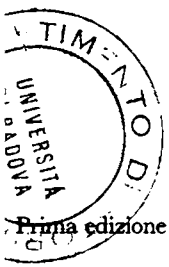
Calamandrei

di Alessandro Galante Garrone

DIPARTIMENTO DI STORIA
DATI SBN
BID CFI1179279
ACQ
INV 1053

Garzanti



Prima edizione: aprile 1987

© Garzanti Editore s.p.a., 1987
Printed in Italy

Calamandrei

Di alcuni aspetti e momenti della vita di Piero Calamandrei ho già scritto ripetutamente, in prefazioni e articoli; e più di una pagina riappare in questo volume. Qui, tuttavia, c'è qualcosa di diverso e di più: un profilo biografico dell'uomo (che ancora non esisteva), soprattutto la sua storia intellettuale e morale, nei suoi risvolti più intimi e reconditi, che illuminano meglio il formarsi dell'uomo pubblico, uscito improvvisamente dall'ombra sulla scena politica italiana con un risalto che molti italiani non hanno dimenticato.

Non ho nascosto il grande affetto che a lui mi legava. Ma mi son proposto di delineare la sua figura senza amplificazioni, nei suoi limiti, nelle sue angosciate perplessità, nei suoi dubbi irrisolti, nei suoi entusiasmi anche ingenui. Un uomo di altri tempi, certamente, che in sé ha riassunto una irripetibile fase di civiltà. Eppure io credo che le sue alte e belle parole possano insegnarci qualcosa anche oggi. Come diceva del «suo» grande Beccaria, Calamandrei non ha ancora cominciato ad essere un antico. Dedico questo libro a Carlo, mio fratello.

A.G.G.

1 Gli antenati

«Io, Pietro Calamandrei, nacqui di Giuseppe del già Matteo Calamandrei di Sancasciano e di Agata di Ottavio Castellani di Fibbiaia a dì 7 marzo 1713 ab Incar[nation]e e fui battezzato alla Propositura di detto luogo». Con questa annotazione si apriva un piccolo quaderno nel quale erano segnati i principali avvenimenti della famiglia Calamandrei. Questo Pietro, figlio di Giuseppe, era già un uomo di legge, come il discendente del quale qui si racconta la vita, Piero, nato a Firenze il 21 aprile 1889 (il quale ultimo, per la verità, era stato anch'esso battezzato come Pietro, ma poi — come scrisse un giorno all'amico Pietro Pancrazi —, quella sua *t*, con l'andar degli anni, si era persa per la strada). Lo studio e la pratica del diritto furono, per più di due secoli, una tradizione familiare, affinatasi via via fino a raggiungere, in Piero, il massimo splendore. Il quadernetto si chiudeva con poche parole del padre di Piero, l'avvocato Rodolfo, suicidatosi nel febbraio del 1931, in un momento di grave malattia e depressione psichica. E il figlio ne fu così colpito — come confidò a un amico — che non si sentì di annotarvi più nulla.

Anche per via materna Piero si riannodava a una tradizione di ininterrotta pratica giudiziaria, di professioni legali trasmesse di padre in figlio. Non si può dire che, per tutte queste ascendenze, fosse nato in Piero, e nei suoi immediati predecessori, un orgoglio sociale di casta esclusiva, e sdegnosa dei comuni mortali. Ma certamente era palese, in lui e in tutti loro, un aristocratico riserbo, una con-

vinta fedeltà al proprio mestiere, un costume e uno stile di vita, un puntiglioso orgoglio del lavoro ben fatto, secondo le buone regole della più degna, e universalmente rispettata, magistratura e avvocatura toscana. (Qualcosa di simile, del resto, era accaduto, fra Ottocento e Novecento, in altre parti d'Italia, specialmente in Piemonte e nel Napoletano). A ciò si accompagnava una discreta e solida agiatezza, che tuttavia non sconfinava mai in accumulo di grandi ricchezze, di vasti patrimoni immobiliari, di spericolate incursioni sul terreno economico. Si trattava tutt'al più della proprietà di una casa in provincia, di un «quartiere» (cioè di un alloggio) a Firenze, di un «villino» o di una casa di campagna, di un po' di terra, di una piccola «fattoria»: come rifugio e scampo dalle continue fatiche della professione, non come fruttuoso investimento di capitali. Si aggiunga infine a tutto questo una buona cultura umanistica, e in qualcuno il gusto del bello scrivere; e, quanto meno a partire dalla metà dell'Ottocento, un'innegabile apertura verso le nuove idee politiche del tempo, con spiccate simpatie liberali e perfino democratiche e repubblicane. Nell'insieme, questi uomini erano diventati tipici esponenti della migliore borghesia laica e liberale, erede delle tradizioni risorgimentali e fautrice di un progresso esteso a ceti sempre più larghi della popolazione.

Tutto questo ci aiuta a capire gli orizzonti entro i quali si svolse la vita del nostro personaggio, così profondamente legato alle abitudini del mondo familiare nel quale era cresciuto. Piero sapeva di continuare una tradizione avita, e segretamente sperava che anche il figlio suo, Franco, avrebbe un giorno continuato per la stessa via del padre e dei nonni. (E a un certo momento questa divenne, come vedremo, una grande spina nel suo cuore). Di tale sua ostinata speranza, solo raramente fece parola con gli intimi. Una volta vi accennò nell'*Inventario della casa di campagna*, parlando del vecchio fattore Pietro che, avendo perduto l'unico figlio sul Carso, confidava al «padron Piero»

che sarebbe morto più contento, se avesse saputo «a chi lasciare questo po' di terra». Calamandrei commentava: «Anche lui, nella cerchia del suo mondo, ha questa ossessione che tutti ci rode: l'ansia di continuare tra quelli che verranno dopo e di lasciar dopo di noi qualche segno di questo passaggio. E non posso spiegargli, perché non lo capirebbe, che la terra non ha bisogno di esser lasciata a nessuno, perché essa si governa da sé, e sta per conto suo a guardare noi che passiamo (te la immagini, Pietro, una formica che dicesse: a chi la lascio questa zolla?). Ma non posso dirglielo: anche perché, nonostante queste belle filosofie, io al par di lui mi logoro nel pensare a chi lascerò questi miei scaffali...». È chiaro che per lui la sola «zolla» che avrebbe voluto lasciare al figlio Franco erano gli scaffali dello studio che aveva ereditato dal padre, l'avvocato Rodolfo, in Borgo degli Albizi a Firenze. Così voleva una tradizione a lui cara, di cui era gelosamente fiero.

Ma vediamo più da vicino qualcuno dei suoi predecessori: quelli che più lasciarono una traccia nell'animo suo, e in cui ritrovava qualcosa di sé. In questo risalire a ritroso, ci sono guida sicura le pagine da lui scritte. Forse la figura più congeniale era quella del nonno materno Giacomo, che era stato, ai suoi tempi, un grande avvocato civilista: «di quegli avvocati perseguitati dalla fiducia della clientela, che fino a quando la morte pietosa non viene a liberarli a metà di un'arringa, sono condannati a dimenticar la loro vita per occuparsi soltanto della vita degli altri: cioè degli interessi sordidi e delle grette querele di cui si compone la vita della maggior parte degli uomini che frequentano gli studi degli avvocati». Per più di quarant'anni, l'avvocato Giacomo era vissuto in una grande stanza semibuia, tra neri scaffali pieni di repertorî e di filze d'atti, a ricevere i clienti, ad ascoltare le loro lagnanze, i grovigli dei loro affari. In questa prigionia, la segreta via di scampo era la sua casa di campagna, tra le pinete della Valdipesa. Dei suoi guadagni il nonno Giacomo non si cu-

rava; li profondeva in pazze spese per creare, attorno alla sua casa silvestre, un'«oasi segreta», un labirinto boschivo, e, in fondo a esso, un lago artificiale, il «lago dell'avvocato», come diceva la gente incuriosita e un po' commiserante: che poi un furibondo uragano, un «cataclisma», distrusse in un attimo. In quel labirinto, sul cancello di accesso al lago, egli aveva posto un motto allora consueto sulla porta delle ville: *labor mihi haec otia fecit.* «Gli *otia*, per lui, erano rappresentati da quel lago: e con quel motto voleva chiedere scusa ai passanti, lui che aveva sempre lavorato senza vacanza, di essersi permesso quell'attimo di felicità. Ma gli *otia* erano un'illusione: l'uragano li rapì con sé. Perché gli avvocati (ma forse si potrebbe dire gli uomini) bisogna che lavorino disperatamente, vogliano o non vogliano, fino all'ultimo respiro, per servire gli altri, per aprir la strada agli altri: e arrivino alla morte senza aver potuto fare quello che solo per essi avrebbe contato, e che per tutta la vita hanno dovuto rimandare a domani».

Leggiamo queste parole nell'*Inventario della casa di campagna.* Quando Piero Calamandrei le scrisse, stava anch'egli pensando a costruirsi il suo «lago»: sarebbe stata la casa tra i pini a Marina di Poveromo, ai piedi delle Apuane. L'aveva sognata a lungo, come un rifugio di pace, per meditare e lavorare, accanto alla moglie Ada, e per ricevere gli amici. L'avrebbe goduta anch'egli per poco: perché la guerra — un uragano ben più terribile di quello abbattutosi sul lago di Faltignano — l'avrebbe deturpata e sconvolta. E non solo questo lo induceva a supporre un misterioso legame fra sé e il nonno Giacomo, incapricciatosi di quel lago. Gli pareva di ritrovare «in fondo a quelle acque sognate non soltanto il segreto di colui che ne fu il misterioso ideatore, ma anche la giustificazione di certe insofferenze che turbano il cuore di questo suo postumo nipote». E concludeva, pensando al nonno avvocato e agli altri antenati suoi: «In quella treccia di stami multicolori, in cui si incontrano e si attorcono, per l'attimo della no-

stra provvisoria vita, i fili eterogenei usciti dai più disparati filatoi (cari remoti artefici del mio essere, che tutti vi ritrovo adunati in me, a spiegarmi ognuno una particella di quello che io sono e a svelarmi l'origine di questi impulsi discordi e di queste inconsolabili scontentezze) posso ora, in virtù del lago, riconoscere quali sono i fili che mi ricongiungono all'avvocato Giacomo, mio nonno materno».

Ben diverso dall'avvocato Giacomo era il nonno paterno di Piero, Agostino Calamandrei, che dopo essere stato per molti anni pretore a Montepulciano, vi era rimasto a godersi in pace la sua pensione. Abitava in un bel palazzotto, che si affacciava sulla Piazza Grande della piccola città. Tutti gli anni la famiglia di Piero vi trascorreva la villeggiatura, da luglio a metà settembre, e poi, fino a tutto ottobre, in una casetta colonica riattata ad uso padronale, a meno di un miglio fuori del paese, detta «il villino» ad onta della sua estrema semplicità («non aveva di signorile altro che i panorami»). Il vecchio, ormai ben al di là dei settant'anni, era ancora chiamato da tutti «il signor pretore». Accompagnato dal nipotino Piero vestito alla marinara, soleva andare a spasso, solennemente vestito, e non mai dimentico dell'antica autorità, «col cappello duro, coi calzoni un po' attillati sugli stivali a elastico, col soprabito a falde di foggia antiquata»: rigido e austero nell'incedere, e da tutti rispettato e riverito. Il vecchio e il bimbo, tenuto per mano, scendevano per la tortuosa via centrale fino alla porta principale, aperta sulla campagna; con le immancabili soste dalla signora Felicita, venditrice di panni, e nella farmacia del sor Betto, il ritrovo di tutti i benpensanti del luogo. Lungo la discesa, c'era la torre dell'orologio, con un fantoccio vestito da Pulcinella che batteva le ore col martello; «e il nonno regolava l'orario del programma in modo da far passare il nipotino proprio nel momento dello scoccar delle ore, quando si poteva ammirare a naso all'insù la meraviglia di quel braccio

meccanico che s'abbassava ritmicamente sulla campana». (Molti anni dopo, Piero, nel suo noviziato di scrittore per l'infanzia, avrebbe tratto lo spunto da questo Pulcinella sulla torre dell'orologio di Montepulciano per una deliziosa fiaba). E fu proprio questo nonno, dalla barba bianca e dagli occhi azzurri, piuttosto compassato e strambo, che insegnò al nipotino i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, in una stanza terrena di quel palazzo chiamata «lo scrittoio», issandolo sulla pila traballante di due grossi libroni e di un cuscino collocati sulla poltrona perché potesse giungere con la penna al piano della scrivania: il suo primo banco di scolaro. E alla fine della lezione, gli segnava il voto in fondo alla pagina del quaderno.

Ma più di tutti — e la cosa non stupisce — fra i suoi ascendenti fu il padre Rodolfo a lasciar su di lui l'impronta più profonda. Nato nel 1857 a Lucignano della Chiana, aveva per mezzo secolo esercitato l'avvocatura a Firenze; e il suo vecchio studio in Borgo degli Albizi sarebbe rimasto, fino all'ultimo giorno, quello stesso del figlio. Fu anche libero docente di diritto commerciale presso l'Università di Siena, adempiendo con sommo scrupolo i suoi doveri accademici, e soprattutto scrivendo utili trattati sulla cambiale, il fallimento, le società commerciali. Va soprattutto ricordata la sua opera del 1891, *Teoria dell'azienda commerciale*, anticipatrice delle moderne dottrine su questo istituto, che sarebbe stato molti anni dopo disciplinato dal nuovo codice civile del 1942. Era stato il quotidiano esercizio della professione a renderlo sensibile alla cangiante realtà economica, e alla *utilità pratica* del diritto: una tendenza che ritroveremo nel figlio Piero, uno dei più insigni processualisti del nostro tempo, che sempre — nemico com'era di ogni astratto formalismo — aveva concepito la scienza giuridica come uno strumento destinato al bene degli uomini.

A metà degli anni Ottanta Rodolfo, non ancora trentenne, aveva soggiornato per più di un anno a Berlino, per perfezionare i suoi studi giuridici presso la celebre scuola tedesca di quei decenni, ma anche per osservare da vicino quel paese assurto a grande potenza in ogni campo. E gli venne fatto di pubblicare, al suo ritorno, un libretto, *Berlino, ricordi e profili* (1886), di vivace e precisa descrizione. «A ritrarre le cose che vedeva, il Calamandrei mostrò

subito l'occhio sicuro e la parola pronta»: è il giudizio che ne diede, mezzo secolo dopo, un critico letterario come Pietro Pancrazi. Ma in quelle pagine non c'erano soltanto maliziosi quadretti di vita universitaria, di ritrovi galanti, di esposizioni, del celebre giardino zoologico, delle feste sulle rive della Sprea: di tutto quello, insomma, che poteva gradevolmente impressionare il giovane e serio provinciale toscano a tu per tu con la grande capitale in espansione. C'era anche la rispettosa ammirazione per la scienza giuridica allora fiorente in Germania (e all'esempio e forse all'incitamento paterno credo debba pur qualcosa il «bagno di germanesimo» che, sulle orme del Chiovenda, avrebbe fatto il figlio suo, nell'accingersi agli studi severi di diritto processuale civile). E c'era infine l'oscuro presagio, di fronte alla possanza militare e industriale del Reich, di un futuro conflitto in Europa, dal quale si ritraeva sbigottito il suo spirito anelante alla pace. «Non vale illudersi, un altro cozzo avverrà».

La verità è che, tra gli anni Ottanta e Novanta, il giovane Rodolfo Calamandrei aveva già fatto le sue scelte politiche, in senso democratico e vagamente repubblicano. E come tanti altri giovani della sua generazione, sulla scia di Cavallotti, si era fatto radicale, seguendo la parabola, prima ascendente e poi declinante, di quel movimento: e sempre con una indefettibile, e quasi mistica, devozione alla memoria di Mazzini. Di questi suoi piuttosto generici e ingenui orientamenti politici, profondamente sentiti, la prova ci è data da un libretto del 1895, *Logica del radicalismo italiano*. Come si sa, in quegli anni il movimento socialista nel nostro paese, da poco costituitosi in partito, e da ultimo investito dalla reazione crispina, aveva cominciato a mettere in crisi il radicalismo italiano, contestandone la ragion d'essere, la giustificazione logica e storica, e posto ai radicali perentori interrogativi, ai quali l'avvocato Rodolfo fu uno dei primi a rispondere, e per l'appunto con quel suo piccolo libro.

La prefazione si apriva con una asserzione baldanzosamente ottimistica: «Ho inteso dimostrare che la dottrina radicale, obiettivamente considerata, è nella politica moderna la più logica fra tutte e destinata, per ciò solo, ad un avvento sicuro». E ciò in quanto il programma radicale affondava le sue radici nelle idee di Mazzini. Tale derivazione dalle dottrine mazziniane era, ai suoi occhi, come una patente di nobiltà del radicalismo, una prova della sua priorità nel tempo e *pertanto* della sua superiore legittimità storica. La prima parte del libro era dedicata a un minuto raffronto tra i mazziniani *Doveri dell'uomo* e il programma radicale formulato dal *Patto di Roma* del 1890. Palese era l'intento, e diciamo pure lo sforzo, di dimostrare la più stretta concordanza, e quasi l'identità di vedute, fra i due testi.

Fatta questa premessa, Rodolfo Calamandrei affrontava il tema centrale del suo scritto: i rapporti fra radicalismo e socialismo. Si trattava, essenzialmente, di una comparazione di dottrine, di sistemi teorici, piuttosto astratta e ingenua, anche se l'autore si rivelava non ignaro della letteratura sul socialismo apparsa in Italia, in Francia, e in Germania. (I testi principali dei socialisti tedeschi erano da lui letti e citati nella loro lingua originale: fatto allora piuttosto inconsueto nel nostro paese). Egli partiva dalla osservazione che «la dottrina economica di Giuseppe Mazzini concorda colla dottrina di Carlo Marx»; e cercava di dimostrarlo mediante un raffronto — a dire il vero, un po' sbrigativo e approssimativo — tra alcune proposizioni del *Capitale* e altre dei *Doveri dell'uomo*. Dopo di che trionfalmente concludeva: «Dunque la essenza logica del moderno socialismo si racchiude per intero nella dottrina di Mazzini, ch'è base al radicalismo italiano». Secondo lui, i concetti di capitalismo, plusvalore, sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo erano, per Marx e per Mazzini, più o meno gli stessi. Anche Mazzini era «collettivista»; in fondo, il cooperativismo da lui predicato, e realiz-

zato dalle società operaie da lui ispirate, non era che una prima fase del collettivismo marxista. E anche Mazzini ammetteva, a suo parere, la realtà della lotta di classe. (Analogie, come si vede, piuttosto arrischiate...).

Se una vera differenza era ravvisabile tra i due, essa consisteva nella contraddizione fondamentale che, a suo dire, viziava la propaganda di Marx, come di molti socialisti; quella di proporre una diretta e violenta azione rivoluzionaria, in contrasto con la legge di evoluzione che lo stesso Marx — diceva — aveva posto a caposaldo della sua dottrina. Qui Rodolfo Calamandrei si dichiarava fautore del socialismo «possibilista» di Benoît Malon che, aspramente polemizzando con la «tattica rivoluzionaria» di Guesde, Deville, Lafargue, aveva detto: «*Oui, nous sommes des possibilistes, et vous êtes des impossibilistes*». Sicché il suo discorso approdava a questo dilemma: «O voi, socialisti militanti, volete l'attuazione immediata del collettivismo, e allora siete illogici; o ne volete l'attuazione mediata, graduale, e allora siete logici sì, ma rubate il programma ai radicali». Ora sembrava che i socialisti volessero uscire dalla loro contraddizione, in Italia e fuori, e fossero propensi a elaborare un programma «minimo», sostanzialmente non dissimile da quello radicale. C'era però, a vantaggio di quest'ultimo, una differenza fondamentale: la sua indiscutibile priorità cronologica. Esso infatti era «quello stesso che Giuseppe Mazzini formulò fin dal 1831 per la *Giovine Italia*, e sostenne poi fin dal 1842 nell'*Apostolato popolare*, e condensò fin dal 1860 nei *Doveri dell'uomo*», e che fu poi propugnato dai congressi nazionali operai, e conservato nel radicale *Patto di Roma* del 1890; mentre il programma minimo dei socialisti era stato bandito per la prima volta, in Italia, dalla *Lega socialista milanese* nel 1891, «cioè soltanto sessant'anni dopo che il partito [mazziniano e poi] radicale lo aveva formulato!».

Pertanto, ai socialisti che coerentemente si battevano per le stesse riforme volute dai radicali, e ripudiavano l'il-

logica tattica rivoluzionaria, non restava che confluire nel vecchio e sempre vivo partito di Mazzini e di Cavallotti, invece di «dargli senz'altro il benservito e confinarlo tra gli invalidi». Proprio questa era la fallace e ingenua convinzione di Rodolfo Calamandrei: che il partito radicale, forte delle sue antiche tradizioni ideologiche, fosse destinato a diventare il partito dell'avvenire, e avrebbe finito per assorbire in sé le correnti del socialismo democratico in Italia, tanto più giovane. E le attese dell'autore non si fermavano qui. Anche i cattolici non clericali, quelli che all'indomani della enciclica *Rerum novarum* si erano dimostrati aperti alle nuove istanze di giustizia sociale, anche i monarchici non reazionari che egli, pur fedele mazziniano, rispettava, avrebbero riconosciuto, col tempo, la forza irresistibile dell'avanzante democrazia radicale.

Questo candido ottimismo, proiettato in un avvenire più o meno lontano, non gli nascondeva tuttavia le oscure nubi che si erano venute addensando sul paese. Erano quelli gli anni in cui la reazione crispina imperversava, e Cavallotti aveva sollevato la furibonda «questione morale». Il giudizio di Calamandrei padre era severo e preoccupato. La politica economica e finanziaria del governo era semplicemente «disastrosa»; aspra la miseria di milioni di cittadini; funesta l'impresa africana. Crispi, sordo alle accuse, rispondeva agli avversari con le persecuzioni, gli stati d'assedio, le sentenze militari, le repressioni sanguinose. All'orizzonte si profilava, nel continuo aggravarsi della situazione, la minaccia di colpi di Stato e di involuzioni autoritarie. L'Italia — egli scriveva — era ridotta «come un bellissimo prato tutto scomposto dalle talpe»; e la massa dei cittadini, pur nella sua apparente e torpida indifferenza, cominciava a pensare che, invece di dar la caccia alle talpe una per una, «bisognerebbe piuttosto dissodare il prato e passarvi per entro quello strumento aratorio che si chiama *la Costituente*». E Rodolfo Calamandrei concludeva: «Non sarà davvero colpa del radicalismo, se

parecchi udranno levarsi profetica, d'oltre tomba, la voce di Mazzini e vaticinare: "*Tra un anno o venti non conta, ma voi non avrete mai salute, o Italiani, fuorché dalla Repubblica*"». Non si dimentichi che il 1895 era anche l'anno della ripresa del partito repubblicano in Italia.

La crisi politica di fine secolo, l'evoluzione del radicalismo (sempre più indebolito come forza riformatrice nel paese, e attratto dal liberalismo giolittiano), e più di tutto l'avanzata stessa del socialismo, che non dimostrava affatto l'intenzione di mettersi a rimorchio dei radicali, dovevano respingerlo su più intransigenti posizioni mazziniane. Tra il 1906 e il 1908 fu deputato repubblicano per il collegio di Santa Croce a Firenze. Il figlio Piero crebbe così nel diritto solco di questa tradizione risorgimentale. E molti anni dopo, nel discorso per la Costituente pronunciato il 14 ottobre 1945, in piazza Santa Croce, egli avrebbe ricordato, tra i «sognatori idealisti» che non avevano mai abbandonato la richiesta della Costituente, tra i pochi inascoltati repubblicani fedeli a Mazzini, anche «il suo babbo». Era solo un accenno, ma, in quel momento e in quel luogo, pieno di significato. L'anno dopo, all'Assemblea Costituente, il figlio avrebbe parlato anche a nome del padre suo.

Qualcosa d'altro ancora univa Rodolfo e Piero Calamandrei: uno straordinario amore per la terra toscana, e un bisogno disperato di rifugiarvisi, quasi a rivalsa (come Piero avrebbe scritto, in una paginetta senza firma, a un anno dalla tragica fine del padre) del «crudele logorio del lavoro professionale». Un sentimento non dissimile da quello dell'avvocato Giacomo, il nonno materno di Piero: ne ho già parlato. Ci resta, a documento di questo comune sentire tra padre e figlio, un piccolo libro di Rodolfo Calamandrei, *Le balze di San Lazzaro*, stampato dalla famiglia solo per gli amici che gli vollero bene. Uno «scrittore privato», disse a proposito di queste pagine non destinate al pubblico dal loro autore, Pietro Pancrazi: «Un bel fat-

to, oggi che tanti con una mano scrivono, e intanto con l'altra si suonano il tamburo». Da queste pagine di Calamandrei padre, e dall'*Inventario della casa di campagna* del figlio, appaiono evidenti i segreti legami che stringevano l'uno all'altro. Anche Rodolfo, come più tardi sarà di Piero, anelava a crearsi un rifugio *procul negotiis*, una «verde oasi di riposo». E sospirava: «Dovrò io solo, senza mai un momento di requie, ingobbire su questi codici a distillarne citazioni e comparse conclusionali?». La villetta nei pressi di Montepulciano, affacciata sulla pianura della Valdichiana e sull'orlo della Val d'Orcia, aveva alle sue spalle le «balze», di un compatto tufo giallo, simile ai tufi di Perugia, Siena e Volterra. Questo fu il sogno, che Calamandrei padre riuscì, con fatiche di anni, a realizzare: trasformare quel «deserto» in una specie di boschetto inglese, in un «recesso di ombre», solcato da viottoli da lui intitolati al nome della moglie, dei figli Piero ed Egidia, di Ada e del nipotino Franco, rispettivamente moglie e figlio di Piero. Anch'egli, come più tardi Piero, nel contemplare quella terra antica, quelle rocce, l'armonioso profilo di quelle valli, pensava agli etruschi che un tempo avevano posato lo sguardo su quei paesaggi. (Lo stesso pensiero avrebbe assalito Piero tra le rovine di Cosa: c'è, in proposito, una stupenda pagina dell'*Inventario*). Anch'egli ascoltava, nella pace dei lunghi tramonti, il muggito lontano dei bovi avviantisi alle stalle, prima che su tutto cadesse il silenzio della notte; o si perdeva a seguire il tragitto delle costellazioni dal piccolo giardino, a fantasticare sugli infiniti spazi, sull'«inezia» delle cose umane. Un uomo affaticato dal logorante lavoro d'ufficio, oppresso da una mestizia di fondo, serio e pensoso per lo più, ma con lampi di gioia fanciullesca, come quando gli accadeva di scoprire un fungo superbo nel fitto del bosco. «Dal veder brillare una stilla di rugiada sulla foglia di un'acacia piantata da lui, egli passava senza accorgersene a parlar del luccichìo dei soli nel firmamento».

Come il figlio suo, era fedele al passato in cui era vissuto, anche se, naturalmente, diversi erano i tempi. Le memorie risorgimentali tardo-ottocentesche gli erano ovviamente più familiari e consuete, di quanto non fossero a Piero. Il canto melanconico di una passera solitaria lo faceva pensare allo stesso canto che aveva ispirato a Mazzini, prigioniero nella fortezza di Gaeta, la famosa apostrofe. E la vista, a Montepulciano, di un vecchissimo cipresso sbucato dai mattoni del baluardo mediceo lo induceva, nelle *Balze di San Lazzaro*, a immaginare un lungo racconto dell'albero su alcuni memorabili episodi di cui era stato testimone: a cominciare dal colloquio del 1831, bisbigliato ai piedi del tronco, «lungi dalle orecchie dei birri», fra Guerrazzi confinato a Montepulciano e il giovane Mazzini, parlottanti in segreto d'*Italia*, di *libertà*, di *unità nella repubblica* fino alle feste di popolo del 1859 e del 1860, e all'apparire di Garibaldi nel 1867, poco prima dell'arresto di Sinalunga («una ressa, un turbine, un delirio»), e finalmente alla sera del 20 settembre 1870, quando il suono a distesa del campanone del palazzo municipale e delle campane di tutte le chiese («volesse o non volesse monsignor vescovo»), e le bandiere, le fanfare, i petardi, gli spari, le grida e gli abbracci della gente annunciavano che la profezia di Garibaldi — «Roma è nostra, e l'avremo» — si era avverata. Dei fatti successivi, fino ai giorni nei quali si chiudevano le pagine di Rodolfo Calamandrei, il cipresso preferiva non parlare. Da un fuggevole accenno si comprende che esse erano state scritte nell'estate del 1922, quando i fascisti stavano per impadronirsi del potere. Si intuiva la delusione dell'autore, sfiduciato e immalinconito per il corso delle cose. Il cipresso gli confidava: «Un'altra sera, forse, riprenderemo la conversazione e ti dirò di uomini e cose dal 1870 in poi»: che non erano certo tali da infondere molta fiducia nell'antico repubblicano. Ma le confidenze del vecchio albero e le non molte pagine del padre si chiudevano con una frase di speranza: «*Eppure il*

mondo cammina!». Al fondo della sua mestizia, del suo stesso pessimismo, c'era questo barlume di ottimismo nel futuro. Lo stesso si potrebbe dire del figlio suo, Piero. Del quale in una recensione dell'*Inventario* (1935), Pietro Pancrazi aveva scritto: «Il Calamandrei è un "secondo ottimista". "Primo ottimista" (di solito, uno sciocco) è colui che vede subito bello o buono; "secondo ottimista" è invece colui che, dopo aver visto bene il cattivo, continua a credere al buono, non soltanto in astratto, ma in concreto, per quel tanto che ce n'è, e più per quello che ce ne dovrebbe essere, tra gli uomini».

Col passare degli anni, Piero venne a poco a poco scoprendo in sé qualcosa che sempre più lo accomunava al padre suo. Il quale non soltanto gli aveva trasmesso il culto del diritto, la chiarezza del pensare e dello scrivere giuridico, la dedizione assoluta alla professione, la caratteristica di non disgiungere mai la teoria dalla sua pratica applicazione. La dottrina stessa di un maestro come Giuseppe Chiovenda era stato il seme gettato su un terreno che l'esempio del padre Rodolfo aveva, quasi inconsapevolmente, predisposto. (Di tutto questo dovremo ancora parlare). E dal padre egli aveva anche ereditato — lo abbiamo visto — un patrimonio di idealità civili, di convinzioni politiche che lo avrebbe accompagnato per tutta l'esistenza: un retaggio ancora più consistente e duraturo. Ma oltre a tutto questo, le sue lettere confidenziali e alcune pagine dell'*Inventario*, traboccanti di tenerezza filiale e di malinconia, ci rivelano come egli avvertisse in sé una profonda rassomiglianza e quasi un immedesimarsi col genitore, non solo con la sua persona fisica — l'alta statura, il lungo passo, gli occhi pensosi —, ma col suo stesso modo di essere, di pensare, di sentire. «Solo quando il padre si ferma nella morte, la distanza comincia a diminuire»; e gli anni e i decenni trasferiscono nel figlio «la mestizia e le rughe, e perfino il timbro della voce e il modo di camminare». La sotterranea continuità sembra a un certo mo-

mento tramutarsi in identità. In un frammento scritto a Firenze nel 1944, all'indomani della liberazione della sua città, e ritrovato fra le sue carte, leggiamo: «La sensazione che provo è mia o di mio padre? Lo stesso paesaggio, quel nuvolino di lana sul monte turchino, quel falco che al tramonto si getta dalle balze che il sole fa rosee. Il paesaggio è lo stesso: questa emozione è la tua eredità. Mi commuovo, ma sei tu che ti commuovi: io rivivo gli stessi tuoi gesti, le stesse tue predilezioni. Ecco, tu ci sei sempre: questo che io vedo è il paesaggio che ti è caro. — Ci fu un tempo che pensai di sfuggirti: la mia strada, farmi da me. Stolto, non m'ero accorto che tu eri in me, nascosto nel mio sangue, chiuso nei miei nervi, presente nei miei sogni. Paesaggi che tu vedesti e io non vidi son questi che mi vengon nei sogni: i tuoi ricordi, i ricordi dei tuoi antenati. Tutto qui, niente di mio. — Talvolta, quando mi guardo nello specchio, sei tu che mi guardi. Gli occhi mesti... Questa ruga è tua, questa voce è tua. Salgo le scale, tossisco: è la tua voce. Quest'uomo che è in me è mio padre».

Da tutto ciò si comprende quanto Piero dovesse soffrire per la fine del padre, che, invecchiato e afflitto dall'arteriosclerosi, aveva troncato i suoi giorni, il 6 febbraio 1931: un gesto tragico, che nulla lasciava presagire, e di cui il figlio solo raramente fece qualche parola, con estremo e ancora dolente pudore, a qualche intimo amico. Anche per questo si accrebbe in Piero quella sua malinconia di fondo, che l'arguzia scintillante e gli accenti toscanamente scanzonati non valevano a nascondere del tutto, e che del resto egli portava con sé da sempre, connaturata nel suo stesso modo di esistere. Sempre di più considerava la vita — come aveva scritto in una lettera all'indomani della morte del padre — «una rapida misteriosa fuga verso la morte». E nel 1950, dopo la scomparsa di un amico: «Io mi consolo pensando che siamo tutti condannati a morte, *tutti siamo già morti.* La nascita è una condanna a morte». Dopo la fine in montagna di Livio Bianco, nostro comune

amico, mi scriveva il 21 agosto 1953: «E poi e poi, caro Sandro, questo senso di fuga sempre più veloce di questo mondo che se ne va dietro le nostre spalle, con tutto quello che fu la felicità... Eppure... *il faut tenter de vivre!*». Si noti quell'«eppure»: una coraggiosa volontà di ripresa, nonostante tutto, un risollevarsi dall'angoscia e riaprirsi alla speranza, alla vita. Anche il padre suo, lo abbiamo visto, aveva chiuso *Le balze di San Lazzaro* con parole di fiducia, pur nella delusione per il corso degli ultimi cinquant'anni: «*Eppure* il mondo cammina!». Nel duro lavoro di ogni giorno, nel prodigarsi per gli altri, Rodolfo e Piero Calamandrei avevano sempre trovato una ragione per vivere, resistere, lottare contro il destino, una ragione del resto implicita nel verso di Verlaine a cui Piero si richiamava: «*Le jour se lève. Il faut tenter de vivre*». Ogni giorno porta le sue fatiche, i suoi dolori: dobbiamo sapere affrontarli, con risolutezza se non con gioia.

E si comprende anche, dalle parole di Piero sul suo confondersi e quasi identificarsi con la figura paterna, quanto pungente fosse per lui il pensiero del figlio Franco, che aveva invece deciso di «sfuggire» al padre suo, in un impeto di insofferenza e di rivolta, e di battere una via diversa e quasi opposta, caparbiamente rinunciando a proseguire la tradizione familiare, deciso a «farsi da sé». Un giorno, sul finire del 1939, Piero avrebbe scritto a un amico: «Malinconia per me; ma i figliuoli non son fatti per i genitori!». L'estraniarsi e l'allontanarsi dell'unico figlio suo fu, per molti anni, una spina nel cuore.

Più nascosta e segreta, in questa galleria di persone che circondano l'affacciarsi di Calamandrei alla vita, è la figura della madre sua, rimasta sempre nell'ombra. Gli accenni di Piero sono radi, ma sempre inteneriti. Proprio all'inizio dell'*Inventario*, sulla soglia dei ricordi, la mano della madre è la prima apparizione di una persona viva. Su una via campestre fuori di porta a Firenze, «dove le rare diligenze si annunciavano a schiocchi di frusta, potevo

senza pericolo rimanere indietro a coglier sulle prode quegli esili fiori [di acacia], o attardarmi incantato a spiare dai pertugi delle nobili cancellate. La mamma mi precedeva lentamente, coll'ombrellino da sole aperto, reggendosi il lembo della sottana per non impolverarsi, con un gesto che allora, quando usavano le vesti lunghe, era consueto alle signore; ma ogni tanto si soffermava a guardarmi, e mi tendeva la mano. — Anche ora, mentre percorro assorto nelle cure presenti i marciapiedi di questa prigione cittadina, basta un fiato d'acacia che filtri dal chiuso di un giardino per farmi trasalire, come una voce conosciuta. Sì sì, lo so che il tempo non conta nulla; sopra la mia testa di cinquantenne c'è ancora, nello sfondo di una strada di campagna accecata dal sole, quella mano materna che mi fa cenno: e che mi aspetta».

Qualche anno dopo avere scritto questa pagina, Calamandrei butta giù un frammento (dal quale ho già citato il passo sul padre), di mattina presto, prima di mettersi al lavoro, e lo intitola *Niente di mio*. Ha davanti agli occhi la fotografia della mamma sullo scrittoio e, lì accanto, il calco di gesso della sua mano. «... Andava sessanta anni fa questa giovinetta bella dal volto ovale e dai capelli castani che io rivedo in questa fotografia col busto attillato che allora usava, colle maniche lunghe terminanti sul polso in una piccola gala: sul polso di questa mano di gesso che io posso accarezzare ora qui accanto a me: questa mano, anche nel calco, è liscia e senza rughe, mano morbida e liscia di una fanciulla. Come è possibile, o madre, che questa mia mano, che ti carezza così vecchia, sia la mano del tuo bambino: e questa tua mano così liscia sia quella che carezzai quando stavi per morire così macerata dagli anni e dalla malattia e la sentii diventar fredda. Io ti guardo, o fanciulla: e questa tenerezza che provo verso di te non è più quella di un figlio verso la madre, ma quella di un padre verso la figlia giovinetta. Tu mi somigli: il tuo viso allungato ha la stessa sagoma del mio; ma tu mi somigli

come la figlia bella riproduce ingentilite e illeggiadrite le sembianze del vecchio padre. Se avessi avuto una figlia, così l'avrei voluta: e questa malinconia che mi prende nel guardarti è, o mamma, il dolore per una figlia che m'è morta e il ricordo della quale mi accompagna nella vecchiaia».

Da questo frammento, dedicato alla dolce memoria della madre e del padre, e scritto in segreto da Piero soltanto per sé, appare il suo impulso a fare tutt'uno con loro, e quasi ad annullarsi in loro, senza strappi di generazioni. «Tutto si capovolge, tutto si confonde. Il tempo non c'è più: voi ed io, unica forza di un filo di vita». E il titolo: «Niente di mio». Rispettiamo quel suo sentimento, che forse può aiutarci a penetrare nella profondità del suo spirito. Ma dopo questo nostro esordio sul suo ambiente familiare, dobbiamo cercare di cogliere tutto quello che, nello scorrere del tempo, è stato soltanto *suo*. Ogni profilo biografico, anche semplice e breve come questo, ha le sue leggi inesorabili. Parliamo dunque di Piero Calamandrei, legandolo ma insieme distinguendolo dalle persone fra le quali è vissuto.

C'è, fra i primi ricordi di Piero, una pacifica e soffice strada di campagna appena fuori di porta, di quelle «fatte per il sonno dei barrocciai»: e un bimbo che corre su quel morbido strato, strusciando apposta i piedi per sollevare dietro di sé un alto polverone e darsi arie da locomotiva. «Nasce negli uomini, ancor prima della ragione, la passione di apparire più di quel che sono», dirà tanti anni dopo. Un bimbo attento e sensibile, di una fresca e sveglia curiosità, che si abbandona felice all'estasi di scoprire le piccole e grandi meraviglie del mondo, ma è anche còlto da subitanee paure, o da precoci dolori e lunghissimi pianti quando gli *altri*, più lesti di lui, lo defraudano dei funghi nel bosco; che sente lo strano fascino delle ragazzine più adulte (come le indimenticabili Pierina e Norina dell'*Inventario*). Poi, «in quell'età torbida e scontrosa che sta fra gli otto e i dodici anni», improvvisi sbalzi di umore: «bravo bambino» per quasi tutto l'anno, «rassegnato ad essere il primo della classe», si ridesta, come travolto da un vento di ribellione, nelle ore di consentito svago e specialmente nei mesi delle lunghe villeggiature a Montepulciano. E sono solitarie e «dissennate» scorrerie per la campagna, per ingoiare visciole selvatiche a sfida delle proibizioni dei genitori, con la conseguenza di gravi malattie intestinali («Poarino, 'un pol campare...», sospiravano i vecchi contadini); o per affermare polemicamente la sua vocazione di ribelle, con un fazzoletto annodato sulla testa alla foggia dei pirati malesi. «Avevo letto su un libro di avventure che un celebre corsaro aveva gli occhi "fred-

di": anch'io, tenendo le ciglia un po' aggrottate in quel modo, ero convinto di avere lo sguardo freddo come l'acciaio; e questa convinzione mi riempiva di orgoglio». Né mancavano, in quell'età ingrata, inconfessabili monellerie e marachelle, di cui l'uomo maturo avrebbe poi sorriso indulgente; o le invincibili repulsioni come quelle, nella casa del nonno Agostino, per un vecchissimo pappagallo, o per Brighellina, l'orribile cagnetta che «aveva posteriormente una gamba matta, che non poteva muoversi senza fare un piccolo scatto all'infuori, come se scalciasse: sicché ogni tre passi normali il quarto lo faceva con quella variazione saltellante del calcetto sparato all'aria».

Un bimbo, per la sua intelligenza fuor del comune, incuriosito e appassionato di tante cose: anche lo studio diventava un gioco, uno svago, come i giochi erano un'occasione di apprendimento e riflessione. Di qui, tra la fanciullezza e l'adolescenza, il tempo dedicato all'erbario, allo studio delle farfalle, alle decalcomanie (ma esistono oggi ancora bambini che se ne dilettano, come ancora accadeva ai miei tempi?), alla raccolta di francobolli. E anche, per influenza del padre, una precoce devozione al retaggio risorgimentale. Enzo Enriques ci ha raccontato di un suo quadernetto, quando era sui dodici o tredici anni, nel quale annotava le massime che più lo avevano colpito; e la prima era di Mazzini: «La repubblica è l'unica forma logica e legittima di governo». Aveva cominciato molto presto a scrivere poesiole, racconti, giornaletti scolastici.

Per lui, come per tanti giovani delle passate generazioni (e credo che lo stesso accada anche oggi), gli anni veramente formativi della personalità furono quelli del liceo. Due anni prima di morire avrebbe scritto nella prefazione a *Terza liceo*, un delizioso libretto di Marcella Olschki: «Liceo, dolce stagione in cui ogni ora si nasceva, in cui ogni giorno si scopriva qualche mistero di noi [...]; ogni istante di quell'età era una rivelazione; l'età, che poi rimane il sogno di tutta la vita, della prima lettera di amo-

re, della prima poesia scritta sul rovescio del quaderno, delle prime ribellioni». Più di una volta, conversando con gli amici più giovani di lui — che di solito avevano esperienze scolastiche e culturali e gusti diversi dai suoi — amava indugiare sulla scoperta che dei classici aveva fatto sui banchi di liceo, sui complessi motivi della sua passione per Carducci, sulla profonda costernazione in cui lo aveva allora gettato la notizia della morte del poeta prediletto. Il suo pensiero tornava spesso ai suoi compagni di classe; specialmente a Renzo Simi, che gli era più caro di tutti, anche perché somigliava, come un fratello minore, a Carducci, con «quegli occhi fiammeggianti dal fondo delle orbite scavate» e «quei capelli selvaggi sconvolti dal vento dei monti apuani, tra i quali anche lui era nato». Aveva serbato indelebile il ricordo dell'aula del liceo Michelangelo di Firenze, quella a terreno che dava sul cortile interno. C'erano, come sempre, le lezioni noiose, durante le quali i ragazzi si distraevano a inseguir fuori della finestra il volo dei rondoni; e i professori mediocri e pedanti, come quello battezzato «Semolino» dagli scolari; ma anche «le lezioni in cui bastava un gesto e una parola dell'insegnante a raccoglierci in religioso silenzio in quell'aula improvvisamente slargata, dove erano entrate per magìa del maestro le immense fantasie della leggenda e dell'epopea». Il banco di Piero era vicino al finestrone, che in primavera rimaneva aperto sul cortile. «Senza muovermi di lì io potevo vedere, a pochi metri da me, un'aiuola circondata da una fila di mattoni messi per punta, e in mezzo una pianta di giaggiolo che stava per fiorire: e talvolta, quand'era bel tempo, bastavano quelle tre ore della mattinata per farmi assistere minuto per minuto allo scoppiar della guaina di quel boccio gonfio di petali, che si affacciavano, come un filo violaceo tra quel verde, in cerca del sole. Ma alla terza lezione entrava Egisto Gerunzi, il professore di greco; raramente sedeva sulla poltrona: appoggiava una mano alla cattedra, apriva il libro dell'*Odissea.*

Non rideva mai: diritto ed elegante, ci dominava con quel suo sguardo metallico, la cui severità era accresciuta dalla barbetta a punta e dai baffi sempre curati con ottocentesca eleganza [...]. Ma bastava che cominciasse a tradurre, perché il senso di soggezione svanisse: nell'aula non c'era più lui; c'era Ulisse colla sua barca sbattuta dalla tempesta, le gigantesche onde buie che stavano per inghiottire il piccolo uomo aggrappato all'albero, e a un tratto il nero della notte rigato dal guizzo fosforescente di una procellaria che si posava sul bordo». Era Leucotea che veniva a salvarlo.

Di quella vecchia scuola media del primo Novecento Calamandrei avrebbe serbato una calda memoria. Quegli insegnanti non erano sempre grandi scienziati; «ma erano tutti uomini di coscienza: ci insegnavano il greco e il latino, ma ci insegnavano soprattutto, col loro esempio, a esser persone perbene». Non erano conformisti e servili, meccanici ripetitori di una retorica d'ufficio, come tanti «ridicoli fantocci mascherati d'orbace» che sarebbero saliti dopo di loro sulle cattedre delle scuole medie e universitarie. «Erano uomini che credevano in ciò che facevano e che ci davano il meglio di loro per aiutarci a trovare dentro di noi il meglio di noi». Non dissimili dai maestri che pochi anni prima Salvemini aveva incontrato, sempre a Firenze, all'Istituto di Studi superiori: galantuomini nella vita prima che negli studi, per i quali «il bianco era bianco e il nero era nero: il bene era bene, e il male era male».

Si può anche dire che nella scuola, e per la scuola, sarebbe nato Calamandrei come scrittore. La sua prima pubblicazione in assoluto è un sonetto sul «Goliardo. Rivista studentesca quindicinale», fondata e redatta da lui non ancora diciottenne e da Enrico Furno a Firenze, sul finire del 1906. Altri suoi sonetti e strofe saffiche apparvero nel 1908 su «Il Secolo illustrato». Di questi suoi primissimi scritti non mette conto discorrere. Ma è significativo che la sua vera carriera letteraria si aprisse, nel gennaio

del 1910 (quando non aveva ancora toccato i ventun anni, che allora era la maggiore età), con la collaborazione a «Il Giornalino della domenica», diretto da Luigi Bertelli, il famoso Vamba, autore fra l'altro di quel *Giornalino di Gian Burrasca* che avrebbe alimentato la vena sbarazzina di intere generazioni di fanciulli (compresa la mia), come antidoto al troppo patetico e perbenistico *Cuore*. Bertelli, di una trentina d'anni più vecchio del nostro Piero, non era soltanto l'amabile e arguto autore di letteratura infantile che molti ancora ricordano. Era stato, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, radicale, e ardente cavallottiano; più tardi, all'inizio del nostro secolo, si era accostato ai repubblicani (su posizioni assai vicine a quelle di Rodolfo Calamandrei), in un rinnovato entusiasmo per la figura di Mazzini. Dall'«O di Giotto» al «Folchetto», dal «Don Chisciotte» di Luigi Lodi e Luigi Arnaldo Vassallo al «Bruscolo», aveva dato prova delle sue brillanti doti di giornalista polemico e anticonformista. Era stato insomma, nei suoi momenti più vivaci e vigorosi, un tipico esponente della gagliarda e sanguigna democrazia toscana di fine Ottocento, trascorrente dal radicalismo al mazzinianesimo, dal garibaldinismo ai primi accenni di un vago socialismo umanitario. Altro motivo di Vamba era un acceso patriottismo, che, come notava di recente Giorgio Spini in un volume laterziano su Firenze, si riallacciava alla tradizione della sinistra democratica del Risorgimento, con una forte carica di irredentismo. La passione per Trento e Trieste non era, del resto, appannaggio della sola sinistra democratica, radical-repubblicana, ma si allargava, nei primi anni del secolo, alla gioventù liberale e si affacciava già in alcune correnti del primo nazionalismo nostrano. Il vibrante patriottismo dello stesso Bertelli, che lo avrebbe portato, nel 1914-15, sulle posizioni più battagliere dell'interventismo democratico, avrebbe finito con l'assumere toni nazionalistici, al punto di appoggiare la campagna, sul rinato «Giornalino della domenica», per

Fiume dannunziana e contro i «vili rinunciatari». Dove lo avrebbero portato questi bollori di nazionalismo non possiamo dire, perché egli morì, stremato dalla fatica, nel 1920. Forse, a trattenerlo da una involuzione nazionalfascista, sarebbe valsa la sua schietta tempra risorgimentale e il suo indubbio fervore democratico e umanitario. D'altronde Calamandrei, nel 1922 e 1923, già decisamente antifascista, nelle lettere che scriveva all'amico altrettanto antifascista Dino Provenzal, ricordava la «grandezza morale» e l'«apostolato di bontà» di Vamba; e nel 1925, nella premessa ai *Poemetti della bontà*, rievocava la sua «fede mazziniana», e il suo insegnamento ai giovani di un'«operosa bontà», cioè trasfusa in un impegno d'azione: parole che, a quella data, assumevano già un larvato sapore antifascista.

Sta di fatto che nel 1910-11 il «Giornalino della domenica» si proponeva, nelle intenzioni del suo direttore, di diffondere tra i ragazzi convinzioni e sentimenti latamente politici, di spregiudicato anticonformismo, di solidarietà umana, di riscatto dei diseredati, di giustizia sociale. E certamente questo, sia pur generico, orientamento politico del giornale e del suo direttore fu una delle molle che spinsero il ventenne Calamandrei a collaborare al settimanale con briosi polimetri, quelli che, trascelti in volume, sarebbero diventati, nel 1925, i *Poemetti della bontà*. Può stupire che, a quindici anni di distanza, egli pensasse a quei suoi versi giovanili come scritti «da un ragazzo per i ragazzi»: perché nel 1910 egli aveva già superato i vent'anni, e a quell'età, anche allora, non si era più ragazzi, com'erano di certo i lettori del «Giornalino», ma uomini fatti. Ma a leggere con attenzione quei versi, ci si accorge della loro straordinaria semplicità, del loro intatto candore, propri di un mondo ancora fanciullesco. Poesie certamente non grandi, segnate dal gusto del tempo, in qualche punto anche stucchevoli, per una cert'aria deamicisiana, e un richiamo troppo insistito e scoperto alla bontà, al

dovere dell'altruismo, all'edificante sacrificio di sé; ma illuminate, qua e là, da una grazia tutta toscana, da guizzi di umorismo, da una portentosa limpidezza di scrittura (tutte doti che si ritroveranno anche nelle sue più austere opere giuridiche); e senza pose predicatorie e moraleggianti, come in un piano raccontare, per l'appunto, di ragazzo a ragazzi. E si trattava, in questi versi, di personaggi che Mauro Cappelletti ha giustamente definito «chapliniani», di bimbi privilegiati o rejetti, ricchi o poveri, cenciosi, vagabondi, miserabili, oppure spensierati e beatamente ignari. Un mondo carico d'ingiustizie sociali, che solo gli slanci di operosa bontà potevano e dovevano alleviare. Ogni figura di fanciullo appariva così avvolta da un'aura di filantropico e primitivo socialismo, germinato dal più genuino radicalismo ottocentesco: quello stesso protosocialismo — se così possiamo chiamarlo — che era stato di Vamba e del padre di Piero, e si innestava sul tronco sempre vivo della tradizione mazziniana, e in questi «poemetti» riluceva semplificato e ingentilito in episodi di cui erano sempre protagonisti dei ragazzi di delicato sentire. Si aggiunga che anche qui il purissimo spirito mazziniano di origine risorgimentale si era ormai circoscritto e risolto, per la generazione cresciuta all'inizio di questo secolo, in passione irredentista; e lo si poteva veder bene, per fare un solo esempio, nel poemetto sulla raccolta di francobolli. Dopo la descrizione di alcuni preziosi esemplari dell'Egitto, della Cina, del Perù, dell'Argentina, dell'Eritrea, ecco apparire un vecchio francobollo del 1850, col profilo di Francesco Giuseppe, «cinto d'allori imperiali e regi». Vi si leggono «parole aspre che fischiano — di consonanti, come lo stridore — di una mordente lima». Ma sul bollo postale appare un nome «dolce e musicale»: *Trieste*. «Ed allora, sapreste / spiegarmi perché mai questa parola / l'hanno lasciata lì, smarrita e sola / come un reciso fiore, / sul volto dell'augusto Imperatore?». In una nota del volumetto del 1925, Calamandrei avrebbe

poi scritto: «Versi sfuggiti alla censura austriaca nel 1910 quando il "Giornalino della domenica" giungeva ogni settimana a Trento e a Trieste a rincuorare i lettori irredenti e a confermare che i ragazzi italiani della famiglia "giornalinesca" avevano fatto una promessa: quando poi giunse l'ora, molti di questi ragazzi per mantenerla seppero morire».

Altri versi, dopo la sospensione per alcuni anni del «Giornalino» nell'estate del 1911, vennero da Piero pubblicati su altre due riviste per ragazzi, una mensile e l'altra quindicinale, «Primavera» e «Vita». Ma un felice balzo in avanti, sul piano della espressione artistica, ci appare dalle fiabe pubblicate nel 1912 sul «Corriere dei piccoli» e più tardi nel 1920 in un volumetto intitolato *La burla di primavera e altre fiabe.* Sono favole in prosa, brevi, estrose, vivacissime per fantasia e umorismo, senza facili patetismi, qua e là sorridenti di una quasi impercettibile ironia, di una irresistibile allegria. Si direbbe che l'autore si divertisse un mondo a scriverle, prima di pensare al divertimento dei suoi giovani lettori: e anche a noi, adulti e disincantati lettori del 1987, può accadere di gustarle come argute allegorie del presente. Si veda *La burla di primavera*, che darà il titolo all'intera, piccola raccolta, e che era apparsa sul «Corriere dei piccoli» come *Primavera incarcerata.* È la storia del re Barbogio, un monarca bizzarro e musone che sprofonda nella più tetra malinconia per la morte del suo diletto pappagallo, e vuole bandire dal suo regno, negli uomini e nelle case, allegria e serenità; e dà la caccia ai fiori, alle farfalle, agli uccelli, fino al punto d'imprigionare una misteriosa donna «tutta avvolta in un manto nero che le copre anche il volto», sorpresa nella notte a deporre piccole uova nei nidi da lei intrecciati con fili di fieno. La strana prigioniera è la primavera, che ne combina di tutti i colori, con la sua prodigiosa e incontenibile energia, per farsi beffe dei divieti del re e dar la vittoria all'incontenibile, gioioso splendore del creato. Un altro monar-

ca alla fine sconfitto e ravveduto è nella *Storia del re che vedeva a rovescio*; il quale, col suo vizio di voler sempre avere ragione, avendo scaraventato per sua colpa nel fosso un povero vecchierello (che in realtà era il mago Merlino), gli grida: «Ricordati, vecchio, che la verità è sulla mia bocca, e che il diritto è quale lo vedono gli occhi del re, anche se il re vedesse tutto a rovescio!». Da quel momento, per sortilegio del mago, egli vede davvero tutto a rovescio, e si può immaginare in quale mare di guai precipiti, per la sua folle presunzione. (Il delizioso racconto apparve di lì a poco tradotto in un giornaletto francese per ragazzi). La fiaba forse più bella, non meno surrealista delle due ora ricordate, è *L'orologio di Pulcinella*, una precisa reminiscenza di quel fantoccio vestito da Pulcinella che batteva le ore col martello sull'orologio della torre di Montepulciano, e che tanto lo aveva incantato da fanciullo, nelle sue quotidiane passeggiate col nonno Agostino. Così ne diceva Francesco Flora: «La fiaba ha un suo motivo d'ilare e pensosa caricatura verso gli uomini. Fantoccio meccanico che da cento anni batte con un martello le ore dell'unico orologio di Borgofiorito, Pulcinella una notte abbandona il suo posto e scende in piazza. La sua inerzia allunga la notte. Ma quando sulla campana dell'orologio da un uomo del borgo saranno battute le ore e sorgerà il sole, Pulcinella vedendo la fuga degli abitanti in veste da camera e pantofole sarà preso da così violento riso che la molla del cuore gli si spezzerà: e "sulla piazza di Borgofiorito tutta luminosa di sole Pulcinella fu trovato morto, per aver voluto vedere da vicino come sono buffi gli uomini vivi. Parlo, ben s'intende, degli uomini che abitano a Borgofiorito"». Certo, anche in queste freschissime fiabe si possono, volendo, andare a cercare reconditi sensi, e una pensosa visione del mondo: repubblicanesimo di antica ispirazione mazziniana, ironica insofferenza per le albagìe dei potenti e per i soprusi, alla fine sconfitti, di ogni ottuso autoritarismo, disdegno per i pavidi conformismi delle

masse. Ma su tutto risplende un brio scanzonato, un gioioso palpitare di vita giovane, una luce di bontà.

Le fiabe — la sua miglior prova di scrittore per l'infanzia — risalgono quasi tutte al 1912, l'anno in cui compie i ventitré anni. Ma è anche l'anno in cui si laurea in giurisprudenza all'Università di Siena (Firenze non avrà, fino al 1924, una facoltà di legge), con una brillante tesi in diritto processuale civile; e nello stesso 1912 già compaiono i suoi primi scritti, su alcune riviste giuridiche. Il suo destino di grande giurista è ormai definitivamente fissato. Dopo la laurea, conseguita una borsa di perfezionamento, frequenterà a Roma la scuola di Giuseppe Chiovenda, il grande processualista; e poi, vinto il concorso di diritto processuale civile, sarà nominato professore straordinario all'università di Messina. Di lui come giurista — studioso, avvocato, docente — dirò ampiamente più avanti. Sarà questa, per tutta la vita, la sua principale e quasi esclusiva attività; al diritto, ai problemi della giustizia, sarà dedicata la maggior parte dell'opera sua. Ma questo accanito, promettente fervore sarà bruscamente interrotto da un evento imprevisto: la grande guerra.

Calamandrei vi partecipa come volontario, mosso essenzialmente da quella passione irredentista di cui ormai conosciamo le antiche origini. Sarà lui stesso, più tardi, a confessare che fino al 1914 il suo unico, vero interesse politico era stato per Trento e Trieste: come del resto era accaduto a molti altri giovani della sua generazione. Con quale animo fosse entrato in guerra, risulta con assoluta evidenza da una annotazione del suo diario, scritta il 24 maggio 1940, in uno dei «giorni più angosciosi della *sua* vita», quando le armate tedesche avevano sfondato il fronte francese: «Venticinque anni fa l'Italia dichiarava la guerra all'Austria: la notte fummo fino a tarda ora a cantare Trento e Trieste per le vie del centro. C'erano con noi Mazzini, Garibaldi, Carducci... e Battisti vivo: e tutto il Risorgimento e tutta la nostra civiltà. Si andava colla Francia, contro gli assassini del Belgio. E ora?». Se consideriamo oggi, con la necessaria freddezza critica consentita dalla distanza del tempo, questa sua indiscriminata e furibonda avversione per la prepotenza degli invasori tedeschi, per il «bestiale militarismo prussiano» — o, come avrebbe poi detto l'Omodeo, la «concezione belluina della guerra» —, che lo portava a diffidare di chi, anelante alla pace, cercava di porsi al di sopra dei laceranti conflitti fra le nazioni, come «quella svizzerofila marmotta di Romain Rolland», non possiamo non scorgervi una semplificazione passionale, anzi un'ingiustizia storica, perché ben più complesse erano le responsabilità dei popoli, dei governi, delle classi dirigenti europee. Ma d'altra parte l'equani-

mità dello storico non può non riconoscere che si trattava di un sentimento, reale e sincerissimo, allora molto diffuso, specialmente tra i giovani suoi coetanei. E soprattutto che il suo interventismo democratico e il suo irredentismo ingenuo, che si alimentavano, l'uno e l'altro, di una fresca vena risorgimentale, erano assolutamente privi di quella jattanza nazionalistica che affiorava già in uomini come il suo amato Vamba. Fin da quei giorni si delineava in lui un orientamento politico a cui sarebbe sempre rimasto fedele. Molti anni dopo, con più pacato e scaltrito giudizio, egli stesso avrebbe parlato di questi suoi fervori come di «entusiasmi idealistici» e di «illusioni giovanili»; ma non li avrebbe mai rinnegati. E anzi li avrebbe considerati — senza contraddizione — come legati per un verso agli ideali mazziniani, trasmessigli dal padre suo, e per l'altro alla Resistenza. Come ci appare dal discorso del 1951 in memoria di Lauro de Bosis: «La Resistenza è stata possibile perché Cesare Battisti, eroe che ricongiunge due secoli, è stato impiccato». In Battisti, come in de Bosis, Matteotti, Gobetti, Amendola, Gramsci, i Rosselli, egli vedeva un «precursore della Resistenza».

In questo Calamandrei in grigioverde, ufficialetto di prima nomina e valoroso combattente, ritroviamo, attraverso le molte sue lettere dal fronte — quasi tutte alla fidanzata Ada Cocci, dal 1916 sua moglie — (lettere di una straordinaria vivacità di accenti), la prefigurazione dell'uomo maturo che, molti anni dopo, io ebbi, con altri amici, la fortuna di conoscere e amare. Come ad esempio, e per cominciare da un aspetto della sua personalità che non è poi tanto secondario come a tutta prima parrebbe, il suo spirito arguto, quella sua toscanamente nativa felicità di sorriso. Ecco la descrizione di lui, sottotenentino della territoriale, arrancante su e giù per le rampe del piazzale Michelangelo, nella vana ricerca del suo reparto finito chi sa dove: «Sono andato con un sole feroce fino al luogo dell'appuntamento, ma i signori soldati non c'era-

no: e allora, salendo di buon passo su per le scalette e per i viali pieni d'ombra fresca, sono arrivato al Piazzale, che era deserto: di lì, temendo di avere sbagliato il luogo del ritrovo, mi son precipitato nei Lung'Arni, e, traversando il ponte sospeso, sono arrivato ai Pratoni della Zecca, ove qualche volta vanno i soldati per le esercitazioni. Niente neppure qui: allora, e tu puoi immaginare con che bollore, ho rifatto la via già percorsa e son tornato alle Rampe: e siccome i soldati erano ancora introvabili, ho atteso il tram e mi son fatto portare alla Caserma in Piazza S. Croce. Lì il piantone mi ha detto che i soldati erano usciti da poco, diretti ai Pratoni della Zecca: e io, via a gran velocità verso il luogo indicato, ove, naturalmente, non trovo nessuno; domando informazioni a un cocomeraio, e questi mi dice che ha visto passare i soldati oltre il ponte, verso il Viale dei Colli; e io dietro... Insomma, non li ho trovati: avrò fatto dieci chilometri quasi correndo, e alla fine sono tornato in caserma ad aspettarli, e li ho veduti tornare freschi e sorridenti, tutti meravigliati che non li avessi trovati alla prima» (17 agosto 1915). O alcuni «superiori» inintelligenti e tronfi. O una sua cavalcata a dorso di un mulo, sellato dal mulattiere Pascariello: «Vi salii con discreta agilità, mi misi in viaggio verso il monte. Pensavo a te, durante il viaggio sul mulo, e mi veniva il sorriso sul labbro pensando a quanta ilarità ti avrebbe procurato la visione del mio atteggiamento di perfetto cavalcatore: con in mano una rosa odorosissima che avevo colto per via, e con sotto un braccio una busta di cuoio giallo ove avevo portato le carte dei processi» (24 maggio 1917). O i ritratti di alcuni colleghi scioccamente vanagloriosi, o di qualche attendente: il romagnolo Pasini dalle robuste bestemmie, «le quali non offendono Iddio perché non le capisce»; o l'altro piuttosto pavido, che al suo tenente, che lo punzecchia, va ripetendo: «Eh, già, lei la ride sempre», oppure: «Già, lei l'ha sempre le coglionerie». Sono descrizioni bonarie e quasi affettuose, senza

ombra di sarcasmo; o battute scherzose, come nelle lettere alla sorella Egidia. Descrizioni e battute del tipo di quelle che gli amici assaporeranno, nel confidenziale abbandono della sua scintillante conversazione.

E poi, quel suo poetico gusto del paesaggio, della natura, dei fiori e degli animali, quel suo descrivere preciso e intenerito, che già appariva dai *Poemetti* e dalle *Fiabe* di qualche anno prima, e sarebbe riapparso molti anni dopo nell'*Inventario della casa di campagna* e in molte pagine del *Diario*. È l'eterna bellezza del mondo che fa sembrare più assurdi l'orrore della guerra, la stolida malvagità degli uomini: come nel gennaio del 1916, a S. Vito di Leguzzano, l'uscir dalla gelida nebbia del piano e il trovare un tepido sole primaverile sui monti in vista del Pasubio («non c'era un alito di vento lassù: soltanto i canti dei pollai e i muggiti delle stalle. Ma da dietro il monte veniva incessante il rombo delle artiglierie e il ronzio dei nostri aeroplani in esplorazione»); il silenzio delle notti d'inverno, interrotto solo dalla voce sommessa di una fonticina («passa d'intorno quello strano fruscio, simile al fluire di una immensa corrente, di cui è composto il silenzio: e a volte, strano, ho l'impressione che fuori, nei campi, cantino lungamente i grilli settembrini»: 11 gennaio 1916); l'erica sotto la neve, strane ninfee, un'orchidea profumata, l'improvviso odore di gelsomini o dell'acacia, i rododendri, la pioggia in Vallarsa; un piccolo ghiro, un cuculo, farfalle e serpoline, il canto notturno degli usignoli in un parco («questa voce così limpida, così solare, che si spandeva nel buio mi ha riempito di meraviglia e mi ha fatto fermare in ascolto»: 1° maggio 1918). Ecco l'addormentarsi di un passerotto: «Prima si gonfiò tutto a poco a poco, accorciando il collo e ritraendo la testa tra le piume; poi chiuse un occhio, tenendo aperto l'altro, e dopo qualche istante chiuse anche questo ma riaprì il primo. Poi cominciò a volger la testa verso destra, pian piano, avvicinando il becco all'ala: e a un tratto, come uno che si met-

te il portafoglio nella tasca interna della giacca, nascose la testina sotto l'ala e diventò un batuffolo rotondo, come un piumino da cipria... e poi, mentre stavo a guardare il suo sonno, una delle due zampette aggrappate alla spranga trasversale della gabbia si ritrasse in mezzo alle penne, e restò una zampina sola a sorreggere il dormiente, come un voluminoso fiore sostenuto da un esile stelo... Unica cosa gentile di tutta la mia giornata» (14 dicembre 1917: in quello stesso giorno si combatteva sul Monte Grappa una delle più disperate, eppur decisive, battaglie di difesa).

«Nonostante la guerra il mondo è ancora così bello», scriveva il 25 luglio 1916. Questo ostinato assaporamento della bellezza del creato si tinge spesso di un rimpianto nostalgico dei tempi di pace. Il canto degli usignoli al Novegno gli fa dire: «E già, verso Poggiano, devono ormai cominciare i canti dei lodolini, che, quand'ero bambino, mi davano tanta malinconia, perché volevano dire l'abbandono dei campi e il ritorno ai libri di scuola. Anche ora i lodolini segnano il finir dell'estate: e intendono cantare malinconia» (28 settembre 1916). Il primo annuncio della primavera gli rammenta che in quegli stessi giorni, sulle colline fra Settignano e Fiesole, cominciano a fiorire i mandorli, su dai muri delle piccole strade tortuose. In altri momenti, s'inebria a ricordare il villino e le balze di Montepulciano, o la spiaggia di Marina di Pisa, «i nitidi tramonti di novembre dalla chiesina di S. Francesco che guarda il piano di Firenze, il luccichìo dei guscetti spruzzati di porpora sperduti sulla rena lungo la riva del mare».

Un uomo fatto per la pace, anelante alla pace. «Mi domandavi, nella tua di ieri l'altro, perché c'è la guerra... Son tanti mesi che me lo domando, e nessuno ha saputo ancora darmi la risposta. Forse la legge che presiede al mondo ha voluto che, come accanto alla luce del sole esiste la tenebra notturna, così vi fosse una cosa orribile come la guerra per far meglio apprezzare agli uomini una cosa meravigliosa com'è l'amore» (15 novembre 1916). E

l'amore per lui fu soprattutto Ada. «Sei il mondo e la vita», le aveva confidato in un momento grave, all'indomani di Caporetto. E molti anni dopo, scrivendole da Firenze devastata, le dirà: «Tu sei quello che veramente conta, che veramente resta» (1° settembre 1944).

Ci si farebbe però un'idea sbagliata di Calamandrei soldato, a immaginarselo tutto assorto in pensieri di bellezza e di pace. Come appare dalle lettere, Ada non amava sentirlo parlare di guerra; soffriva e trepidava. Delle sue esperienze e riflessioni sull'immane conflitto in corso, egli scriveva soprattutto, e quasi quotidianamente, ai genitori; ma purtroppo queste lettere, all'infuori di una o due, sono andate perdute. È una mutilazione grave. Tuttavia, anche nella corrispondenza con Ada, non mancano i passi che ci permettono di comprendere con quale animo egli affrontasse la dura prova. In fondo egli pensa, e dice, che la sola giustificazione storica della grande guerra è la lotta per «distruggere tutte le guerre». Si devono schiacciare i popoli amanti della guerra, proprio perché la guerra è un'«orribilissima cosa». Ma è sempre più turbato nel constatare che queste ragioni per lo più sfuggono alla massa dei soldati. Per questo, tanto lo rattrista la morte di Angiolino, un contadino toscano caduto «per una causa che appena appena riusciamo a intendere noi, persone colte ed educate, ma che certo sfugge alla mentalità di un contadino, estesa quanto è esteso il suo campo». E anche in lui, come in tanti, col prolungarsi del conflitto dilegua il fresco entusiasmo del '15. È la lenta «distruzione delle speranze», e la «guerra sofferta», così bene analizzate da Omodeo nei *Momenti della vita di guerra.* La sterile ecatombe sembra prolungarsi all'infinito; e ogni singola personalità pare estinguersi, nella tragica situazione del mondo. «Quasi non si riesce più a tener desta gelosamente, sotto questa veste che tutti assimila e accomuna, la sacra fiamma della nostra personalità, il fuoco, diverso da tutti gli altri, della nostra vera vita, che dovrebbe riprendere il suo

scintillio quando la guerra sarà finita [...]. Si hanno, ancora, due enormi muraglie di bronzo che si fronteggiano per migliaia di chilometri, due enormi trincee sanguinose alle quali, come le onde sulla riva del mare, vengono a frangersi le vite umane. Che indietreggi più o meno l'una o l'altra muraglia, poco importa; che le trincee si spostino di venti chilometri più a nord o più a sud, nulla decide... E ognuno dei contendenti si trova sbarrata la strada dall'altro contendente, e ogni vittoria non è dissimile da ogni sconfitta» (17 agosto 1916). Poco dopo, in autunno: «Un brivido d'inverno fruscia nelle foglie dei faggi già quasi nudi [...]. Penso che tra poco rivedrò questi monti tutti bianchi di neve, come erano nello scorso inverno: penso che ricomincerà tra queste stesse montagne il ciclo di stagioni che sta per chiudersi e non riuscirò più ad avere la fede che un anno fa mi animava, quando la fine della guerra mi sembrava così vicina» (19 ottobre 1916). E l'anno dopo: «Quello che tormenta è il disagio dell'anima: la continua invincibile malinconia che non dà tregua e che ogni giorno, anche attraverso le più liete notizie, aumenta e incrudelisce» (18 agosto 1917). Sopravviverà a lungo in lui, anche negli anni a venire, l'orrore delle profonde trincee, «squadrate e tetre come tombe».

Ma per quanto pensoso e malinconico fosse, non era uomo da accasciarsi nell'inerzia. Fu anzi l'occasione della guerra a rivelargli alcune delle doti che più tardi sarebbero rifulse più vivide in lui. Per esempio, quella dell'oratore limpido, semplice, appassionato. Già nel novembre del '15, a Maresca, gli era toccato commemorare i soldati morti in guerra: «Il discorso, in stile semplice e piano, adatto per i soldati ai quali parlavo, è riuscito efficace assai, molto di più di quanto avrei sperato: ho scoperto in me una eloquenza che non sapevo di avere: tanto che, data la immediata commozione del tema che non ha bisogno di rettorica per prendere il cuore, alla fine delle mie parole molto soldati piangevano e (s'intende!) piangevano le

signore e gli ufficiali lacrimavano... Anch'io, se non finivo di parlare, stavo per interrompermi in un singhiozzo... Pareva di essere all'ultimo atto di una tragedia!» (21 novembre 1915). Il tono scherzoso della chiusa non riusciva a nascondere la compiaciuta commozione. Lo stesso sarebbe accaduto, nel 1917, alla commemorazione di Battisti per l'anniversario del suo sacrificio: in uno scenario «quasi eroico», con centinaia di soldati schierati in armi, in uno spiazzo accanto a un fragoroso torrente, nella rosea luce del tramonto, dinanzi a un torvo monte vigilato dagli austriaci. «Quando in fondo il Generale corse per il primo a stringermi la mano, vidi — io che avevo gli occhi ben asciutti — che li aveva un po' luccicanti». Di questa eloquenza, che nasceva dalla profonda sincerità del sentire e parlava diritto al cuore dei semplici, egli scoperse allora il segreto; e lo mantenne, ineguagliato, sino alla fine; sino alla sua ultima arringa in difesa di Danilo Dolci, che, a detta dei presenti, strappò le lacrime agli stessi giudici.

E un'altra dote doveva manifestarsi, legata alla prima: quella del grande avvocato difensore. Gli era accaduto, dapprima quasi per caso e poi sempre più spesso, di dover assumere la difesa di soldati e ufficiali davanti ai tribunali di guerra. Lo studio minuzioso delle carte processuali, pur nella forzata improvvisazione dell'ultima ora, l'intuizione geniale degli argomenti defensionali, il calore dell'umana, pietosa comprensione contro i rigori di una legge spesso dura e ottusa — com'era quella del codice penale militare per il tempo di guerra —, l'avvincente parola gli permisero di strappare alcune «trionfali» assoluzioni o, quanto meno, decisivi alleviamenti o commutazioni di pena; e dovettero farlo persuaso, lui che non aveva quasi ancora esercitato la professione ma coltivato ardui studi di diritto processuale, di avere nel sangue, trasmessagli da più generazioni, la vocazione del buon avvocato. Molti anni dopo, in un sapido articolo del «Ponte», egli avrebbe ricordato, con arguto distacco, questi suoi non sempre facili approcci

con la *castrensis jurisdictio obtusior*. Anche questa sua singolare esperienza non fu senza frutto per il suo avvenire.

La sua partecipazione morale agli eventi bellici non è dissimile da quella vissuta e sofferta dai migliori della sua generazione. L'offensiva austriaca sugli Altopiani, del maggio 1916, se gli dà tristezza per i luoghi dovuti abbandonare al nemico, non scuote la sua tranquilla fiducia. Ben più grave e drammatica, per lui come per tutti, è la crisi di Caporetto. In un primo momento, non si rende conto (o forse non vuole confessarlo) delle dimensioni del disastro, e pensa che l'offensiva nemica possa spuntarsi, come quella del Trentino dell'anno prima, e addirittura capovolgersi in un rovescio (30 ottobre 1917). Ma tre giorni dopo, in una lettera ai genitori, ha la sensazione precisa della catastrofe, e, turbato, si chiede come tanti della sua generazione: «Verrà un giorno in cui bisognerà pure cercare di stabilire con chiarezza, per la storia e per il nostro onore di italiani, quali sono state le cause di questo impensato e fulmineo capovolgimento della situazione militare; e allora si vedrà forse che i veri responsabili di questo doloroso episodio di guerra, che ha distrutto — per fortuna non irrimediabilmente — frutti conquistati a prezzo di tanto sangue, sono coloro che, mentre l'esercito faceva la guerra oltre i confini contro i tedeschi, nell'interno del paese facevano indisturbati la guerra contro l'Italia». In ogni caso, egli non dispera, riscopre anzi in sé e negli altri un rinnovato slancio: «Col nemico in casa, ogni stanchezza è sparita dal cuore di tutti: e i tedeschi dall'invasione avranno effetto contrario a quello che si proponevano. Questa volta si tratta non di Zara o di Valona, ma di salvare la nostra terra e, sopra tutto, il nostro onore di italiani, ché dovremmo vergognarci nei secoli se non riuscissimo, con l'esercito numeroso e agguerrito che abbiamo, a spazzar via gli invasori». Se nei giorni seguenti, con la ritirata sul Piave, l'angoscia cresce, l'animo non è mai di chi sente l'ineluttabilità della resa; e già nella lettera

del 17 novembre alla moglie si percepiscono i segni della ripresa: «Vorrei che chi è nell'interno del paese vedesse come siamo sereni e fiduciosi qui, e come c'è in tutti la ferma volontà (che già comincia quasi ad attuarsi) di far vedere a questi animali che l'Italia è ancora viva nel mondo». Non sono certo gli accenti di chi, da nazionalista, pensa alla Dalmazia o all'Albania; ma di chi virilmente vuole la sopravvivenza della patria.

Col passare dei giorni e delle settimane, la fiducia si rinsalda. Il contegno delle armate, i miracoli di eroismo dei «nostri ragazzi del '99» lo convincono che l'arginamento sul Piave è da considerarsi definitivo. Su una delle trincee più avanzate, fa mettere un gran cartellone con la scritta in tedesco da lui dettata, che così suona: «Kein Frieden mit den deutschen Räubern» («Nessuna pace con i predoni tedeschi»). E a un parente scrive: «Vedrai che questo momentaneo rovescio servirà soltanto a farci riprendere lo slancio. La certezza della vittoria è, qui, decuplicata in confronto a quella che era un mese fa, prima della sciagura. Dillo a tutti. Viva l'Italia!». Le sciagurate circostanze della rotta appartengono ormai al passato. Molti anni dopo, nel febbraio del '41, Vittorio Emanuele Orlando gli dirà: «Nel 1917, dopo Caporetto, io capo del governo, sentii improvvisamente tutto il popolo dietro di me. Non m'ero mai sentito così forte come in quei giorni: perché così reagiscono nei momenti supremi i popoli liberi». E Calamandrei annoterà nel suo diario: «Questa è infatti la differenza che più colpisce chi ha vissuto quei giorni e vive questi: allora la sconfitta portò un'ondata di entusiasmo nuovo, che guidò l'Italia alla vittoria del Piave. Oggi la sconfitta dà sempre più un senso di acquiescenza e quasi di soddisfatta accettazione».

Il 1918 è per lui — e non solo per lui — l'anno della ripresa morale ancor prima che di quella militare. Nell'aprile è addetto all'*Ufficio Propaganda* di recente istituzione. Egli vi si accinge con entusiasmo: si tratta di «vigilare e

assistere l'anima dei nostri soldati, cercando in tutti i modi e con tutti i mezzi di render meno dura la loro vita». Non si tratta per lui di un'azione predicatoria, poggiante su una presunta superiorità dei ceti più evoluti e più colti (come qualcuno allora la concepì, su moduli gentiliani: una superiorità di cui egli stesso si era venuto liberando nel corso della guerra), ma una ricerca fraterna di solidarietà col popolo sofferente in trincea. Per consacrarsi a quest'opera, rifiuta il passaggio alla giustizia militare e la promozione a maggiore. Ne parla, quasi polemicamente, con orgoglio. E con una punta di amarezza confida alla moglie: «In un momento in cui non si vive che di reclame, e in cui fino a prova contraria si presume che il perfetto cittadino debba essere egoista, disonesto e imboscato, non mi pare inutile far sapere che io ho la colpa di non essere tale e che, quando i furbi se ne stanno a casa, io non sono stato furbo» (27 giugno 1918). Di questi «furbi» che si acquattano nelle comode retrovie — come del giovane aristocratico fiorentino fattosi meccanico, che «pur di non andare alla guerra non disdegna di scendere a servizi che prima della guerra si faceva fare dal suo lacchè» — egli parla con risentito disprezzo. (Di tale rivendicazione della propria «ingenuità», contro la «furberia» di tanti suoi compatrioti, darò più avanti significativi esempi).

Ma da ogni disgusto lo deterge il susseguirsi degli eventi decisivi: la battaglia del Piave in giugno, e alla fine di ottobre Vittorio Veneto. E proprio a lui tocca di essere il primo ufficiale italiano a raggiungere Trento. La lunghissima lettera alla moglie, col racconto della sua impresa (il suo audace penetrare «dietro le quinte di un teatro crollante», tra lo spettrale disfacimento di un esercito e di un impero e l'esultanza della popolazione) è tra le sue cose più belle: un momento storico còlto dal testimone nel suo primo germinare, nella sua intatta verità umana. (La si può leggere nelle sue *Lettere 1915-1956*, I, pp. 154-174). «La gioia provata in quegli istanti da noi non si può ridi-

re: quel senso di artificio, di *montatura*, di esagerazione che si prova in tutte le manifestazioni di piazza, era, in quei momenti di festa irrefrenabile che scoppiava da tutti i cuori, assolutamente lontano [...] Mi pareva di ritrovare, in ogni mano che mi si tendeva, una persona cara, da tanto conosciuta e ritornata dopo una lunga assenza. Io non sapevo dire altro che "Fratelli, fratelli..."; e mentre ora, se ci ripenso, può darsi che questa parola, guasta ormai da tanta retorica, mi sembri esagerata e mi faccia sorridere, allora la pronunciavo come l'unica parola che potesse pallidamente esprimere il sentimento di esserci finalmente ritrovati». E non c'è retorica neppure nel breve discorso che è costretto a pronunciare davanti al municipio di Trento, e di cui fa una fedele ricostruzione alla moglie, o nelle parole con cui si chiude la rievocazione, fatta a caldo, di quella giornata memoranda: «Mentre stavamo per addormentarci udivamo ancora giù per la strada folate di canti che passavano, l'inno di Mameli che risvegliava gagliardamente le vecchie strade assopite nel dolore e le voci di modesti popolani che rientrando alle loro case si scambiavano le loro impressioni: "Ma eh, siora Marieta, che zornata!". "Mi no ghe credo ancora!". "I xe vegnúi, finalmente, i xe vegnúi!". E una voce di vecchio: "Li aspettavo da cinquant'anni... ora posso morire contento"».

In conclusione, la guerra del '15-18 lasciò su Calamandrei, come su tutta la sua generazione, segni incancellabili: lo avvicinò e aprì ai problemi, anche politici e sociali, della sua età, e cominciò a fare di lui l'uomo compiuto che a un certo momento, molti anni più tardi — dopo il peso del ventennio fascista e la tragedia della seconda guerra mondiale — si sarebbe rivelato a tutto il paese. Fu allora che l'idea mazziniana dell'umanità al di sopra delle patrie, della libertà di tutti i popoli, si fece, da sentimentale e letteraria quale l'aveva ereditata, reale e sofferta. Soprattutto, quegli anni furono per lui come per tanti (fra gli altri, Ferruccio Parri, Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Erne-

sto Rossi: uomini di vario sentire e agire, ma che non a caso si sarebbero ritrovati insieme nel movimento di Giustizia e Libertà) la sorprendente scoperta dell'intero nostro popolo, anche e specialmente del mondo degli umili e dei diseredati, a cui il paese doveva giustizia, dopo gli enormi sacrifici della guerra.

Un chiaro indizio di questa sua maturazione scaturita dall'esperienza bellica è ravvisabile nella composizione in versi *Das Brot* (*Il pane*), scritta sul finire del 1919 e pubblicata qualche anno dopo nei *Poemetti della bontà* del 1925, in pieno fascismo. Il patetico e un po' convenzionale racconto intendeva ricordare come l'Italia, «dopo aver vinto l'Austria colle armi, volle vincerla anche con la bontà, offrendo pane e tetto ai suoi bambini affamati». Ed era più che altro un pretesto per ricordare quei «popolani grigioverdi» che non avevano mai creduto alla «prepotenza dei generali», e che dai cimiteri del Grappa avevano lanciato un messaggio di speranza e di pace ai loro figli: «Non importa che ci veniate a visitare, — in questi squallidi cimiteri — così fuori di mano [...] — Dimenticate i tempi cattivi — nei quali si fondevan gli aratri — per costruire i cannoni, — e si lasciava il solco a mezzo — per scavar nella terra — quelle fosse senza grano e senza fiori — che si chiamavan trincee. — Dimenticate tutto il sangue e tutti gli orrori — e i reticolati e le feritoie [...]. — Tutto dimenticate, o vivi che guardate innanzi a voi — il dolce mondo rifiorire; — ma non dimenticate — quella soave speranza — che ci carezzò nel morire!». (Si noti che, anche per quel che riguarda lo stile, questo «poemetto» aveva abbandonato la facile versificazione di quelli dell'anteguerra, e sembrava quasi anticipare le movenze ritmiche delle celebri epigrafi dell'ultimo Calamandrei.)

Sempre negli ultimi mesi del 1919, in un articolo dell'«Unità» di Salvemini sui problemi dell'Alto Adige, egli scriveva che l'Italia vera, «la grande e buona e giusta Italia che aveva vinto la guerra», non la si doveva andare a

cercare nei governi o negli alti comandi militari, ma «in quella oscura massa dei lavoratori del pensiero e del braccio che si sono incontrati e conosciuti nella trincea». Quella guerra non era stata combattuta soltanto per la propria patria, «ma per la redenzione di tutte le patrie». Sebbene la conferenza della pace avesse tradito le «idee di giustizia» per cui si era combattuto, non si doveva disperare: «Le idee son più grandi degli uomini, e da questa guerra si inizia, anche se i furbi non se ne accorgono, la sconfitta di tutti gli imperialismi». Queste idee dovevano ispirare anche la risoluzione dei problemi dell'Alto Adige. Occorreva energicamente combattere le affioranti tendenze nazionalistiche, impedire che la questione si incancrenisse fomentando nuovi irredentismi, non sopraffare la minoranza altoatesina come prima aveva fatto l'Austria con gli italiani, concedere ampie autonomie amministrative, secondo quanto aveva già detto, «con la consueta probità politica», Salvemini sull'«Unità».

Questa fu dunque l'importanza della grande guerra, nel processo di maturazione dell'uomo Calamandrei. Da un lato, quanto più essa si allontanava nel tempo, tanto più la calda visione che egli ne aveva si avvicinava a quella che ne avrebbe data Omodeo nei *Momenti della vita di guerra*, animati da un non dissimile spirito polemico nei confronti del divampante nazionalismo, e dell'esaltazione dannunziana e fascista della guerra per la guerra, e rivendicanti la tradizione mazziniano-garibaldina, così viva ancora nei migliori combattenti (i «figli del Risorgimento», come Omodeo li definiva). Anche Calamandrei, per il suo sempre più radicato aborrimento della «guerra disumana», implicitamente contrapponeva — per usar l'immagine omodeiana — le efebie di Atene alle palestre dell'Eurota.

D'altro lato, in questi primi scritti politici calamandreiani del 1919 è facile notare un indignato insorgere contro le ingiustizie sociali e l'egoismo dei ricchi: già un segno

della sua istintiva fede socialista. Sempre più esemplare gli appariva la figura di Cesare Battisti, come di colui che, da un secolo all'altro, aveva ricongiunto Risorgimento e socialismo: quel socialismo umanitario, appunto, della cui nobiltà morale egli poté, nei primissimi anni del dopoguerra, rendersi conto frequentando una personalità d'eccezione come fu, nella Firenze di allora, Gaetano Salvemini, o un amico come Alessandro Levi. Con la guerra, insomma — e lo disse bene, subito dopo la sua scomparsa, Enriques Agnoletti — era scomparso per sempre un mondo nel quale una persona come Piero avrebbe potuto vivere soltanto la vita privata dello studioso e dello scrittore. Il tempo delle grandi scelte era venuto anche per lui; e ne avrebbe fatto, sino alla fine, un altr'uomo.

Il periodo bellico fu anche quello nel quale si formò la sua piccola famiglia. Nel 1916 si sposò con Ada Cocci, e nel 1917 nacque l'unico figlio suo, Franco. Ada, lo abbiamo già detto per inciso, fu il grande, solo amore della sua vita. La sua presenza, anche invisibile, fu la fiamma che lo sorresse in ogni istante della sua esistenza. Ricorderò solo alcune delle poche parole che lasciò scritte, in segreto, su un foglietto in uno dei momenti più angosciosi, nel suo rifugio in Umbria, tra il 27 novembre e il 2 dicembre del 1943: «Come poco ci siamo goduti, amore, in questa vita che abbiamo passato insieme! Ti rammenti come sapevamo sceglierli, nei primi tempi, i sentieri per le colline boscose? Tante volte, nei decenni che poi son sopraggiunti di volo, ci siamo proposti di ritornarvi; ma io ero attaccato al mio tavolino per tutta la giornata, e la sera era troppo scura per mettersi a ricercare gli stradelli dei boschi».

Di tutta la gioia e le speranze suscitate dalla nascita del figlio ci fanno prova le molte lettere dal fronte, e, dopo il ritorno a casa, i molti appunti poi raccolti in un volume del 1923. Mi limito a riprendere le parole di Francesco Flora: «*I Colloqui con Franco* dicono l'infanzia di lui dai primi suoni a quando, compiuti i cinque anni, il suo linguag-

gio s'è fissato [...]. Questo padre ha segnato giorno per giorno in un diario la scoperta — e meglio direi l'invenzione umana — che il suo bimbo vien facendo del mondo componendolo nella sua parola. Ed ecco il bimbo in questa sua virtù creativa: trasforma i legnetti da costruzioni in qualsiasi oggetto; [...] fa un treno con tre seggiole, con due fiammiferi spenti, con due rocchetti rubati alla mamma, con due libri rubati al babbo: scopre i colori, le lucciole (e strilla che il babbo non le prenda perché si brucerà); osserva le lucertole e pensa che la piccola corra per non essere battuta dalla mamma; [...] descrive con voce cavernosa un gatto nero [...]. Infine il bimbo offre al padre l'occasione di deprecare la guerra: il figlio che è nato mentre il babbo è in trincea, non sa che questi con tanti altri "combatte perché questo terribile castigo che è la guerra non debba toccare anche a lui"».

Quel che più conta rilevare è che l'esperienza della grande guerra impresse una svolta decisiva allo stesso pensiero giuridico di Calamandrei. Ma anche su questo terreno non possiamo trascurare alcuni segni preesistenti; insiti, per così dire, nella sua stessa natura, o trasmessigli da chi lo aveva preceduto. Dovremmo ricordare, prima di tutto, suo padre Rodolfo: del quale abbiamo già menzionato la sensibilità di giurista attento ai mutamenti dell'economia e convinto della pratica utilità del diritto. Non è un caso che il primo libro di Piero, nel 1913, fosse dedicato al suo babbo: non era solo una testimonianza di affetto. E soprattutto, non possiamo dimenticare il suo primo maestro, Carlo Lessona, che all'Università di Siena lo aveva avviato alla scienza giuridica, e più precisamente al diritto processuale civile: una disciplina che proprio in quegli anni aveva lasciato alle sue spalle il metodo puramente esegetico, e, per merito soprattutto di Giuseppe Chiovenda, si veniva rinnovando su nuove basi sistematiche, accostandosi all'alto livello raggiunto negli ultimi decenni dalla scienza germanica. Lessona, per la verità, su questo cammino era rimasto a mezzo. Non conosceva la lingua tedesca, ed era ben consapevole di questo suo limite, e onestamente lo confessava, incitando i suoi migliori allievi a superarlo. Ma, fedele alle migliori tradizioni della scuola francese, e all'indirizzo italiano inaugurato da Pescatore, aveva saputo dare ai propri scolari il senso della complessa natura degli istituti processuali, e della congiunta necessità di migliorarli con coraggiose riforme, per-

suaso com'era del valore pratico delle norme di legge. Fu lui, Lessona, che dischiuse per primo a Calamandrei i nuovi orizzonti di quella scienza apparentemente arida, la «procedura civile» com'era allora universalmente chiamata, prima appassionandolo ai problemi ancora inesplorati che ne sorgevano, e poi proponendogli ardui temi di ricerca: la *chiamata in garantia*, intorno a cui, già nel 1912, Piero scrisse i suoi primi lavori (e alla quale dedicò, nel 1913, il suo primo libro) e poi la Cassazione civile, in tutti i suoi aspetti teorici e pratici: che fu l'oggetto dell'opera più poderosa della sua vita, pubblicata nel 1920. E proprio quest'opera egli volle dedicare «alla cara memoria di Carlo Lessona, professore ed avvocato, esempio all'Università e al Foro, nell'insegnare e nel patrocinare, di probità e di carattere, senza i quali non vale scienza»; e nella prefazione confessava che ogni pagina del suo volume era stata scritta pensando al suo maestro indimenticabile. Nel 1923, recensendo la terza edizione del *Trattato delle prove in materia civile* di Lessona, ne ricordava «il senso giuridico sempre desto, che in ogni questione gli faceva preferire alle soluzioni inspirate da astratto dogmatismo quelle meglio rispondenti allo scopo sociale degli istituti», e l'aula in cui insegnava, trasformata in «una palestra di intelligenze e una fucina di caratteri»; e lo additava come un perfetto esempio di «quei giureconsulti completi, purificatori dell'avvocatura colla profondità della dottrina, ravvivatori della teoria coll'esperienza della pratica»: un maestro che «credeva nella sostanza del diritto e col calore dell'anima sua riusciva a trasfondere nei suoi scolari la religione del giusto».

Calamandrei riconosceva apertamente, ne *La chiamata in garantìa* del 1913, questo suo debito di gratitudine a Lessona: «dal quale ebbi allo studio del diritto processuale l'insegnamento paziente, il consiglio amorevole, e, sopra tutto, l'esempio animatore». Il libro si apriva con una definizione esplicativa: «*GARANTIA è la difesa in giudizio, volta*

a respingere una domanda di un terzo o a sostenere una doman contro un terzo, e il risarcimento del danno derivante dalla non fa o non riuscita difesa, che una persona, chiamata GARANTE, è c bligata a prestare, per legge o per convenzione, a un'altra perso chiamata GARANTITO». (Il lettore comune, a cui questo pi colo libro è destinato, non si spaventi. Dico subito che n mi addentrerò nell'esame tecnico del grande pensiero gi ridico di Calamandrei, certamente uno dei più alti del n stro secolo. Mi limiterò a rilevarne solo alcuni caratteri motivi, che dovrebbero concorrere a darci intera la figu intellettuale e morale dell'uomo. Chi avrà la pazienza seguirmi, se ne convincerà). Già da queste sue prime p role traspare una dote essenziale dell'autore: la chiarez e la semplicità dell'esporre. Tutte, dico tutte, le sue tratt zioni giuridiche colpiscono per lo splendido nitore del prosa. Non giungo al punto di dire, come un suo entusi sta e valorosissimo allievo, che i suoi libri di diritto so un'opera di poesia. È tuttavia innegabile che anche le s pagine più ardue, più scientificamente impegnate, so un godimento per chi legge, foss'anche un «non addetto lavori»: per la sovrana chiarezza, la ricchezza della cult ra non soltanto specialistica, la scintillante arguzia, slancio morale, la continua immersione del problema gi ridico nella vita di tutti i giorni, di tutti gli uomini. È inc tre evidente, in questo suo primo lavoro, la cura con cui delineato lo svolgimento storico dell'azione di garanti dal diritto romano (*Venditor emptoris judicem sequi solet*) diritto comune, o il confronto con i codici moderni de altri paesi. A proposito della Germania, si nota subito sicura padronanza dei trattati in lingua tedesca. Il 1913 l'anno stesso in cui egli andrà a Roma, per «perfeziona si» all'alta scuola di Chiovenda. E già da questo suo p mo libro si può vedere come egli non solo abbia familiar classici testi giuridici di Mattirolo, Pescatore, Coviell Mortara, ma già attinga soprattutto alle opere di Wach Chiovenda, i migliori esponenti della rinnovata scien

processualistica in Germania e in Italia. La sua scelta di campo è già netta e definitiva.

Lo si vede molto bene nello scritto *Questioni fondamentali e riforma del processo civile di Adolf Wach* del 1914. In quest'ampia recensione dell'ultimo libro del processualista tedesco, Calamandrei sostiene che nel nostro paese non può più essere ritardata una fondamentale riforma del nostro processo civile, ricalcata sulle orme del sistema ormai da tempo vigente in Germania, e ispirato ai canoni della immediatezza, della concentrazione dei poteri nel giudice, e della oralità. E, sulle orme di Wach, rileva che, in Germania, il problema non è quello, vagheggiato da alcuni studiosi, di escogitare nuovi, rivoluzionari sistemi processuali, bensì quello di perfezionare e sviluppare i pregi di quello vigente. *Evolution, nicht Revolution muss das Ziel sein*: l'evoluzione, non la rivoluzione, deve essere lo scopo da raggiungere. Sulla stessa strada indicata da Wach, dovrà mettersi l'Italia, ispirandosi ai *Principii* di Chiovenda. Quanto all'ultimo libro del processualista tedesco, egli ne approva con calore il «lucidissimo criterio di positivismo e di praticità». Wach — dice —, che pure, nel primo volume del suo celebre *Handbuch des deutschen Civilprozesses* del 1885 è «maestro insigne di astratte teorie processuali, sa esaminare i problemi pratici con mente del tutto scevra da dottrinarismo, senza allontanarsi mai [...] dal dato sperimentale». Possiamo, da tutto ciò, concludere che Calamandrei giurista è già, nel 1914, fermissimo su questi punti: 1) il processo civile in Italia dovrà essere radicalmente riformato nel senso indicato da Chiovenda, e ispirato al modello da tempo vigente in Germania e in Austria; b) non solo questa, ma ogni altra questione di diritto non può essere considerata in se stessa, come astratto problema di dottrina, ma deve essere raffrontata con le esigenze della realtà in continuo divenire, e valutata nella sua utilità pratica. È già palese, nel pensiero giuridico di Calamandrei fin dall'esordio, il dato costante dell'*antiformalismo*, co-

me ha già rilevato Norberto Bobbio; 3) caldeggiare le più ardite riforme, per tenere il passo con il mutare delle condizioni politiche, economiche, sociali, non vuol dire affidarsi irresponsabilmente ad avveniristiche improvvisazioni rivoluzionarie, come già qualcuno tendeva a fare nel campo della scienza giuridica tedesca, pur tanto ammirevole in alcuni suoi settori. Di quest'ultimo atteggiamento di Calamandrei anticipiamo qui un solo esempio, sul quale dovremo tornare. Egli da un lato vuole rafforzati i poteri di iniziativa del giudice nel processo civile, ma dall'altro diffida di ogni forma di *diritto libero* auspicato già da alcuni decenni, sia pure in chiave innocuamente dottrinale, da qualche incauto giurista tedesco.

Il 1914 è anche l'anno nel quale Calamandrei si getta a corpo morto nella preparazione del suo amplissimo studio sulla Cassazione civile. Ne troviamo già qualche traccia nello scritto *La genesi logica della sentenza civile.* L'autore stesso apertamente dichiara, proprio nelle prime pagine, che la sua ricerca ha un fine non solo immediatamente teorico, ma «una grande importanza pratica», in quanto il supremo tra gli organi giurisdizionali, la Corte di cassazione, trae la sua ragion d'essere dalla distinzione fra questione di diritto e questione di fatto; una distinzione della quale non si può avere un'idea chiara se non esaminando, e scomponendo, nei suoi momenti successivi, l'itinerario seguito dal pensiero del giudice di merito nel dar vita alla sentenza. Sarebbe semplicistico e troppo schematico vedere nell'operazione mentale, tipica della sentenza del giudice, soltanto un sillogismo, del quale la legge sarebbe la premessa maggiore. Il procedimento logico è assai più laborioso e complesso, e si risolve in una serie complicata di deduzioni, in una catena di sillogismi. Questa serrata analisi del processo mentale con cui il giudice di merito individua i *fatti* e accerta le prove (in base al sistema del «libero convincimento» o a quello opposto della «prova legale», o a un contemperamento dei due sistemi) approda al-

la conclusione che la distinzione fra questione di diritto e questione di fatto, esatta in teoria, è «in pratica fallace».

Le difficoltà, poste in evidenza da Calamandrei in questo lucidissimo saggio, nascono anche da ciò che il giudice, per decidere, deve precisare il significato della parola usata dalla legge non solo col sussidio della scienza del diritto, ma ricorrendo a criteri tecnici, o della vita pratica, influenzati dal variare delle condizioni sociali. Ossia, «il giudice ha il dovere di ricercare che cosa, in quel momento, significhi nella società in cui vive quella tal parola usata dal legislatore». Ciò è particolarmente evidente nei molteplici casi in cui il giudice deve giudicare «secondo equità», o in casi consimili. «Ma anche in questo giudizio di opportunità e di equità il giudice deve essere guidato da quei criteri di ragione e di esperienza, che la sua coscienza deve attingere dalla coscienza giuridica e morale del popolo di cui egli fa parte». (Si noti che anche in questo Calamandrei sembra riecheggiare un giudizio di colui che è ormai diventato il suo principale maestro, Chiovenda). Poco meno di quarant'anni dopo, in *Processo e democrazia*, lo stesso Calamandrei, ripensando a questo suo scritto, tenderà a porne in luce i limiti col dire: «Anche io, in un mio saggio giovanile, ho rappresentato la sentenza come una progressione di sillogismi a catena; ma poi l'esperienza del patrocinio forense mi ha dimostrato non dico che questa rappresentazione sia sbagliata, ma che essa è incompiuta e unilaterale: chi si immagina la sentenza come un sillogismo, non vede la sentenza viva; vede la sua spoglia, il suo scheletro, la sua mummia». Anche io, sulle orme di altri studiosi, avevo di recente affermato, in un convegno del maggio 1986 su Calamandrei, a Firenze, fondandomi su questo onesto rinnegamento dello stesso autore, che la *Genesi logica* ci appare dominata da un'impostazione dogmatica e sillogistica. Credo di dovermi qui correggere nel senso che, se tale impostazione è, in via ge-

nerale, incontestabile, dobbiamo tuttavia non trascurare quel nesso tra il giudice e la società in cui lo stesso giudice vive, che Calamandrei già fortemente sentiva nel 1914. Non aveva torto un processualista dei nostri tempi, Tito Carnacini, allievo di Redenti, di dire che fin nei suoi primissimi scritti era «costante e proficuo il legame con la realtà».

Risalgono sempre a questi anni, fino al 1915, altri suoi studi e ricerche, alcuni dei quali finiti e pubblicati nel corso stesso della guerra, entro il 1917: *La teoria dell'«error in iudicando» nel diritto italiano intermedio, Vizi della sentenza e mezzi di gravame, Sulla distinzione fra «error in iudicando» ed «error in procedendo», Limiti fra giurisdizione e amministrazione nella sentenza civile.* In tutti questi scritti risaltano con sempre maggiore evidenza i caratteri che ho cercato qui sopra di mettere in luce: l'approfondimento teorico, pratico, storico delle questioni relative all'istituto della Cassazione civile; lo sforzo di finalizzare ogni ricerca dottrinale allo scopo d'intendere, nella loro concreta, corposa realtà, entro il più ampio orizzonte dell'umana società, gli istituti giuridici; la sempre più convinta e calda adesione all'insegnamento di Giuseppe Chiovenda.

Messo in chiaro tutto questo, veniamo alla ripercussione della grande guerra sul pensiero giuridico e, più largamente, su tutta l'attività di giurista di Calamandrei. Questo ci permetterà di meglio intendere anche il pensiero e l'azione politica dell'uomo. Il lavoro di molti anni, forzatamente interrotto per tre anni dalla parentesi bellica, giunge a compimento nel 1920 con *La Cassazione civile*, l'*opus magnum* della sua vita, in due poderosi volumi editi dai Fratelli Bocca, il primo di indole storica e il secondo di carattere sistematico generale. È lo stesso autore ad ammettere, nel modo più esplicito, il diretto legame fra la guerra da poco finita e la sua opera. Il primo volume, dedicato alle vicende storiche della Cassazione, era già quasi per intero scritto fin dal maggio 1915. Il lungo ritardo è deri-

vato dal fatto che «in questo frattempo per più di tre anni la migliore gioventù d'Italia non è stata vicina ai libri». Ora però, tornato con la pace al lavoro interrotto, Calamandrei si accorge, e lo confessa, che «neppure per il pensiero dello studioso questi anni di vittoriosa prova sono trascorsi senza frutto». Dopo tre anni di guerra, anche i cultori delle scienze giuriche (almeno quelli come lui) non possono non sentire un «desiderio nuovo di tradurre i frutti dell'indagine scientifica in immediato beneficio per la vita della Patria nostra, e di porre la speculazione teorica a servizio dei bisogni della pratica». Agli studiosi di diritto processuale si apre «oggi, più che in ogni altro periodo, un campo di attività, nel quale essi potranno rendersi benemeriti non solo della Scienza ma anche della Patria». L'interesse dell'autore appare così allargarsi dal campo della pura speculazione teorica a quello delle riforme, e, fra le prime e più urgenti, la riforma della Cassazione civile. L'ancora vigente sistema italiano delle cinque Corti di cassazione regionali, «questa assurda bizzarria dell'unico-plurimo», che desta il sorriso di compatimento dei più alti giuristi stranieri, è di quelli che generano nelle masse un senso di «profonda sfiducia nella giustizia». L'ordinamento attuale della Cassazione civile è la più vergognosa tra le vecchie «cabale del mondo legale» di cui un giorno aveva parlato, con dolore e sdegno, un grande giurista come Vittorio Polacco. L'opera di Calamandrei intende essere, alla risoluzione di questo urgente problema, un «contributo modesto, ma pieno di fede». Essa si conclude, dopo un'amplissima trattazione, con l'indicazione precisa delle riforme da adottare, per restituire dignità alla Cassazione. Senza di che — e sono le ultime, lapidarie parole — «non ci sarebbe da auspicare per questo istituto che una sola riforma: la sua abolizione». Come si vede, fin da quest'opera, che suggella anni e anni di accanite ricerche scientifiche, egli scende in campo per propugnare ardite riforme che restituiscano dignità alle nostre istituzioni. A

ragione, pertanto, Virgilio Andrioli l'ha definita «un atto di fede e di coraggio».

Non meno giuste sono le altre considerazioni di Andrioli sulla perenne vitalità, vorremmo anche dire sulla attualità, di queste vecchie pagine: specialmente di quelle che mettono in guardia contro il persistere (o il riaffiorare) di pericolose tendenze regionalistiche, o l'annebbiarsi della distinzione fra questioni di diritto e questioni di fatto, o l'insidia delle «massime» desunte dalle sentenze della Cassazione senza risalire alla effettiva *ratio decidendi*. Tutti problemi oggi apertissimi, su cui in questa sede non è il caso di insistere, ma dei quali anche il lettore non pratico di questioni giuridiche può avvertire la serietà dalle pagine stesse della cronaca quotidiana. C'è un altro aspetto di quest'opera che non può essere taciuto: la rivelazione di un Calamandrei non soltanto giurista, ma storico del diritto, o, potremmo anche dire, storico *tout court*. Tutto il primo, grosso volume della *Cassazione civile* ci rivela — come bene ha detto Giovanni Pugliese — che il giovane Calamandrei già possiede la mentalità «concreta e duttile» dello storico. Certe sue pagine sulla trasformazione dei sommi istituti giudiziari nel trapasso dall'antico regime alla rivoluzione francese ci fanno pensare alle ricerche oggi avviate in Francia, da storici, e storici del diritto in particolare, in vista del prossimo *Bicentenaire*. Pugliese ha inoltre osservato che il bellissimo saggio *Il giudice e lo storico* del 1939 «poteva essere scritto solo da chi, come lui, della storiografia aveva diretta esperienza, conoscendone dall'interno caratteri e metodo». Aggiungo che questo scritto del '39 era stato molto apprezzato da Croce, che lo aveva anche recensito sulla «Critica»; e che Calamandrei, nell'affrontare questo tema, che in quegli anni aveva suscitato l'attenzione di pensatori come Croce e Calogero, aveva altresì rivelato un'àttitudine indubbia ad afferrare e sviscerare anche problemi filosofici. Tanta era la curiosità intellettuale e l'ampiezza culturale di un giurista come lui.

(Chi sa come avrebbe sorriso incredulo, e quasi dubbioso che volessero prenderlo in giro, di fronte agli amici che gli avessero parlato delle sue doti di «storico» o di «filosofo»! Mi sia consentito un piccolo ricordo personale. Nel 1951 avevo dedicato a lui un libro su Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento. Così mi scrisse da Montepulciano, il 7 ottobre di quell'anno: «Penso ai lettori specialisti, agli storici che saranno in grado di apprezzare a pieno il valore di questa tua fatica [...]: i quali, leggendo il mio nome sulla prima pagina, diranno: "... chi era costui?". Risposta: era un amico, cioè, forse qualcosa di più di uno storico...»).

Ma torniamo alla *Cassazione civile*. Mentre il primo volume ha un impianto storico, il secondo si propone uno «studio dogmatico» del tema. Ma nell'introduzione egli avverte subito quale sarà il suo metodo di ricerca: non un minuto lavoro di esegesi a base di casi giurisprudenziali, bensì un «disegno generale dell'istituto», che è il titolo stesso da lui dato al secondo volume. E così ne dà ragione: «Se subito avessi affrontato l'esegesi dei singoli articoli, in modo da esaurire una volta per sempre tutte le questioni attinenti a ciascuno, avrei fatto come il pittore che, iniziando un suo quadro, si fosse perduto a colorire e a rifinire in ogni sfumatura di dettaglio un angolo della tela, senza prima aver tracciato sul resto di essa le linee fondamentali delle figure».

Ma il punto che a me preme qui mettere sopra tutto in luce è l'impegno col quale Calamandrei, approssimandosi alla conclusione, insiste su ciò che più gli sta a cuore: non tanto il dibattito teorico — che pure già padroneggia con mano maestra — quanto le riforme pratiche da realizzare: per il bene della giustizia e la dignità civile della Patria uscita vittoriosa dal grande conflitto. In breve: a) una sola Corte di Cassazione, immediatamente al di sopra dei tribunali di appello, costituita in materia civile da un'unica sezione, o, se la pluralità delle sezioni fosse resa neces-

saria dal numero eccessivo dei ricorsi, da più sezioni riunite, in una sola sede, e, nell'ipotesi di disparità di opinione fra le varie sezioni, la convocazione d'ufficio per una deliberazione plenaria sul punto controverso; b) il ricorso per cassazione ammesso solo per motivi concernenti l'interpretazione giurisprudenziale del diritto obiettivo, cioè per errore *in judicando* sull'esistenza, il significato, l'applicabilità al caso concreto di una norma giuridica, sostanziale o processuale: il che ridurrebbe alquanto il numero dei ricorsi.

A partire dal 1920, e dalla pubblicazione della *Cassazione civile* — monumentale compimento di studi da lui avviati prima della guerra, e interrotti quasi del tutto per tre anni —, il discorso di Calamandrei su questo tema essenziale si fa sempre più scopertamente politico, con la perentoria richiesta di una decisiva riforma; e si allarga, con un crescendo che non può non colpire, ad altri temi connessi della vita giudiziaria e forense, non meno fondamentali e urgenti, e strettamente legati alla nuova realtà sociale del paese. In queste pagine di battaglia si riflette la crisi del periodo bellico e immediatamente postbellico. Si veda *Il problema giudiziario*, che è la relazione da lui presentata al «Convegno di rinnovamento nazionale» (Roma, 2-4 giugno 1920), pubblicata — e anche questo è significativo — dall'«Unità» di Salvemini e da «Volontà». Calamandrei espressamente vi affronta gli «aspetti politici del problema giudiziario», propugnando: 1) la riforma delle facoltà universitarie di giurisprudenza, per restaurarne la serietà e il rigore da troppo tempo compromessi; 2) l'abolizione di tutti gli organi giudiziari non indispensabili, a cominciare dalle quattro Corti di Cassazione regionali. Più della metà di loro vivacchiano non già per l'interesse della nazione, ma perché a dar loro «onorata sepoltura si sono ferocemente opposti la gretta tradizione e l'interesse dei professionisti locali, che hanno finora trovato nel sistema del collegio uninominale il loro docile strumento»; 3) la riduzione del numero degli avvocati,

non tutti moralmente e intellettualmente pari al loro compito, mediante esami severi che escludano dalla professione gli inetti e i mediocri; 4) una riforma della legge processuale civile, intesa ad accrescere i poteri d'iniziativa del giudice, e a dare al procedimento semplicità e speditezza; sull'esempio della legge processuale austriaca, «tanto migliore della nostra». Per quest'ultima riforma egli invoca la magistrale proposta di Chiovenda, approvata dalla Commissione per il dopoguerra, come per l'abolizione delle Cassazioni regionali si richiama al progetto Mortara.

Di una vivacità e di un calore eccezionali ci appare la prolusione tenuta il 16 gennaio 1920 all'università di Siena (alla quale era passato dopo le chiamate dell'università di Messina e di Modena), *L'avvocatura e la riforma del processo civile*, più tardi pubblicata negli «Studi senesi». È qui che il giurista comincia ad apparirci, in tutta la sua tensione etico-politica. È una polemica rivendicazione del valore umano e sociale di tutte le professioni legali contro le derisioni tradizionali della gente comune, che le considera un «triste giuoco di tortuosi cavilli», ma specialmente contro le schematiche avversioni dei socialisti come Loria nei riguardi dei tribunali e di coloro, giudici o avvocati, che ci vivono: tutti considerati come naturali prodotti dell'economia capitalistica, destinati a cadere con l'avvento di una nuova economia in senso socialista. Particolare interesse riveste ai suoi occhi un articolo dell'«Ordine nuovo» del 1° novembre 1919, dal quale appaiono con nettezza le idee dei teorici del comunismo sulle leggi e gli istituti giudiziari dell'avvenire: dei quali qualche anticipazione già sembra di scorgere nelle tumultuose e radicali innovazioni, o piuttosto demolizioni, in Russia e Ungheria. Di fronte a queste svolte repentine e rivoluzionarie, Calamandrei sembra piuttosto diffidente e restìo, per quel che riguarda l'Italia. Ma netto è il suo auspicio di riforme decisive, per una rinnovata avvocatura improntata a serietà, e un processo di stampo pubblicistico secondo le linee suggerite da

Chiovenda (mentre la vecchia impostazione privatistica del processo condurrebbe fatalmente alle deprecate figure del giudice-marionetta e dell'avvocato-azzeccagarbugli). Su tutte le vagheggiate riforme, primeggia l'unificazione della Corte di Cassazione. Il sistema delle cinque Corti regionali è sentito sempre di più come una «mostruosità giudiziaria, una vivente *contradictio in adiecto*». Soprattutto, gli avvocati dovrebbero liberarsi, in tutti i campi, del «sacro terrore delle riforme»; specialmente quelli giovani, quelli che domani abbracceranno la professione. Lo stesso Calamandrei, appena trentenne, si sente un giovane fra altri giovani. «Io parlo qui a dei giovani, la maggioranza dei quali certo sentono l'orgoglio di aver fatto nobilmente la loro parte in guerra; e non v'ha dubbio che essi provano oggi, come io provo, quella ardente sete di rinnovamento e di sincerità che, di fronte a tutti i problemi della vita sociale, tormenta e preme tutti coloro che tornano al lavoro pacifico dalla gran prova». E conclude con parole che altre volte ancora torneranno alle sue labbra o alla sua penna: «No, il diritto non è un giuoco cinese di astuzia e di pazienza [...]. Non tanto armati di articoli e di teorie deve rimandarvi l'Università nella vita, quanto iniziati a quella severa religione del giusto della quale l'avvocato deve gloriarsi di essere il sacerdote esemplare».

Poco meno di due anni dopo, il 13 novembre 1921, in un discorso inaugurale dell'anno accademico alla stessa università (*Governo e magistratura*), Calamandrei riprende e allarga, con altrettanto vigore, gli stessi temi. Mette in guardia contro gli abusi del metodo tecnico-giuridico, delle astratte costruzioni dogmatiche, del solito «giuoco cinese, ingegnoso e inconcludente»; insiste sui fini sociali che il diritto deve proporsi («il diritto è fatto per la pratica»); reagisce alle accuse di parte socialista che la magistratura com'è oggi non può non essere docile strumento della classe al potere. Riconosce la legittimità della pressione dei partiti e delle classi, ma afferma che essa si esercita, e deve

esercitarsi, esclusivamente sul potere legislativo. I giudici, a loro volta, hanno soltanto il dovere di applicare le leggi, anche se le credono cattive; debbono guardarsi dagli allettamenti e dalle insidie del «diritto libero» (un tema, quest'ultimo, sul quale tornerà con insistenza, proprio a partire dal 1921). E ancora una volta, rivolgendosi ai giovani, esclama: «Voi siete gli eredi di quella religione del giusto, che dal *Corpus juris* alla *Glossa*, da Beccaria a Mancini, è sacra tradizione dell'anima italiana». E insieme riappare, martellante, il ricordo della guerra. «Non dimentichiamo quei morti. Essi caddero per un grande sogno di giustizia».

In un brillante «Quaderno della *Voce*» del 1921, intitolato *Troppi avvocati!*, ritroviamo sviluppati alcuni di questi temi, con accenti sempre più incalzanti. Contro le stravaganti teorie dell'«Ordine nuovo» e della rivista «Comunismo», che nell'avvocatura vedono soltanto «la più fedele guardia del capitale», e contro l'opinione corrente che essa voglia dire soltanto affarismo, parlamentarismo, ciarlataneria, retorica e astuzia senza giustizia, egli addita l'esempio del foro inglese, e l'affettuosa colleganza che ivi lega i magistrati con gli avvocati; e respinge con sdegno le accuse di conservatorismo lanciate dai socialisti ai giuristi: il cui compito è soltanto quello di applicare il diritto quale esso è oggi, siano borghesi o proletari le classi dominanti. Qua e là trapela in lui un atteggiamento severamente critico dell'egoismo delle «classi medie» verso le «classi lavoratrici» e la loro «sfrenata sete di miglioramenti economici»; e un biasimo del «gretto utilitarismo» delle «cosiddette classi intellettuali». Nel che par di cogliere un'eco dell'insegnamento di Salvemini, al quale in questi anni egli si viene sempre più avvicinando. Ancora nel 1923, nel volume *L'Università di domani*, scritto in collaborazione con Giorgio Pasquali, ribadirà la sua insofferenza per la lezione accademica fine a se stessa — in luogo della quale vorrebbe generalizzato l'uso delle esercitazioni —, e per il

«puro folle» incapricciato delle astratte teorie. Quel che per il patologo è la clinica, dovrà essere per il civilista o commercialista la pratica giudiziaria. Prima di tutto, le simpatie di Calamandrei vanno agli scienziati che lasciano entrare nelle loro biblioteche l'aria dell'aperto mondo.

In questi anni che vanno dal 1920 al 1923, lo scritto che più di ogni altro ci lascia scorgere quanto l'esperienza bellica e la crisi dell'immediato dopoguerra abbiano influito sul suo pensiero giuridico e sul maturare di una nuova sensibilità politica, è quello nato da un discorso del 21 novembre 1920, poi pubblicato, con integrazioni, sull'«Archivio giuridico» del 1921, sotto il titolo *Il significato costituzionale delle giurisdizioni di equità*. Il germinare delle molte giurisdizioni speciali sorte negli anni critici della guerra e del dopoguerra, come un abbarbicarsi di casupole attorno a un augusto palazzo del Rinascimento, ha avuto aspetti insieme positivi e negativi, che non possono lasciare indifferenti i giuristi e, più largamente, i cittadini. Essi rispondono a eccezionali situazioni sociali di improrogabile urgenza. Si è, cioè, sentita l'imperiosa necessità, sotto la spinta di eventi straordinari, di sottrarre alla normale trafila parlamentare e alla macchinosa burocrazia l'adozione di nuovi, più agili interventi, e di affidare la risoluzione delle controversie, in certi campi particolarmente spinosi — come i rapporti di lavoro, o quelli tra inquilini e proprietari —, a più agili strumenti giurisdizionali, per non impantanarsi nelle more dei nostri decrepiti istituti processuali. Tutto questo è il sintomo di un travaglio «attraverso il quale la società prepara instancabilmente, pur nell'angoscia dell'ora critica che noi viviamo, l'ordinamento giuridico di un suo domani migliore»: la prefigurazione, insomma, di nuove leggi, più rispondenti alle richieste dei tempi.

In tempi normali, lo Stato costituzionale moderno poggia sulla «formulazione legislativa del diritto». In altre parole, fra il giudice e il diritto si è frapposto uno schermo

rigido e fisso, la legge. Il giudice non può che interpretare la manifestazione di volontà emanante dalla legge; e con ciò, «finché al legislatore non piace di smantellare qualche torre di questo suo annoso castello, il giudice deve aggirarsi prigioniero tra le mura senza finestre, dimenticando che fuor da quella prigione il mondo vive all'aperto e senza posa si rinnovella». Gli viene così fatalmente a mancare quel contatto col Paese che un legislatore in regime costituzionale non dovrebbe mai perdere di vista. Con le giurisdizioni di equità, moltiplicate dal legislatore nel periodo bellico e subito dopo, per rispondere ai bisogni dell'ora, si è aperta una breccia, un varco al diritto nuovo; si sono tempestivamente fronteggiati dilemmi minacciosi posti da una congiuntura straordinaria, così lontana dal «placido ritmo della vita normale». Si è così risolto un problema socialmente grave, e si sono prefigurate le linee di un ordinamento giuridico futuro, più aderente o permeabile alle aspirazioni delle classi popolari: portato incontenibile del periodo di trasformazione vissuto dal nostro come da altri paesi, e dunque potente fattore di equilibrio e di pacificazione.

Ma non è una via che possa andare sempre esente da rischi. Intanto, in essa hanno un peso, accanto e più dei giuristi, i portatori di diversi interessi sociali, di classi in ascesa istintivamente tendenti a «far entrare nei giudizi la politica», ad attuare una giustizia più speditiva (quella che anni dopo Jemolo criticherà come le «scorciatoie del diritto»). E, soprattutto, il pericolo è che si scivoli nel campo infido del «diritto libero», rimesso alla coscienza del giudice, svincolato dall'osservanza della legge e interprete, come nella Russia sovietica, della «coscienza proletaria delle masse». Per Calamandrei, questa è una via che può essere adottata solo in momenti di crisi rivoluzionaria, di sconvolgimento e annientamento di tutti i rapporti sociali. Non è, non può essere il caso dell'Italia. Qui, Calamandrei non crede che questo sistema estremo abbia per

sé l'avvenire. E gli stessi giudizi di equità, le giurisdizioni speciali, come quelle introdotte in Italia per le emergenze belliche e postbelliche, si giustificano soltanto in via transitoria nei casi eccezionali, come *extrema ratio* nei periodi critici di maggiore irrequietezza sociale. Solo entro questi limiti esse sono state introdotte in Italia e possono essere accettate, come organi che non mirano a rafforzare dittature, ma, con ben altro rispetto della giustizia da quello che si è sperimentato nell'Europa orientale, «preparano, attraverso la diretta cooperazione delle classi in conflitto, l'avvento graduale e pacifico di un assetto sociale migliore di quello presente». Direi che questa auspicata cooperazione delle «classi in conflitto» presuppone, anziché escludere, la lotta di classe (richiamata in altri passi di questo scritto), e con ciò sembra rivelare una tendenza verso un riformismo di ispirazione socialista, come quello a cui allora guardava Salvemini.

Difesa della legalità; accettazione solo entro limiti prudenti e provvisori delle giurisdizioni di equità; riforme dell'insegnamento universitario e della professione forense; la Cassazione unica; rigenerazione soprattutto morale della vita giudiziaria; un nuovo sistema processuale ispirato all'insegnamento di Chiovenda: sono queste le riforme che il giovane Calamandrei, tornato dalla guerra, invoca con bellissimo vigore polemico, per restituire serietà e dignità alle istituzioni nel campo che gli è proprio, quello del diritto. Si comprende che nel 1923 egli esulti per la sola, di queste riforme da lui propugnate, che sia giunta a compimento, e per la quale, come si è visto, si era a lungo e ostinatamente battuto: la Cassazione unica. In questo stesso anno, su un settimanale politico-giudiziario, «Diritto italico», esce un suo breve scritto, *La unificazione della Cassazione civile e gli interessi regionali.* Da troppi anni gli italiani, ormai assuefatti a veder coesistere cinque Corti supreme in un unico Stato, non si rendevano conto della «assurdità di questo ridicolo portato della nostra pigrizia

politica e della nostra tendenza a perpetuare le soluzioni provvisorie». Calamandrei argutamente commenta: «Ove mai si potesse istituire una specie di Museo delle mostruosità legislative, una sala apposita dovrebbe essere riservata a questo fenomeno tutto italiano delle cinque Cassazioni, paragonabile all'uomo con cinque teste che fa la delizia dei ragazzi nei baracconi da fiera». Ma la battuta scherzosa non nasconde la severità del giudizio storico-politico. La perdurante pluralità delle Corti di Cassazione era «uno dei più tipici e sconfortanti prodotti della degenerazione parlamentare, sempre disposta a preferire alle soluzioni nette richieste dal supremo interesse del Paese, i timidi ripieghi temporanei che non disturbano gli interessi particolari». Per questo va data un'incondizionata lode al ministro Oviglio per avere finalmente liberato la legislazione italiana «da un controsenso e da una vivente menzogna». Oviglio, come i lettori sanno, era il guardasigilli nel primo ministero di Mussolini. A qualcuno potrà sembrare che questa «incondizionata lode» possa suonare come un benevolo riconoscimento del nuovo governo, che con l'assunzione dei pieni poteri aveva inferto un primo colpo al «degenerato» sistema parlamentare. Ma sarebbe un'impressione fallace. Che i mali del parlamentarismo fossero oggetto di antiche doglianze — allora come oggi — da parte di insospettabili democratici (si pensi, ancora una volta, a Salvemini, proprio nel 1923 vicinissimo a Calamandrei) è fuori dubbio. L'antifascismo di Calamandrei era già netto e assoluto nel 1923, come dirò nel prossimo capitolo. Oviglio era un galantuomo; non era neppure un fanatico fascista; ben presto, dopo la sua breve, e non indegna esperienza ministeriale, sarebbe tornato nell'ombra. Soprattutto, Calamandrei scindeva, in perfetta coerenza e buona fede, il giudizio tecnico-politico sulla riforma della Cassazione dal giudizio generale sul regime fascista. E lo si vede anche da ciò, che in quel suo scritto egli precisa che l'unificazione della Cassazione, coraggiosa-

mente attuata dal ministro Oviglio, «rappresentava da oltre cinquant'anni un postulato di tutti i guardasigilli più insigni che l'Italia abbia avuto fin dalla sua unificazione, dal De Falco al Vigliani, dallo Zanardelli al Mortara». La riforma, anche se realizzata da quel governo, non aveva intrinsecamente nulla di fascista. Così come la riforma del codice di procedura civile, attuata verso la fine del ventennio da un altro guardasigilli, Dino Grandi, e alla quale lo stesso Calamandrei avrebbe prestato una preziosa collaborazione sul piano tecnico (ne parleremo), e sulla scìa della dottrina chiovendiana in auge da più decenni, non la si sarebbe potuta considerare un'«opera del regime». Valgano questi pochi cenni a dissipare malevole e infondate insinuazioni.

La ricostruzione che qui ho tentato di fare, del primo inoltrarsi del giovane Calamandrei nel mondo del diritto, non sarebbe completa se non accennassi alla sua figura di avvocato. Aveva cominciato a esercitare il patrocinio forense nel 1913, subito dopo la laurea a Pisa, frequentando lo studio legale del padre in Borgo degli Albizi. Enrico Finzi, che sarebbe diventato anche lui uno dei maggiori avvocati fiorentini, ci ricordava, nel 1958, come in quei primi anni Piero si appassionasse assai più della ricerca scientifica, e degli studi che di lì a poco lo avrebbero portato alla cattedra universitaria, che non della pratica forense, della trattazione delle cause civili. Non aveva ancora, né si proponeva di raggiungerla, l'esperienza del grande avvocato; ma, come Finzi ci attesta, «già si preparava alla professione, quasi senza rendersene conto». E in ciò lo soccorreva l'innata convinzione della *utilità* della scienza giuridica. E forse la stessa materia prescelta a oggetto fondamentale dei suoi studi — il diritto processuale civile — era un segno del suo vivo interesse per l'opera dell'avvocato. E così, lentamente, egli si venne trasformando, come dice Finzi, da *professore-avvocato*, dottissimo nella scienza giuridica e meno esperto della vita pratica, in *avvocato-pro-*

fessore, che dagli infiniti casi della vita giudiziaria risale ai principî del diritto. Ancora dopo molti anni gli piaceva ricordare, in un corso di conferenze tenute all'Università nazionale del Messico, l'ammonimento di un vecchio commesso da lui trovato, subito dopo la laurea, nello studio paterno: un quasi analfabeta, che in cinquant'anni di mestiere era diventato espertissimo di tutte le piccole astuzie dei corridoi giudiziari; e che, nel vedere quel giovane sepolto da cataste di libri, gli diceva sospirando: «Povero signor dottore! non perda tempo a studiare ... Creda a me: quello che conta è la pratica!».

Calamandrei avrebbe continuato fino all'ultimo a studiare, e come!; ma il suo accanito studio sarebbe stato sempre ravvivato dalla consapevolezza che esso non poteva essere fine a se stesso, ma doveva servire a spezzare, un boccone dopo l'altro, il pane della giustizia fra gli esseri umani; a far della scienza giuridica la sola, grande luce per la risoluzione delle infinite controversie. Anche l'esperienza della guerra, come abbiamo già visto, era valsa a dimostrargli quanto potesse valere, nella pratica, l'opera del difensore legale. «Porre la speculazione teorica a servizio dei bisogni della pratica», come disse spesso: anche per questo fu uno dei più grandi avvocati del nostro tempo. Ma, è ovvio, non soltanto per questo: ma anche per la genialità delle sue difese scritte e orali (e anche chi scrive, giudice un tempo, ha potuto direttamente rendersene conto), per il meraviglioso scrupolo con cui vi si preparava, per l'impensata novità e semplicità degli argomenti, che spesso sgomentavano, prima ancora che cominciasse a parlare, i patroni avversari (c'è in proposito una commovente testimonianza di Jemolo), per il calore persuasivo e la chiarezza del dire e dello scrivere. E poi, pochi come lui sentirono il valore umano e civile dell'avvocatura. Ce lo dimostrano la curiosità e la passione che egli sempre portò alla figura e alla vita dell'avvocato nella società di ogni tempo e di ogni paese, con tutte le loro luci e le loro om-

bre. Penso (e cito a caso i primi esempi che mi vengono alla mente) all'adescamento dei clienti (il *racolage*) praticato nella Francia del passato, al romanzo di Arnold Zweig, *Il caso del Sergente Grischa*, a *Thérèse Desqueyroux* di Mauriac, all'importanza che tradizionalmente si dava in Francia ai problemi della giustizia: esempio, fra tanti altri testi, i *Souvenirs de la Cour d'Assise* di André Gide. Senza contare gli autori del Sei e Settecento, che egli aveva conosciuto grazie soprattutto all'amicizia con Pietro Pancrazi.

Della professione di avvocato aveva un altissimo concetto, severo e insieme entusiastico. Fra le moltissime citazioni che mi verrebbe voglia di fare, una soltanto vorrei ricordare. La traggo dalla commemorazione che del collega e amico Giorgio Querci, spirato per un'improvvisa crisi cardiaca, egli tenne nel 1955 al Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Firenze. «Voi sapete, colleghi, che i giuristi in generale e gli avvocati in particolare non godono nella tradizione una buona fama: anche chi non giunge a definirci come pericolosi mestieranti di litigi e rapaci corvi delle sciagure altrui, considera il giurista soprattutto come un logico, ingegnoso fabbricante di ripieghi dialettici fatti per ostacolar la giustizia e per sconfiggere il sentimento. In realtà, come accade per molti pregiudizi passati in proverbio, è proprio vero il contrario. Molte altre professioni possono farsi col cervello e non col cuore: ma l'avvocato no. L'avvocato non può essere un puro logico, né un ironico scettico. L'avvocato deve essere, prima di tutto, un cuore: un altruista, ma che sappia comprendere gli altri uomini e farli vivere in sé e assumere su di sé i loro dolori, e sentire come sue le loro ambasce. E insieme bisogna che sia un ottimista, che creda nella giustizia degli uomini, e insieme nella forza della ragione, capace di farsi intendere dagli uomini che devono giudicare. L'avvocatura è una professione di comprensione, di dedizione, di carità. Nel suo cuore l'avvocato (come il giudice) deve metter da parte i suoi dolori, per far entrare i dolori degli altri [...]. Per

gli avvocati non c'è riposo: devono prodigarsi fino all'ultimo respiro: devono andare in udienza fino all'ultimo giorno. Magari sentono in petto sobbalzare il vecchio cuore infermo, ma quando c'è un innocente da difendere, il cuore ridiventa giovane per quell'ora, anche se appena finita la difesa è condannato a fiaccarsi per sempre. — Consumarsi per gli altri senz'accorgersene: questa è stata anche la sorte di Giorgio Querci: la più bella sorte per un avvocato». E la commemorazione così terminava: «L'avvocatura non è una professione facile; può essere un mestiere, può essere un apostolato. Può essere un tormento, ma può essere una felicità. Vita faticosa, vita combattuta: ma se uno si convince che l'unico conforto della vita così breve è quello di prodigarsi per gli altri, allora l'avvocatura è una professione invidiabile e felice».

«Prodigarsi per gli altri»; per Calamandrei fu questo, veramente, il suo imperativo di avvocato, messo in atto con disinteressata abnegazione in una infinità di casi che non molti conoscono. E questo anche quando, sotto il fascismo, l'adempimento di tale dovere comportava rischi non lievi. Durante i quarantacinque giorni, sul «Corriere della Sera» del 25 agosto 1943, egli ricordava come durante il ventennio gli avvocati, per la natura stessa del loro lavoro quotidiano, non avessero mai potuto trovare in esso il pretesto per distrarsi dalla realtà politica che li circondava, e fossero necessariamente i meno rassegnati alla dilagante ingiustizia. L'esercizio del patrocinio forense era stato un duro tirocinio di coraggio civile e di abnegazione spinta talvolta fino al sacrificio della vita. Una lezione da meditare: l'avvocatura «in tempi di servitù e di illegalismo richiede spesso, anche se chi sta fuori non se ne accorge, una resistenza che in certi casi può arrivare all'eroico».

Qualcosa di simile potremmo dire di Calamandrei insegnante universitario. Al fondo delle sue lezioni, sempre incantevoli per vivacità, arguzia, limpidezza, c'era una serietà che potremmo dire religiosa, un impegno totale della

coscienza. La sua scuola, come avrebbe poi scritto un suo allievo, era stata, prima di tutto, un'«officina di coscienze». Al giovane Nicola Jaeger, che si avviava alla carriera universitaria, scrisse un giorno: «Nell'insegnamento universitario, in mezzo a tante vanità e a tanti formalismi di microcefali presuntuosi e barbogi, vi è qualcosa di veramente serio e di veramente puro, che ripaga di ogni amarezza e di ogni nausea: la gioia di poter risvegliare altre anime, di poter destare curiosità di studio in chi ascolta, di poter avviare i giovani migliori a pensar con la propria testa e a collaborar col maestro magari sostenendo il contrario di quello che egli ha insegnato» (8 dicembre 1929): una gioia destinata ad accrescersi col passar degli anni. Nel 1943, rivolgendosi a un illustre maestro dell'ateneo fiorentino, Giulio Chiarugi, poco dopo la caduta di Mussolini, scriveva qualcosa che a buon diritto potremmo dire anche di lui: «Ella ha dato a tutti noi, in questi anni di avvilimento, un esempio di cui non sapremo mai ringraziarla abbastanza: mostrandoci che l'altezza del pensiero scientifico non può andar disgiunta dalla semplicità e dalla purità della vita; che per lasciar profonda traccia nel campo della scienza vale la profonda disciplina che sorge dalla coscienza morale, non le formule comandate di una costrizione caporalesca; e che il lavoro del vero scienziato, come quello del vero artista, ha in se stesso il suo premio, senza bisogno di esterni riconoscimenti di cui sia prezzo l'avvilimento servile» (3 settembre 1943).

Con queste ultime citazioni siamo venuti a toccare un tema centrale nella vita di Calamandrei: fascismo e antifascismo.

Antifascista fu subito, d'istinto: un antifascista «fermissimo, intransigente, sprezzante», ha detto Norberto Bobbio. Non ebbe le illusioni o le esitazioni di altri, che pure sarebbero poi diventati oppositori inflessibili. Ma il suo antifascismo ebbe un timbro particolare, che conviene subito precisare, per comprendere fino in fondo la sua futura posizione, e vorrei dire funzione, nella vita del nostro paese. Che fino all'avvento del fascismo, tramutatosi nell'ottobre del 1922 in regime, egli fosse rimasto del tutto indifferente ed estraneo alla politica italiana non si può affermare. Già ho parlato della sua vicinanza a un uomo come Salvemini, fin dagli anni dell'«Unità» nell'immediato dopoguerra. E del resto basta scorrere, come sopra ho cercato di fare, i suoi scritti anche giuridici, fino al 1921-22, per avvedersi della sua sensibilità per i problemi sociali scaturiti dalla guerra, della sua avversione per l'egoismo di classe dei ricchi, della sua simpatia per le masse popolari impoverite e oppresse dalla grande crisi di quegli anni. Per lui l'albeggiare di un nuovo diritto sarebbe dovuto coincidere con un moto di progresso sociale ispirato a un indeterminato socialismo di stampo vagamente (e piuttosto nebulosamente) socialista, sulle linee tracciate da un Bissolati, da un Battisti, da un Salvemini. Ma certamente non furono ragioni personali di milizia politica, di adesione fattiva a questo o a quel partito, ferite e offese dalle violente aggressioni del fascismo, a indignarlo e a farlo scendere in campo. Dalle contese politiche e parlamentari di quegli anni, dibattute dalla stampa nazionale,

si era tenuto lontano, sprofondato com'era nei suoi ardui studi, nell'insegnamento (da Messina a Modena e a Siena, e, dopo la creazione di una Facoltà giuridica nel 1923 a Firenze, nella sua città) nella professione sempre più assorbente, che lo aveva visto affermarsi come uno dei migliori avvocati d'Italia.

Come più tardi avrebbe scritto, fu l'apparire del fascismo, con le sue violenze, la sua incultura, il suo ostentato disprezzo per le migliori tradizioni liberali e democratiche, a risvegliare in lui — e non fu il solo — il «senso del dovere politico». E questo risveglio, questa sensazione di non potersi più estraniare dal mondo circostante, gli si impose «coll'urgenza di un problema morale». Anche chi, come lui, era rimasto appartato fra i libri, fu costretto ad alzare il capo e ad «affacciarsi alla finestra». Ogni cittadino, ogni galantuomo, era chiamato a operare delle scelte, ad assumersi la sua parte di responsabilità. Verso la fine della sua vita, egli sarebbe stato portato a tramutare questa sua esperienza vissuta in un giudizio storico: «La prima opposizione al fascismo, quella che continuò sotterranea ed invincibile per vent'anni e che sboccò alla fine nella Resistenza, mosse da un impulso prima morale che politico: fu un'insurrezione della ragione umana contro il ritorno della bestialità». Questa preminenza, questa priorità del momento morale sul momento politico, da lui sentita con tanta sincerità nella sua condotta pratica, e rivendicata (anche polemicamente, e con orgoglio, come vedremo) nella posteriore riflessione storica — di fronte al primo apparire del fascismo come più tardi di fronte alla Resistenza —, costituiva indubbiamente un suo caratteristico limite: e diciàmo limite, si badi bene, non in senso negativo o restrittivo, ma per segnare con chiarezza i confini entro i quali si mantennero prevalentemente il suo pensiero e la sua azione. La sua natura d'uomo era quella, e non altra.

Egli stesso, d'altronde, non si considerò mai un «uomo

politico»; ed anzi più di una volta gli accadde di asserire, quasi con una punta di civetteria, che con i veri «politici» aveva non molto da spartire. Dopo la caduta del fascismo, eletto alla Costituente e quindi diventato anche lui un «politico», e di prima grandezza, avrebbe dichiarato il 4 marzo 1947, nella prima seduta plenaria dedicata alla discussione del progetto di Costituzione: «Devo prima di tutto riconoscere che io non sono un politico. A me piace di dire le cose chiare. Questo può essere contrario alla politica, ma d'altra parte ognuno porta il contributo che può in queste discussioni». Al fondo di queste parole, c'era un residuo di quel distacco un po' diffidente dal «regno dei politicanti», che fin dal 1924 egli aveva riconosciuto in Giuseppe Chiovenda, l'austero scienziato del diritto che, noncurante d'interessi e di onori, aveva «dedicato tutta una vita, tra i libri e la scuola, alla ricerca del bene». Anch'egli, come il suo maestro, rifuggiva dai compromessi, dagli infingimenti, dalle scaltrezze di cui è spesso e necessariamente intessuta la vita politica; e più che tutto riluttava dall'ingolfarsi nelle schermaglie dei partiti, nei contrasti anche aspri che li caratterizzano. I non molti compagni del Partito d'azione che ancora sopravvivono, ricordano come egli inclinasse ad appartarsi spesso dalle dispute più accese. Le ascoltava in silenzio, con uno sguardo incuriosito e leggermente ironico o sconcertato. Non era pane per i suoi denti.

Negli stessi dibattiti della Assemblea costituente e della Camera (dal 1946 al 1953), di cui pure restano memorabili alcuni suoi luminosi interventi (che oggi ancora meriterebbero di essere riletti e meditati), egli non si peritava e anzi quasi si piccava di contrapporre alle astuzie spesso tortuose degli avversari la propria «ingenuità». Un articolo del «Ponte» su di lui era stato così intitolato, felicemente, da mio fratello Carlo: «Un ingenuo in Parlamento». E ciò mi rammenta un episodio che lo stesso Calamandrei aveva un giorno raccontato in uno dei suoi discorsi più

belli alla Costituente. Nel 1925 un giornalaccio fascista di Firenze aveva scritto: «Daremo col manganello un'appropriata lezione anche a quell'ingenuo del professor Calamandrei». Un risoluto pubblico ministero aveva proceduto d'ufficio per queste minacce. Al dibattimento, richiesto dal presidente quale impressione l'articolo gli avesse fatto, Calamandrei rispose: «Buona». «Come buona? Non le permetto di scherzare». «Io non scherzo. In un momento come questo, in cui ci sono tanti furbi, l'essere chiamato ingenuo è un complimento».

Ma per tornare al nostro argomento, dirò che la sua risposta al fascismo non fu la reazione di chi avesse visto insidiata e travolta la propria posizione, la propria azione politica: ma fu essenzialmente una protesta, una rivolta morale. Già in una lettera dell'agosto 1922 all'amico Dino Provenzal, preso di mira dai fascisti, egli si associava a una manifestazione di solidarietà, di cui si era fatto iniziatore Salvemini, e aveva parole di sdegno contro «questa genìa di farabutti politicanti». E diciamo anche, per meglio delineare questo suo atteggiamento, che tra lui e il fascismo ci fu sin dal primo momento, accanto alla repugnanza morale, un'assoluta incompatibilità di gusto, di stile. La sguaiata brutalità degli squadristi, e la retorica del regime non potevano non offendere il suo senso estetico, quel suo castigato, e toscanamente arguto, amore della misura, la finezza della sua cultura. (Se ne sarebbe ricordato nel dopoguerra, quando nel 1952 avrebbe dedicato tutto un grosso numero del «Ponte» alla storia del costume nel tempo fascista).

Sicché il suo distacco dal sistema dominante si venne sempre più approfondendo. Già nel maggio del 1923, per intima riluttanza e vigile pessimismo, oltre che per poter attendere con piena dedizione al suo insegnamento universitario, declinava la proposta fattagli da due amici, Giuseppe Lombardo-Radice ed Ernesto Codignola, di assumere la direzione dell'istruzione superiore, nel ministero

retto da Giovanni Gentile (che godeva ancora, in quegli anni, della fiducia di quasi tutta la miglior cultura italiana). «E d'altra parte — soggiungeva — non è detto che in un momento appassionato come questo anche la cattedra universitaria non possa essere un posto di combattimento: a nessun altro secondo, certo, per libertà e quindi per responsabilità».

Col rincrudirsi a Firenze, fra il 1923 e il 1925, dell'illegalismo e delle violenze fasciste, di regola tollerati, quando non sostenuti, dalle autorità, egli fu dei non molti che presero una posizione aperta e coraggiosa. Fin che la situazione glielo consentì, fu oppositore aperto, alla luce del sole. Non apparteneva alla schiera dei rassegnati, dei sospirosi, dei mormoratori prudenti, degli «apoti» di prezzoliniana memoria, paghi di annoverarsi tra coloro ai quali «non la si dà a bere», e che nei momenti difficili preferiscono appartarsi sdegnosi e scettici, e stanno a vedere «come va a finire». E così il suo coraggio civile si rivelò, senza jattanza ma con estrema fermezza, negli anni più critici, fino a tutto il 1925. Aveva aderito a movimenti politici di opposizione come l'«Italia libera» o come l'«Unione Nazionale» che faceva capo a Giovanni Amendola. Ma la sua principale attività di antifascista fu rivolta al fiorentino «Circolo di cultura». Questo era nato, sul finire del 1920, nello studio dell'avvocato Alfredo Niccoli, fra un gruppo di amici, professionisti, studenti, riunitisi per discutere fra loro di argomenti politici, economici, sociali di attualità. Ne facevano parte — con Calamandrei e Alfredo Niccoli — Salvemini, i fratelli Rosselli, Nello Niccoli, l'avv. Carlo Celasco, Ernesto Rossi, Piero Jahier, Gino Frontali. Dopo un biennio di vivaci dibattiti culturali (sulla questione meridionale, la riforma universitaria, l'esercito, la riforma tributaria, il latifondo, le colonie, il socialismo, l'anarchismo, il liberalismo, il sindacalismo rivoluzionario e riformista, il federalismo, la rivoluzione russa, eccetera), l'avvento del fascismo provocò, come risposta,

uno straordinario incremento degli aderenti e l'accentuarsi dell'impegno di lotta politica. Il gruppo si trasformò, nel febbraio del 1923, in associazione, con un Comitato promotore del quale facevano parte Calamandrei, Jahier, Ludovico Limentani, Carlo Rosselli, Ernesto Rossi e altri. A dare un'idea delle conferenze e dei dibattiti del Circolo, fino a tutto il 1924, basterà indicare alcuni dei molti temi trattati, con i nomi dei relatori: *L'idea liberale* (avv. Finzi, Salvemini); il *Partito popolare italiano* (Guglielmo Ferrero); *Sindacalismo e rappresentanza politica* (Carlo Rosselli); *Riforma della scuola media* e *universitaria* (Giorgio Pasquali, Limentani); *Materialismo storico* (Rodolfo Mondolfo); il *partito laburista* (Tawney); la *Società delle Nazioni* (Salvemini; l'*ordinamento didattico delle facoltà universitarie* (Calamandrei); *Come si scrive la storia nei libri di testo*; *Stato e Governo* (Salvemini); *le ultime elezioni inglesi* (C. Rosselli).

Bastarono questi argomenti e questi nomi (specialmente l'odiatissimo Salvemini) a scatenare le ire dei giornali fascisti. Erano cominciate le minacce, le manganellate, le spedizioni punitive. Il 31 dicembre del 1924 il «Circolo di cultura» fu devastato; e il 5 gennaio 1925, due giorni dopo il discorso di Mussolini, un decreto del prefetto ne ordinava lo scioglimento (e la chiusura del locale, in Borgo SS. Apostoli 27). A Calamandrei e agli altri soci non rimase altra consolazione che diffondere un opuscolo stampato alla macchia, *Delitto e castigo, ovvero la patria è salva* (redatto certamente da Calamandrei), indirizzato al prefetto con parole di irridente sarcasmo: «...Da queste sommarie notizie Ella può rendersi conto, Ill.mo Sig. Prefetto, che questo Circolo era una vera e propria associazione a delinquere, degna di severa repressione assai più di una clandestina fabbrica di bombe: imperocché questi congiurati si davano a manipolare quell'esplosivo assai più potente della nitroglicerina che denominasi cultura». Sullo stesso tono era rievocata la devastazione del Circolo la sera del 31 dicembre: «Fu spettacolo quanto mai edificante

veder ardere in bel falò sulla Piazza di S. Trinita gli empi ingredienti di cui i congiurati si servivano per preparare i loro tradimenti, come sarebbero giornali stampati e annuari statistici e riviste scientifiche italiane e straniere, insieme con gambe di tavolini e spalliere di poltrone e frammenti di lampadari: severa ma solenne scena di giustizia, alla quale con orgoglio di Italiani abbiamo visto assistere, pieni di reverenza, numerosi stranieri ammiratori del nostro Paese». E infine: «Noi possiamo confidarle, Ill.mo Sig. Prefetto, che tutti i componenti di quel Circolo, prevedendo la giusta devastazione della loro sede, sono riusciti a nascondersi nella scatola cranica, colla speranza che le Autorità non se ne accorgano, una carica di quell'esplosivo di cui sopra le abbiamo rivelato la maligna potenza [...]. Pensi, Ill.mo Sig. Prefetto, se non sia il caso di ordinare anche il sequestro di questo contrabbando individuale: gente specializzata nell'aprir le scatole craniche, non Le manca».

Fin che poterono, Calamandrei e i suoi amici avevano sfidato il fascismo a viso aperto: specialmente firmando e diffondendo lettere di protesta, in favore di Giuseppe Donati, direttore del «Popolo», che aveva osato presentare denunzia contro il generale De Bono, in difesa di Salvemini dopo il suo arresto, di Luigi Albertini cacciato dal «Corriere della Sera». «Naturalmente — avrebbe più tardi ricordato Calamandrei — i firmatari di queste diverse proteste erano, su per giù, sempre gli stessi, ingenuamente ostinati nel credere che contro il manganello bastassero i manifesti: continuavano a firmar manifesti e quelli continuavano a bastonare». Fra queste varie proteste collettive, avrebbe poi avuto la massima risonanza quella che sarebbe passata alla storia come il «manifesto Croce», lanciato il 1° maggio 1925 da Roma, in risposta a quello, redatto da Gentile, che il 21 aprile era stato lanciato dai cosiddetti «intellettuali fascisti». (Ricordiamo, tra i firmatari dell'università di Firenze, oltre a Calamandrei, Enrico

Finzi, Giovanni Lorenzoni, E. Paolo Lamanna, Ludovico Limentani, Ugo Enrico Paoli, Giorgio Pasquali, Gaetano Salvemini). Gli squadristi si accanirono, con devastazioni e peggio, anche contro gli studi di avvocati notoriamente antifascisti, che agli occhi loro «simboleggiavano l'idea della legalità e della giustizia» (così come erano stati bersagli delle loro ire i professori «rimasti fedeli alla libertà della cultura»). Fu ancora Calamandrei a redigere l'ordine del giorno di protesta del Consiglio dell'Ordine degli avvocati, nei primi giorni del 1925; e così pure a schierarsi apertamente, all'Università e poi nell'aula del tribunale, in difesa di Salvemini. Né può essere dimenticata la parte da lui avuta nella compilazione e nella diffusione del foglio clandestino «Non Mollare». In quei difficili frangenti, non si tirò indietro. Tutti sapevano a Firenze, e lo sapevano specialmente i fascisti, che egli aveva scelto il suo posto di combattimento accanto a Salvemini, ai fratelli Rosselli, a Ernesto Rossi, a Nello Traquandi. Da una sua lettera a Provenzal del giugno o luglio 1925 traspare la sua ammirazione per Salvemini in carcere: «È sereno, e anche di là pensa a far del bene a quelli che son fuori: niente più della vergognosa miseria di questi tempi serve a mettere in luce sempre meglio la bontà e la dirittura dei pochi che riescono a non transigere». In altre sue lettere di quel tempo — e purtroppo solo poche ce ne sono giunte — scopriamo il «disgusto per questi istrioni delinquenti che ci governano». Nonostante i rischi e le minacce, rifiutò l'offerta di una cattedra a Pavia, che lo avrebbe messo al riparo dalle minacciate persecuzioni. Gli sarebbe parsa, in quel momento, una diserzione, una fuga.

Poi, estintasi nel 1925 quest'ultima fiammata della resistenza militante, e ridotti in carcere o costretti all'esilio non pochi dei suoi migliori amici, cominciò anche per lui il lungo e logorante periodo di quella che, molti anni dopo, al processo per l'assassinio dei Rosselli, egli avrebbe chiamato la resistenza «allusiva», accanto all'altra degli

esuli, dei carcerati, dei confinati: «il compito più oscuro ma altrettanto virile di combattere il fascismo vivendoci in mezzo, di esperimentare il clima della servitù, di sopportare senza scoraggiarsi i contatti disgustosi, di frenare gli scatti e le invettive, pur di non abbandonare la patria dolorante e di rimanere giorno per giorno a contatto col suo popolo oppresso».

Ma certo, per un uomo come lui, era un continuo arrovellarsi. Solo in rari momenti la sua coscienza era in pace. A un amico, scriveva il 16 novembre 1926: «C'è, in tutto questo, una fiamma che ci illumina la strada: la serenità della coscienza, che *noi soli* abbiamo. Il resto non conta, o conta assai meno: e quello che non ti dico tu intendi». Ma in altri momenti lo affliggeva un senso di solitudine crescente, di amara e forse irrimediabile sconfitta. Il 12 maggio 1926 scriveva a Dino Provenzal, l'arguto professore e scrittore a lungo perseguitato: «È certo che più malinconia di così non potrebbe respirarsi nell'aria. I più cari amici sono lontani o tacciono avviliti: e le persone che conservano ancora il culto della dignità e della fierezza hanno l'impressione di mangiare ogni giorno, in patria, il pane dell'esilio». E, al magistrato Guido Raffaelli, che era stato aggredito nell'ondata di spedizioni punitive seguite all'attentato Zamboni contro Mussolini: «Da tutte le parti udiamo uguali racconti, e viviamo anche noi vicende press'a poco uguali». Talvolta, quando l'orizzonte pareva irrimediabilmente chiuso, non poteva mancare in lui, che si era trovato al fianco di Salvemini e Carlo Rosselli, il dubbio tormentoso che non fosse più possibile opporsi al fascismo restando ai propri posti in Italia. Ma in uno di questi momenti proprio Salvemini (che fin dal maggio 1923 aveva dato nel suo diario questo giudizio su di lui: «Ecco un uomo che rispetto tanto più quanto più lo conosco») lo aveva rincuorato, scrivendogli dall'estero: «Resistete in silenzio, attendete, non fate inutili gesti: badate a salvare l'anima».

C'erano molti modi, in effetti, per «salvare l'anima». Confessò un giorno Pietro Pancrazi di aver durato a scrivere fino al 1942 sorretto dalla speranza che «in tanta confusione, dare un certo esempio di chiarezza, di onestà e di intelligenza non asservita, potesse riuscire di conforto a qualcuno». Non s'ingannava. Quegli uomini, rimasti con dignità al loro posto, diventavano — magari senza avvedersene — un «centro di raccolta per il domani». Croce disse una volta che si poteva fare dell'antifascismo anche commentando un sonetto del Petrarca. E del resto, negli anni della dittatura, era stato proprio Croce, con i suoi libri e con la «Critica», a dare a noi giovani e giovanissimi una delle prime e più alte lezioni di dignità civile e di libertà, in una parola di antifascismo. In conclusione, quelli furono per Calamandrei, e per gli uomini migliori della sua generazione, anni contristati ed amari. Ben prima che l'Italia si avviasse, con le guerre dissennate, verso la catastrofe, egli aveva avvertito intorno a sé, soffrendone, il lento franare della coscienza di tanti concittadini, l'acquiescenza dei più, il «mollare» di un'intera generazione, di un'intera classe politica. Per lui, questo «continuare a vivere nel clima palustre senza affondare nella palude» fu un tormento indicibile, come un progressivo avvelenamento del sangue. Un'amara sfiducia negli italiani aveva finito per tingere di nero i suoi pensieri; lo scorgiamo bene nel diario intimo, nelle lettere di quegli anni. Forse fu allora che per la prima volta gli tornarono alla mente le ultime, sferzanti parole dell'epigrafe carducciana per la morte di Mazzini: «O Italia... quanta bassezza — e quanto debito per l'avvenire».

Non vorremmo però, con quel che si è detto sin qui, dare di Calamandrei un'immagine un po' stilizzata, di maniera, come di un uomo eternamente cupo, malinconico, austero. Ho appena ora nominato Mazzini. Ebbene, sarebbe piuttosto stucchevole, e storicamente arbitrario, raffigurare il grande apostolo dell'unità come il «volto che

giammai non rise»; come pur si è fatto troppe volte. Per Calamandrei, un travisamento siffatto sarebbe ancora più lontano dal vero. Un atteggiamento minore, o se vogliamo minimo, ma non trascurabile del suo precoce e perenne antifascismo era la demolizione arguta del regime e delle sue magagne, l'ironia epigrammatica, il gusto della facezia corrosiva, della battuta dissacrante e a volte feroce. Questa vena giocosa e ironica — anche all'infuori della satira fascista — era, in lui, un dono di natura. Chi lo ha conosciuto da vicino, non potrà mai dimenticare il sapore e il garbo del suo parlare, cosparso di aneddoti e frecciate irresistibili. L'amico suo livornese, Dino Provenzal, uno dei più felici artefici e diffusori di queste storielline e facezie antifasciste (che avrebbe poi raccolto in un volume, *Jus murmurandi*), gli teneva bordone. La loro corrispondenza negli anni del fascismo qua e là prudentemente vi alludeva: «Ho diverse facezie nuove da raccontarti: quelle, in Italia, non mancano mai», scriveva Calamandrei il 15 luglio 1927. E tutto il di più che nelle lettere private non poteva, ovviamente, raccontarsi per elementari ragioni di prudenza era profuso nel diario e nella scintillante conversazione (e i superstiti amici suoi non potranno mai dimenticare la bella risata che ne illuminava il volto quando le raccontava).

Eppure, anche queste «storielline» antifasciste — non solo per la grazia con cui Calamandrei le raccontava, ma per l'animo che ci metteva — avevano un loro significato, un lato serio. Egli diceva: «Sotto questo motteggiare, c'è un fondo di serietà e di mestizia». E ancora: «Nel motto scherzoso c'è spesso soffocato un sospiro, e la facezia è un pretesto per non piangere o non imprecare». Non aveva torto Francesco Flora di osservare: «Sotto i motti e le facezie di Calamandrei, è sempre l'intima serietà dell'uomo». E poi, queste storielline così futili e leggere avrebbero finito per assumere il significato di una spia sul modo di pensare e di sentire della gente, man mano che nel pae-

se, con l'aggravarsi della situazione economica e militare, sarebbe scemato il consenso. Più volte, nel suo diario, egli avrebbe definito «sintomatiche» quelle facezie «della solita tinta», ora amaramente bollandole come «sfogo cronico della schiavitù», ora cogliendone l'aspetto dolente: «Ohimè, l'amaro di queste facezie dette sull'orlo della tomba»; segno, ormai, di un'angoscia dilagante nel paese, e «termometro della generale viltà». Quando la guerra volgerà decisamente al peggio, e il nazismo svelerà a tutti in Europa la sua disumana ferocia, anch'esse si faranno serie, e quasi tragiche; come quella sull'ostaggio polacco, condannato alla fucilazione, che si salva la vita col riconoscere prontissimo, nell'ufficiale tedesco, l'occhio di vetro, che ha «una luce più umana» (27 luglio 1942). Calamandrei aveva capito che anche nel tono, via via mutato, delle facezie antifasciste nel corso del ventennio si rifletteva la storia del fascismo (e del popolo italiano), dalla farsa alla tragedia.

Poiché di fronte a un uomo di cristallina purezza morale quale egli fu nessuna reticenza sarebbe lecita, e nulla può essere taciuto o nascosto, voglio anche accennare a un episodio che fu da lui sentito come una mortificazione umiliante: il giuramento prestato nel 1931 per non dover abbandonare la cattedra universitaria. Non c'è dubbio che si trattasse di un'imposizione assai grave, per uomini di retta coscienza; in quanto quella formula, per altri versi piuttosto innocua, conteneva un inciso col quale ci si impegnava non soltanto a giurare «fedeltà al *regime fascista*», ma ad «adempiere tutti i doveri accademici col *proposito* di *formare cittadini* operosi, probi e *devoti* alla patria e *al regime fascista*». (Ovviamente tutti i corsivi sono nostri). Più categorici e perentori di così non si poteva essere. I professori dovevano giurare di vincolare il proprio insegnamento a finalità politiche, e precisamente a quelle del regime in auge. Era un sopruso senza veli pietosi, un'umiliazione, uno schiaffo. Si chiedeva a uomini liberi di giu-

rare di essere servi. (La storia di questo brutto episodio l'ho scritta per disteso nel capitolo dedicato a Francesco Ruffini — col figlio Edoardo, uno dei pochi non giuranti — nel libro *I miei maggiori*, del 1984). Non possiamo tacere che il principale responsabile di questa manovra fu Giovanni Gentile. Un quaderno di «Giustizia e Libertà», a Parigi, così commentava due anni dopo: «Si puo usare qualche indulgenza verso l'uomo della piazza che getta il fango su cose di cui ignora il valore; ma l'uomo educato e colto che si incanaglia è quanto di peggio possa offrire la specie umana». Un giudizio durissimo, ma non ingiusto. Né potrebbe valere come attenuante il fatto che Gentile ebbe poi parole di rispetto verso alcuni dei non giuranti, come Gaetano De Sanctis e Giorgio Levi Della Vida. Il ricordo di questa brutta pagina scritta dal grande filosofo ci dà ragione dello sprezzante risentimento che Calamandrei nutrì sempre per lui, come appare dal *Diario 1939-1945*.

Come si sa — e per maggiori particolari rimando alle recenti, diligentissime ricerche dello storico tedesco Hermann Goetz —, soltanto quattordici professori non giurarono, e fra loro alcuni ben noti a Calamandrei, come Ernesto Buonaiuti, Mario Carrara, Gaetano De Sanctis, Piero Martinetti, Francesco Ruffini, Lionello Venturi, Giorgio Levi Della Vida, G.A. Borgese, e specialmente Antonio De Viti De Marco e Vittorio Emanuele Orlando. Che cosa dire di tutti gli altri che giurarono? Lasciamo pure da parte il gregge degli indifferenti, dei pavidi, degli arrivisti. Per molti che allora si piegarono — o per dura necessità di vivere, o perché l'atto fu considerato, nonostante tutto, estraneo alla disciplina insegnata e pertanto non vincolante, data l'impossibilità stessa di tradurlo in atto, o per la consapevolezza del valore civilmente formativo del proprio insegnamento, che si riteneva di *dover* proseguire anche a questo prezzo doloroso e mortificante — si trattò di un sacrificio amaro, di un bruciante oltraggio che fomentò o accrebbe in loro lo sdegno e la ripugnanza per un

regime che li costringeva a quel passo. Certo, per molti giovani fu una fortuna che, negli anni fra il 1931 e il 1943, rimanessero in cattedra maestri grandi per sapere e per animo libero e per civile coscienza. Ma io continuo a pensare — come ebbi già a dire in anni lontani e recenti — che offenderemmo l'altezza morale di questi uomini se tacessimo che il giuramento del 1931 fu da loro sentito e sofferto come un cedimento, un'umiliazione. Per Calamandrei, abbiamo la testimonianza precisa del figlio Franco, allora ragazzo quattordicenne, che molti anni dopo avrebbe ricordato suo padre «aprire a *sua* madre l'animo non solo incerto di se stesso ma lacerato e affranto, per la decisione di prestare il giuramento imposto». Ma come già ebbi a dire altra volta, nei migliori dei giuranti fu viva la coscienza che da quella umiliazione ci si poteva, anzi ci si *doveva* riscattare con l'opera di tutti i giorni a venire. Io sono convinto che il loro impeto di antifascisti militanti, il coraggio di cui anche più tardi dettero prova, il loro apostolato fra i giovani, quella loro intensa vibrazione polemica che ce li rese cari come padri o fratelli maggiori, nascevano anche dal bisogno di risollevarsi da quella mortificazione subìta. (Penso specialmente, per citare quelli a me più vicini, a uomini come Luigi Einaudi, Gioele Solari, Adolfo Omodeo, Concetto Marchesi). Fu questo, non c'è dubbio, il caso di Calamandrei. Non ne parlammo mai, nei nostri confidenziali conversari. Ma aveva certamente ragione il figlio suo di dire che quella umiliazione non scalfì mai la nitidezza dei suoi principî, e il «candore della sua coscienza»; anche se la patì come pochi altri. Un fatto è certo: che non fu il timore di perdere prestigio, o stipendio, a indurlo a giurare (si era ormai affermato come grandissimo avvocato); ma soltanto il proposito — alla fine più forte di ogni altro sentimento contrario — di non abbandonare quell'insegnamento da lui già definito nel 1923 un «posto di combattimento». E la riprova di quanto dico mi pare di scorgerla anche nelle parole (che

solo di recente mi sono cadute sott'occhio) scritte sulla «Rivista di diritto processuale civile» del 1947, a dieci anni dalla morte di Giuseppe Chiovenda: «il quale può esser considerato, tra i giuristi italiani, come l'esempio tipico di quei maestri che, rifiutandosi di asservire la cattedra alla tirannia, e insieme non volendo rinunciare, per odio alla tirannia, a servire la scienza, trovarono la via per assicurare con dignità e con indipendenza la continuità del pensiero italiano, gravemente minacciata dalla frattura politica creata dalla dittatura. In tutti i campi della cultura, dalla storia alla filosofia, dalle lettere al diritto, ci furono in Italia studiosi che rimasero al loro posto di lavoro e continuarono a studiare e a scrivere come se il fascismo non esistesse: la stessa missione che durante il ventennio esercitò dal suo vertice Benedetto Croce in tutti i campi del pensiero, di tener aperti gli scambi dello spirito tra l'Italia e il mondo civile e di attestare al mondo la presenza ininterrotta della civiltà italiana, fu adempiuta, entro più limitati campi di studio, da uomini come Omodeo, De Ruggiero, Calogero, Marchesi, Pancrazi, Flora; nel campo delle scienze giuridiche, Giuseppe Chiovenda fu uno dei loro». E un altro fu, possiamo ben dirlo, Calamandrei. Del resto, che non fossero calcoli di utilità o un momentaneo vacillamento di carattere a fargli accettare, dopo grave incertezza, il giuramento, bensì la volontà di non disertare il suo «posto di combattimento», risulta dal confronto con l'atteggiamento da lui preso molti anni dopo, in una situazione del paese profondamente mutata, quando rifiutò senza esitare l'iscrizione al partito fascista che gli era stata richiesta, e quasi imposta, come ex-combattente. In questo caso, l'imperativo della sua coscienza era chiaro, e nell'ottemperarvi — come vedremo — sentì un immenso sollievo, quali che fossero i rischi e le incognite del suo rifiuto.

È forse inutile aggiungere che grandissima fu sempre la sua ammirazione per quei pochissimi che rifiutarono il giuramento del 1931, rinunciando alla cattedra. Ce lo at-

testa la sua commemorazione di Vittorio Emanuele Orlando, che parlò sempre «con grande amore della cattedra, e cominciò a insegnare nel 1882, prima di essere avvocato; e insegnò ininterrottamente fino al 1931, all'Università di Roma, quando rifiutò di giurare fede al fascismo e di continuare a tenere la cattedra senza la libertà; e solo quando la libertà fu restituita, egli, ottantacinquenne, risalì sulla cattedra» (31 gennaio 1953, davanti al Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Roma).

7 Verso la tragedia

Gli anni del «consenso» — che vanno dal sussulto di energia del governo fascista contro le minacce della Germania nazista verso l'Austria (1934) all'impresa etiopica, dalle «inique sanzioni» alla proclamazione dell'Impero (1935-1936) — accrebbero in Calamandrei, e non soltanto in lui, un senso di sfiduciata solitudine, di angosciata inerzia. Erano gli anni nei quali non pochi antifascisti, o perché abbacinati dai vistosi (anche se fragili, come più tardi si sarebbe visto) successi del regime, o per un malinteso senso di solidarietà patriottica, sembravano sospendere il loro giudizio critico, ammorbidire la loro avversione, accondiscendere perfino a gesti come l'«oro alla patria», o l'offerta della «medaglietta» di senatore da parte di un Benedetto Croce: con grave, giustificata amarezza dei più nobili antifascisti che languivano in carcere. Anni di ripiegamento amaro e di corrucciato pessimismo della opposizione latente nel paese. Ma il giudizio di Renzo De Felice, che con l'allargarsi del consenso nel 1936 gli avversari, i «fuorusciti dell'interno», fossero ormai convinti che il fascismo avesse definitivamente vinto e fosse ormai impossibile abbatterlo, è troppo assoluto, almeno per Calamandrei e gli uomini che sentivano come lui (e non erano poi tanto pochi). Fin dai giorni della guerra d'Africa Calamandrei aveva lucidamente previsto le complicazioni e anche le catastrofi che ne sarebbero derivate all'Italia e all'Europa. Quel largo consenso dei più, troppo labile e superficiale per mettere radici, si sarebbe infatti ben presto incrinato (come pur riconoscono De Felice e altri stu-

diosi) per l'intervento fascista in Spagna, l'impotenza del regime di fronte all'espandersi del nazismo e alla conseguente occupazione dell'Austria, il graduale asservimento dell'Italia alla Germania, fino alle ignobili leggi del 1938 contro gli ebrei. All'indomani di Monaco, lo spettro della guerra cominciò ad aleggiare sull'Europa. Il panorama internazionale si era fatto terribilmente serio. Calamandrei fu dei primi a rendersi conto dell'ineluttabile passaggio dell'Italia fascista dalla spensierata commedia alla tragedia. (Voglio qui ricordare, di sfuggita, un significativo episodio di cui fui testimone. La sera del 9 maggio 1936, quando il duce proclamò dal balcone di palazzo Venezia che l'impero era riapparso sui «colli fatali» di Roma, al teatro Carignano di Torino la compagnia dei fratelli De Filippo recitava la commedia di Eduardo *Ditegli sempre di sì*. Fra un atto e l'altro, lo spettacolo fu interrotto per trasmettere per radio nella sala l'altisonante discorso. Dopodiché Eduardo, invitato da qualche fascista a «celebrare» lo storico avvenimento, venne al proscenio e pronunciò soltanto questa frase: «Ora possiamo dire che questa commedia è nata in un regno ed è finita in un impero». Parole che, a ripensarci oggi dopo cinquant'anni, suonano presaghe e ammonitrici; e non credo che fossero state scelte a caso dall'indimenticabile attore). La prospettiva dell'imminente tragedia, se per un verso riempiva d'angoscia Calamandrei, per l'altro non poteva non indurlo a pensare che, nel supremo rivolgimento che avrebbe travolto l'Europa, si sarebbe ben potuto aprire qualche spiraglio per una non troppo lontana caduta del fascismo. Questo convincimento era in lui sorretto da un'incrollabile, agostiniana fede in quegli ideali di libertà che non potevano essere cancellati dal mondo (della libertà che, come disse Croce, «ha per sé l'eterno»), e per i quali, nei modi che gli erano consentiti dai tempi, egli non aveva mai desistito dall'impegnarsi. I primi anni di guerra, con il dilagare delle armate hitleriane nel continente e il crollo

della Francia, lo avrebbero ricacciato, come vedremo, nel pessimismo più cupo. Poi, le vicende alterne del conflitto, e finalmente la piega presa dagli avvenimenti avrebbero ridato ali alla speranza, pur nel persistere, quasi fino all'ultimo, di dubbi laceranti. Questo fu dunque, dagli anni del «consenso» alla finale catastrofe del fascismo, il filo ininterrotto di fiducia e di scoramento, di dubbi e di attesa in tutti coloro che, come lui, non si erano mai dati definitivamente per vinti, e non si lasciarono illudere dai miraggi e dagli effimeri successi del fascismo. In questo senso mi pare che vada sfumato il troppo drastico giudizio di De Felice sui cosiddetti «fuorusciti dell'interno».

Il 1939 è comunque l'anno nel quale si diffuse nel nostro paese, come un contagio, la sensazione precisa dell'approssimarsi di tempi duri e decisivi. E non è un caso che fosse questo il momento — per l'esattezza, il 1° aprile 1939 — nel quale Calamandrei cominciò a scrivere il suo diario intimo, integralmente pubblicato qualche anno fa da Giorgio Agosti e da me. La situazione dell'Italia, e con essa dell'Europa, sembrava farsi di giorno in giorno più inquietante. All'indomani di Monaco, erano cominciati nel nostro paese, e si sarebbero infittiti col passare dei mesi, gli attacchi alla Francia, con le rumorose campagne di stampa, la plateale seduta del 30 novembre 1938 alla Camera, le rivendicazioni di Nizza, Tunisi, la Corsica. Poi, il colpo tedesco su Praga aveva diffuso nel mondo la sensazione di una tragedia ormai inevitabile e imminente. L'aggiogamento dell'Italia fascista alla Germania nazista si profilava sempre più ineluttabile: il «patto d'acciaio» era nell'aria.

Fu chiaramente l'assillo di questi eventi, e l'incombente angoscia dell'ora, a indurre Calamandrei al suo segreto sfogo del diario: un irresistibile desiderio di registrare notizie, voci, impressioni e riflessioni sue e di altri, nel loro disordinato, e spesso anche contraddittorio, susseguirsi. E subito, fin dalle prime pagine, si rimane colpiti dalla

straordinaria ricchezza di motivi, che fa di questo diario un documento incomparabile: la crescente ansietà in molti italiani preoccupati della sorte che attende il nostro paese (ci sarà la guerra? e quando? e a fianco di chi e contro chi?), ma anche la diffusa indifferenza e quasi la spensieratezza di tanta, di troppa gente; la sconcertante apatia dei giovani; la «vigliaccheria» di non pochi intellettuali e l'ignavia delle persone «perbene»; l'atroce dubbio, sempre riaffiorante, di essere rimasti in pochi a credere nella libertà, e di dover assistere al tramonto definitivo di una civiltà — anzi, della civiltà —, e al fatale avvento di una servitù secolare, alla quale solo i lontani nipoti (una «nuova Carboneria»), o un ipotetico apostolo, un nuovo Mazzini, avrebbero avuto, chi sa come e quando, la forza di ribellarsi; nelle conversazioni quotidiane, la fatua incoscienza e l'allegro cinismo dei «benpensanti», o le pessimistiche e sconsolate profezie dei superstiti delle generazioni precedenti; la sempre più massiccia presenza di tedeschi in Italia. Era un continuo riflettersi, nell'animo turbato di Calamandrei, dei drammatici problemi e dilemmi dell'Europa, come della minuta cronaca quotidiana, nei suoi aspetti anche più futili o squallidi.

Credo che l'attenta lettura di questo diario sia la chiave più preziosa per penetrare nell'intimo di questa che vorrebbe essere, soprattutto, una storia «interiore» di Piero Calamandrei, di un travagliato itinerario morale e culturale che culminerà, all'indomani della liberazione, nell'improvviso e affascinante rivelarsi di una delle più alte figure del nostro paese. Ma perché sentì il bisogno di scrivere quel suo diario? Se lo domandava egli stesso, già nelle prime pagine: «Ma perché io scrivo tutte queste osservazioni che, se pervenissero in mano a qualche competente autorità, sarebbero sufficienti a mandarmi almeno al confino? Per due ragioni: primo perché se questo periodo passerà prima che io muoia, e se io vedrò il tempo in cui poter fare la storia sincera di questi anni, tutti i piccoli

episodî che registro potranno servire a ricostruire l'atmosfera in cui oggi soffochiamo; secondo perché, se questo tempo non passerà per qualche mezzo secolo, e se noi siamo veramente i malinconici superstiti di una civiltà al tramonto, potrebbe fra qualche secolo questo scartafaccio cadere in mano di qualche studioso di storia e apparire un documento di vita non privo di interesse. I ricordi giornalieri di un uomo mediocre del tempo di Giuliano l'Apostata, attaccato al declinante paganesimo e testimoniante gli ultimi rimpianti di una civiltà sul punto di spegnersi, sarebbero oggi di grande conto. E poi e poi: scrivo tanto per protestare, tanto per far sapere a me stesso, rileggendo quello che ho scritto, che c'è almeno uno che non vuol essere complice!».

Sono parole rivelatrici, che sembrano lasciarci intendere le complesse ragioni del diario: parole immalinconite dal presentimento di un inabissarsi della civiltà, come traspare da quell'accenno ai tempi di Giuliano l'Apostata: un accenno che ricorrerà più di una volta nel diario degli anni seguenti, e che gli era rimasto impresso nella mente da un discorso di Salvemini in anni ormai lontani. Anche ora, come un millennio e mezzo prima, una civiltà sembrava avviarsi inesorabilmente al tramonto, travolta da una nuova barbarie. E nella possibile se non certa imminenza di una notte di secoli, questo testimone (tutt'altro che «mediocre») del proprio tempo sentiva il bisogno di lasciare una traccia scritta del proprio tormento che, capitata nelle mani di qualche studioso di un più o meno remoto futuro, avrebbe assunto un indubbio valore.

Indicava anche un altro motivo. Poiché nella primavera del 1939, nonostante l'addensarsi della tragedia e le molte ragioni di pessimismo, le sorti della civiltà non apparivano ancora irrevocabilmente compromesse, egli poteva sperare di vedere tempi migliori, nei quali sarebbe stato consentito «fare la storia sincera» di quegli anni. Per quest'opera che in qualche momento egli stesso pensò di

poter scrivere un giorno, sentiva di dover registrare tanti «piccoli episodi» che gli avrebbero permesso di descrivere la soffocata vita italiana sotto il fascismo. Il diario gli sarebbe servito come raccolta di materiali «a futura memoria». Certamente pensò anche alla possibilità di pubblicarne, in futuro, qualche pagina. Alcuni dei suoi amici più fidati ne sapevano qualcosa. (Ma nessuno ha mai saputo dove e come egli riuscisse a nascondere, in quei tempi calamitosi, il suo «scartafaccio»). A questo dunque pensava: o di scrivere, utilizzando l'abbondante messe raccolta, un'opera di rievocazione storica, o di pubblicare i frammenti meno intimi. La stessa elegante rifinitezza di scrittura di molte di queste pagine ce lo conferma. Ed egli stesso, del resto, ne avrebbe poi pubblicato su «Il Ponte» alcuni brani.

Un'ultima ragione lo spingeva a prendere la penna in mano: dare sfogo allo sdegno, all'umiliato dolore, alle speranze che lo agitavano. Era una protesta. E ben si comprende che, proprio perché spesso non destinate alla pubblicazione, talune sue pagine facilmente trasmodassero fino alla imprecazione furente, a giudizi severissimi e talvolta anche ingiusti, a invettive e dileggi; e molte altre si dilungassero e disperdessero nella raccolta di voci anche infondate o assurde o esagerate sulle insipienze e malefatte, sulle debolezze o viltà degli italiani: voci non facilmente controllate e controllabili, per mancanza di una libera informazione.

Tutto ciò ci spiega perché Calamandrei cominciasse il suo diario in uno dei momenti più critici della storia del nostro paese, ed esso oggi costituisca una fonte essenziale per questa breve biografia dell'uomo. Ma va ancora aggiunta una ragione del tutto personale e privata. Con l'approssimarsi dell'estate, egli si accingeva a inaugurare la sua bella casa in Versilia, al Poveromo. Qui intendeva rifugiarsi, nelle brevi soste consentite dall'insegnamento e dalla professione: per lavorare in pace, non solo alle com-

parse e alle pubblicazioni giuridiche, ma a scritti d'altra natura, che gli consentissero di esprimere tutto se stesso, stabilendo un più assiduo contatto col mondo degli uomini e con quello dell'arte: gli studi celliniani, l'*Inventario della casa di campagna*, il diario. E accanto a questi scritti, nelle ore più distese e serene, la pittura.

Fu la moglie Ada (il «fedele amore» della sua vita) a prepararglì la casa del Poveromo, a Marina di Ronchi (Massa-Carrara): la casa sempre aperta agli amici, con lo studio aereo in vista del mare e delle Apuane, nel folto di una pineta odorosa. Sullo sfondo degli ultimi anni della sua vita, dal 1939 in poi — come presenza fisica o come rimpianto — ci fu sempre il Poveromo. Un rifugio sereno, ma non mai pienamente felice: perché un'ombra di malinconia avvolse sempre questi suoi troppo brevi soggiorni. Fin da quando si costruì la casa del Poveromo ebbe il sicuro presagio (e lo confidò agli amici) che i tedeschi l'avrebbero occupata, e la guerra l'avrebbe semidistrutta. Di fronte al mare luminoso e tranquillo, quell'ombra malinconica non dileguò mai. La dolcezza del paesaggio versiliese sembrava anzi accentuarla. E questo perché, anche nei momenti di maggior pace, e a contrasto con essa, la tragedia del mondo era in agguato, come un'incombente, silenziosa minaccia. «Giornate assolutamente serene, mare immobile, sole purissimo; la strada lungo mare è senza automobili, la spiaggia è deserta. Qualche vela. Un senso di pace, pungente e struggente come un'angoscia. Par d'essere già nel mondo di là: questa serenità pare il sorriso di chi dice addio e si sforza di non piangere» (10 settembre 1939: da qualche giorno la Germania aveva invaso la Polonia). E il 10 giugno 1940, pochi minuti dopo aver sentito alla radio che l'Italia era entrata in guerra in quel modo ignobile che tutti sanno: «È una serata bellissima: serata serena e fresca, silenzio, un dolce fruscio di mare [...]. Questi istanti vanno colti forse come ultimi di una dolce epoca finita: li ricorderemo forse per tutti gli anni

che ancora ci restano, forse pochi e tristissimi». Un mese dopo, di fronte ai «primi languori di settembre», alla serenità «cristallina e immacolata» del mare, alle sparse fucilate di qualche cacciatore, a quell'«incanto di pace», la guerra gli pare una cosa lontana e assurda, e le giornate «sono così belle che fanno pena». E così sarà nel '41, nel '42. Il silenzio del mare («par di sentire cantare i pesci, come dice un poeta tradotto da Diego Valeri») gli darà un «senso di vertigine e di angoscia».

Anche su questa casa, su questa pineta si sarebbe abbattuto il flagello della occupazione tedesca e della guerra. Calamandrei avrebbe poi medicato le brutte ferite, e fino a pochi giorni prima della morte vi si sarebbe rifugiato a lavorare, dedicando ogni giorno qualche po' del suo tempo agli amici, vecchi e nuovi, che accorrevano al Poveromo. Ma chi lo conobbe da vicino sa che quell'ombra di malinconia non lo abbandonò mai.

Se, per seguire il ripercuotersi degli avvenimenti sul suo animo, prendiamo il diario, ci imbattiamo, proprio al suo inizio, in un fatto che gli dà la sensazione quasi fisica che la guerra è ormai inevitabile e prossima, anche per l'Italia: l'occupazione dell'Albania (7 aprile 1939). «Dunque siamo proprio alla guerra, alla guerra mondiale, deliberatamente scatenata, come giuocando a freddo su una scacchiera, da due uomini». Chi visse quei giorni, non può dimenticare che quel Venerdì Santo segnò il momento nel quale tutti sentimmo che per ciascuno di noi individualmente, e per le sorti del nostro popolo, si giocava una carta fatale. Al di là della nostra stessa sopravvivenza fisica — una povera, effimera cosa —, intuimmo che si avvicinava inesorabile l'ora della resa dei conti, per tutti. Quell'ultima impresa delittuosa, voluta da Mussolini e dai suoi peggiori accoliti per non essere da meno di Hitler, all'indomani del colpo tedesco su Praga, ci legava mani e piedi al nazismo, e ci spingeva volenti o nolenti con esso, prima o dopo, nel baratro di una guerra risolutiva.

Con l'avvicinarsi dell'estate, mentre la situazione si aggrava e la questione di Danzica comincia a farsi acuta, per lui e i suoi intimi amici è una continua altalena di speranze e di timori. Capitoleranno anche questa volta le democrazie, ripetendo, a un anno di distanza, la imbelle resa di Monaco? Ciò sarebbe la definitiva pietra tombale sulla libertà dell'Italia e del mondo. Egli spia ansioso i segni che possano infondergli qualche fiducia, come, a metà giugno, un articolo di Heinrich Mann sulle «Basler Nachrichten» (un giornale che continuò a giungere dalla Svizzera fino all'entrata in guerra dell'Italia e anche dopo, latore di notizie e commenti altrimenti non accessibili), che con troppo ottimismo prevede un imminente crollo del fascismo. (Io ricordo che in quegli stessi giorni ci giunse dagli Stati Uniti, e rianimò analoghe speranze, un opuscolo di Thomas Mann — fratello di Heinrich —, intitolato *The Coming Victory of Democracy*). Nella seconda metà di agosto, la tensione è al culmine. Il 20, corre voce che la guerra non ci sarà, perché l'Inghilterra «lascerà fare». Per Calamandrei, questi sono discorsi da fascisti. «Purtroppo se alla guerra si arriverà, ciò sarà per questa criminosa illusione, alimentata dai nostri dominatori, della inerzia delle democrazie. Bisogna invece *credere* nella loro capacità a resistere: bisogna *voler credere* a questa che è l'ultima speranza della libertà: caduta la quale non rimarrebbe proprio che la morte». Questo è il punto decisivo: le democrazie vorranno e sapranno combattere, o ancora una volta, come a Monaco, accetteranno il fatto compiuto?

Si può comprendere l'avvilimento e lo sdegno che in lui susciterà, di lì a poche ore, la notizia del patto russo-tedesco. La troppo lenta e prudente diplomazia dei paesi occidentali si è lasciata giocare «da una diplomazia dinamica di avventurieri senza scrupoli». «Ci pare che il tragico ridicolo di questo schiaffo ricada su ciascuno di noi individualmente, vecchi uomini del passato, e ci faccia apparire

come miserevoli di fronte ai nostri figliuoli». Molti rideranno e magari gongoleranno di questa dimostrata impotenza delle democrazie. Ben pochi sentono il tradimento della libertà dei polacchi come un'offesa alla propria libertà e dignità. Ma, si domanda Calamandrei, la Francia e l'Inghilterra non vorranno dare una battaglia disperata? Secondo lui (e in questo non si inganna) «*questa mossa della Germania rende inevitabile la guerra a scadenza di ore*». In quelle stesse ore riceve una visita di Prezzolini, «gioiosamente» persuaso che «questi vigliacchi di inglesi e francesi», dopo il «colpo decisivo» del patto Ribbentrop-Molotov, non si muoveranno. E a Calamandrei, che gli obietta l'accresciuta possibilità di una guerra per l'irrigidirsi delle democrazie, risponde gridando: «Lo facciano, lo facciano, e spariranno dalla faccia del globo! E gli Stati Uniti pagheranno per tutti: e finalmente diventeranno un popolo onesto e civile come noi...». E Calamandrei commenta nel suo diario: «E pensare che questi è il Prezzolini che colla "Voce" insegnò a andare a fondo nei problemi senza contentarsi delle frasi fatte!».

Da questo momento critico in poi, nei pochissimi giorni che precedono lo scoppio della guerra in Europa, Calamandrei è tormentato dall'incertezza. Il 26 agosto pensa che la guerra non ci sarà; e non è un pensiero che lo rallegri, in quelle condizioni dell'Italia e del mondo: «La libertà risorgerà, ma non per noi [...]. È orribile questa persuasione assoluta, religiosa, angosciosa di aver ragione, e veder gli eventi che sembrano dar ragione giorno per giorno a tutti i cialtroni, a tutti gli avventurieri, a tutti i farabutti di cui Prezzolini sembra esser così eloquente propagandista. Ieri Prezzolini ha trovato Russo e gli ha detto, fregandosi le mani: "Tra due o tre giorni la Polonia non ci sarà più"».

Ma, tre giorni dopo, Calamandrei non ha più dubbi. La guerra è ormai un fatto di ore. «Questa volta le democrazie resistono». «Da una parte i dittatori, dall'altra gli

uomini». Il 3 settembre Francia e Inghilterra sono scese in campo. Egli vive la «memoranda» giornata al Poveromo, con gli amici Pancrazi, Russo, Omodeo, Ginzburg: una giornata che «può riempire di fierezza chi crede ancora nella libertà e nella dignità umana»; e questo perché si è scelto «tra la dignità che porta al sacrificio e la incolumità indecorosa». Un mese dopo, debellata e occupata la Polonia, quando la radio italiana riporta la voce di proposte di pace che starebbe per fare Hitler, Calamandrei, inquieto, passa una notte insonne. «Ohimè, l'idea sola della pace mi pare oggi un'infamia. Se Inghilterra e Francia sottoscrivessero questa infamia, agli uomini come me che credono ancora nella civiltà cristiana non rimarrebbe che chiudersi nel proprio studio in attesa della morte, come Montaigne nella sua torre». In questa altalena di speranze e di sgomenti, sente più amaro il distacco dai tanti italiani che, improvvisamente atterriti dalla minaccia di una guerra, sono grati a Mussolini della non-belligeranza, e dei vantaggi immediati che il nostro paese potrà ricavarne, e ammirano la potenza militare dei tedeschi, e non hanno un briciolo di reazione morale di fronte alla tragedia che si è abbattuta sul mondo, e all'altissima posta in gioco. Il 23 novembre 1939 concluderà: «Questa è la vita italiana sotto il fascismo: la cancrena si estende. La tragedia generale dell'Italia è proprio questa generale putrefazione morale, questa indifferenza, questa unica vigliaccheria che va diventando un sistema. Mentre a Praga si fucilano gli studenti che difendono la libertà della loro patria, gli studenti italiani non hanno un moto di sdegno, un battito di sensibilità».

C'è chi ha scorto, e potrà forse ancora scorgere in questo atteggiamento di Calamandrei e di altri antifascisti, una semplificazione sentimentale dei problemi politici. Ma in realtà si tratta di uno stato d'animo non soltanto suo, destinato a diffondersi col passare degli anni e l'aggravarsi della situazione: e lo storico attento non può non

registrarlo, pur rilevandone l'istintiva ingenuità, perché anch'esso concorrerà, con diversi altri fattori, a sgretolare il regime, a inchiodarlo alle sue responsabilità prima di tutto morali, a proiettarne il destino sullo sfondo della realtà europea come in una inesorabile nemesi storica. Verso la fine dell'anno, l'URSS attacca la Finlandia. La reazione di Calamandrei è immediata. «Riviviamo la stessa angoscia delle giornate di settembre. Ma il mito comunista è così definitivamente tramontato. Lo alimentava finora una certa grandezza umana, l'illusione che il comunismo fosse la conseguenza politica del cristianesimo. Ecco che cosa fa la Russia comunista. Assassini della libertà fuori e dentro: come i nazisti, come i fascisti. La stessa genìa di briganti» (1° dicembre 1939). Qualche giorno dopo, egli si esalta per la «meravigliosa resistenza» dei finlandesi; e all'università, durante una lezione di procedura civile, prendendo lo spunto da ciò che è, nel nostro sistema giuridico, il diritto d'azione e dalla «lotta per il diritto» che ne è alla base, legge alcune righe del proclama dei finlandesi ai popoli scandinavi: «Lasciateci morire in silenzio per la nostra libertà...: o saremo liberi, o non saremo». Gli studenti sono commossi: silenziosi e gravi. Gli pare che i giovani, impressionati da questa resistenza dei finlandesi, comincino a sfogare quella «passione per la libertà e la dignità umana che da vent'anni dobbiamo tutti tenerci chiusa in cuore, nella vergogna». E qui la sua fantasia si sbriglia: «l'idea di entrare in guerra accanto alla Germania fra poche settimane sembrerà una pazzia». Prevede che l'Italia sarà «rapidamente attratta» verso le potenze antitotalitarie, e nel giro di pochi mesi scenderà in campo contro la Germania e la Russia. Di vero c'è, in questi mesi, una crescente ostilità all'alleanza con la Germania, una ansiosa ricerca delle più affidabili notizie di fonte anglo-francese, una diffusa simpatia per la Finlandia aggredita dall'URSS: una simpatia che, per qualche tempo, il regime non soltanto non contrasta, ma sembra

anzi assecondare, fino al punto — messo esattamente in luce da De Felice — di consentire in varie città manifestazioni di studenti e addirittura l'arruolamento di volontari disposti a combattere in difesa della Finlandia. È una situazione piuttosto equivoca e confusa, che si chiarirà ben presto, col soffocamento della Finlandia, la passività delle potenze occidentali, le prime, dure mosse dell'iniziativa bellica tedesca nella primavera del 1940. E Calamandrei sarà ripreso da una trepidante angoscia.

Nel dicembre del 1939, con i suoi amici egli si trova di fronte a un'insidiosa minaccia, che potrebbe avere qualche conseguenza anche grave: la riapertura delle iscrizioni al partito fascista, alla quale sono invitati (e si sa quale significato possa assumere tale sollecitazione) tutti gli ex-combattenti. Egli pensa, per un momento, di trovarsi al riparo, perché non fa parte dell'Associazione Nazionale Combattenti (ma è uno schermo troppo fragile, il suo, perché l'«invito» è rivolto a tutti coloro che sono stati combattenti). E poi, c'è da attendersi una richiesta da parte del Rettore (che difatti verrà). In ogni caso, la sua decisione è presa. «Credo che ormai rischierò tutto, pur di salvare ancora questo piccolo frammento di sincerità che ormai m'è riuscito di mantenere per diciotto anni, rimanendo fuori del fascismo e non mettendomi finora nessun vestito da maschera».

In questo spinoso frangente, a lui si rivolgono alcune «anime in pena» per avere consigli, o indurlo a piegarsi, o per trarne incoraggiamento a resistere. C'è chi, con sincera ingenuità, pensa e gli dice che uomini come lui dovrebbero entrare nel partito, «per essere domani coloro che capeggeranno il movimento di trasformazione che verrà dal di dentro». Né mancano coloro che, pur riconoscendo in linea di principio che «colla coscienza non si transige», gli fanno rilevare che «attraverso una transazione che ormai, nelle presenti condizioni, ha perduto ogni significato morale, si possono tenere posizioni che gioveranno ad altri od

impediranno dolori e ingiustizie non nostre, ma altrui (per es., rimanendo professore, ingiustizie nei concorsi)». Dopo il discorso che gli fa una di queste «anime in pena», egli commenta: «Così mi ha lasciato non già in dubbio sul da farsi; ma in preda all'odio sempre più violento contro tutti questi assassini, che mettono i galantuomini in queste torture». Qualcuno vorrebbe sentire il parere di Croce; o inclina a credere che debba «entrar nel fascismo l'elemento liberale per evitare che al momento del trapasso il governo cada in mano ai preti». Ma Calamandrei è dell'avviso che, se quel trapasso verrà, l'elemento liberale potrà essere più efficace «rimanendo fuori anziché facendo oggi la vigliaccheria di entrare dentro». A una seduta di Facoltà, un collega si rallegra per il «doveroso» riconoscimento che, iscrivendosi, egli potrebbe dare ai combattenti, propiziandone la partecipazione alla vita politica del paese; e aggiunge che ciò gli aprirebbe la via per diventare «il guardasigilli di domani!». Un altro collega, invece, La Pira, ha perfettamente capito e approva la sua linea di condotta. E Calamandrei conclude: «Quando si dice che entrare in questo momento potrebb'essere un atto di furberia politica, non si capisce che l'unico valore morale dell'atteggiamento finora tenuto da persone come me è quello di rifiutarsi a qualsiasi forma di furberia politica: chi fa domanda oggi, svaluta tutto il suo precedente atteggiamento, ed è un fesso, unicamente un fesso». (È sempre, a ben guardare, la sua solita, orgogliosa rivendicazione della ingenuità morale contro la dilagante furberia, oggi come ieri o domani).

Su questa linea di deciso rifiuto, egli resta fino all'ultimo. E quando finalmente, il 22 marzo 1940, è scaduto il termine per la domanda di ammissione al partito, tira un sospiro di sollievo. «Pancrazi ed io ci siamo riuniti la sera a casa mia per "festeggiare" la scadenza del termine, colla quale ci siamo definitivamente banditi da ogni velleità di riconciliazione [...]. Ora che conseguenze verranno? Per-

dita della cattedra? Noie di polizia?». Va anche detto, per scrupolo di verità, che il rifiuto di iscriversi non poneva Calamandrei nella situazione difficile di altri suoi amici e colleghi. Se anche avesse dovuto perdere la cattedra universitaria, gli sarebbe pur sempre rimasta la professione. Egli era ormai un avvocato di grido, noto in tutta Italia, rispettato dagli stessi avversari politici, se non dal fazioso fascismo fiorentino. E poi, nella situazione grave, e ben presto tragica, per il nostro paese, dal 1939 in poi, i problemi della conservazione dell'impiego, del valore del proprio insegnamento, e della stessa sua sorte individuale, perdevano non poco della loro importanza. Sta di fatto che Calamandrei tenne duro; e gliene venne una tranquillità, una serenità di coscienza, che ritroviamo intatte nelle pagine del suo diario. La mortificazione del giuramento prestato meno di dieci anni prima per non abbandonare la cattedra era così cancellata, una volta per sempre. Come il suo giovane amico Leone Ginzburg aveva scritto nel 1933 sui «Quaderni di Giustizia e Libertà», l'importante, dopo la debolezza o il cedimento anche più lievi, era non avvilirsi, ma sapersene riscattare con la condotta dignitosa e coraggiosa di ogni giorno. Così fece Calamandrei.

Da quel che si è detto fin qui, appare come il suo stato d'animo sia fortemente condizionato dall'andamento della guerra in Europa. Dopo un primo sussulto di orgoglio quando nel settembre 1939 le democrazie occidentali accettano la sfida hitleriana, e dopo le folli speranze in un rovesciamento del fronte per effetto della prima resistenza dei finlandesi, egli è attanagliato dai dubbi sulla effettiva volontà e capacità di lottare della Francia e dell'Inghilterra: dubbi che si fanno laceranti nella primavera del 1940, quando la Germania muove all'attacco, prima della Norvegia, poi del Belgio, dell'Olanda, della Francia. Sono «giornate sempre più nere». Il diario raccoglie i suoi sfoghi furenti. Gli inglesi, costretti a un precipitoso ritiro dalla Norvegia, sono dei «bischeri», «onesti ma cretini»; e i

loro scacchi «sono vergogne personali di ciascuno di noi», e le ingiurie dei nostri gazzettieri sono «sputi lanciati» contro di lui. La ritirata inglese in Francia e il precipitoso imbarco sono, ai suoi occhi, non soltanto una sconfitta militare, ma un cedimento morale. Ancora più grave il rapido crollo della Francia. Nel momento in cui le armate tedesche irrompono inarrestabili in occidente, il maggiore tormento per lui è veder l'Italia di Mussolini prepararsi a entrare in guerra, pronta alla spartizione del bottino. Già il 15 maggio annota: «E l'Italia che si prepara a dare la pugnalata alla schiena non alla Francia soltanto, ma alla sua stessa civiltà: la pugnalata di cui morirà l'Italia anche come paese libero. Io sono disperato». Si avvicinano, egli lo sente, i «giorni più angosciosi» della sua vita. Maramaldo sta per diventare l'eroe nazionale italiano. E questo nome ritorna sotto la sua penna, la sera del 10 giugno 1940, quando da pochi minuti la radio ha diffuso il discorso di Mussolini. Egli sente tutta la gravità della storica ora. La lunga farsa del fascismo si è definitivamente tramutata in tragedia, ora che il nostro paese si è aggiogato alla Germania. «Da oggi, qualunque cosa accada, il fascismo è finito. Si può proprio dire che per l'Italia da oggi comincia una novella storia. Forse più tragica e vile: ma insomma cambieranno presto i burattinai». La Francia è prostrata, agonizza. Le radio francesi tacciono: «si spia il loro rantolo come quello di un moribondo...». È la fine ingloriosa di un mondo, di una civiltà, caduta nelle mani di vecchi imbelli, e sommersa dalle «orde di giovani con spiriti barbaramente e spavaldamente innovatori», i figli del nazismo. Sembra di assistere all'ultimo, fatale disfacimento delle democrazie. «Prezzolini è l'uomo del giorno».

Caduta la Francia, avranno il coraggio gli anglosassoni di continuare da soli la lotta per anni e anni? Calamandrei ne dubita: «mancherà loro la fiamma che era data nel mondo dalla presenza della Francia». Quella Francia civile, la Francia degli scrittori a lui cara, è scomparsa;

non resta che la Francia di Pétain e di Laval. Nemici anche costoro, in un certo senso forse anche peggiori dei fascisti. Un anno dopo, il 28 agosto 1941, scriverà: «In questi ultimi mesi, quando mi accade alla radio di imbattermi in una voce che dice: *Ici la voix de la France...* passo oltre con schifo: con che trepidazione amorosa cercavo la voce della Francia fino al maggio del 1940. Ma oggi la voce vera della Francia s'è riudita. Paul Colette, giovane di venti anni, ha tirato contro il traditore Laval: c'è ancora un francese di vent'anni capace di questo sacrificio. La Francia è ancora viva [...] Un ragazzo di vent'anni che per salvare la dignità del suo paese va incontro così alla morte e alla tortura. Chi di noi vecchi, che abbiamo avuto dalla vita ormai quasi tutto, si renderebbe capace di questo per l'Italia? Un bacio a questo giovinetto, a questa creatura che vorrei carezzare».

Nell'estate del 1940, le speranze e la disperazione di Calamandrei si concentrano sull'Inghilterra. I feroci bombardamenti tedeschi su Londra sembrano il preludio dell'invasione. Tutto il mondo trattiene il fiato, mentre si combatte nei cieli la battaglia d'Inghilterra. Le ricorrenti voci di trattative segrete, e di una pace di compromesso, bastano a gettare Calamandrei nel pessimismo più nero. Il 22 luglio 1940 è assalito dal terrore che possa accadere anche al di là della Manica «quello stesso crollo interno, quello stesso vile tradimento della plutocrazia di destra, che ha portato al crollo la Francia». Questo evento significherebbe la pace, la fine di «terribili sofferenze». Eppure, l'idea di questa possibilità basta a metterlo di malumore. E si domanda, preoccupato, da che gli venga questo improvviso turbamento all'idea di una possibile pace, in lui così amante del suo paese, così pacifico e conciliante. Dal suo abito di giurista, che non può rassegnarsi all'ingiustizia? o, come direbbe un fascista, dal suo «livore» politico? Ma la risposta vera è un'altra: «O non è questa fede mazziniana e cristiana secondo la quale il torto fatto al

mio simile è torto fatto a me, e l'amor della Patria è amore di ogni Patria e di ogni libertà?».

Questo è il punto. Egli sente che si sta giocando nel mondo una suprema partita di civiltà. Se le democrazie sono travolte, una notte di barbarie scenderà sull'Europa e forse sul mondo, forse per secoli. Di qui la sua trepidazione, i suoi sdegni per ogni vacillamento o viltà, per i temuti compromessi e cedimenti egoistici. Di qui anche le sue imprecazioni, che dureranno a lungo — fino al 1943 e anche oltre — sulle ottusità e lentezze degli anglosassoni, sulla loro mancanza di «fantasia» e di «genialità», sull'egoismo delle caste dirigenti. Non è ostilità, e tanto meno disprezzo; ma, se mai, impazienza, grandi attese tradite, amore deluso. E, difatti, basta qualche episodio di eroica resistenza o di audace e vittoriosa iniziativa degli Alleati a riaccenderlo di entusiasmo e di speranza.

Ritroviamo la stessa tensione dolorosa, ma carica di avversione e di disgusto, nelle sue impressioni e nei suoi giudizi sull'Italia e i suoi padroni tedeschi. Per questi ultimi c'è più odio, per l'Italia fascista più disprezzo. La Germania è barbara, ma paga di persona; mentre l'Italia si è assunta una parte moralmente sconcia. C'è una parola che ricorre più volte nel diario, a bollare questo dissolversi della moralità di un intero paese: «putrefazione». Il 13 maggio 1940, quando vede la gente ridere e fregarsi le mani per l'invasione tedesca dell'Olanda e del Belgio, ha parole di fuoco: «La viltà è oggi il carattere più appariscente degli italiani [...] Questa indifferenza è la fine dell'Italia come popolo indipendente. Questa assoluta mancanza di reazione di fronte al delitto contro la libertà dei popoli, vuol dire impotenza assoluta, mancanza di reazione all'attentato che domani l'Italia subirà dalla Germania. C'è già, in potenza, la rinuncia e l'abdicazione. Chi osa rimproverare il Belgio per aver resistito all'aggressore, domani non potrà resistere all'aggressione: Mussolini ha finito così di distruggere l'opera del Risorgimento». Si no-

ti: anche questo sentimento, misto di vergogna e di sdegno, sarà più tardi una delle componenti del suo atteggiamento verso la Resistenza italiana.

Il disgusto per il fascismo si mescola così a un impeto di rivolta contro i tedeschi, man mano che l'Italia scivola nelle loro mani, ed essi calano, sempre più numerosi, da padroni, nelle nostre contrade. Anche questo ribollire di sentimenti antitedeschi lo porterà, qualche anno dopo, a una prima comprensione dei motivi ideali della Resistenza. Non è più l'odio della guerra del '15, o almeno non è solo questo. Accanto all'antico lievito patriottico e risorgimentale, di riscatto dell'onore e dell'indipendenza nazionale contro un impero oppressore delle nazionalità, c'è ora una battaglia di civiltà che trascende i confini delle singole patrie, e vede purtroppo l'Italia fascista e la Germania nazista schierate nello stesso campo. Il nemico ora è uno solo; e lo straniero che si deve cacciare è tanto il nazista di Hitler quanto il fascista di Mussolini. La posta in gioco non è più soltanto la libertà dei popoli; è, prima ancora, la libertà dell'uomo. Già il 21 aprile 1940, prima che l'Italia entri in guerra, egli si inquieta perché l'Italia è invasa da sedicenti «turisti» tedeschi. Già gli par di vedere allungarsi fra noi l'ombra sinistra della Gestapo. Il 7 gennaio 1941, a sei mesi dalla nostra entrata in guerra, è convinto che se la Germania vince, l'Italia perderà la sua indipendenza, diventerà una marca germanica. «Si conferma così storicamente la mia sensazione che risale al 1922: che i fascisti sono stranieri, che la dominazione fascista è stata una dominazione straniera. Noi siamo qui come in Norvegia, come nel Belgio: bisogna cacciar gli stranieri, che sono i fascisti ossia i tedeschi». È già l'intuizione di quella che sarà la Resistenza in Italia, affratellata a quella europea. Pochi giorni dopo, riprende con Mario Bracci il discorso sui gravissimi problemi che il crescente strapotere della Germania nazista nel nostro paese porrà agli italiani. Bracci è dell'avviso che «prima della fine della

crisi vi sarà un periodo di dominazione tedesca in Italia: allora bisognerà fare la rivoluzione per riconquistare la nostra indipendenza contro lo straniero e la nostra libertà contro la dittatura, e poi, come popolo libero che si è redento colla rivoluzione, prender parte nell'ultima fase del conflitto alla guerra contro la Germania». Anche questo è, per i due amici, un primo vago presagio di ciò che dovrà essere la Resistenza in Italia. Di tutto questo dobbiamo tener conto, per spiegarci, nelle pagine del diario, il crescente odio, e la repugnanza perfino fisica per i tedeschi, per quella loro meccanicità di automi, mentre cantano a ranghi serrati, con le maschere antigas sul viso («uno spettacolo terribile questo corteo di scheletri che si allontana cantando con voce remota, soffocata, come quella dei fantasmi che viene dall'altro mondo»); per la loro brutalità e la loro barbarie, e le atrocità verso gli ebrei polacchi, delle quali già nel 1942 cominciano a filtrare le prime notizie.

Così passano gli anni di guerra; e ogni avvenimento, che sempre più incatena l'Italia alla Germania e minaccia di precipitarla in un abisso di lutti e di vergogne, è un nuovo corruccio per lui. Quando l'Italia attacca la Grecia, il 28 ottobre 1940, ciò che più lo avvilisce è che questa «grassazione da briganti» non susciti indignazione, neppure in tante persone oneste e civili. «Siamo al fondo del fango». Solo alcuni giorni dopo, quando le nostre truppe, contro ogni previsione, non riescono ad avanzare dal confine albanese, serpeggia, anche tra i più conformisti, qualche sussurro antifascista. Il suo commento è amaro: «Si comincia a sentire orrore per l'assassinio, solo perché si comincia a temere che il colpo non vada liscio». Di fronte ai gravi scacchi della nostra campagna di Grecia, dovuti all'imprevidenza e insipienza dei nostri alti comandi e alla dissennata politica del fascismo, la sensazione che egli ne prova non è tanto — come per qualche altro antifascista che incontra — di sollievo, quanto di «angoscia inesprimi-

bile»: «A questo, questi assassini hanno ridotto l'Italia del Piave? Battisti, Slataper, Borsi...» (Sempre il contrasto tra le brutali aggressioni di marca nazifascista e la guerra del '15, com'era sentita da Cesare Battisti, Scipio Slataper, Giosuè Borsi). Poco dopo, lo indigna il fatto che in questa «aria di disfatta» nessuno reagisca, e gli italiani, «*more solito*, preferiscano ridere», e continuino ad aver fiducia «in colui che ha sempre ragione». Qualche mese più tardi, quando sarà possibile stendere un bilancio della lacrimevole impresa, quel che più gli darà pena sarà il pensiero dei soldati mandati inutilmente a morire, dei tanti feriti e congelati.

L'attacco della Germania contro la Jugoslavia, nell'aprile del 1941, suscita in lui una reazione dolorosa d'altra natura. «La storia va a precipizio: addio, Trieste, che non ho mai veduta e che avevo pensato di andare a vedere oggi, cogli amici, ancora italiana...». E il giorno dopo: «Dovremo ormai scegliere tra Trieste tedesca e Trieste croata?». Poche ore prima, Giani Stuparich aveva detto a Pancrazi: «Se i tedeschi torneranno a Trieste, mia madre si ammazzerà». È una tragedia straziante per il nostro paese. «Finora questo crollo italiano poteva apparire soltanto come il crollo del fascismo e basta: ora, da Trieste comincia il crollo dell'Italia: e se si dovrà combattere per difendere la nostra terra, la terra che è giusto sia nostra e non d'altri, come faremo a combattere desiderando la vittoria, quando sappiamo che di fronte a noi c'è la giustizia d'Europa, e come faremo a desiderare la sconfitta se questa ci porterà alla perdita dell'indipendenza? Finora questi assassini liquidavano i risparmi di Giolitti o di re Umberto: ora si comincia a dilapidare il patrimonio di Cavour e di Mazzini...». Si pone così per questo erede del Risorgimento e combattente del '15 un grave dilemma: da un lato, le aspirazioni e gli orgogli legittimi della nazione, dall'altro la «giustizia d'Europa», che esige l'abbattimento della tirannide nazista, con tutti i sacrifici che ciò com-

porterà. Per questo, una decina di giorni dopo, quando ascolta dalla radio di Londra la «canzone del Piave», Calamandrei non riesce a trattenere le lacrime.

Poco dopo, nel giugno del 1941, le truppe hitleriane attaccano di sorpresa la Russia sovietica. Per la verità, l'attesa di qualche mossa tedesca a oriente era nell'aria da alcuni mesi; e anche il diario di Calamandrei ne fa cenno. Il 22 giugno, alla «notizia strabiliante» dell'attacco tedesco, subito egli si domanda «quale sarà l'effetto di questo colpo di scena sulla causa della libertà»; e pensa che in Italia il comunismo riprenderà sulle masse lavoratrici quel prestigio che aveva perduto «per la nausea dell'alleanza russo-tedesca». Se in un primo momento egli teme che in poche settimane la Germania metterà in ginocchio l'URSS, l'insperata resistenza dei russi rianima le sue speranze, e lo fa riflettere su quelli che potranno essere, in futuro, gli effetti in Europa del sopravvivere di un regime comunista «saldo e vitale». «Servirà questo a rialzare nei popoli il mito comunista? O questo allearsi del comunismo cogli alleati "borghesi" farà uscire dal conflitto una tendenza media di socialismo moderato?». Intanto, questo schierarsi dell'URSS a fianco degli alleati occidentali è un duro colpo per il «sinistrismo» del «gruppo Bottai»: secondo il quale l'«avvenire della redenzione operaia» era dalla parte dell'Asse. Sono queste le riflessioni di Calamandrei sulle prime notizie dal fronte orientale.

Col passare dei mesi, e il rinsaldarsi della resistenza sovietica, il conflitto tedesco-russo gli appare, sul terreno militare, come la svolta decisiva della guerra: e così è infatti. Nell'autunno del 1942, con l'eroica resistenza di Stalingrado, i bombardamenti a tappeto sulla Germania, gli avvenimenti del Nordafrica, si rafforza in lui la convinzione che il destino dell'Asse è ormai segnato, a scadenza più o meno lontana. L'incubo di un inabissarsi per secoli della civiltà si dissolve. Ma il respiro di sollievo è di breve durata. Per l'Italia sta per cominciare la parte più tragica

della guerra. Calamandrei ne ha il sicuro presagio. Occupazione tedesca, sbarchi alleati, bombardamenti selvaggi (quelli dell'autunno del 1942 sulle grandi città del Nord saranno, egli pensa, soltanto l'inizio di apocalittiche distruzioni), campi di concentramento. E la malinconia per tanti giovani mandati a morire in terre lontane; per le opere d'arte distrutte; per la dilapidazione di tante faticate conquiste del passato! L'8 febbraio 1943 annota: «La caduta di Tripoli ha profondamente addolorato gli uomini dell'anteguerra, che avevano ammirato con che abilità Giolitti era riuscito con una perfetta preparazione militare e diplomatica a occupare la Libia e a impedire che se ne impadronisse la Germania. Anch'io, che nel 1912 non sentii grande entusiasmo per la impresa libica [...], ho appreso con una certa malinconia la perdita, forse definitiva, di questa colonia ov'è consacrato onesto sangue e onesto lavoro italiano: è come se a uno che era riuscito coi risparmi di tutta una vita di lavoro a costruirsi una modesta casa di campagna, tutto sia mandato in malora per le colpe di un figlio giuocatore e ladro». È sempre questo il motivo di fondo di tutto il diario: il doloroso sdegno per il regime criminale che ha portato un'Italia modesta e pulita alla rovina e all'abiezione, e per gli italiani che lo hanno passivamente subito e servito. Egli stesso si sente in qualche modo coinvolto da questa condanna globale: perché è persuaso, nella sua pura coscienza, di non aver fatto abbastanza per contrastarlo.

In realtà, mentre il regime si avvia alla catastrofe, Calamandrei non se ne sta inoperoso, ad attendere e sperare e soffrire. C'è un aspetto della sua attività che non appare dal diario: i suoi contatti clandestini con i giovani liberalsocialisti (alcuni dei quali sono stati suoi allievi), e la parte poi avuta nella fondazione del Partito d'azione in Toscana. Evidenti le ragioni di questo silenzio: non poteva escludere che, nonostante ogni cautela, le sue pagine cadessero nelle mani della polizia. Non voleva compromet-

tere nessuno all'infuori di sé. Nel diario troviamo soltanto le notizie dell'arresto dei suoi amici, e del loro dignitoso e sereno contegno in carcere. Ma evidente è l'appassionato interesse con cui segue le loro vicende, e la loro assegnazione al confino dopo mesi di carcere.

Quella che invece chiaramente traspare dal diario è la preoccupazione del *dopo*, dei problemi politici che si porranno alla caduta del fascismo e subito dopo, e dei modi per affrontarli e avviarli a soluzione. È significativo che le prime considerazioni, ancora incerte e confuse, sul domani dell'Italia e dell'Europa si affaccino nel diario il 13 luglio 1941, quando l'offensiva tedesca è ormai bloccata dai russi, contro tutte le pessimistiche previsioni dei primi giorni. Così egli conclude le conversazioni con gli amici: «Se la Germania perderà, appena si cominceranno a vedere i segni della imminente sconfitta qui in Italia verrà un colpo di Stato; M[ussolini] e i più stretti complici cadranno, ma ci sarà Badoglio e qualche membro della casa Savoia meno compromesso e Grandi e Bottai... Nell'ultimo periodo del conflitto l'Italia entrerà in guerra contro la Germania: allora anche noi vecchi andremo volontarî. E poi, alla pace, l'Italia si inquadrerà nella generale rivoluzione del mondo. Pensare alla "sua" rivoluzione, come se l'Italia potesse dettare a se stessa un nuovo ordine avulso dal nuovo ordine mondiale, è un'illusione da provinciali». Ben azzeccata è la previsione sulla parte che assumeranno Badoglio, del quale del resto già si intuiscono o si conoscono le segrete mire e l'ostilità per Mussolini, e con lui i gerarchi Grandi e Bottai; ma per quel che l'Italia dovrà fare al momento della pace, le idee di Calamandrei sono ancora piuttosto confuse.

Nelle settimane che seguono, man mano che l'imprevista resistenza dei sovietici si rafforza, dando adito alle più rosee speranze, il pensiero del dopo Mussolini, e dei problemi politici che si porranno a una classe politica del tutto impreparata a raccogliere la successione, comincia a

precisarsi. Non si tratta solo dei problemi di ordine costituzionale formale (monarchia o repubblica; sistema bicamerale; rappresentanza degli interessi economici, ecc.), ma delle questioni di fondo: liberalismo o autoritarismo, misura dell'intervento statale, libertà non solo in senso giuridico ma economico (abolizione delle successioni, limiti e, in certi casi, soppressione delle proprietà private? controllo delle banche, delle imprese, dei giornali?). E se la maggioranza è contraria? e come garantire un minimo di agio economico a tutti gli aventi diritto al voto? e come arrivarci, se la maggioranza non è in grado di votare liberamente perché essa si realizzi? «Grossi problemi che ci troveranno impreparati: e sopra tutto mancherà un nome a cui ispirarsi per impersonare in esso la fede che occorrerà per ricostruire». Né questa fede potrà venirci dalla Chiesa, che ha la sua parte di responsabilità nel prodursi di «questa costituzionale vigliaccheria accomodante, pronta a chinar la schiena a qualunque padrone».

Calamandrei ritorna spesso, nelle settimane e nei mesi che seguono, su questi temi scottanti. Ne discorre confidenzialmente con gli amici antichi e nuovi: Russo, Pancrazi, Alberto Bertolino, Bracci, Enriques Agnoletti, Alberto Carocci, Novello Papafava. Sono più o meno gli stessi temi che in quel momento molti altri italiani si pongono, a Milano come a Roma e a Torino e in tanti centri grandi e piccoli, al Nord come al Sud; è il travaglio ideologico, sollecitato dal precipitare degli eventi, dal quale di lì a poco nascerà il programma del nuovo Partito d'azione. Le idee sono ancora assai confuse. E c'è un problema pregiudiziale: «Chi prenderà la direzione di questo paese ove il fascismo ha fatto il vuoto intellettuale e morale? Su quali idee, su quale programma ci potremo orientare?». Bertolino è contrario al ristabilimento immediato di un meccanismo liberale, che assicuri il governo a chi avrà conquistato la maggioranza. Fermo il binomio giustizia e libertà, bisogna che «chi ha la coscienza pulita e la fede

nella bontà dei suoi principii» si impadronisca del potere per realizzare, in modo rivoluzionario, le basi politiche su cui poi si potrà stabilire un regime di libertà. Ma Calamandrei gli obietta: «Noi siamo contro la dittatura, contro il totalitarismo, che è distruzione della dignità morale dell'uomo. Ogni uomo deve contare per uno, e nella formazione della legge la sua volontà deve potersi manifestare [...]. Ma se si ricomincia colle *imposizioni* delle nostre idee, non si rinnega con ciò proprio la premessa morale da cui si partiva? E se si ha la coscienza che le nostre idee sono le migliori e che per questo abbiamo il diritto e il dovere di imporle, non si ricade così proprio nella dittatura?». Ma Bertolino non è persuaso, vede nel libero gioco assicurato fin dall'inizio alla maggioranza una «larvata dittatura degli abbienti». Carocci invece pensa che sia inutile formulare programmi *a priori*; mentre Bertolino insiste nella sua idea che una minoranza «sana» crei una Costituzione, che verrà poi acclamata dalla maggioranza. Si rispolveranno così, anche inconsapevolmente, dibattiti antichi, ma con accenti nuovi, sinceri, sofferti, che del resto in quel periodo cominceranno a trapelare dalla rivista fiorentina «Argomenti», pur con accorta dissimulazione (che non varrà a impedirne la soppressione). E c'è infine, in quelle discussioni, chi si chiude in un pessimismo totale, e ritiene che la stessa unità d'Italia possa essere messa a repentaglio.

Talvolta i dibattiti prendono toni scherzosi. Pancrazi prevede che il terribile sarà quando finalmente, dopo vent'anni di silenzio imposto, si dovrà parlare, e «verrà fuori il vento». Ma per lo più le conversazioni sono improntate a grave preoccupazione. Con che spirito sarà rifatta l'Italia? negativo, di vendetta, o costruttivo? e chi la guiderà? si potrà sperare in uomini nuovi? chi la rappresenterà alla conferenza per la pace? i vecchi uomini — Orlando, Croce, Badoglio — «di fronte a questa giovane Europa che fermenta»? Anche il problema della necessaria limitazio-

ne della sovranità degli Stati, per la salvezza dell'Europa, e in essa dell'Italia, comincia ad essere sentito come attuale, fin dal settembre del 1941. Due mesi prima era nato il Manifesto di Ventotene: ma Calamandrei e i suoi amici ancora lo ignorano.

Altri sgomenti lo assillano. La cosa pubblica, egli pensa, cadrà nelle mani di un forte partito comunista, di vecchi aventiniani, di un'ala liberaloide del fascismo — forse appoggiata dall'esercito e dalla monarchia che tenterà di sopravvivere —, dei fuorusciti. «Saranno anni terribili: anche se non soccomberemo alle barricate per le vie o ai saccheggi o ai tribunali del terrore, le nostre giornate saranno agitatissime. Ripenseremo a questi anni di sereno esilio in patria, in cui abbiamo potuto lavorare in mestizia alimentandoci colle speranze dell'avvenire, come a un'oasi di paradiso». Poco prima, in un altro momento di sfiducia, aveva detto: «Il governo sarà certo o dei preti o dei comunisti, noi continueremo ad essere gli eterni esuli, anche dopo la caduta del fascismo» (9 giugno 1942).

Si avverte, nelle confessioni di Calamandrei, un disorientamento che non è soltanto suo. Con gli amici che capitano al Poveromo, sono lunghe «discussioni a vuoto». «Se si comincia ad affrontare da vicino i problemi, come si può fare con Zanotti Bianco, si sente la spaventevole difficoltà, complessità, molteplicità di essi, la mia impreparazione». Nell'ottobre 1942 Pancrazi gli dice che Croce gli ha fatto vedere una lettera di Sforza ai suoi amici italiani, nella quale consiglia di appoggiare un movimento militare, non con Caviglia, ma con Badoglio, che non avrebbe pregiudiziali monarchiche; e consiglia subito, per l'Italia, una repubblica democratica. Ancora nel dicembre, Calamandrei parla con Bracci di quel che succederà quando l'Italia sarà occupata dagli inglesi, e forse il governo sarà formato da uomini del prefascismo (Sforza, Bonomi, Ruini ecc.). Bracci «mi osserva giustamente che le forze giovani dovrebbero astenersi dal prender parte a

un governo di Kerenski (anzi di bis-Kerenski! [si noti l'arguto bisticcio di sapore toscano]) che cadrà quando gli stranieri se ne andranno. In quel periodo noi dovremo mirare unicamente ad avere libertà di stampa e libertà di parola, per agitare e diffondere le idee». Già: ma quali idee? Egli, nelle riunioni con amici, ora comincia a esaminare «problemi tecnici un po' meno vaghi di quei generici programmi che si sentono fare»; e constata con loro l'assoluta mancanza di idee precise. «Bisogna lavorare in questo senso: non potendo passare all'azione, perlomeno preparare per l'Italia di domani la soluzione di problemi concreti, tipo Salvemini». Il ricordo e l'esempio di Salvemini sono vivi in lui: il Salvemini dell'«Unità» (e di sempre), con i suoi chiodi fissi — i problemi concreti della vita italiana, individuati e affrontati uno per uno, l'aborrimento delle astrazioni e delle ideologie, e la formazione di un gruppo di persone, non compromesse dal gioco dei vecchi partiti, che per qualche anno si astenga dall'andare al governo e si prepari seriamente alle responsabilità del futuro — e il suo imperterrito, candido entusiasmo. Il punto d'approdo di tutte queste discussioni sarà, come è noto, l'allora nascente Partito d'azione.

Nel 1943, tutto precipita verso l'abisso, ormai sentito come inevitabile e prossimo. Nel diario si segue da vicino, di giorno in giorno, questa corsa verso l'ingloriosa fine del fascismo, in un clima che si fa sempre più tragico: i bombardamenti selvaggi sulle nostre città, il malumore della gente, le prime dimostrazioni di insofferenza per i disagi della vita quotidiana, le voci insistenti di un imminente colpo di Stato, lo sbarco degli angloamericani in Sicilia. Il 18 luglio 1943 Calamandrei scrive nel suo diario: «Questa avanzata del nemico sulla nostra terra ha l'aria di una liberazione. Sì, veramente noi vivevamo dal 1922 sotto una dominazione straniera [...]. Oggi la guerra contro la Germania è guerra di liberazione: questo spiega perché questa pena che è nei nostri cuori al sentire la Sicilia diventa-

ta campo di battaglia è attenuata e addolcita da un senso di speranza». Il crollo di «questa baracca» è alle porte. «Conquistata tutta la Sicilia, e anche prima, le cose precipiteranno: si sente nell'aria. Ormai siamo alla fine...». Il 19 luglio Roma è bombardata gravemente. Gli italiani si arrendono in massa; i tedeschi fuggono verso Messina. Il fenomeno più tragico e incredibile è l'«assoluta generale inerzia di fronte a questo crollo che ci travolge». In tanto sfacelo, non un gesto, un'iniziativa qualsiasi, né tra i fascisti né tra gli antifascisti. «Qualcosa, qualcosa perdio! Ma sì: questi vent'anni non sono passati per nulla: la dignità umana è stata distrutta. *Si tollis libertatem, tollis dignitatem...*».

Questi ultimi mesi prima del 25 luglio 1943 sono tesi e drammatici per la persona stessa di Calamandrei. Denunciato da un collega avvocato, col quale in via del tutto confidenziale si era sfogato con alcune frasi antifasciste, si rifiuta di scrivere una lettera di smentita, si dimette da professore, e si allontana da Firenze. La sera del 25 luglio, al Poveromo, poco prima di mezzanotte, in compagnia degli amici Domenico Baranelli e Corrado Tumiati, apprende dalla radio inglese la notizia che Mussolini ha rassegnato le dimissioni, e il re ha nominato capo del governo il maresciallo Pietro Badoglio.

Prima di procedere oltre, nel racconto di questa travagliata esistenza, vorremmo ancora dire qualcosa dei sentimenti e dei pensieri che accompagnarono Calamandrei in quegli anni dal 1938 al 1943, che per lui furono di angosciosa solitudine, come di esilio in patria. Diciamo meglio: ciò che egli vedeva allora intorno a sé non era più la patria, la *sua* patria. Si sentiva straniero fra stranieri, come avulso dalla sua gente. Di qui il bisogno di vincere l'opprimente solitudine mediante il frequente consorzio di pochi spiriti liberi e affini, e al pari di lui solitari: «come anacoreti che si cercassero». Il regime, con la sua orgia di retorica patriottarda, con l'apologia della violenza e della sopraffazione verso gli altri popoli, della rapace conquista, del nazionalismo più esasperato, aveva finito per determinare in lui e nei suoi amici insofferenza e disgusto, e quasi una crisi di rigetto, nei confronti dell'augusta parola bestemmiata dai fascisti: la «patria». (E questo sentimento, che allora si diffuse in non pochi italiani, ci spiega anch'esso perché, a guerra finita, si manifestasse e durasse a lungo un certo ritegno a usare quella parola; qualcosa di simile accadde per l'uso della bandiera). Fu questa la molla segreta che, negli ultimi anni precedenti il conflitto e poi ancora fino al 1943, indusse lui e alcuni amici — fra i più assidui, Alessandro (Sandrino) Levi, Pietro Pancrazi, Luigi Russo; e, fino al 1937, anche Nello Rosselli — a frequenti gite domenicali nell'Italia centrale, specialmente in Toscana, quasi a ritrovare il vero volto della patria perduta, di una «piccola patria» nascosta e pudica, che non

aveva nulla a che fare con la patria di cui si blaterava sulle piazze. Calamandrei lo avrebbe rammentato, nel primo discorso che tenne il 15 settembre 1944 per la riapertura dell'Università di Firenze, all'indomani della Liberazione: «Io ricordo che negli anni pesanti e grigi nei quali si sentiva avvicinarsi la catastrofe, facevo parte di un gruppo di amici che, non potendo sopportare l'afa morale delle città piene di falso tripudio e di funebri adunate coatte, fuggivamo ogni domenica a respirare su per i monti l'aria della libertà, e consolarci fra noi coll'amicizia, a ricercare in questi profili familiari il vero volto della patria». E lo avrebbe ricordato ancora un anno dopo, nell'arringa al processo per l'assassinio dei Rosselli: «Ogni domenica una meta nuova: uno qualunque di quei vecchi paesi della campagna toscana, ognuno dei quali ha una sua fisionomia inconfondibile come un volto vivo. Tutti, senza dircelo, portavamo con noi in quelle gite la segreta malinconia di chi, andando a far visita a una persona cara, pensa che forse quella è l'ultima volta che la vedrà e non riesce a scacciare il funesto presentimento [...]. C'era già in quelle colline ridenti un presagio di distruzione».

Al di là della struggente malinconia, queste gite avevano un che (un *cheino*, diceva, alla toscana, Pancrazi) di consolante: facevano riscoprire l'esistenza di un'Italia perenne, di una civiltà millenaria, risalente su su fino agli etruschi, e neppure scalfita dalle effimere miserie in mezzo alle quali si era condannati a vivere. Tutto questo era detto assai bene in una lettera che il 24 giugno 1941 Calamandrei scriveva a Pancrazi. Dopo una velata allusione all'andamento della guerra sul fronte orientale, e un accenno alla gita di qualche giorno prima a Recanati («La stagione, da come la vedemmo nei giorni della nostra ultima gita, par molto mutata: questa variazione è venuta così brusca che ancora non mi rendo conto se farà bene al raccolto. Vorrei sentire l'opinione tua, che ti intendi di agricoltura: e spero anche per questo di vederti presto»),

così proseguiva: «A proposito della gita a Recanati, sto leggendo gli ultimi capitoli della vita del Ferretti [la *Vita di Leopardi* di Giovanni Ferretti] e ogni tanto riguardo qualche passo dei *Canti*. Ma insomma, che abbia proprio ragione Giacomino [Leopardi] quando ci ammonisce che queste nostre angosce sulla stagione e sul raccolto sono tutte quante allo stesso modo ombre sul vuoto e che, siccome la vita finisce, le guerre delle formiche e quelle degli uomini hanno al tirar dei conti la stessa importanza? Sarà: ma intanto mi pare che quel senso di tenerezza che ci ha lasciato la gita di Recanati non si spiegherebbe, se tutto dovesse finire così, se nulla sopravvivesse; non si spiegherebbe perché in quella biblioteca mi turbò tanto, fino a dovermi distrarre per non dare scandalo, quel resto di garofano secco posato su quel calamaio dal Carducci, in un tempo in cui i poeti per salutare i poeti si contentavano di deporre un fiore così discretamente alla chetichella. Io pensavo, caro Pancrazi, che qualcosa di eterno ci deve essere, se noi prendiamo tanto gusto ed affezione a queste nostre gite: nelle quali circola nel nostro pensiero una parola che non diciamo per pudore, ma che pure, a ripensarla così di paese in paese, torna nuova e pura: "patria". Questa nostra terra dove ogni valle e ogni cima ha un nome di famiglia: dove sono nati e dove sono morti i nostri cari, e dove hanno vissuto, che è lo stesso, i poeti e gli artisti dai quali è stata illuminata quest'anima nostra: dove a scavar le colline ci si accorge che sono tombe, sulle quali noi siamo cresciuti senza che mai si sia rotto nei millenni il filo della parentela con quei sepolti...». A sua volta Pancrazi, nel dedicargli due anni prima un libro su D'Annunzio, gli aveva ricordato, con eguale sentire, le gite con gli amici: «allora nasce dentro come un intenerimento; e si sente allora, come non mai, di volere molto ma molto bene all'Italia».

Su queste passeggiate del gruppo di amici il diario ha molte belle pagine. E di anno in anno cresce, con la ma-

linconia, la sensazione che la vera, la sola patria è lì, tra quelle pieghe recondite — antiche ed eterne — che il fascismo non potrebbe mai deturpare, e di cui anzi finisce per sollecitare, in antitesi, la nostalgia e la riscoperta. In una delle più belle pagine dell'*Inventario della casa di campagna*, scritta negli stessi anni del diario, si racconta di una passeggiata tra le rovine etrusche di Cosa, quando nello scendere per un sentiero Calamandrei si sorprende a mormorare tra sé «una parola nuova», che gli pare, «da quanto è misteriosa e fresca, inventata ora: "patria"». Ecco perché dopo la guerra avrebbe scritto: «Il fascismo ci ridette il senso pudico della patria vera, della piccola patria».

Tutto questo, che non è pura effusione sentimentale, ci aiuta a capire perché mai, già nel 1939, egli fosse convinto che la sua «patria vera» non poteva essere l'Italia fascista, ma la civiltà liberale e democratica messa a repentaglio dai dittatori dell'Asse, e in difesa della quale Francia e Inghilterra sembravano decise a combattere, dopo tanti ingloriosi cedimenti che lo avevano indignato e fatto soffrire. E anche dopo lo scoppio del conflitto europeo nel settembre 1939, e l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940, egli non ebbe dubbi: l'autentica voce della patria si rifugiava ormai nelle radio straniere, negli emigrati politici, perfino — e questo aveva qualcosa di straziante — nelle navi e negli aerei che bombardavano i nostri lidi e le nostre città. Definiva nel suo diario le navi francesi e inglesi «le navi della mia patria»; e ancor più chiaramente scriveva l'11 aprile 1940: «gli inglesi e i francesi e i norvegesi che difendono la libertà sono ora la mia patria».

Renzo De Felice ha detto che il conflitto tra la Germania nazista e i suoi nemici non aveva ancora assunto nel 1940, per la stragrande maggioranza degli italiani, quel carattere di contrapposizione radicale — morale e politica — tra due concezioni del mondo e della civiltà, che avrebbe condotto in tutti i paesi «a mettere in discussione quel-

la che sino allora era stata l'idea stessa di patria». Ciò è vero, in linea generale; ed è anche vero che in molti antifascisti, specialmente delle generazioni più anziane, la tragica situazione in cui il nostro paese venne ad essere coinvolto dalla guerra suscitò tormentosi dilemmi di coscienza. Benedetto Croce, in uno dei suoi più tardi scritti, parlò della «angosciosa impossibilità» da lui sentita negli ultimi tempi del fascismo, che furono di guerra, «di essere tutto dalla parte della *sua* patria». Calamandrei, anche prima del 1940, non ebbe di questi dubbi, sulla scelta di campo che doveva esser fatta: né lui né i suoi amici più intimi. A parziale correzione del giudizio di De Felice (e valga anche la nostra personale testimonianza), già nel 1939 il sentimento di Calamandrei era condiviso da molti italiani — anche se costituenti pur sempre una esigua minoranza —, ed ebbe il suo peso nell'orientare gli animi verso l'abbattimento del fascismo e la lotta della Resistenza. Se ne dovrebbe tener conto, anche in sede storica. La patria fascista era stata uccisa, prima di tutto, dal fascismo.

Per questo la caduta di Mussolini, nel luglio del 1943, avrebbe avuto per Calamandrei, e non solo per lui, il senso esaltante e felice di una patria finalmente recuperata: «Ci siamo ritrovati [...]. Una delle colpe più gravi del fascismo è stata questa: uccidere il senso della patria. Questo nome di patria per vent'anni ha fatto schifo [...]. In questa prima settimana è corso per l'Italia un brivido simile a quello del Risorgimento, quando se n'andavano i re stranieri e il popolo scendeva nelle piazze e tutti cantavano e si abbracciavano».

Prima del 25 luglio, dunque, il solo conforto per Calamandrei è la vicinanza di pochi spiriti fraterni, di uomini eletti, che lo frequentano a Firenze o nella villa del Poveromo. È questa per lui la sola Italia che conti, l'Italia civile (come ha detto Bobbio), l'Italia della ragione (per dirla con Spadolini). Egli vi si aggrappa come a un'ancora di salvezza; o si rifugia nel pensiero di amici lontani o scom-

parsi per sempre, come Salvemini, che dal 1925 ha dovuto abbandonare l'Italia, o Nello Rosselli, assassinato in Francia nel 1937, insieme col fratello Carlo. Nel suo diario, alcune di queste figure appaiono solo di scorcio, come Vittorio Emanuele Orlando, in cui gli par di ritrovare la fierezza e l'energia di tutto un popolo all'indomani di Caporetto, o Eugenio Montale. In altri ci si imbatte assai di più: come i compagni, già menzionati, delle gite domenicali, Luigi Russo, con la sua focosa irruenza, i suoi eccessi polemici, le sue ingenuità; Pietro Pancrazi — il fine interlocutore non solo di cose letterarie, ma di problemi morali e perfino di segreti assilli religiosi —; e il mite, candido Sandrino Levi. E come non ricordare almeno alcuni nomi fra tanti: Arrigo Levasti, «uno degli uomini più alti e più puri che abbia avuto l'Italia in questi venti anni»; e Arturo Carlo Jemolo, con i suoi tormenti di coscienza e la sua incontaminata dignità: l'unico che alla Facoltà giuridica dell'Università di Roma abbia avuto il coraggio, nel gennaio 1941, di opporsi alla nomina a professore di Dino Grandi; e Guido Calogero, la cui impavida dirittura, anche nei momenti della persecuzione e dell'arresto, e il cui forte ottimismo inducono Calamandrei a non disperare degli ideali tutti umani, quasi di un «cristianesimo eroico», da contrapporre alla follia hitleriana; ed Enrico Redenti, avvocato e processualista insigne; e Umberto Zanotti-Bianco, con la sua purezza di idealista mazziniano e la sua fermissima intransigenza; e Adolfo Omodeo e Guido De Ruggiero («quella fiamma divorante che ogni tanto guizzava dagli occhi scontrosi di Omodeo era anche nascosta nello sguardo limpido di De Ruggiero», come scriverà Calamandrei sul «Ponte» del 1949); e Francesco Flora, Filippo Sacchi, Piero Jahier, Manara Valgimigli, Bernard Berenson?

Verso la fine degli anni Trenta è anche nata la sua cordiale amicizia con Benedetto Croce (recensore, in quegli anni, sulla «Critica», del suo saggio *Il giudice e lo storico*). I

colloqui col filosofo e le riflessioni sull'opera sua sono tra le cose più belle del diario. Nella primavera del 1940, Croce è a cena da lui. «L'errore del liberalismo, ha detto, è quello di aver creduto nel progresso rettilineo e nella impossibilità di questi ritorni verso la barbarie, verso l'animalità, che pure si verificano nella storia, la quale progredisce a spirale». Questa idea crociana del progresso, tratta dalla classica immagine di Condorcet di un movimento a spirale, e contrapposta alla statica idea vichiana dei corsi e ricorsi, come a quella propria del positivismo, di un progresso continuo e rettilineo, senza regressi e cadute, ha la virtù — in quel momento di riapparsa barbarie nazista dilagante in Europa — di ispirare a Calamandrei la speranza in una nuova fase di più alta e libera civiltà.

Due mesi dopo, alla notizia — poi risultata non vera — che è stata soppressa la «Critica», Calamandrei commenta: «Sarà la fine di Croce. La rivista è un simbolo di quello che in questi giorni par che finisca nel mondo: di questo umanesimo cristiano di cui essa era ancora in Italia voce superstite». Ma un anno più tardi Croce, che è ancora a pranzo da lui, è vivacissimo, come nei suoi momenti migliori. Fa ironici commenti su Badoglio, e con la sua vena arguta infiora la conversazione di gustosi episodi. Ma poi, sul come si dovrà trattare la Germania alla fine della guerra, il suo discorso si fa grave. Di fronte alla Germania e all'Italia, egli dice, non si dovranno assumere toni di superiorità e di castigo. Le colpe del totalitarismo ricadono anche sugli Alleati. La Germania è stata troppo umiliata a Versailles; e d'altro canto i liberali di tutto il mondo non hanno avuto il coraggio, nei momenti decisivi, di adoprarsi per la difesa della libertà. Calamandrei è perplesso: «Discorsi che io ho sentito fare da Russo: questa aristocraticità degli inglesi, che soli se stessi ritengono maturi per la libertà. E poi, ha aggiunto Croce, l'Inghilterra non si batterebbe oggi per i nobili ideali di libertà se non coincidessero colla sua esistenza stessa di nazione». Calamandrei

non ne è del tutto convinto. Questa britannica «inettitudine al proselitismo», questo lasciare che ognuno «segua a casa sua il regime che meglio si confà alla sua indole», non è forse il carattere essenziale del liberalismo? E poi, come non scorgere l'abisso che divide la criminalità dell'hitlerismo dalla «inerzia signorile» degli inglesi che hanno lasciato andare il mondo alla deriva? E infine, e soprattutto: «ora non è il caso di fare il processo al passato: si tratta di vedere se per la civiltà e per l'Italia sia più augurabile la vittoria dei selvaggi, o quella dei liberali sdegnosi, i quali in ogni modo in questo momento sanno nobilmente scontare la loro inerzia passata».

Col passare dei mesi, questi dubbi di Calamandrei di fronte all'olimpico equilibrio di Croce, e al «crocianesimo» di Luigi Russo sembrano rafforzarsi, e farsi tormentosi. Il 3 agosto 1942 affida al diario questo sfogo: «Croce ha scritto sulla "Critica" una noterella contro i moralisti, nella quale se la piglia contro coloro che vogliono trasformare il mondo con programmi di perfezione, e non si accorgono che in ogni cosa umana c'è il bene e il male commisto. Tutto questo porta all'indifferentismo politico, anzi al collaborazionismo: è ingenuo rovesciare il fascismo e il nazismo, perché quello che verrà sarà lo stesso. (Bel modo di ragionare politico! Anche Mazzini, anzi anche Cristo rientrano in questa categoria di "moralisti" che Croce investe e biasima. In realtà nello "storicismo" c'è qualcosa che non va: Croce rimane l'amico della Germania del 1914, il "neutralista" e l'ammiratore di M[ussolini], che fu favorevole al fascismo fino al 3 gennaio. La sua teoria era allora che i monumenti si costruiscono anche col fango)».

Mi pare inutile insistere su taluni palesi fraintendimenti del pensiero crociano, come, inversamente, sulle acerbe critiche di Croce al liberalsocialismo calogeriano: avversioni e incomprensioni, da una parte e dall'altra, che avevano anche una radice politica, come più tardi si sarebbe

visto nelle polemiche fra liberalismo crociano e azionismo, fra Croce stesso e il suo pur carissimo e apprezzatissimo Omodeo. Ma quando, due anni dopo, nel solitario rifugio di Colcello, da una notizia monca della radio a Calamandrei sarebbe parso di capire che Croce era morto (e per fortuna s'ingannava), avrebbe scritto a Pancrazi di aver passato qualche ora di stordimento e due o tre giorni di grande mestizia, all'«idea di non vederlo più, di non poter trovare più nel mondo questo conforto e questo appoggio, sparito il quale par che si resterebbe proprio come canne al vento». E quando poi Croce morì, nel 1952, egli avrebbe ancora ricordato quel «senso quasi fisico di vertigine» che gli aveva dato nell'inverno del 1944 la falsa notizia. «Credemmo che Croce non ci fosse più: peggio di una sconfitta, peggio di un crollo. Egli era stato per venti anni la testimonianza vivente della libertà invincibile. Vent'anni di avvilimento e di silenzio; ma Croce era vivo, e questo era bastato perché l'Italia fosse presente nel mondo». Al di là dei momentanei e piuttosto marginali dissensi, e di certe reciproche incomprensioni, questo era stato Croce per lui; e non soltanto per lui.

Di Nello Rosselli e Gaetano Salvemini, presenze invisibili, ho già detto qualcosa. Del primo, egli avrebbe più volte ricordato la sorridente umanità che da lui si sprigionava, come una «luce giovanile», nelle passeggiate domenicali, e l'efficacia rasserenante e animatrice delle sue parole. Quanto al Salvemini, il pensiero di lui non lo avrebbe mai abbandonato, nelle ore più buie come in quelle del rifiorire delle speranze. Il 9 ottobre 1944, nella prima lettera da Firenze liberata, gli avrebbe detto: «A te, in questi vent'anni, abbiamo pensato ogni giorno, nel timore di non essere degni del tuo esempio, nel dubbio di quello che avrebbe potuto essere il tuo giudizio da lontano su di noi, negli angosciosi problemi generali e individuali che si presentavano ogni giorno in questa lunga agonia. Il ritrovare immutata la tua amicizia dopo vent'anni come se ci si fos-

se lasciati ieri è una delle luci che rischiarano questo buio».

Non voglio chiudere questa breve rassegna di uomini dell'«altra Italia» senza accennare al conforto che venne a Calamandrei, fra il 1939 e il 1945, dall'imbattersi in alcuni giovani di raro valore intellettuale e morale. Nel quadro, per lui piuttosto desolante, della gioventù italiana di quegli anni (ne parlerò più avanti) egli andava spiando intorno a sé la traccia di qualche giovane che riuscisse a infondergli fiducia nell'avvenire. Altri, anziani già come lui, si ponevano le stesse ansiose domande. Nell'aprile del '40 Umberto Morra di Lavriano gli chiedeva se ci fossero a Firenze gruppi di giovani disposti a «fare qualcosa». Luigi Russo, tra i suoi scolari di Pisa, aveva trovato qualcuno che pareva promettere bene. Anche Calamandrei, tra i suoi migliori allievi degli ultimi anni, aveva potuto stabilire qualche incoraggiante contatto. Erano Enzo Enriques Agnoletti, Tristano Codignola, Carlo Furno, Paolo Barile, e altri. Di loro il diario dice, per prudenza, assai poco: proprio per la natura compromettente del loro antifascismo già attivo, che ben presto li avrebbe fatti approdare al liberalsocialismo e al Partito d'azione. Ma da qualche accenno traspare quanto già si fossero avvicinati a lui. In uno dei momenti di più nero pessimismo, nel luglio del '40, quando si temeva l'imminente e definitivo attacco tedesco all'Inghilterra, uno spiraglio di speranza gli era aperto proprio da uno di loro: «A Firenze ho trovato che Enriques non dispera ancora».

Di uno dei giovani allora conosciuti vogliamo dire qualcosa: Leone Ginzburg (una delle figure più belle della mia generazione). Nel maggio del 1939 Calamandrei era stato con lui, e con Franco Antonicelli, in una gita a Maiano. E poi Pancrazi gli aveva parlato di questo trentenne, che era stato due anni in carcere, e, nei suoi discorsi, aveva dato un giudizio sarcastico dei vecchi antifascisti: «gente stupida e inetta, di cui bisogna liberarsi». Pancrazi e Calamandrei ne erano rimasti turbati; si doman-

davano se anch'essi non appartenessero a «questa genìa», e non dessero ai giovani, antifascisti come Ginzburg, l'impressione di certi «innocui democratici brontoloni, superati dal tempo che cammina». (A volte lo stesso Calamandrei, che pur tanto apprezzava e desiderava intorno a sé, come si è visto, un'eletta cerchia di intellettuali antifascisti, si lasciava andare, nel suo diario, a qualche considerazione piuttosto amarognola, e autoironica. «Questa strana oasi di buona gente letterata ha dato l'impressione a Musatti, ospite nostro di tre giorni, di una controaccademia bell'e pronta per prendere la successione [...]. Brava gente che si ritrova con gusto e quasi con tenerezza per dir male del fascismo e per fare pettegolezzi letterari: e anch'io mi ci diverto. E intanto il mondo si scanna, e gli italiani non muovono un dito per cercar di separare la loro responsabilità e il loro onore da queste canaglie». Da questo corrucciato e avvilente senso della propria impotenza, da questo continuo e sterile almanaccare su avvenimenti che si svolgevano al di sopra delle proprie teste, al quale non si accompagnava alcun proposito o tentativo di inserirvisi attivamente, nasceva a volte nella sua scrupolosa coscienza come un senso di colpa. Gli pareva quasi di essere ormai condannato alle inutili mormorazioni di una generazione al tramonto, tagliata fuori dalla storia. Per questo la frase di Ginzburg, riferitagli da Pancrazi, lo aveva tanto colpito; e sia lui sia Pancrazi si domandavano che cosa mai avrebbero potuto fare, per colmare la distanza e stabilire un legame serio con questi giovani di tanto valore). Ma dopo qualche mese, Calamandrei e Ginzburg si erano affiatati. Verso la metà di agosto del '39, quando ormai la guerra appariva imminente, era stato il giovane a infondere fiducia all'amico cinquantenne: «Ho passato nei giorni scorsi qualche ora con Ginzburg: uomo solido e pieno di fede confortante: "bisogna aver fede perché l'Italia non è più sola: il problema è ormai mondiale e dovrà essere risolto anche se in Italia non ci sono forze sufficien-

ti a risolverlo da sé"». E si sarebbero poi ancora rivisti più volte. Quando, rifugiato nell'Umbria, Calamandrei apprese, nel marzo 1944, la morte in carcere di Leone Ginzburg, ne fu come schiantato; e scrisse a Pancrazi: «In quella vita e in quella morte c'è, in sintesi, tutta la nostra tragedia di questi venti anni: tutto il dolore e tutta la vergogna, di cui forse il peggio non si è visto ancora». Ma proprio l'esempio di quella vita e di quella morte sarebbe diventato per lui un incentivo, e quasi un comandamento, a impegnarsi fino all'ultimo dei suoi giorni per un'Italia migliore.

Un'ultima immagine giovanile e ridente si affaccia nelle pagine del diario: l'udinese Luigi Cosattini. Nella prima estate del 1943 veniva spesso, in bicicletta, da una batteria costiera che comandava lì vicino, a visitar Calamandrei al Poveromo. «Verso il tramonto lo vedevo apparire all'improvviso — racconterà poi Calamandrei ne "Il Ponte" — dalla scaletta su nella mia stanza, sorridente e gentile, coi ciuffi castani che gli uscivano dal berretto di ufficiale, col colletto aperto, ancora accaldato e scarmigliato per la corsa. E stavamo lì, per un'ora o due, a conversare come vecchi amici. Il pretesto era di parlar di studi giuridici; in realtà era per parlare della guerra, della nostra patria in mano di quegli assassini, della catastrofe che ci preparavano; e tuttavia delle nostre speranze, alle quali, ad ogni costo, volevamo rimanere aggrappati. Non ho mai sentito dalla sua bocca parole di odio e di sconforto. Credeva nel suo popolo, nella fraternità dei popoli e nel socialismo; sapeva che la giustizia non si conquista senza tragiche prove. "Il nostro dovere è di rimanere a soffrire coi nostri soldati: dare ad essi l'esempio; aiutarli a non disperare". Al cader della notte ripartiva per tornare fra i suoi soldati. Lo vedevo nella penombra voltarsi indietro un'ultima volta dalla bicicletta, per farmi un cenno di saluto. Così egli è scomparso per me: nella foschia di quella strada lungo mare, nella quale in quegli anni la

guerra aveva spento ogni lume. Ma quel suo cenno di saluto, che pareva volesse indicare una meta, aveva in sé una luce di bontà e di fiducia, che ancora continua a vincere quella notte: e tutte quelle che potrebbero venire».

Accanto a queste rare e confortanti apparizioni di un'Italia civile, premeva su Calamandrei il peso soffocante di un'Italia incivile, degradata e corrotta. Di fronte a questo quotidiano spettacolo, il suo sguardo non è mai freddamente obiettivo, tanto è il disgusto che ne prova. I suoi giudizi, affidati al segreto del diario, sull'Italia fascista, o conformista, avvampano di sdegno, a volte quasi di ribrezzo; né c'è da stupirsi che talvolta trasmodino perfino al di là del giusto. Certi ritratti dei capi (a cominciare da Mussolini, di cui registra le goffaggini, il miserevole declino, la volgarità, l'abiezione ultima), come Ciano, Bottai, Pavolini (del quale più tardi ricorderà gli occhi «pieni di acuminato odio» fin da quando, studente di legge, capeggiava le imprese ribalde all'università: «c'era già in quegli occhi la spietata crudeltà di colui al quale vent'anni dopo doveva essere riservata la gloria di organizzare i franchi tiratori, incaricati di prender a fucilate dai tetti le donne che uscivano a far provvista di acqua sulla via») sono di una durezza tagliente. La demolizione è totale, spietata. Ma c'è ancora più disprezzo quando egli parla dei piccoli gerarchi, dei profittatori, dei delatori, dei vili, dei servi con o senza camicia nera, o della cinica indifferenza della gente «perbene».

Alla base di questi sfoghi non c'è, si badi, livore politico; ma repugnanza morale. Ed è per ciò ch'egli non tace, nel diario, comprensione e rispetto per taluni fascisti in buona fede nei quali gli accade d'imbattersi. Talvolta ne parla con un sorriso indulgente, come quando scherzosamente li definisce «onesti bischeri». Ma spesso li considera con serietà pensosa, si sforza di capirli, ed è colpito, perfino turbato, dalla fede sincera che gli par di avvertire. Per alcuni di loro, amici di un tempo migliore, sopravvive

inalterato, accanto alla stima, l'affetto. Così è per quell'anima mite, deamicisiana, del «buon» Renzo Simi, che nel 1943 è gravemente malato di cuore. Quando lo va a trovare, capisce che è schiantato, non solo dal male, ma dalle notizie sempre più gravi dell'andamento della guerra; e cerca di consolarlo. Alla fine di giugno andrà a Stazzema per il suo funerale; e lo consola il pensiero che l'amico non abbia dovuto soffrire «il dolore della Sicilia invasa».

Con questi occhi attenti e gravi Calamandrei scruta il mondo che lo circonda, lo descrive minutamente, come se volesse serbarne memoria per un incerto domani. Nel novembre 1941 annota nel suo diario: «Con Pancrazi si parlava dei libri che si pubblicheranno appena tutto crollerà. Io penso a un libro che si potrebbe intitolare *Descrizione della peste*: una specie di diagnosi di questa nostra malattia. Non i grandi sintomi, ma i piccoli, questo avvelenamento della vita vissuta, in tutti i minuti: le radio, i giornali, le angoscie della radio inglese, questo capovolgimento morale di tutti, e poi questa indifferenza della gente perbene ai mostruosi delitti che si compiono d'intorno a noi [...]. Questa è una malattia: bisogna studiarla». Abiezioni e ridicolaggini: le une e le altre sono registrate nel diario — con abbondanza talvolta perfino eccessiva, stucchevole — come segni non solo di «capovolgimento morale» ma di un costume, di uno stile, che quando non suscita lo sdegno muove al riso. Chi ne è testimone, deve vincere la ripugnanza e registrarlo, per coloro che verranno. La peste dovrà pur finire, un giorno o l'altro. E gli storici di domani — di un domani che l'andamento della guerra fa sperare meno lontano — potranno disporre di queste preziose testimonianze dal vivo. Il 5 dicembre 1941, dopo avere accennato alle conferenze di «interesse razziale» di Julius Evola all'università, una delle quali tratta dei *Protocolli dei Savi di Sion*, egli commenta: «Così all'Ateneo, casa della "scienza", si disserta su una notoria falsificazione a scopi di propaganda politica. In questo modo l'Università

prende parte, come vuole Bottai, alla vita della nazione, cooperando degnamente a questa speculazione sul falso a cui si riduce il regime (anzi la "regìa"). Un lavoro da farsi: *il regime fascista come regìa*». Man mano che questo regime sembra inabissarsi nella vergogna e nel ridicolo, questa sua idea si allarga e si precisa sempre più. Scrive il 9 febbraio 1943: «Tra i quaderni di "documenti" che bisognerà pubblicare ce ne sarà uno sulla etichetta fascista: il *voi*, il saluto romano, le divise, il passo dell'oca, i titoli dei giornali, il vocabolario (sagra, rancio cameratesco, inequivocabile). *Bisogna ritrovare il senso del ridicolo*».

Questa idea sarebbe stata da lui ripresa dopo la guerra. Qualcosa di simile aveva già fatto Francesco Flora in una serie di argute conferenze intitolate *Ritratto di un ventennio*. Ma ora si trattava di fare assai di più, come scriveva a Salvemini nel 1951: una minuziosa raccolta di fatti e documenti che «gli storici non registrano e che vivono soltanto nel nostro ricordo», una cronaca — ora allegra ora nera —, «che a ripensarla oggi pare creazione di una fantasia malata o burlona»; cronaca, non ancora storia vera e propria, ma l'approntamento, per gli storici futuri, di tutto ciò che servisse a rievocare un «clima morale ristagnante nelle bassure», uno stile di vita, un costume insomma, oltre che un regime. Prima che il tempo intervenisse a cancellare la memoria dei superstiti, occorreva far rivivere quell'atmosfera «di ridicolo e di spregevole bassezza» in cui questo regime era immerso, «a mezza strada tra la crudeltà criminale e la cafonaggine caporalesca», l'olio di ricino e le beffe punitive, come le barbe verniciate, il «santo manganello», l'uso imposto del voi, i riti funebri, i motti mussoliniani sui muri, il duce atleta e le prove ginniche dei gerarchi, le adunate «oceaniche», le istruzioni del *Minculpop*, le *Lecturae Ducis*, le scuole di mistica fascista, le benedizioni dei gagliardetti, gli ignobili peana della radio. Un numero speciale del «Ponte», nell'ottobre 1952, conteneva soltanto una prima, parziale ricerca in questa

direzione. Ma sulla via tracciata da Calamandrei, e presentita già nelle pagine del diario, qualche buon lavoro storico è stato fatto negli ultimi anni: eccellente fra tutti *Il fascismo al microfono. Radio e politica in Italia (1924-1925)*, di Alberto Monticone.

Fra tanti motivi di sdegno, uno dei più insistiti è l'atteggiamento di tanti «intellettuali» italiani di fronte al fascismo. Sulla politica culturale del regime, e sul «consenso» di scrittori, giornalisti, professori di allora, molto si è scritto in questi anni, e spesso anche bene. Non intendo riprendere qui il grosso dibattito. Dirò soltanto che oggi si tende, con indubbio impegno critico, a spostare il discorso sulle istituzioni, sull'organizzazione del «consenso» intrapresa dal regime, sui vari esperimenti di «aggregazione» (ma diciamo, più semplicemente, di irreggimentazione) degli intellettuali, sui *mass media*, su cose indubbiamente serie, e anche benemerite, come l'*Enciclopedia italiana*, e altre che non lo erano altrettanto, come l'Accademia d'Italia, giù giù fino alle attività e istituzioni sopra menzionate. È fuori discussione l'utilità di queste indagini. Ma ho l'impressione che, con questa attenzione rivolta essenzialmente agli aspetti organizzativi del regime alle prese col mondo della cultura, e al quesito centrale se questo «piano di costruzione di una nuova classe dirigente», di una nuova cultura di regime, tentato negli anni Trenta, fosse oppur no «funzionale ad una organizzazione dello Stato totalitario» (per avvalermi del linguaggio oggi prediletto da questi storici), si siano un poco perduti di vista gli uomini singoli, con le loro non eccelse virtù e le loro molte e sempre più gravi magagne, incappando così nel rischio di una visione complessivamente generica e astratta. La testimonianza emergente dal diario di Calamandrei, pur così intrisa di passionalità, fino alla cruda derisione e al disgusto, ci permette di cogliere dal vivo, in alcuni suoi aspetti meschini, squallidi, rivoltanti, la effettiva realtà umana — al di là di tutti gli schemi e apparati — di questi rapporti tra fa-

scismo e cultura. Certamente non è una testimonianza fredda, asettica, imparziale; ma può aiutarci a meglio conoscere uomini e cose del ventennio. Non è solo aneddotica, e tanto meno acrimonioso pettegolezzo.

Impietoso è il giudizio che egli dà degli intellettuali nostrani, di «questa ignobile marmaglia che ha reso possibile il trionfo del fascismo». Dopo aver citato alcuni casi esemplari, aggiunge: «Questi italiani pur di avere una commenda sono pronti a sostenere che si debba ristabilire la tortura: se il sostenere che una tesi crudele, che potrà produrre la morte di migliaia di innocenti, potrà dare a chi la sosterrà notorietà momentanea ed onori, l'intellettuale italiano è pronto, pur di sostenere questa tesi e avere il premio, a sputare in faccia a sua madre. Così si spiega la campagna contro gli ebrei» (6 agosto 1939). Dopo una riunione di Facoltà, nel corso della quale lui e La Pira, stomacati dai discorsi dei colleghi su Francia e Inghilterra, finiscono per urlare, scrive: «Uno dei caratteri più spregevoli degli italiani, anzi degli "intellettuali italiani" è questo: che essendo gente vigliacca, incapace di fare un qualsiasi sacrificio per difendere una fede, interpretano col loro cinismo le azioni generose altrui, e si industriano a rimpiccolire o a volgere in ridicolo la fierezza altrui perché sono incapaci di prenderla a esempio [...] È questa incapacità di credere alla serietà della vita, questa mancanza di fede, e direi di fede nella fede, che ha reso possibile in Italia il fascismo» (9 settembre 1939). Ciò che più lo indigna, in queste «mezze coscienze», è il servilismo. Il loro osannare ai potenti dell'ora gli ripugna più delle «urla bestiali» dei violenti. Guido Manacorda con le sue piatte adulazioni, il rettore De Francisci che, intruppato fra i gerarchi impegnati nelle prove atletiche, si lascia sconciamente schernire da Starace senza una parola di protesta, le balordaggini di Soffici, che s'impanca a dar consigli, nel 1939, alla Polonia e alla Russia, le figuracce di Francesco Ercole, gli ignobili sfoghi antisemiti di un Papini, so-

no soltanto alcune delle figure toccate dalla ironia o dal compatimento di Calamandrei, fra alti magistrati e professori universitari in livrea, scrittori disposti a prostituire la loro penna, e a sputare a comando sugli scrittori francesi e inglesi un tempo amati. In molti casi si tratta di un gratuito incensamento, di una servitù volontaria: e sono forse i casi più penosi. In altri casi è solo paura, conformismo, vanità, credulonería ingenua, piccoli calcoli utilitaristici: «gente cieca e sorda, che non sente il vulcano che trema sotto i nostri piedi». (Nei colloqui di questi anni fra Calamandrei e Pancrazi, uno dei due aveva scherzosamente detto che si sarebbe dovuta istituire una cassa di mutuo soccorso per sussidiare le coscienze vacillanti e aiutarle a non commettere vigliaccherie; ma l'altro con più crudeltà gli rispondeva che tutti allora avrebbero cominciato a vacillare per concorrere al premio!...).

Nei confronti delle ultime leve di intellettuali, dei giovani scrittori (ne riparleremo), Calamandrei sentiva diffidenza e antipatia. Gli sembrava evidente il disegno del fascismo più intelligente — ma anche più subdolo — di catturare almeno una parte degli ingegni più promettenti delle ultime generazioni, magari con l'affettazione di uno spregiudicato e superficiale «sinistrismo». Il principale artefice di questa manovra di aggiramento era, come tutti sanno, Giuseppe Bottai. Calamandrei non ebbe mai alcuna simpatia per lui. La prima volta che lo vide, il 12 novembre 1940, così ne scrisse: «mi ha fatto impressione repugnante: viscido e falso, con un che di levantino». Lo aveva indignato il suo discorso del 28 ottobre 1941 ai provveditori agli studi, nel quale si caldeggiava l'eliminazione degli insegnanti «di mentalità superata», che non adoperavano il *voi*, e non parlavano mai della Carta della scuola. E addirittura spregevole era stato il suo contegno alla riunione del 6 ottobre 1938 al Gran Consiglio, quando venne in discussione il problema della razza. Come risulta dallo stesso diario di Bottai, egli in quella circostan-

za sostenne, contro il parere di altri, la necessità di «tener duro» contro gli ebrei nella scuola. «Riammettendo gli ebrei nell'insegnamento», egli disse, «noi abbasseremmo il livello morale della scuola. Costoro ci odierebbero per averli cacciati, ci disprezzerebbero per averli riammessi».

Ma più dei giovani che, disorientati, abboccano all'amo della propaganda, e forse più ancora dei callidi gerarchi, lo disgustano gli uomini delle generazioni anziane, i liberali che oggi indossano la livrea fascista. Quando vede, su una fotografia de «La Nazione», «in veste di pagliacci in montura, le Eccellenze Gentile e Severi», non sa reprimere un moto di sdegno: «vecchi liberali, che mentre la Germania strangola la libertà, vanno mascherati dietro a questo delinquente vigliacco e gli baciano il c... a gara». Ma come è possibile che una civiltà liberale possa esprimere uomini siffatti? Ogni tanto egli è assalito dal dubbio, e si pone questa domanda. Il 18 settembre 1940 annota: «uno dei più gravi errori del liberalismo e della democrazia è questo: di credere che la diffusione delle idee di libertà, di giustizia morale, di dignità umana abbia la virtù taumaturgica di creare uomini degni di esse: di dare a tutti gli uomini la forza che occorre per apprezzarle e difenderle: per testimoniarle fino al martirio. In realtà anche per queste occorre negli Stati liberali la dittatura di uno o di pochi uomini: felici i popoli i cui dittatori sono liberali e non autoritari. All'infuori di questi pochi uomini che incarnano tali ideali (Cavour) e li *impongono* colla dittatura personale della loro autorità, gli altri sono servi: milioni di servi, disposti a servire senza discernimento qualunque idea che sia imposta dal padrone. Parlo della borghesia più che del popolo». Non so se in queste parole si possa cogliere un'eco delle teorie moschiane e paretiane delle *élites*, che non gli erano ignote. Indubbiamente, era una riflessione ancora piuttosto incerta, non priva di qualche ambiguità, e certamente soffusa di sconsolata, pessimistica amarezza.

Sul conto di Giovanni Gentile, di questo complesso personaggio di grande, indubitato valore intellettuale, cordialmente frequentato anche da antifascisti amici di Calamandrei (come Pancrazi, Calogero, Russo), e che, come è noto, esercitava ancora una vasta egemonia culturale — non solo con l'*Enciclopedia italiana*, ma attraverso case editrici e istituti vari — il diario ritorna spesso, e sempre piuttosto severo. Il 24 maggio, quando l'Italia sta per entrare in guerra, Calamandrei scrive: «Gentile, che un mese fa, a Pancrazi che gli faceva considerare i pericoli di una vittoria tedesca disse: "meglio morire", ora, da qualche giorno, va dicendo a tutti, anche a Calogero, anche a Pancrazi, che questa è la storia, e che chi si lamenta è un sentimentale. E fa la parte dell'uomo accorto e virile, col portafoglio pieno. Quando i briganti depredano i pacifici passanti, il filosofo guarda dalla finestra al sicuro, colla speranza di poter poi ricevere qualche mancia dai predatori per la sua acquiescenza: e dice: briganti quelli? Macché briganti! quelli sono la storia». Poco dopo, il 2 luglio — quando la Francia è ormai piegata e l'Inghilterra minacciata d'invasione — parlando con persona che lo ha riferito a Russo, Gentile si stupisce che certi intellettuali, che pure ammirano Machiavelli, versino lacrime sulla sorte delle democrazie, quando «noi abbiamo un Uomo che, mettendo in pratica gli insegnamenti di Machiavelli, vince le guerre senza morti, fa combattere per noi i tedeschi, fa fare a Hitler tutto quello che vuole, se ne serve per ingrandire l'Italia coi morti tedeschi... e possiamo lamentarci?». Quando gli raccontano del modo secco con cui Mussolini ha troncato certe frasi untuose rivoltegli da Gentile, Calamandrei commenta: «Aveva ragione Salvemini: Gentile è più spregevole di Mussolini». In altri momenti, la sconcertante figura del filosofo gli appare in una luce ben diversa. Da una nota del diario dell'11 luglio 1942 apprendiamo che Gentile con Russo fa spesso discorsi antifascisti (era forse anche la diversità della situazione

generale a fargli mutare registro?), e in uno dei suoi confidenziali colloqui gli ha ricordato che quando Gaetano De Sanctis e Giorgio Levi Della Vida si rifiutarono di prestare il giuramento imposto ai professori universitari (e imposto, non lo si dimentichi, su iniziativa dello stesso Gentile) egli fu l'unico, in Facoltà, a mandar loro un saluto come a uomini di carattere, e fu per questo richiamato all'ordine dalle guardie del partito. Su questo complicato e sfuggente personaggio, avviato a un tragico destino, Giorgio Levi Della Vida ha scritto pagine umanissime, in quel bel libro che è *Fantasmi ritrovati*. Anche Calamandrei sembra stupirsi di qualche suo atteggiamento. Ma il giudizio che ne dà è quasi sempre ostile.

Un discorso a parte meriterebbe, in questa assai poco esaltante sfilata di intellettuali, la singolare figura di Giuseppe Prezzolini. In anni lontani — gli anni della «Voce» — era stato amico di Calamandrei. Nel 1939, tornato per qualche mese in Italia, e proprio vicino alla villa del Poveromo, si era qualche volta incontrato con lui. Ma ormai l'amicizia di un tempo era rotta per sempre. Il diario di Calamandrei riporta i brevi colloqui, gli scambi di gelide battute. Ai primi del settembre 1939, «Prezzolini gracchia che la guerra sarà breve perché la Germania schiaccerà tutti». In questi stessi giorni, Calamandrei scrive: «Prezzolini che trovammo ieri in bicicletta, domandò i miei prognostici: "Si ripete il 1914: noi interverremo accanto alla Francia: la guerra durerà cinque anni e la Francia vincerà". "Crepi l'astrologo". "L'astrologo creperebbe volentieri perché questo succedesse..."». In realtà, come Calamandrei avrebbe detto a Prezzolini in un altro di questi brevi incontri, le loro «patrie» erano diverse. E tale diversità risulterebbe ancora più chiara da un confronto che volessimo fare tra il diario di Calamandrei e quello di Prezzolini pubblicato, a cura del suo stesso autore, in anni recenti. In quest'ultimo, così ci si rallegra, nel gennaio 1939, dell'epilogo della guerra civile in Spagna: «Anche

se si fanno birbonate, è meglio vincere che perdere». Nell'aprile 1939, dopo l'asservimento della Cecoslovacchia: «Le democrazie, per vincere, debbono rinnegarsi, e adottare i sistemi totalitari». Il 24 settembre 1939: «La non belligeranza è una grande trovata. Non c'è di vero che Machiavelli». E via di questo passo, che è di uno sconfortante squallore morale, abissalmente lontano dall'aspro e doloroso sdegno di Calamandrei.

Ma per dir tutto, dobbiamo aggiungere ancora che, di fronte al deprimente spettacolo di tanti intellettuali italiani, talora Calamandrei è assalito da qualche dubbio, che sembra perfino incrinare le sue certezze morali. Un esempio. Nell'ottobre del 1940, Calogero gli riferisce del congresso di filosofia svoltosi a Firenze. Il ministro Bottai ha spavaldamente sostenuto che la filosofia deve servire il regime: il quale non permetterebbe mai che a forza di libero pensiero si facesse dell'Italia ciò che la filosofia liberale ha fatto della Francia. Gentile, a sua volta, ha affermato che i filosofi tesserati devono porsi al servizio di quella realtà che è il fascismo: «altrimenti dico che son più fascisti coloro che per mantenere fede ai loro ideali non hanno preso la tessera». Calamandrei commenta: «Eppure in questi discorsi moralmente rivoltanti e che riempiono di mestizia e di sdegno c'è più verità e più buon senso di quello che gli antifascisti mostran di credere. Anche qui, infatti, il punto di dissidio è dato dalle premesse morali. Noi partiamo da premesse morali, di carattere evidentemente religioso, le quali sono superiori allo Stato: e partendo da esse, si arriva necessariamente a conclusioni favorevoli, diciamo così, al "libero pensiero". Ma se queste premesse mancano, se si parte da premesse utilitarie e materialistiche, le conclusioni alle quali coerentemente si arriva sono quelle a cui arriva Bottai [...]. Se si crede a dei principî eterni, superiori alle contingenze storiche, indiscutibili, religiosi, su questi si può edificare il pensiero liberale; ma se questa religione manca, lo storicismo porta

naturalmente a dire che anche la filosofia deve inchinarsi al fatto compiuto e che anche i filosofi devono immergersi in questa realtà, anche se questa realtà è un mare di fango».

È questo il punto più tragico della situazione: per Calamandrei e quelli che la pensano come lui tutto si svolge su un «unico piano morale», il loro, «che ha quelle tali premesse cristiane le quali portano a far considerare la libertà come il più adorabile dei beni, anche più della vita». Ma la verità è che anche in Francia si va creando, e forse già prevale, «un'altra morale, quella del fatto compiuto», che porta i francesi a seguire soltanto il proprio interesse contingente e ad allearsi coi tedeschi, e «a non volerne più di quei rompicoglioni di inglesi che continuano a farneticare della libertà». Nei popoli soggetti si forma così la convinzione che «la storia» giustifichi tutto. «Il mondo (al quale anche la Francia si va ormai mescolando) guarda la fierezza con cui l'Inghilterra difende la sua morale cristiana collo stesso compatimento con cui un europeo guarderebbe una setta di dervisci fanatici che si flagellano e cadono in estasi». Hitler ha rivelato al mondo e specialmente ai giovani che i principî di libertà e di dignità umana, i *sacri principî* nei quali gli inglesi, e gli ingenui come Calamandrei, si ostinano a credere, non avevano in realtà «nessuna forza intrinseca e congenita di resistenza: erano principî che colla forza si potevano buttar giù per averne altri opposti». Tutto dunque si riduce a una diversità di punti di vista, di premesse morali. E allora, se ciò che nella storia conta e tutto decide è la forza che porta alla vittoria un principio invece che un altro, non è forse lecito dire che Bottai e Gentile, e tutti gli spregevoli intellettuali che pensano e parlano e agiscono allo stesso modo, hanno pur qualche ragione dalla loro, una ragione fondata su un realistico buon senso?

Da analoghi dubbi, spesso tinti di vera angoscia, Calamandrei è assalito — nei momenti di più nero pessimismo

— quando pensa ai giovani del suo tempo, ai suoi rapporti con loro: anche perché a questo pensiero si mescola, confessato e inconfessato, quello del figlio suo, Franco. Il distacco da loro, e specialmente dal figlio, lo addolora, gli pesa, a volte lo esaspera fino all'ingiustizia, lo immalinconisce e talvolta lo avvilisce dandogli un oscuro senso di colpa. Di tutto questo ho parlato in un lungo saggio, *Padri e figli*, apparso pochi mesi fa sul «Ponte». Qui mi limiterò a pochi cenni. Non mi riferisco, sia chiaro, ai ragazzi fanatizzati e beceri, che sulle piazze imprecano a Francia e Inghilterra, e osannano al duce e al Führer; bensì ad altri giovani né volgari né ignoranti, che affettano un certo fastidio, noncurante e quasi sprezzante, per i sentimenti, la cultura, le idee politiche (liberali e democratiche) in una parola per l'antifascismo dei loro padri, per le tradizioni ottocentesche, risorgimentali, considerate ormai esauste. Una indifferenza, la loro, che facilmente può sconfinare, e in effetti spesso sconfina, nell'aperto rifiuto, nella rivolta intellettuale e morale. E quel che più irrita e fa soffrire Calamandrei, è che questi giovani sembrano incuriosirsi e prendere sul serio alcuni aspetti del regime fascista, quelli culturalmente meno rozzi, e, in apparenza, arieggianti a uno spregiudicato nonconformismo, a nuove aperture sociali, in rotta col perbenismo borghese in cui sembrano essersi impigriti sia il fascismo ufficiale, sia il vecchio antifascismo. Nessuna simpatia, in questi giovani, per la grossolanità ottusa di un De Vecchi, le ridicolaggini di uno Starace, il violento estremismo di un Farinacci; ma, se mai, una disponibilità a prendere sul serio le lusinghe di un Bottai, e le sue iniziative sul terreno culturale.

Questa lontananza e, potremmo dire, questa frattura toccano il loro punto più aspro e doloroso nella prima metà del 1939. Egli si sente offeso dalla «apatica indifferenza» dei giovani per il precipitare degli eventi, come se tutto ciò non li riguardi. Gli sembra che, nel momento in cui, dopo l'occupazione di Praga e dell'Albania, la guerra in

Europa è ormai certa e imminente, essi si schierino dalla parte dei «nostri nemici», o quanto meno si rinchiudano in una posizione di totale disimpegno; che non credano più alla «libertà come metodo», e disprezzino la «morale ottocentesca» dei padri, in nome di un malinteso realismo, di un machiavellismo da strapazzo, che li induce a trascurare la «*forza pratica* di certe grandi idee di dignità e bontà umana», e a concepire la storia come composta di soli «fatti», non di idee. Se il governo di Mussolini si regge, e ha successo, e ogni opposizione è vana, vuol dire che esso è il solo regime possibile, anzi il miglior regime. Così, secondo lui, pensano i giovani.

Col passare delle settimane e dei mesi, anche per i confidenziali colloqui con alcuni amici, questo rovello di Calamandrei per le sordità, le insofferenze, i rifiuti dei giovani si attenua e si ammorbidisce. Guido Calogero gli appare «meno pessimista» sul conto loro e crede possibile risvegliare in essi un senso di orgoglio, «ferito da questo assoluto disprezzo che il regime ha delle opinioni individuali»: esattamente quello che egli si appresta a fare in questi anni a Pisa. Eugenio Montale, un mese dopo, cerca di spiegargli lo «stato d'animo» dei giovani: «non sono fascisti ma non sono neanche antifascisti, anzi sono antiantifascisti. Considerano gli antifascisti come degli scocciatori». Più tardi, in un lungo colloquio con lui, Alberto Carocci così pensa di loro: «In generale le loro tendenze sono contrarie al regime: ma vogliono rendersi conto di come stanno le cose: che cosa c'è di vivo e di vitale in questo regime che dura da vent'anni, senza che le varie querimonie degli antifascisti riescano a far nulla contro». Più tardi ancora, Arturo Loria gli fornisce una spiegazione, in qualche modo confortante, del fenomeno che tanto lo affligge: «Mi ha detto cose sensatissime sulla cattiveria dei figli contro i padri, sul timore dei figli che i padri impediscano loro di compiere tutte quelle bellissime cose per le quali credono di essere chiamati. Il padre è per definizione (era an-

che ai miei tempi) il filisteo borghese incapace di comprendere l'idealismo del figlio, di fronte al quale il figlio si mette subito in posizione di combattimento per difendere il tesoro della sua individualità che il padre vuol rubargli».

Nel 1940, con l'invasione tedesca di Belgio, Olanda e Francia, e con l'entrata in guerra dell'Italia, questo risentito corruccio di Calamandrei per l'atteggiamento dei giovani sembra placarsi. Un conforto ora gli viene dal figlio Franco, che nel maggio — come il padre rileva nel suo diario — è «colpito e inorridito dalla brutalità dei tedeschi» e poco dopo è chiaramente indignato di quanto vede intorno a sé; e in novembre ancor più sarà nauseato da un discorso del duce. Insomma, di mese in mese, Franco gli si riavvicina, e sembra finalmente capire, sotto l'urto degli avvenimenti, le ragioni delle angosce paterne. E altri giovani, amici e compagni del figlio, che prima erano apparsi a Calamandrei oscillanti fra uno scettico appartarsi e una «fronda» piuttosto equivoca sotto la protezione di Bottai, ora sembrano muoversi verso qualche prima forma di attivo antifascismo, di aperto rifiuto del regime. Del resto, anche nel periodo in cui i rapporti col figlio Franco sono ancora piuttosto tesi, non sfuggono al padre (che le trascrive nel diario) le parole che, nel calore di una discussione tra persone di diversa età, sfuggono a Franco. A chi gli chiede che cosa avverrà alla morte di Mussolini, egli risponde, rivolto agli anziani democratici: «Questo lo dovete stabilire voi che vi occupate di politica», e poi, correggendosi: «*Quando Mussolini morirà i giovani vedranno che cosa ci sarà da fare: solo se in quella occasione si chiuderanno nelle cantine, potrete dire che la nostra generazione ha mancato al suo compito!*». (Il corsivo è nostro).

Dal che mi par lecito concludere che in questa distanza e in questi urti fra padri e figli, fra Piero e Franco Calamandrei, non c'era soltanto un problema generazionale. Molte delle incomprensioni e dei risentimenti nascevano,

negli uni e negli altri, dalla tristezza dei tempi, e più dalla estrema difficoltà di reagire a una situazione che per lo più condannava gli uni, gli anziani, a un patetico e inerte rimuginamento di cose passate, e gli altri, i giovani, a inseguire illusorî miraggi, disancorati dalla durezza delle cose presenti. La tragedia dell'Europa, fra il 1939 e il 1945, li avrebbe tutti imperiosamente costretti a fare i conti con la realtà, a sentirsi responsabili di quanto accadeva, e a ritrovare nell'azione comune i motivi di un accordo di fondo, al di sopra di tutti i dissensi. Lo sbocco sarebbe stato la Resistenza, come lavacro delle colpe passate, lotta nel presente, impegno per l'avvenire.

Nel riconoscere tutto questo in sede storica, non si intende affatto rilasciare troppo facili assolutorie alle generazioni di quel tempo, vecchie e giovani: come mi pare che da varie parti oggi si tenda a fare. Dobbiamo essere lucidamente severi — anche per non ricadere negli stessi errori — verso le generazioni più anziane, che anche negli uomini migliori, più refrattari alla propaganda ufficiale, più disgustati della volgarità del regime, più liberi e dignitosi e alieni da compromessi, non seppero trovare il modo o l'animo per convertire il loro disgusto in qualche forma di opposizione *attiva*. E non meno severi verso i giovani di allora, che non vedevano, o fingevano di non vedere, quanto vi fosse di equivoco e di mortificante negli adescamenti di alcuni scaltri imbonitori del regime.

Tornando a Calamandrei, non dobbiamo mai dimenticare che alla radice dei suoi dubbi, dei suoi ansiosi interrogativi c'è soprattutto l'angoscia dei tempi, il rifrangersi nel suo animo sensibile di un vasto dramma. Un mese prima del congresso di filosofia dell'ottobre 1940 (del quale abbiamo fatto parola poco fa), quando il mondo segue col fiato sospeso la battaglia d'Inghilterra, e Calamandrei trepida e spasima per l'esito di questa disperata resistenza contro la minaccia suprema di Hitler, egli ha una lunga e anche aspra discussione con l'amico Luigi Russo. Dopo

una notte quasi insonne, sente il bisogno di registrare subito nel suo diario intimo gli esatti termini del colloquio, tanto acceso da sfiorare il diverbio. «Questo può anche servire a mettere in luce uno dei punti dolenti di questa nostra angoscia, ed anche a spiegare a me stesso, sinceramente, i miei limiti e le mie deficienze». Riassumo qui le botte e le risposte dell'interessantissimo dialogo.

Si viene a parlare dei bombardamenti su Londra. Resisteranno gli inglesi? Russo pensa di no, Calamandrei di sì. Poi si discute sulle ragioni della sconfitta della Francia, e ancora sull'Inghilterra. Sostiene Calamandrei che bisogna aver fede nella sua resistenza, «*volere* che essa resista». E allora Russo, in polemica contro gli inglesi e a difesa dei francesi, che si sono rassegnati all'ineluttabile, dice a Calamandrei: «Tu sei un *dogmatico*: io invece sono un liberale; per me, al di sopra di ogni dogma c'è la storia». Calamandrei: «Ma qui non si tratta di storia, si tratta di fede». Russo: «Io non so che farmene delle fedi puramente esclamative, voglio rendermi conto della realtà, della storia, anche spiacevole». Calamandrei: «Ma anche le fedi creano la storia, come la fede di Mazzini». Russo: «Io non derivo da Mazzini, ma da Cavour; la corrente democratica ha portato al fascismo; io sono per quella liberale». A questo punto, Calamandrei cerca di dare alla conversazione — senza riuscirvi gran che — un tono meno grave e risentito, quasi scherzoso: «Fra me e te, in fondo, non c'è nessun dissidio di sostanza; tu, per la paura che i tedeschi vincano, ti sforzi a prevedere la loro vittoria, mentre io, per la stessa paura, do per sicuro quello che è solo il mio desiderio. Anche tu hai un substrato morale insopprimibile». E Russo: «Questi sono sentimenti, non argomenti». Calamandrei: «Questo far rientrare nella storia le più atroci furfanterie è la radice della grande aridità che c'è intorno». Russo: «Ma Croce non è arido». Calamandrei: «Sì, ma Croce ammette il sentimento e la fede come fattore di storia». Tutti e due escono da questo colloquio tur-

bati e scontenti, senza avere trovato una via d'accordo: «ohimè, questa è l'Italia...».

All'indomani di questa discussione Calamandrei torna a interrogarsi. È proprio vero ch'egli è un dogmatico, «ossia una specie di prete o di bonzo che ignora la storia», come quell'astronomo «che non voleva metter l'occhio al cannocchiale per non vedere i satelliti»? In verità gli pare che questa faccenda del capire la *storia* (o non era stato proprio Gentile a dire apoditticamente: «questa è la storia»?) cominci a «puzzare». La giustificazione storica è sempre fatta *a posteriori*. È da sciocchi negare i fatti avvenuti. «Ma l'avvenire non è la storia: la storia dell'avvenire la fabbrichiamo noi: colla nostra fede o colla nostra vigliaccheria, colle nostre volontà o colle nostre remissività». Sarebbe sciocco negare il fatto della vittoria della Germania sulla Francia. Ma di fronte alla guerra in corso, all'Inghilterra che resiste, la «storia» non c'entra, ma sì il sentimento, la volontà. Qui non siamo più storici, ma uomini d'azione: «sia pure costretti a questa inerte forma di azione che è l'imprecazione». Russo limita la sua critica a capire, ma con questo si isola dall'azione, rinuncia a creare l'avvenire, a influire sull'avvenire. «E come si concilia questo storicismo [...] colla necessità di un credo morale da cui partire con sicurezza per ricostruire l'avvenire? [...]. Basta dire che questa è la storia, per poter con questa chiarezza di idee partire verso l'avvenire?». Del resto, aggiunge Calamandrei, negli ultimi libri di Croce si tenta di superare questo dissidio (ed è chiaro il riferimento a *La storia come pensiero e come azione*, del 1938).

Ancora per mesi e per anni questi dubbi tormentosi riassaliranno Calamandrei. Una sera al Poveromo, nell'agosto del 1941, Russo ancora ritorna, con Pancrazi e con lui, sulla faccenda dello «storicismo»: il quale, per Russo, ha sostituito la religione, anzi è una religione esso stesso. «L'uomo non crede più nell'al di là, ma sa che egli continua nella storia, e quindi è eterno». Ma Calamandrei non

ne è persuaso. La storia è davvero eterna? «E poi, questa fede, che norma morale ti dà per orientarti su quello che devi fare nell'avvenire?». Questa religione dello storicismo è un'illusione come le altre: e può escluderla solo chi abbia un'«altra fede trascendentale» da contrapporle. In questo momento, la conclusione a cui egli sembra approdare è il pessimismo leopardiano. Tutte queste illusioni, compreso lo storicismo, «non si confutano: si rispettano con tenerezza come la illusione di chi crede nel paradiso. In realtà siamo tutti ciechi: e il più logico di tutti è Leopardi». Soltanto a guerra finita egli supererà i tormentosi dubbi e dirà con tranquilla coscienza: «Al di sopra di ogni comodo e malinteso storicismo, noi sentiamo che la vita dell'umanità è retta da fermi e chiari principî, superiori alla storia. Non è la storia che fa la fede, ma è la fede che fa la storia».

Insisto su questo punto: per spiegarci il perché di questi dubbi dobbiamo pensare alla terribile, martellante sua angoscia negli anni di guerra. E non sono soltanto i dubbi filosofici sullo storicismo, ma altri dubbi sul mistero della vita e della morte, sull'al di là, sulla religione, perfino sul cattolicesimo. Par di scoprire, in certi momenti, qualcosa che sembra addirittura mal conciliarsi col fermo laicismo dell'uomo che tutti abbiamo conosciuto. Un primo, significativo accenno è già sotto la data del 7 maggio 1940. In un lungo colloquio con Calogero sugli ideali da contrapporre a quelli hitleriani, si affaccia l'idea che «per resistere al deviazionismo travolgente di quell'appello ai più bassi appetiti animaleschi, come son quelli della conquista e della violenza, ci vorrebbe un cristianesimo eroico, con martirî e supplizi». Il credo barbarico del nazismo può essere combattuto non con argomenti *razionali*, ma con ideali religiosi, accessibili alle masse. Pochi giorni dopo, tornando in treno da Parma a Firenze, egli affronta con Pancrazi il tema dell'atteggiamento da prendere verso la religione cattolica. Dice all'amico di non essere né creden-

te né osservante, ma di avere una morale che è il residuo della religione cristiana. Per difendere la civiltà minacciata da Hitler, bisogna far di tutto perché non si inaridisca nel popolo la fonte di questo residuo, coltivare in esso «una credenza nell'al di là». Non insegnargli gli ideali liberali, «che hanno presa su noi colti, non sulle masse», e neanche un nazionalismo contrapposto a quello tedesco; ma in esso «risuscitare la fede cristiana dei primi martiri». Pancrazi gli obietta che questo sarebbe un «asservire la religione alla politica, far della fede un *instrumentum regni*». Ma egli replica che la religione cattolica, per tanto tempo rimasta al servizio dei privilegi dei ricchi, oggi può e deve aprirsi verso un avvenire di progresso. «Anche l'ideale mazziniano come potrebbe diventare operativo e afferrabile tra le masse, se non fosse accompagnato da una credenza nell'al di là?».

In quegli stessi giorni, quando la Francia è travolta dall'offensiva tedesca, e Calamandrei ne è disperato, La Pira gli dice che la Germania non può vincere, perché milioni di credenti pregano per la salvezza della Francia. «Buon La Pira: eppure chissà che questa sua intensità di pensiero e di fede che sale da tutto il mondo verso la Francia non abbia qualche suo peso misterioso contro la selvaggia mistica dei tedeschi. Se sapessi pregare oggi pregherei in ginocchio per la Francia». In giugno, dopo l'entrata in guerra dell'Italia contro la Francia, ne è così avvilito da giungere a questa terribile e sconsolata conclusione: «Se non c'è Dio, nel mondo non c'è che la forza che conti. La morale senza Dio è una illusione, un inganno. Chi crede nella giustizia senza credere nell'al di là è un vile ipocrita che si rifiuta di guardare la realtà fino in fondo». Qualche mese dopo Pancrazi gli ricorderà quel che in collegio gli dicevano i Gesuiti: «ricordatevi ragazzi che se non si crede in Dio non può esistere morale». Quando nel febbraio del 1941 ha notizia delle sciagure familiari abbattutesi sull'israelita Federigo Cammeo (cui dedicherà un commosso e

coraggioso ricordo nella «Rivista di diritto processuale civile»), scrive: «Come si fa a credere, di fronte a casi come questi, nella giustizia immanente? Come si può non darsi alla disperazione se non ci si illude sull'al di là?». Illusioni, dice e ripete; ma illusioni che aiutano a vivere, a resistere. Ai primi di aprile del 1941, entra in Duomo con Russo e Pancrazi, e, per levarsi di torno un ragazzino, compra un ramoscello d'ulivo benedetto, con la scritta «pace»; e Pancrazi se lo mette all'occhiello. Russo, «che fa in buona fede l'anticlericale», si scaglia contro queste «superstizioni», e ne nasce uno scambio di battute: «E tu, al posto di queste superstizioni, che ci hai? — La storia... — E non capisci che se non c'è il mondo di là, una formicola e la storia valgono lo stesso? e il mio rametto di ulivo e la tua libertà e tutte le opere di bene valgono lo stesso? — Lasciatemi questa illusione — E tu lascia a chi l'ha la illusione di queste superstizioni...». Nel settembre 1942 Ca' Zorzi (Noventa) si urta con Russo, e critica i crociani che, col loro storicismo, danno il bando «a ogni senso di mistero e di angoscia» (e si capisce tra le righe che Calamandrei gli dà ragione). Ancora nel gennaio del 1944, in uno dei momenti più cupi, dopo aver letto le *Ricordanze* di Settembrini, ne ammira la tempra eroica, tanto più salda, egli dice, di quella sua e dei suoi amici, come Russo e Pancrazi; e pensa che la differenza tra loro «è forse questa: che egli fermamente credeva in Dio, nell'al di là: e che noi non ci crediamo».

Che dire di questi accenti così insoliti e, diciamolo pure, così inattesi nel Calamandrei che abbiamo conosciuto? Certo, non si può parlare di una vera crisi religiosa, tanto meno di una conversione. Ma non credo esatto quel che fu detto da un amico a lui molto vicino, che egli non ebbe mai dubbi di carattere religioso. Li ebbe, e come!, in ore tragiche per la storia del mondo, quando si volgeva intorno, disperato, alla ricerca di chi fosse pronto a testimoniare, anche col martirio, la volontà di resistere al male. Più

di una volta gli parve che solo dalla fede in Dio, o da una ingenua «illusione» nell'al di là, potesse scaturire il necessario impegno di lotta; che la sola fede nella ragione umana non bastasse a temprare gli animi alla resistenza. Più tardi, superata l'angoscia di quegli anni, la robusta fede del laico, credente nella libertà dell'uomo, nella forza della ragione, riprese il sopravvento, scacciò i dubbi; pur continuando — è forse inutile dirlo — a sinceramente professarsi, fino all'ultimo, rispettoso di ogni fede religiosa; perché, diceva, «tutto è religione quello che dimostra la transitorietà dell'uomo ma la perpetuità dei suoi ideali». Un giorno disse alla Costituente: «La religione è una cosa seria, perché la cosa più seria della vita è la morte».

Il senso del mistero, una struggente malinconia, la vita sentita come una corsa verso la morte: tutto questo, per la verità, preesisteva in lui alla tragica tensione degli anni di guerra, e sarebbe continuato anche dopo, fino agli ultimi suoi giorni. Era qualcosa di ben radicato in lui, diremmo nel suo stesso sangue. È rimasta nel ricordo degli amici suoi la farfalla del Poveromo, che ogni anno tornava, nello stesso momento della stagione, sulla stessa mattonella, «con una puntualità quasi paurosa»; forse latrice di qualche misterioso presagio o messaggio. («Quella farfalla», avrebbe scritto Filippo Sacchi dopo la morte di lui, «che a una certa ora del pomeriggio, verso il tramonto, fedelmente appariva sul terrazzo del suo studio, spalancato sul mare dei pini e sulla tersa catena apuana, e restava là lungo tempo palpitante, quasi volesse col misterioso cifrario delle ali comunicargli un segreto»). Il 12 giugno 1943, quando la catastrofe del paese era ormai nell'aria, uno strano uccello bianco e nero si era posato sull'ultimo ciuffo del pino più vicino alla casa. «Mi sorvegliava? Voleva darmi qualche annunzio dell'al di là? Di pace o di sciagura, di vita o di morte? [...]. Che vuole? Si accorge di me? Mai come tornando in questa tranquillità già quasi estiva

ho sentito l'angoscia della sciagura che è su noi ormai imminente». Non credo che sia una forzatura concludere che le sciagure del mondo avevano tramutato in spasimi d'angoscia quella mestizia di fondo ch'egli portava da sempre con sé.

A questo punto il lettore non si stupirà di vedere come di anno in anno anche il pensiero giuridico di Calamandrei porti i segni della tragedia del nostro paese. Abbiamo già raccontato come la crisi della guerra e dell'immediato dopoguerra avesse acuito quella tendenza a cogliere i nessi fra il diritto e la società che era già insita nella sua natura di giurista antiformalista, attento ai problemi umani e politici del suo tempo. All'indomani della guerra, non solo aveva percepito (e, entro certi rigorosi limiti, giustificato) il rifrangersi della eccezionale situazione del paese nelle giurisdizioni di equità, e sostenuto la necessità di radicali riforme del processo civile, dell'avvocatura, dell'apparato giudiziario — riforme rispondenti all'esigenza di una maggiore snellezza ed efficienza dei nostri ordinamenti —; ma, nella Firenze di quegli anni, accanto a uomini come Salvemini, Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi (per indicare solo quelli a lui più vicini), si era venuto aprendo a istanze, insieme misurate e audaci, di progresso e di rinnovamento. Poi, di fronte all'avanzata del fascismo, pur senza votarsi a un milizia politica, di partito, che non gli era congeniale (quante volte, allora e poi, avrebbe confessato il suo totale distacco dal mondo della politica, dei «politicanti»!), aveva preso una posizione nettissima di oppositore morale, e dato mano, con coraggio, agli amici suoi più impegnati nella lotta.

Nel 1925 — l'anno stesso in cui Salvemini è costretto ad abbandonare l'Italia, e il regime fascista si consolida —, anch'egli è ridotto al silenzio. E non gli resta che rifugiarsi

tutto nell'insegnamento, negli studi giuridici (in quella scienza del diritto processuale civile nella quale ormai eccelle), nella professione. Gli sono ormai interdette le funzioni di libero cittadino. Eppure, in questi anni di solitudine e di mortificante inazione, non considera mai il diritto come una torre d'avorio avulsa dalla realtà, ma sente sempre, al punto di farsene un quotidiano tormento, i doveri che la difesa della libertà e della giustizia, della dignità dell'uomo, pone al giurista. Quanto più martellante si fa l'oppressione del regime, tanto più assillante diventa ai suoi occhi il problema di come possa, e quindi debba, il *subditus legum* resistere agli arbitrî e alle ingiustizie della tirannide, senza mai distogliere lo sguardo dal mondo che gli turbina intorno. Ed è proprio questo aspetto poco appariscente, e potremmo anzi dire recondito, del suo antifascismo, non ancora messo del tutto in luce, che qui vorrei ricordare, anche per la sotterranea influenza che ha esercitato.

Ho già fatto parola della sua fedeltà all'insegnamento, o — per riprendere una sua non enfatica parola — all'«apostolato» di Giuseppe Chiovenda. Non era soltanto una predilezione di scuola, di dottrina. Era anche e soprattutto un segnacolo di battaglia contro quella pigra, conformistica acquiescenza al passato su cui — contro ogni superficiale apparenza innovatrice — il fascismo assideva le proprie fortune per imporsi. (Non credo che si sia mai considerato abbastanza quali vantaggi traesse il regime dal blandire certe inveterate abitudini e tradizioni nei campi più diversi, dal costume familiare alla scuola, dalla religione alla vita forense, dalla retorica patriottarda alla sonnolenta e dilatata burocrazia). Questa sua fedeltà antica a Chiovenda, che, come abbiamo già visto, risale ai suoi primi scritti giuridici del 1913 e 1914, e che nel 1924 si ravviva nel saggio *La sentenza soggettivamente complessa*, apparso sulla «Rivista di diritto processuale civile», acquista una evidente tensione polemica e un sapore di at-

tualità già implicitamente antifascista nelle *Linee fondamentali del processo civile inquisitorio* del 1927 (compreso negli *Studi in onore di Giuseppe Chiovenda*); e riappare ancora più nitida in due scritti del 1928: *Note introduttive allo studio del Progetto Carnelutti* e *Il concetto di «lite» nel pensiero di Francesco Carnelutti*, nei quali, e specialmente nel secondo, il suo dissenso dalle brillanti ma troppo ardite teorie carneluttiane si appoggia ancora una volta all'insegnamento del suo grande maestro. Chiovenda è, ai suoi occhi, sempre più l'assertore di un liberalismo sorretto da un forte senso dello Stato; un liberalismo che è — anche se questo egli non lo dice apertamente — difficilmente compatibile con la dittatura fascista. E sempre più, dopo che il nazismo è giunto al potere nel 1933 in Germania, e in questo paese la vecchia scuola processualistica (basti citare il Wach, caro anche a Calamandrei), su cui si era fondato lo stesso Chiovenda, sembra cedere il passo a nuove, avveniristiche scuole ligie al regime hitleriano, la difesa del sistema di Chiovenda, intrapresa da Calamandrei, assume un chiaro senso antinazista e, di riflesso, antifascista.

Tutto questo lo si vede assai bene nella relazione che, a nome e per conto della Facoltà di giurisprudenza dell'università di Firenze, egli scrive nel 1937 *Sul progetto preliminare Solmi*. Dopo avere ricordato i diversi progetti di riforma del codice di procedura civile che si erano susseguiti in Italia, da quello ad opera dello stesso Chiovenda nel 1919, a quello Mortara del 1923, da quello di Carnelutti del 1926 a quello Redenti del 1936, egli non lesina certo le critiche all'ultimo progetto del guardasigilli Solmi, che gli pare nebuloso e approssimativo. (E tanto più significative appaiono le sue critiche, in quanto egli parla a nome di tutta la sua Facoltà). La serrata confutazione dell'ultimo progetto parte da premesse in apparenza concilianti. Esso — egli dice — si propone di attuare nel processo civile, come si legge nella Relazione, «quella restaurazione del principio di autorità che si è attuata, o è in via di attua-

zione, in tutti i campi della vita nazionale», e dunque di proiettare anche sul campo processuale quei principî autoritari a cui si ispira l'ordinamento costituzionale dello Stato. Ma, dice Calamandrei, occorre avere idee chiare sulle premesse. Il rafforzamento dei poteri del giudice deve essere inteso nel senso che Chiovenda aveva indicato fin dal 1919 (prima dell'avvento del fascismo): «restituire al giudice nel processo moderno una posizione centrale d'organo pubblico interessato a render giustizia nel modo migliore e più pronto possibile». La restaurazione dell'autorità dello Stato ha sempre significato, in Italia, restaurazione dell'autorità della legge: il che è proprio l'opposto di quella «malsana tendenza» che, introdotta in «qualche legge straniera» (e, nella sua espressione più tipica, nella Russia sovietica), ha finito per lasciare vastissimo campo all'arbitrio del giudice, con discredito dell'autorità della legge. Il che fatalmente porta, nel campo del diritto sostanziale, a un indebolimento del diritto dei privati.

La tesi qui appena adombrata si fa ben più esplicita l'anno dopo, nel 1938, sulla «Rivista di diritto processuale civile», nel saggio *Abolizione del processo civile?* Qui è preso di mira il sistema che si vorrebbe introdurre nella Germania nazista (e di cui qualche eco era già percepibile nel progetto Solmi), e che finirebbe col togliere ai privati la certezza dei loro diritti, e la difesa delle loro libertà. Questa riforma rischia di condurre all'abolizione dello Stato di diritto, e, forse, del diritto stesso. «Assorbimento della giustizia nell'amministrazione, potere discrezionale in luogo dell'osservanza della norma precostituita, accomodamento equitativo del caso singolo in luogo della legge uguale per tutti i casi simili», tutto ciò equivarrebbe alla «burocratizzazione» della giustizia. La direttiva ultima sarebbe quella, che qualcuno già propugna nella Germania nazista, del *Kampf gegen das subiektive Recht*, della lotta contro il diritto soggettivo. Svanirebbe così ogni certezza del diritto. Né più ci sarebbe un diritto d'azione (*Klage*).

Quando il cittadino che chiede giustizia non sarà più considerato che come il momentaneo portatore di un interesse pubblico, l'azione si ridurrà a una mera denuncia. Da tutto ciò si vede come l'aggravarsi della dittatura hitleriana, e il servile accodarsi ad essa di una parte cospicua dei giuristi tedeschi, portino Calamandrei ad accentuare polemicamente gli elementi liberali del sistema di Chiovenda.

Nel 1939 alcuni succosi saggi di Calamandrei ci attestano il rinvigorirsi di questo suo preciso orientamento critico. *Il giudice e lo storico* attinge con mano sicura sia ad alcune opere di Croce, da *La riduzione della filosofia del diritto a filosofia dell'economia* a *La storia come pensiero e come azione*, apparsa l'anno prima, sia a uno studio di Guido Calogero, *La logica del giudice e il suo controllo in Cassazione*. Nel raffrontare l'attività del giudice con quella dello storico, Calamandrei si pone il problema della «politicità» del giudice, e osserva che l'indipendenza della giustizia dalla politica, o, come si potrebbe anche dire, la separazione del momento politico dal momento giudiziario, non è un'idea nata con la concezione dello Stato che si usa chiamar liberale, e destinata quindi a subirne le sorti, ma è, al contrario, un postulato di qualsiasi ordinamento statale in cui il diritto è formulato in leggi generali e astratte, e in cui quindi il giudice, chiamato a decidere le controversie, deve ispirarsi, anziché ai sentimenti suscitati in lui dal singolo caso sottopostogli, ai criteri prestabiliti dalle leggi, anche se ripugnanti alle sue personali tendenze e simpatie. In tutti gli ordinamenti in cui la legge è il *prius* e la sentenza il *posterius*, e pertanto distinti il momento della formulazione e quello della applicazione del diritto, la funzione giudiziaria è sempre indipendente dalla politica nel senso che la pressione delle forze politiche, presenti nella società, si esercita soltanto sulla «fucina del legislatore», e il giudice non può intervenire sulle leggi uscite da quella fucina, le quali sono l'«espressione immutabile e indiscutibile di una politica già cristallizzata». Il giudice può cono-

scere e applicare le correnti politiche dominanti soltanto nei limiti in cui esse si sono già trasformate in diritto. I delicatissimi congegni della giustizia si fondano soltanto sulle leggi «già ridotte a perfezione dal maglio della politica».

Diversamente vanno le cose in quegli ordinamenti, primitivi o modernissimi, in cui la formulazione del diritto, anziché riservata al legislatore, è rimessa per intero al giudice. «In questo sistema, in cui tra il giudice e la politica in ebollizione non esiste il freddo schermo della legge, il giudice deve compiere caso per caso quella diagnosi politica che, nel sistema della formulazione legislativa, vien fatta anticipatamente per classi dal legislatore». È questo il sistema vigente in Russia, in cui il giudice deve formulare la soluzione ispirandosi alla «politica generale del governo» (secondo il cod. proc. civ. del 1936); e in Germania, dove egli deve trovare la soluzione meglio corrispondente al «sano sentimento del popolo» (secondo una legge del 1935). È questa la teoria del «diritto libero», che abolisce ogni barriera tra giustizia e politica, tra giurisdizione e amministrazione, tra magistratura e polizia.

A questo punto, Calamandrei richiama il suo scritto del 1920 sulle giurisdizioni di equità, le quali *solo in via eccezionale* concedono al giudice di adottare decisioni equitative o discrezionali, o di fare ricorso alla interpretazione evolutiva. Con ciò egli tende a ridurre al massimo il margine di «politicità» del giudice, e prende aperta posizione contro la pericolosa aberrazione del «diritto libero», esaltando l'opposto principio della «certezza del diritto»: che vuol dire «certezza dei diritti e dei doveri individuali e uguale trattamento giuridico dei casi simili». Di fronte all'affacciarsi in Italia di correnti dottrinali di matrice dichiaratamente nazista, così conclude: «Il pratico del diritto, uomo dabbene ma troppo modesto per inalzarsi alle ardue sintesi speculative, si domanda se il tradizionale equilibrio tra la bilancia e il gladio, simboleggiato nelle raffigurazioni

romane della giustizia, non sia per essere rotto: e sta in pensiero, umilmente, per la bilancia». Parole scritte alla vigilia del tragico scatenarsi della guerra hitleriana in Europa.

Nel saggio coevo *La relatività del concetto di azione* egli riprende il tema dei rapporti fra cittadino e Stato nel processo civile, tra interessi individuali e interesse pubblico, e ancora una volta si rifà al sistema predicato da Chiovenda, che è anche quello già sostenuto in Germania da giuristi come Schmidt e Wach, e secondo il quale il processo civile è sempre uno strumento di attuazione dei diritti soggettivi. La teoria chiovendiana del «diritto potestativo» risponde alla preoccupazione di trovare il giusto punto di equilibrio tra l'interesse pubblico e l'interesse individuale. Se questo equilibrio è rotto, se il trionfo dell'autoritarismo statale si traduce nella soppressione dei diritti individuali, si rompono i ponti fra l'azione giudiziaria e il diritto soggettivo del singolo. Quando l'azione è ridotta — come argutamente ha detto Chiovenda — al «diritto di aver torto», si ha fatalmente la lenta erosione e alla fine la demolizione del diritto soggettivo, l'assorbimento del diritto privato nel diritto pubblico. Crolla in tal modo il concetto del diritto soggettivo, che fino ad ora è stato il pilastro dell'ordinamento giuridico. Anche questo saggio, come *Il giudice e lo storico*, si chiude con parole ansiose e preoccupate, ai limiti dell'angoscia: «Progressivo affievolimento del diritto soggettivo fino a ridursi a un interesse occasionalmente protetto; allargamento del diritto amministrativo a scapito del diritto civile; assorbimento del processo civile nella giurisdizione volontaria o nella giustizia amministrativa; aumento dei poteri discrezionali del giudice; annebbiamento dei confini non solo tra diritto privato e diritto pubblico, ma anche tra diritto sostanziale e diritto processuale; discredito crescente non solo delle codificazioni, ma della stessa legge intesa come norma generale ed astratta, preesistente al giudizio; aspirazione sempre più

viva al diritto del caso per caso — tutti questi sono gli aspetti di una crisi che il processualista segue con ansietà nel suo specchio: nel quale si riflette, tradotto in formule di teoria, il vasto travaglio del mondo». Così il giurista Calamandrei riesce a cogliere, in quello specchio del diritto sostanziale che è il processo, e nell'inquieto fluttuare delle teorie sull'azione, la crisi dei tempi, che sta per farsi drammaticamente acuta: così come (e la similitudine è sua) consiglia Leonardo ai pittori, per meglio cogliere le proporzioni e i rapporti, di guardare il quadro riflesso in uno specchio. Nel chiudere questo saggio, egli richiama in nota le «bellissime e presaghe» pagine di Jemolo, uscite col titolo *Il nostro tempo e il diritto* nell'«Archivio giuridico» del 1932. Anche questo richiamo mi pare ben significativo.

In questi due saggi di Calamandrei, del 1939, già si riflette in tutta la sua drammaticità il «vasto travaglio del mondo». Ed è notevole che di ciò ben si avveda Benedetto Croce, al quale essi sono inviati dal loro autore, per estratto; e che subito egli li recensisca su «La Critica», con viva lode. Dalle pagine calamandreiane il filosofo napoletano coglie e fa sua la preoccupazione di «un certo pericoloso avviamento, che già dà segni di sé nella società moderna, verso l'arbitrio del giudice, sciolto dai vincoli della legge». Contro questa tendenza, Croce ammonisce che «la libertà del giudice è governata nel modo più severo dalla sua coscienza morale, la quale, pur comandandogli di non "applicare" meccanicamente (cosa, del resto, impossibile) la legge, e di adoperarla nel suo pronunziato con razionale ossequio, e così di concorrere, secondo gli è consentito nella sua propria sfera, allo svolgimento, alla modificazione e al progresso del diritto, gli vieta, tra le altre cose, di usurpare l'ufficio specifico che è del legislatore e di scompigliare e confondere gli ordini che la società si è data. Deve egli essere, insomma, un uomo serio e non già un ragazzo stordito ossia un attivista rompicollo e fracassatore degli oggetti circostanti. Forse il trascurare o facilmente

perdere di vista la regola e il freno che è della coscienza morale, fondamento e presupposto necessario di ogni vita umana, è il vero pericolo o il vero cattivo avviamento dei nostri tempi». (Nel chiudere la sua recensione, Croce raccomanda la lettura dei due opuscoli, che a lui hanno recato «molta soddisfazione»; e aggiunge: «Vero è che il Calamandrei tiene a dichiarare di essere un semplice specialista e non un filosofo; ma, poiché egli ragiona bene, andando al fondo delle cose, ragiona da filosofo. Uno dei fini che io ho perseguito, nella ormai lunga mia vita di studioso, è stato appunto di trarre i filosofi a diventare specialisti e gli specialisti a diventare filosofi. Coi primi non ho avuto in ciò troppa fortuna, perché essi sono molto pigri e anche di solito molto ignoranti e indifferenti circa le cose tra le quali gli uomini si muovono e che agli uomini premono e li appassionano; ma qualche fortuna ho avuto coi secondi, ricchi di conoscenze particolari e desiderosi di sistemarle e intenderne le relazioni e i limiti»).

Nel 1938, e ancor più nitidamente nel 1939, Calamandrei è giunto dunque a ribadire, con vigore polemico e assoluta chiarezza, due punti di vista fondamentali, e messi in forse dal minaccioso andazzo dei tempi: necessità di una radicale riforma del processo civile, ispirata ai principî, sostanzialmente liberali, di Chiovenda, e difesa della certezza del diritto. Due punti di vista strettamente legati uno all'altro. Può pertanto destare qualche stupore, se non addirittura un po' di disagio, il sopravvenire, verso la fine del 1939, di un fatto, del quale il primo a stupirsi è proprio Calamandrei: Dino Grandi (nominato alla metà dell'anno ministro della Giustizia al posto di Arrigo Solmi), dopo aver affidato a una commissione di alti magistrati la rielaborazione del Codice di Procedura civile, nomina come consulenti tecnici i tre maggiori processualisti di quegli anni, Francesco Carnelutti, Enrico Redenti, e lo stesso Calamandrei. Nessuno dei tre ha simpatia per il fascismo. Carnelutti e Calamandrei non sono neanche iscrit-

ti al partito. Quest'ultimo, anzi, è notissimo, specialmente a Firenze, come antifascista: tanto che la sua posizione si farà, negli anni di guerra, piuttosto difficile. Dopo qualche esitazione, e qualche turbamento per l'apparenza che la sua partecipazione potrebbe assumere, egli finisce per accettare, dopo aver interrogato, col solito scrupolo, la propria coscienza. Nel darne notizia a Guido Raffaelli (un magistrato antifascista, amico suo), sottolinea il carattere puramente *tecnico* della sua consulenza: un semplice «lavoro di ortopedia» — come argutamente lo definisce — da sbrigare in pochi mesi. E ad accettare deve averlo anche incoraggiato quanto è venuto confidenzialmente a sapere: che quando qualcuno aveva proposto a Grandi di chiamare anche lui a cooperare al nuovo codice, avvertendo però che si trattava di un non tesserato, il guardasigilli aveva risposto: «Non cerco tessere ma cervelli».

Nel dicembre del 1939, Calamandrei è già al lavoro. Nei quattro giorni che passa a Roma, ha finalmente occasione di incontrarsi con Grandi, da solo a solo. Per la verità, non aveva mai avuto, in passato, un alto concetto dell'uomo, come di tutti i grandi gerarchi del fascismo. Il suo primo accenno a lui nel diario, in luglio, dopo la nomina a ministro della Giustizia, era stato ironico, quasi sprezzante: «Ha nominato vicecapo di gabinetto un questore, ed è ripartito per Londra. Giustizia e polizia sono tutta una cosa: il nuovo guardasigilli l'ha capito a colpo. Farà strada». (Già sappiamo come proprio in quegli anni Calamandrei avesse pubblicamente deplorato la tendenza ad assorbire la giurisdizione nell'amministrazione, l'operato del giudice nell'attività di polizia). Ma ora Calamandrei è scosso dalla affabilità deferente con cui Grandi lo riceve, stringendogli la mano e dandogli del lei (invece del saluto romano e del voi, che sono d'obbligo). Il guardasigilli, è vero, elogia l'«umanità» e la «cultura» del «Capo»; ma chiaramente ostenta la sua avversione per le goffaggini del regime, e, quel che è più, a pochissimi mesi dallo

schiacciamento tedesco della Polonia, ha parole di simpatia per questo Paese, e di ostilità per la Germania; e, per quel che riguarda il suo ministero, fa chiaramente intendere di voler combattere l'«inquinamento politico della giustizia» e «tornare alle concezioni liberali». Insomma, per riprendere l'esatta distinzione di De Felice, gli appare più «mussoliniano» che «fascista». L'impressione conclusiva che Calamandrei ritrae da questo suo primo incontro con Grandi è, in sostanza, favorevole. E scrive nel suo diario: «Vi sono ancora in Italia molte persone perbene nonostante che le leve siano in mano ai deliquenti. Basterebbe che tornasse a parlare dall'alto del Governo un galantuomo, perché da tutte le parti la folla rispondesse».

Questa ottimistica, in verità troppo ottimistica, impressione si rafforza nei successivi incontri col ministro, che ruotano tutti intorno al progetto del nuovo Codice di Procedura civile, e agli appunti «tecnici» richiestigli da Grandi, prima per un discorso che il ministro dovrebbe fare il 21 aprile 1940, e poi per la relazione al Codice. Tra gli intimi di Calamandrei, c'è chi affettuosamente se ne preoccupa, perché in tal modo egli contribuisce a «far fare bella figura» a un ministro fascista. Calamandrei commenta, nel suo diario: «Non ha tutti i torti, ma potrei decentemente sottrarmi a questa consulenza tecnica se può servire a dare agli italiani un codice migliore?». Intanto la cordialità di Grandi si fa sempre più amichevole e confidenziale. Gli propone di darsi del tu «come antichi capitani in guerra»; e quando Ribbentrop viene a Roma, lo rassicura dicendogli che non otterrà nulla; e ne parla come di un uomo sinistro, le cui mani grondano sangue. Aggiunge — quasi per mettersi un po' al riparo, con l'apparenza di un sereno e distaccato equilibrio critico — che Ribbentrop è uno dei due responsabili della crisi, mentre l'altro sarebbe... Eden. Quando Calamandrei è attaccato dalla stampa fascista di Firenze, e Pavolini vuole colpirlo, e i pericoli di qualche persecuzione sono tutt'altro che im-

maginari, Grandi lo protegge. Gli raccomanda prudenza; e gli confida che quando il partito gli aveva chiesto spiegazioni sul fatto che si serviva di un antifascista, ne aveva parlato a Mussolini, che lo aveva autorizzato a ricorrere a Carnelutti e a lui. E quando, con l'approssimarsi dell'entrata in guerra dell'Italia, anche Calamandrei è richiamato sotto le armi, Grandi gli farà avere la licenza illimitata, dicendogli: «Tu ed io abbiamo in regola le nostre carte militari». Quando, nel settembre del '40, gli giunge la voce — falsa — che il guardasigilli è molto malato, Calamandrei se ne affligge: «È destino che se ne vadano i migliori?». Ha appena finito di scrivere la bozza della relazione al nuovo Codice: «Ho cercato di metterci dentro idee "rette"; ma se va via Grandi, addio lavoro!».

Naturalmente, in questa fase della stesura definitiva della relazione — che dovrà essere firmata dal ministro — non tutte le cose andranno nel senso desiderato da Calamandrei. I magistrati della commissione che deve approntare il nuovo Codice di Procedura civile con tutti gli annessi e connessi, non stentano ad accorgersi che la «bellissima» relazione stesa da Calamandrei è desolatamente priva di qualsiasi riferimento al duce e al regime, e, nel tentativo di darle una mano di vernice fascista — pensando a chi dovrà firmarla —, sono costretti a spulciare per settimane le opere di Mussolini per trovarvi qualche frase sulla giustizia e sui giudici. Così che alla fine riusciranno a infilarvi alcune frasi di esaltazione servile. Nell'autunno del 1940, lo stesso Grandi sopprime all'ultimo momento, dalla relazione scritta da Calamandrei, tutti gli accenni a Lodovico Mortara — antifascista ed ebreo — e la qualifica di «apostolato» data all'insegnamento di Giuseppe Chiovenda.

Appare chiaro, dal tono stesso del diario di Calamandrei, che pur nel persistere delle relazioni personalmente cordiali col guardasigilli (che nel 1942 e anche dopo rinnoverà i suoi interventi protettivi, per salvarlo dalle mi-

nacce dei circoli fascisti fiorentini, e dagli attacchi velenosi del «Bargello»), l'ingenua fiducia e anche la stima nei confronti dell'uomo, del ministro, del politico vanno scemando. Quell'abile barcamenarsi tra fascisti e antifascisti, e soprattutto alcuni brutti gesti — come la circolare ministeriale sui reati annonari — finiranno per disgustarlo. Qualche accenno nel diario non lascia dubbi. Già nei primi mesi del 1941, quando Grandi, scrivendo dall'Albania al magistrato Mandrioli, suo capo di gabinetto, lo incarica di ringraziare Calamandrei per il contributo dato al Codice di Procedura civile, e dice di lui: «È persona seria, di poche parole, su cui si può contare», egli commenta: «Povero Grandi: se sapesse che cosa penso in realtà!». Il breve incanto è ormai dileguato.

Un prezioso documento dei rapporti personali fra Grandi e Calamandrei è una lettera che ho trovata fra le carte del secondo, del 4 agosto 1943: «Caro Calamandrei, apprendo con molto piacere della tua nomina a Presidente del sindacato Avvocati. *Ti scrivo per il nostro Codice.* Nella furia distruttiva di questi giorni (tutti hanno trovato molto coraggio oggi, ma soltanto dopo che qualcuno e precisamente chi ti scrive ha saputo affrontare il 24 notte il plotone d'esecuzione determinando le condizioni obiettive per la situazione che si è svolta dopo!) si è parlato di distruggere anche i Codici. Tu che mi sei stato il più vicino in questo lavoro che m'è il più caro di tutta la mia vita sai su quali presupposti di spirituale libertà abbiamo lavorato alla riforma dei Codici e quali resistenze io abbia dovuto vincere per impedire alla fazione di entrare e interferire in questo lavoro. Sarebbe veramente un peccato che anche questo andasse perduto solo perché qualche avvocato con la scusa che fascismo e che non fascismo [sic] intende di fatto ritornare al punto da dove il nostro Chiovenda è partito. Solo per questo ti scrivo, difendi, ti prego, il nostro Codice, che è buono, che era ormai accettato dalla massa. Tuo aff.mo Dino Grandi». Collima perfettamente

con questa lettera, l'altra del 18 agosto 1943, indirizzata da Grandi a Calamandrei nel momento di partire alla volta della Spagna e del Portogallo: «Caro Calamandrei, [...] non so cosa sarà di me. Ma ciò non ha importanza. Desidero ringraziarti ed affidare a te la difesa del nostro Codice di Procedura civile che è in massima parte opera tua. Non si tratta di codice fascista, ma bensì di codice degli italiani. Io l'ho difeso contro i nazifascisti, prego ora te di difenderlo contro coloro che vorranno distruggerlo. Tuo aff.mo D. Grandi» (Questa lettera è pubblicata da Grandi, nel volume *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di Renzo De Felice, Il Mulino 1985, p. 487. L'autore rivendica la parte da lui avuta nella riforma dei codici, specialmente quella, più urgente e necessaria, del codice di procedura civile, per la quale, egli dice, aveva voluto assicurarsi la cooperazione di Calamandrei, «discepolo e continuatore dell'opera di Giuseppe Chiovenda»; e così ricorda il primo suo incontro col giurista fiorentino, e le parole che gli disse: «"Ella è il discepolo prediletto di Chiovenda; vuole aiutarmi nel formare un codice quale Chiovenda insegnò e non si stancò mai di difendere e di augurarsene l'avvento? La politica non c'entra. Il partito fascista è fuori questione, accetta il mio invito?". Calamandrei mi ascoltò serio, corrugando la fronte, poi disse semplicemente "Accetto". Risposi: "Grazie. Mettiamoci subito al lavoro"). La concordanza col diario di Calamandrei è assoluta. Ritengo doveroso riconoscere che questa condotta di Dino Grandi, di simpatia e di apertura verso uno schietto antifascista come Calamandrei, e di ostinato appoggio alla riforma del processo civile secondo le linee propugnate da Chiovenda, va messa indubbiamente al suo attivo; anche se nulla può togliere alle ombre e ai gravi limiti del personaggio: quali erano il suo esasperato mussolinismo; una troppo protratta insensibilità o indifferenza di fronte alla sistematica violenza e volgarità del fascismo e alle funeste conseguenze della massima a lui cara, *right or wrong*,

my country; e l'incondizionato, entusiastico appoggio da lui dato al regime per troppi anni. Nel complesso, io condivido il severo giudizio espresso su di lui dallo storico Massimo L. Salvadori, in una recensione del suo ultimo libro).

A guerra finita, Grandi nel processo penale (in cui fu assolto) e il suo capo di gabinetto, il magistrato Mandrioli — sottoposto a giudizio di epurazione per aver assunto un incarico governativo —, addurranno a propria difesa non solo l'opera da loro data alla creazione di un Codice non sospettabile di fascismo, e non solo la circostanza di essersi avvalsi della cooperazione tecnica di ragguardevoli giuristi notoriamente ostili al regime, ma anche di avere accolto benevolmente le fiere dichiarazioni di Calamandrei, che prima di assumere l'incarico aveva dichiarato lealmente di essere antifascista e di voler rimanere tale, e non accettare, né allora né mai, tessere *ad honorem* o altri riconoscimenti ufficiali o compensi di sorta, dato che il suo contributo era da intendersi soltanto come l'assolvimento di un suo dovere di insegnante universitario e di studioso del processo civile.

Da tutto quel che si è detto appare quanto fosse inconsistente, stolida e malvagia l'accusa mossa ripetutamente a Calamandrei, o accolta senza reazione da chi pur ben lo conosceva, di «aver collaborato ai codici fascisti». (Si vedano le sue indignate proteste in *Lettere 1915-1956, cit.*, II, pp. 211-216 e 446-453). Il 14 febbraio 1955 scriveva, tra l'altro, all'on. Luigi Preti: «Qualche idiota o malvagio [...] figura di ignorare che la mia partecipazione ai lavori di codificazione, iniziati nel 1924 colla collaborazione di noti e mai tesserati antifascisti quali Giuseppe Chiovenda o Roberto De Ruggiero, si limitò al codice di procedura civile, cioè a un codice quasi esclusivamente tecnico e non politico, e che questa partecipazione, necessaria e gratuita esplicazione del mio ufficio di professore, avvenne in circostanze tali che non solo confermano ma fanno onore alla mia coerenza. Infatti, quando nel 1939 fui invitato, co-

me il più fedele continuatore della scuola di Giuseppe Chiovenda, a dare, insieme coi colleghi delle Università di Bologna e di Padova, Redenti e Carnelutti, la mia consulenza all'ultima revisione del progetto del Codice di Procedura civile [...], mi decisi ad accettare il singolare invito, per omaggio alla memoria intemerata del mio maestro del quale il nuovo progetto doveva prendere a base gli insegnamenti, per il dovere di non rifiutare l'opera mia a una legge che non era espressione di un regime, ma di un cinquantennio di studi e che per questo si prevedeva destinata a sopravvivere al fascismo». La lettera proseguiva ricordando le dichiarazioni da lui preventivamente fatte a Mandrioli, il capo di gabinetto di Grandi: non era tesserato e intendeva rifiutare in ogni caso di diventarlo, e il suo contributo di studioso era dato alla propria cattedra, non al fascismo. Questa aperta professione di antifascismo era stata accolta con comprensione e rispetto dal magistrato Mandrioli. «Per queste mie franche dichiarazioni, che potranno essere accusate di ingenuità, ma non certo di viltà (tanto è vero che i fascisti le presero come una sfida), io fui sottoposto dal 1939 in avanti, assai più che negli anni precedenti, a contumelie della più accesa stampa fascista, a spionaggio e a denunce, e a sorveglianza speciale della polizia». (Gli si vietò ripetutamente di tener conferenze sulla riforma del codice. I suoi spostamenti fra Firenze e Roma erano sempre segnalati da telegrammi della polizia. Nel maggio 1943, il «noto antifascista Calamandrei» fu denunciato per offese al duce; e per non scrivere una lettera di smentita pretesa dal rettore, si dimise da professore e se ne andò da Firenze). E nella chiusa della lettera all'on. Preti leggiamo: «Per conto mio, alla mia età, chi sono stato e chi sono, credo di saperlo da me; il mio esame di coscienza l'ho fatto da un pezzo, e la mia coscienza è tranquilla».

Per un giurista come Calamandrei, assetato di libertà, furono anni di crescente tormento. Molto più tardi, avreb-

be parlato di quel periodo, dal 1938 al 1943, come del «quinquennio apocalittico». Nello sprofondare dei valori di civiltà nei quali aveva creduto, sentiva il dovere di conferire al suo pensiero giuridico un tono sempre più apertamente polemico. Ne abbiamo già dato alcuni esempi. Le sole armi di cui allora disponeva erano quelle del giurista, dell'uomo di scienza. Sempre meno gli uomini di legge avevano il diritto di appartarsi, di non guardare il mondo circostante. Il 18 novembre 1938 scriveva a Mario Bracci: «Ma insomma, qualunque cosa avvenga, siamo ormai attaccati al nostro carretto: e anche se siamo gli ultimi superstiti di una razza destinata a sparire, che tra pochi decenni potrà dare argomento alle tesi di laurea in paleontologia, bisogna finché ci siamo continuare a fare il nostro mestiere, che è quello di scrivere articoli sulle riviste giuridiche... Del resto, anche continuare a far questo mestiere può aiutare a *vedere* quello che succede d'intorno a noi». E senz'altro proponeva a Bracci di scrivere per la «Rivista di diritto processuale civile» un articolo sulla recentissima legge sugli istituti di credito e, più in generale, sulla tendenza sempre più evidente «a trasformare i procedimenti giudiziari in procedimenti amministrativi e ad assorbire la giustizia nell'amministrazione». (Un tema, già lo sappiamo, che gli stava a cuore per le sue gravi implicazioni). L'8 dicembre 1938, dopo la notizia del R.D.L. 15 novembre 1938, n. 1779 sulla applicazione delle leggi razziali nel campo scolastico, scriveva a Dino Provenzal, israelita e preside di liceo, che gli aveva mandato poco prima un suo commento della *Commedia* di Dante, per le scuole: «Ebbi la notizia dopo *due ore*: e ne fui talmente turbato da mettermi a letto di lì a poco con una febbre a 40°, da cui solo da due o tre giorni comincio a rimettermi. Che dirti? Ho letto stamani, per interrompere il filo dei pensieri soliti, i canti XXIV-XXV che mi son capitati sott'occhio, a apertura di libro, nel tuo Commento della *Commedia*. Lettura terribile e pure confortante: per la magia dell'arte; per la

misurata adeguatezza del commento, ma soprattutto per la giustizia inesorabile che vigila dentro quelle terzine».

Due sono i motivi fondamentali che si intrecciano nel suo pensiero giuridico, dal 1938 in poi: la difesa della certezza del diritto, ossia il principio della legalità, e l'altro motivo della «giustizia inesorabile», dapprima appena accennato, e alla fine, come vedremo, addirittura soverchiante. Abbiamo già citato i due saggi del 1939, lodati da Croce. È di quello stesso anno *Il processo inquisitorio e il diritto civile*. Anche in questo scritto, come negli altri due, si insiste sui pericoli del sistema inaugurato in Germania (e non manca un accenno fortemente critico alla legge tedesca del 12 aprile 1938, per la tutela «razziale», che precede di pochi mesi i provvedimenti italiani, ignobilmente pedissequi), basato su un processo civile di tipo *inquisitorio* anziché *dispositivo*, che ricalca l'ordinamento giuridico russo, scalzando l'integrità del diritto soggettivo privato, e con ciò *urtando «contro la realtà storica del nostro diritto sostanziale»* (il corsivo è di Calamandrei). Certezza del diritto, dunque, «fede nel diritto». Ma ecco profilarsi l'altro problema. Può sempre appagarsi il giurista di questo rispettoso omaggio al principio della legalità, della imperterrita applicazione, in ogni caso, della legge esistente, «buona o cattiva che sia»? e non rischia, questo atteggiamento, di tramutarsi in un ossequio formalistico, per mascherare la propria inerzia di fronte al male dei tempi? Come sempre in lui, i dubbi affiorano per l'angosciante situazione nel paese. Il 27 gennaio 1940, scrive nel diario: «Domenica scorsa feci alla FUCI [Federaz. Universitaria Cattolica Italiana], in una sala affollatissima ma freddissima, un discorso su "Fede nel diritto". Pubblico strano: cattolici, ebrei, antifascisti, magistrati, professori. Ho detto, nei limiti della più stretta legalità, cose che possono dare un certo orientamento... Era presente l'arcivescovo: e il segretario del GUF, Giglioli, che mi salutò prima, ma non dopo. Mi pare però, dal lato politico, d'aver sentito intorno a me

un caldo consenso. Ma siamo poi nel vero a difendere la legalità? È proprio vero che per poter riprendere il cammino verso la "giustizia sociale" occorre prima ricostruire lo strumento della legalità e della libertà? Siamo noi i precursori dell'avvenire, o siamo i conservatori di un passato in dissoluzione?».

Non dimentichi il lettore questo dubbio lacerante, questo sgomento, che già affiora nelle sue meditazioni, e addirittura in un suo discorso davanti a un «pubblico strano», già all'inizio del 1940. Poco dopo, il dubbio sembra vinto. La fede nel diritto, la volontà di battersi strenuamente per affermarne la certezza, nonostante tutto, va difesa, perché è una battaglia di civiltà, un'ultima trincea. Questo è detto con bellissimo calore in un saggio del 1941, apparso sulla «Rivista di diritto processuale civile»: *Il nuovo processo civile e la scienza giuridica.* Il sistema della legalità è esaltato contro il sistema del «diritto libero», della giustizia del «caso singolo», instaurato in Russia nei primi tempi dell'esperimento comunista. Nel primo sistema vige la separazione tra giustizia e politica: al giudice (e al giurista in genere) non spetta discutere la bontà politica delle leggi; ma soltanto osservarle e farle osservare. Il nuovo codice chiede al giudice di essere «l'austero assertore di una più forte e più piena legalità». È ovvio che, se ci si rimettesse all'arbitrio del giudice, svincolato dall'osservanza delle leggi, i procedimenti potrebbero essere più sbrigativi; ma tutta la sistematica del processo si ridurrebbe a un principio molto semplice: «obbedire e tacere». Ma «per nostra fortuna il nuovo codice non riserva ai giuristi italiani una così radicale semplificazione. In faccia al nuovo codice, ci sentiamo coi piedi sulla terra, su questa solida ed elastica e nutrita terra italiana». (Si noti questa aperta rivendicazione della riforma appena compiuta, grazie anche al suo contributo tecnico, come di una consapevole, e quasi direi patriottica, reazione al nazismo).

L'altissimo compito sociale del giurista è dunque que-

sto: «andar tra gli uomini a spezzare tra loro il pane della legalità». Ma ecco, ancora una volta, riaffacciarsi più nitida l'altra faccia della medaglia: con l'affermazione ora fatta, non si vuol dire che i giuristi non siano uomini forniti di «*una loro fede, una loro morale*». (il corsivo è di Calamandrei); né che, «come il geometra che può dimostrare il suo teorema qualunque sia la materia di cui è fatto il solido su cui ragiona, siano ciechi fino al punto di non distinguere se quel solido è fatto d'oro o di fango. Ma si vuol dire soltanto che quando i giuristi si mettono a giudicare le leggi, e magari a combattere fino al sacrificio per rovesciarle, cessano di essere giuristi: *cessano di ascoltare la voce del diritto, per ascoltare soltanto quella, che detta dentro, della coscienza morale*». (Anche questo corsivo è di Calamandrei). Non si deve «confondere la giustizia in *senso giuridico*, che vuole dire conformità alle leggi, colla giustizia in *senso morale*, che dovrebb'essere tesoro comune di tutti gli uomini civili, qualunque sia la professione che essi esercitano nella vita pratica» (corsivo di Calamandrei). Non è dunque ufficio del giurista lottare direttamente per la instaurazione di leggi più giuste. Tale lotta compete soltanto al cittadino, giurista o no, che si adopra per rovesciare le inique leggi esistenti. Più volte, negli scritti giuridici come nelle lettere private agli inizi degli anni Quaranta, Calamandrei insiste sulla necessità della distinzione sopra indicata. «La materia dei giuristi è solo giustizia nel primo senso (uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge), mentre la giustizia nel secondo senso appartiene alla morale, ed è oggetto non di studio *ma di fede*, non materia di indagine ma *stimolo all'azione*». Come ha detto bene Bobbio, «non era una palinodia. Era l'affacciarsi, improvviso, sul terreno stesso dei fatti, dell'altro volto della giustizia, della giustizia sostanziale». E i fatti sono l'infuriare della guerra e delle stragi e oppressioni naziste in Europa, e, in Italia, l'infamia delle leggi — come quelle razziali — e il *ruere in servitium* del regime, ormai legato mani e piedi al nazismo.

Ma, si badi, anche in un momento come questo, in cui Calamandrei sente, come non gli era mai accaduto per l'innanzi, l'imperiosa necessità dei giuristi, in quanto uomini, di partecipare alla lotta in cui si decidono le sorti della civiltà, non si attenua in lui, e anzi si allarga e si approfondisce, passando da un piano tecnico a un piano morale, la consapevolezza del valore che ha la difesa della certezza del diritto. Se al giurista, che è essenzialmente un legalitario, non spetta (finché resta giurista) partecipare attivamente alla lotta per l'instaurazione di leggi più giuste, compete però — ed è un ufficio «altrettanto importante» — l'adoprarsi perché il diritto vigente *sia giustamente applicato* (id.). Questa sua attività tecnica, che si svolge entro i limiti dello *ius conditum*, ha un suo «afflato morale», in quanto contribuisce anch'essa «a render meno aspre le miserie umane e a difendere la civiltà». La professione dei giuristi, anche se rinserrata nei confini della legalità, «non è una professione comoda; non è un rifugio per i pigri e per i vili. Anche per servir la giustizia giuridica ci vuole coraggio». La missione umana dei giuristi è proprio questa: «far sì che le leggi, buone o cattive, siano applicate in modo uguale ai casi uguali, senza parzialità, senza dimenticanze, senza favori». L'esercizio di questa professione può raggiungere «la nobiltà di un apostolato». «Questa è la gioia e la fede del giurista: portare in mezzo agli uomini, e specialmente in mezzo alla povera gente, la sensazione che l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge non è una beffa a cui i giudici volgono le spalle, ma è una realtà che vive e si afferma, più forte di ogni prepotenza e di ogni soperchieria». Calamandrei non dice apertamente (perché non può farlo), ma lascia intendere, con le ultime parole, che l'esercizio di questa attività del giudice, e del giurista in genere, può assumere, in date circostanze, un valore non soltanto morale, ma politico. «Nel principio della legalità c'è il riconoscimento della uguale dignità morale di tutti gli uomini».

Questa calda apologia del principio della legalità tocca il suo vertice in uno scritto del 1942, *La certezza del diritto e le responsabilità della dottrina*, a proposito di un libro di Flavio Lopez de Oñate, intitolato per l'appunto *La certezza del diritto*, da poco uscito. Un libro, egli dice, che affronta un «appassionante problema di vita», ed è nato «dalla coscienza di un uomo vivo, che pur soffrendo la tragedia del suo tempo, riesce tuttavia a guardar verso l'avvenire con ragionato e non fatuo ottimismo». Fra i temi suggeriti dalla lettura del libro, ce n'è uno sul quale Calamandrei insiste con parole assai belle. Si tratta di un caso di coscienza angoscioso, quello del giurista chiamato ad applicare, come giudice o come avvocato, una legge che moralmente gli ripugna. Egli si sentirà tentato, nell'interpretarla, ad attenuarla o aggirarla, a «farla apparire come sa che non è, ma come vorrebbe che fosse», a svuotarla il più possibile del suo contenuto; in un certo senso, a ribellarvisi. E in casi estremi, questa rivolta del giurista, questo calcolato rifiuto della propria funzione, può anche assumere un valore etico-politico. «Così facendo, egli cesserà di essere un interprete della legge: agirà da politico, non da giurista: anche il "sabotaggio" delle leggi può essere per chi è chiamato ad applicarle uno strumento di azione rivoluzionaria, ma non certo un metodo di ricerca scientifica». (Così, lo confesso, mi sono in quegli anni critici comportato anch'io — che oggi scrivo di Calamandrei — di fronte alla vergogna delle leggi razziali: come cittadino, ricorrendo ad artifici giuridicamente assai discutibili, in memoriali scritti in favore di ebrei perseguitati, e come giudice, sforzandomi di eludere e aggirare il peso di una turpitudine in sembianza di legge. Da quel modesto giurista che ero, ho certamente peccato. Sono stato un consapevole «sabotatore» delle leggi. Ma non me ne pento, perché, sul dovere del giurista, ha prevalso il dovere della resistenza a un'enorme ingiustizia).

Ma per Calamandrei, assertore della certezza del dirit-

to, del suo valore anche morale, resta ben chiaro che «questa azione sovvertitrice delle leggi, che può avere la sua moralità e la sua funzione storica, non è la moralità del giurista; il quale, anche quando il contenuto della legge gli fa orrore, sa che nel rispettarla e nel farla rispettare quale essa è, anche se iniqua, si riafferma quell'ideale di uguaglianza e di reciprocità umana che vivifica e riscalda l'apparente rigidezza del sistema della legalità. E forse questo culto della legalità a tutti i costi, questo sconsolato ossequio alle leggi solo perché sono tali ed anche se il cuore le maledice e ne affretta col desiderio l'abolizione, ha una sua grandezza morale che raggiunge spesso, senza slanci apparenti, il freddo e meditato eroismo: quello di Socrate che nel carcere esalta la santità delle leggi da cui gli viene incontro la morte».

Strenua difesa del principio di legalità da un lato, e ansia di una nuova giustizia, al limite anche rivoluzionaria, e comunque creatrice di una nuova legalità, dall'altro: sono i due motivi che ormai dominano nel pensiero giuridico di Calamandrei. Motivi in apparenza inconciliabili, che pertanto determinano, anche in lui, qualche perplessità e oscillazione, con prevalenza ora dell'uno ora dell'altro. Vedremo più avanti, alla fine di questo libro, come egli risolverà questa contraddizione, o antinomia. Qui rileviamo soltanto, a conclusione di questo capitolo, come anche sul finire del «quinquennio apocalittico», egli avesse serbato intatta la fede — anche se non più, come prima, esclusiva — nel principio della certezza del diritto. Era una fede ben radicata in lui; che aveva trovato la sua espressione, perfino poetica, nella prima edizione (1935) di uno dei suoi libri più belli, l'*Elogio dei giudici scritto da un avvocato*. Quale riposto pensiero fosse al fondo di quest'opera, risulta da una pagina scritta dal suo autore qualche giorno prima di morire, nel 1956, per una prefazione alla traduzione tedesca del libro: «L'*Elogio dei giudici* fu, tra le righe, anche un elogio della legalità, intesa come garanzia

della libertà: questo spiega anche il tono generalmente ottimistico delle annotazioni sui giudici scritte da me in quel periodo. Per poter sopportare senza lasciarsi consumare dall'amarezza la oppressione politica di quel periodo, bisognava continuare a credere almeno nella giustizia dei giudici. La Magistratura appariva come un rifugio in cui l'avvocato era portato a cercare il conforto per non disperare». Che questo non fosse un tentativo postumo di autodifesa, ma rispecchiasse il suo originario intento di battersi per il principio di legalità insidiato dal fascismo, risulta dalla lettera che egli aveva scritto, il 25 ottobre 1942, a un avvocato, il quale lo aveva rimproverato di non avere «rilevato i troppi mestieranti decidenti, senz'anima e senza mente, e senza pudore nell'evasione sistematica del diritto». Così rispondeva Calamandrei: «Io credo di non peccar d'immodestia se Le dico che la Sua requisitoria, che sarebbe perfettamente giusta se il mio libro avesse voluto descrivere i giudici *come sono*, non coglie nel segno, a mio avviso, quand'è diretta contro un'operetta di carattere ironico-sentimentale come il mio Elogio, l'autore del quale, quasi per dare a se stesso il coraggio di continuare a far l'avvocato credendo nella giustizia, si è sfogato a descrivere e ad esaltare i giudici *come dovrebbero essere* [...]. Il mio libretto non voleva e non poteva scrivere della storia (per la quale anche a me non sarebbero mancati i documenti); e allora nei periodi in cui non si può scrivere storia contemporanea, non ci resta che rifugiarci nella storia antica o nella poesia: poiché anche il cercar di idealizzare la professione dell'avvocato, o il finger dinanzi a sé un giudice degno, è un tentativo di poesia. D'altra parte voglio anche dirLe che la mia esperienza di questi ultimi vent'anni mi ha dimostrato che i giudici degni, dai quali anche in tempi difficili si può sperare di aver giustizia con argomenti onesti, sono assai più di quanti credono i pessimisti (io parlo per il civile, per il penale credo che in certi campi le cose vadano assai peggio): e basterebbe poi che ce ne fosse

uno (e io ne conosco personalmente assai più d'uno!) per attaccarsi disperatamente a quello come esempio da esaltare, come modello di un giudice ideale al quale bisogna cercare, proprio mentre ci dibattiamo sotto il peso dell'ingiustizia, di guardar con fiducia. Ella dice che questa è ingenuità o incoscienza. Non credo. I giudici buoni ci sono ancora: eroismi e sofferenze — sempre più rari — ci sono ancora anche nella magistratura. A questi pochi il mio libretto voleva portare, intanto, il saluto e l'incoraggiamento di un idealista».

(Mi si permetta a questo punto di aggiungere che quando lessi il libro appena uscito — nel 1935 — io ero da poco entrato in magistratura, e ne trassi conforto e incoraggiamento; e quando poi conobbi l'autore, e ne divenni amico, non osai dirglielo; e oggi me ne pento. Ricorderò sempre l'impressione che allora mi fecero queste parole: «Il giudice che si abitua a render giustizia è come il sacerdote che si abitua a dir messa. Felice quel vecchio parroco di campagna che fino all'ultimo giorno prova, nell'appressarsi all'altare col vacillante passo senile, quel sacro turbamento che lo accompagnò prete novello alla sua prima messa; felice quel magistrato che, fino al giorno che precede i limiti di età, prova, nel giudicare, quel senso quasi religioso di costernazione, che lo fece tremare cinquant'anni prima, quando, pretore di prima nomina, dové pronunciare la sua prima sentenza». Mi risulta che quel «libretto» riscaldò anche altri giovani magistrati).

Ancora il 28 marzo 1955, in una lettera a Lello Lagorio (che, in una recensione dell'ultima edizione, aveva giustamente rilevato la diversità di tono rispetto a quella del 1935) scriveva: «Mi pare esattissima la notazione del diverso bersaglio polemico corrispondente a due diversi climi politici: vent'anni fa i giudici mi servivano per polemizzare contro il fascismo; oggi la polemica è contro di loro, cioè contro le degenerazioni della giustizia in regime di libertà». Molte lettere degli ultimi dieci anni di vita —

specialmente quelle a mio fratello Carlo — ci dimostrano quanto egli si avvedesse e soffrisse di tali degenerazioni. Ma di questo parlerò più avanti. Qui mi limito a rilevare l'accenno che l'autore faceva dell'*Elogio* come di un «tentativo di poesia». Occupiamoci dunque di Calamandrei letterato e poeta.

In un saggio del 1939, *Il processo inquisitorio e il diritto civile*, quando la sua polemica contro l'astrattismo e l'abuso di teoria nel campo giuridico stava raggiungendo i toni più caldi, Calamandrei scriveva: «Se non nel campo dell'arte, certo mi pare che nel campo delle scienze giuridiche, ed in ispecie di quella processualistica, sia giunto il tempo di tornare al "contenutismo": il processo a vuoto, il processo fantasma, quell'incubo della forma, drammaticamente espresso nel celebre libro del Kafka, [...], non può più essere l'ideale degli studiosi: i quali tornano a considerare che se il diritto in tanto esiste in quanto può praticamente attuarsi, e se il processo è appunto lo strumento di tale attuazione, i caratteri del processo devono essere fissati in funzione degli scopi che il diritto sostanziale vuol raggiungere». Tre anni più tardi, in *La certezza del diritto e la responsabilità della dottrina*, riprendeva l'argomento con un pizzico d'ironia in più: «Anche nel campo letterario ed artistico rinasce di tempo in tempo, proprio quando più si credeva superata, la polemica tra i "contenutisti" e i fautori dell'"arte pura". Ma questi spassi che possono prendersi i letterati, gente felice perché può stare in perpetua vacanza a guardare con distaccata curiosità gli uomini che lavorano, non sono concessi ai giuristi». E ancora nel 1950, in un discorso al Congresso internazionale di diritto processuale civile: «Può parer strano (ma non è, poiché nello spirito dell'uomo, e così nella società umana, non esistono compartimenti stagni) che in certi periodi storici le stesse deviazioni, le stesse perversioni si verifichino, sia pur con diverso nome, nei campi che sembrerebbe-

ro più lontani e disparati del pensiero umano. A nessuno verrebbe in mente di pensare che tra il diritto processuale e la poesia, o tra il diritto processuale e la pittura, vi siano molti punti di contatto e influssi inconsapevoli di tendenze spirituali comuni. Eppure anche i nostri studi si direbbe che abbiano sentito in quest'ultimo cinquantennio la stessa crisi che ha turbato l'arte: l'astrattismo. La poesia "pura" degli ermetici, la pittura "pura" degli astrattisti; la poesia ridotta a una successione ritmata di parole di senso segreto, o, direbbe chi non se ne intende, di parole prive di senso; la pittura ridotta a arabeschi senza espressione, a intrecci di linee distaccati da ogni significato umano. La stessa infezione è penetrata nel campo dei nostri studi: la procedura "pura", il processualista "puro", l'azione "in senso astratto".

Ebbene, allo stesso modo che, come giurista, rifuggiva dalla costruzione teorica fine a se stessa, dal tecnicismo astratto, e cercava, con crescente inquietudine, quel che legava il diritto alla vita degli uomini, così come cultore della letteratura e in genere dell'arte, come letterato egli stesso, Calamandrei ricercò sempre il contenuto di umanità, il calore delle idee buone e grandi, i valori morali. Ciò poteva anche essere un limite, e indubbiamente molte volte lo fu. Qualche predilezione o repugnanza eccessiva e perfino ingiusta, taluni giudizi che possono apparire anche ingenui, o legati a un gusto sorpassato, si spiegano con questa costante piega del suo spirito. E il profilo dell'uomo non sarebbe completo e veritiero, se non ne tenessimo conto. Certo, il suo stile di scrittore, così ben modulato e cadenzato, ricco d'immagini e di succhi rari, terso come cristallo, si era venuto affinando. Era un buon conoscitore dei classici. Il 20 aprile 1943, nel ringraziare Manara Valgimigli delle sue mirabili traduzioni dei lirici greci, ricordava: «Quand'ero al liceo, il mio professore di greco che era Gerunzi dava agli scolari più volenterosi da fare certi lavori scritti che si presentavano a fine d'anno: a me,

nientedimeno, la ricostruzione e traduzione dei frammenti d'Archiloco. Te lo immagini, a terza liceale? Eppure, quando ho ritrovato a pag. 70 del tuo libretto la bella giovinetta con "un rametto di mirto ed una bella rosa" ho risentito dentro di me l'indicibile commozione che da ragazzo mi dava questo frammento. Ah, vecchio cuore, eternamente liceale!». Tornava spesso a Dante e a Manzoni, specialmente al primo. (Nei suoi ultimi anni mi confidò che teneva sempre presso di sé, come *livre de chevet*, rileggendone qualche verso la sera, un'edizione della *Commedia* che gli avevo regalato). Nell'agosto del 1938, scrivendo a Dino Provenzal di due suoi commenti della *Commedia* e dei *Promessi Sposi*, che veniva gustando nelle brevi pause del suo lavoro (stava scrivendo *Il giudice e lo storico*; e già sappiamo quali pensieri lo tormentassero in quei giorni), gli confidava la gioia provata nel rileggere «due canti che sono tra loro lontanissimi di ispirazione eppure così significativi entrambi: quello di Ulisse e quello di Giustiniano»; e aggiungeva che i due autori eran «di quelli dei quali si legge ogni giorno per non disperar della vita».

Questa sua costante ricerca di umanità negli scrittori lo portava anche a qualche entusiasmo eccessivo. Il suo giudizio su Alfredo Panzini, in una lettera alla fidanzata, del 16 novembre 1916, è già estremamente significativo di questo suo modo di accostarsi agli autori: «La prosa di Panzini, così semplice e così aliena dalla pomposità dannunziana, è tutta poesia, profonda poesia [...]. È uno di quei pochi, pochissimi autori dinanzi ai quali io non so serbare la mia padronanza critica, la mia indipendenza di lettore che giudica freddamente. Mi bastan poche parole di Panzini, per sentirmi preso tutto dalla sua umanità così profonda e così sincera: e quasi mi irrito, leggendo i suoi libri, di non poter leggere una pagina senza sentirmi addosso un brivido del suo dolore, senza che gli occhi, sfuggendo alla mia signoria, si inumidiscano». Criticamente più scaltrito, anche se non meno ammirativo, era il giudi-

zio che di Panzini aveva dato qualche anno prima Renato Serra: ma in questo passo del giovane Calamandrei noi già sentiamo un tocco della sua umanità gentile e accorata, una vibrazione tutta sua.

Il grande amore che lo accompagnò per tutta la vita, dai banchi di scuola fino agli ultimi suoi giorni, fu Carducci. Una volta Piero Caleffi raccontò sul «Ponte» di quella sera al Poveromo quando Calamandrei, dopo avere ascoltato gli scherzosi e un po' ironici commenti di alcuni giovani amici sul conto di Carducci, ruppe il suo lungo silenzio per rievocare, con parole semplici, la commozione che lo aveva vinto, studente dell'ultima classe di liceo, alla notizia della morte del poeta. Quegli amici ignoravano (perché altrimenti non avrebbero mai potuto dimenticarlo) il bellissimo articolo, *Scomparsa di un vecchio poeta*, che Calamandrei aveva pubblicato nel marzo 1945 sulla «Nuova Antologia». Era il preciso ricordo della mattina del 17 febbraio 1907, quando, nel recarsi a scuola, aveva scorto da lontano, sulla «Nazione» listata a lutto, la notizia a grandi caratteri: *La morte di Giosue Carducci*. Quell'annunzio lo aveva talmente sconvolto che, durante la solita pedantesca dettatura del professor «Semolino», egli, tutto preso com'era dall'angoscioso fantasticare sull'amatissimo libro delle poesie, con le sue mille e più pagine in carta velina, tante volte portato sotto il braccio «all'aria libera, su tra i cipressi di Vincigliate», era rimasto immobile nel suo banco, in atto di sfida contro quell'uggioso professore; e, al suo brusco richiamo, si era alzato furibondo: «È morto Carducci. Non lo sa?», ed era poi scoppiato in un pianto dirotto, tra la gentile, umana comprensione dell'insegnante, e il silenzio religioso di tutta la classe. A distanza di quasi quarant'anni da questo episodio, Calamandrei scriveva: «Esiste ancora immutata al liceo Michelangiolo quell'aula; ma chi saprebbe immaginare una scena simile tra i giovinetti che seggono oggi a quelli stessi banchi? [...] Qui qualche critico più sapiente di me po-

trebbe avvertirmi che lo strappo di dolore provato da quel ragazzo non aveva niente a che vedere colla poesia; perché in quel libro ch'egli ingenuamente amava non c'era vera poesia (poesia «pura» o «valida», come oggi si dice), ma nient'altro che sonante eloquenza. Solo il grossolano gusto di quei tempi poteva scambiare il facile intenerimento sentimentale prodotto dall'oratoria coll'arcano compiacimento che dà agli iniziati impassibili la vera poesia; dalla quale, come ben sanno i ragazzi d'oggi, bisogna spremere ed espellere, per arrivare ad isolarla, tutte le scorie di intelligibile umanità, tutte le impurità di origine morale o politica che possono trovarvisi commiste [...]. Può darsi che chi dice così abbia ragione: certo è che quelle sottili distinzioni tra poesia e oratoria, tra forma e contenuto, tra estetica e morale non erano ancora penetrate a raffinare il gusto dei ragazzi d'allora». E qui, lasciato il tono ironico, il suo discorso si faceva serio, direi commosso: «Se tento di ricostruire da critico i motivi di quella mia adorazione di giovinetto per il Carducci, alla quale ancor oggi ripenso con quella tenerezza quasi religiosa che si ha per il ricordo del primo amore, mi accorgo che non posso separare l'ammirazione per l'arte del poeta dalla reverenza che provavo per la coscienza dell'uomo: quei versi non erano soltanto un invito alla contemplazione spassionata della bellezza, ma insieme un richiamo a certi appassionanti ideali di libertà e di giustizia, che, anche dopo dileguate le immagini di poesia, rimanevano nei cuori come fermento di azione».

Ancora alla vigilia del cinquantenario della morte di Carducci, nei suoi ultimi mesi di vita Calamandrei scriveva a Valgimigli: «Vorrei che il "Ponte" ricordasse la data in modo degno. Avrei pensato di fare una specie di inchiesta tra i ragazzi di Liceo e i giovani delle Facoltà di lettere per capire che cosa rappresenta oggi il Carducci per loro. Ai miei tempi era una passione, proprio una passione amorosa. Ma ora? Credi che si potrebbe fare un'inchiesta

di questo genere? [...]. Dammi un consiglio tu, caro Manara: che hai scritto su Carducci le più belle pagine che io abbia mai letto».

Molti passi delle sue lettere ci rivelano una delicata sensibilità estetica, un gusto sicuro, ma anche la ricerca di qualcosa che andasse al di là della pura bellezza dell'arte: che tuttavia, quando veramente c'era, non gli sfuggiva. E non solo per gli scrittori del passato, ma anche per quelli del suo tempo. Basterebbe ricordare i suoi giudizi su *Conversazioni in Sicilia* di Elio Vittorini: «Mi piace *molto*; a certe pagine non si resiste: pigliano il cuore con quell'accento di trasognata pena. Tutte le figure sono tra la vita e la morte: si muovono e parlano come fantasmi che continuino a far le stesse cose dei vivi, ma colla mesta saggezza derivante dall'esperienza della morte»; sulle poesie di Diego Valeri («Sono poesie per davvero, non solo perché, con tutte le più raffinate e moderne consapevolezze tecniche, riescono a conservar la dolcezza del canto, ma anche perché dopo una lettura attenta lasciano nella memoria quegli spunti riaffioranti, che sono secondo me il ritorno della poesia vera: *Uccelli verdi*, *Bambina*, *Assenza* e dieci altre; ci si torna e vien voglia di ricantarle...»); su un romanzo di Marino Moretti; sui libri di Augusto Monti, «che aspettano ancora di essere riconosciuti nel loro valore letterario e nazionale, secondo me altissimo. Almeno pari, per esempio, al *Mulino del Po* di Bacchelli [...], con la differenza che dove Bacchelli è sottilmente reazionario e piagnone, Monti è quello che è; su *Donne e buoi* dell'amico Pancrazi; su *La luna e i falò* di Pavese. («Ne sono ancora, più che ammirato, turbato. Questa è grande arte e poesia vera: di fronte a pagine come queste, dove il dolore della vita è filtrato attraverso la serena contemplazione del ricordo, le polemiche sui fini dell'arte e sulle relazioni tra arte e politica non hanno più senso. Gli artisti veri, senza proporselo, toccano sempre le ferite della loro società, l'accento occasionale che prende nel loro tempo la eterna

pena dell'uomo: sono del loro tempo e di tutti i tempi»: parole scritte all'autore, che non conosceva, ma al quale sentiva di dover scrivere, per un impulso di gratitudine). Sul conto di Bacchelli, dopo qualche giudizio limitativo, si ricrede, avendo letto per disteso, nei primi mesi del 1944, i tre volumi del *Mulino del Po*, che inizialmente gli avevano ispirato soggezione sia per la mole, sia «per una certa lontananza dall'autore», e pertanto aveva letto solo a spizzico qua e là. Ora invece lo ammira non solo per la sua potenza artistica, ma «anche (e questo ad altri parrà un difetto) per quella continua tra le righe, e qua e là affiorante, presenza dell'autore moraleggiante, che nell'epopea del fiume simboleggia questa corrente sempre uguale, con le sue piene e le sue magre ricorrenti, delle vicende umane, in cui sono travolte le generazioni e le civiltà».

Calamandrei sa benissimo che le sue predilezioni o idiosincrasie in fatto di letteratura contemporanea non sono condivise dai critici *emunctae naris* delle ultime leve; e più volte ha il fondato sospetto che certi suoi giudizi debbano apparire ingenui, sorpassati, moralistici perfino a un grande amico suo come Pietro Pancrazi, che sa critico letterario di finissimo gusto. E tanta è la confidenza e l'ammirazione e l'affetto per lui — come ci dimostra il loro splendido carteggio —, che non fa nulla per dissimulare i propri gusti piuttosto «passatisti», e anzi li dichiara, quasi ostentandoli, per farsi accusare d'inguaribile debolezza critica e attirarsi i rimbrotti del fraterno amico, ma anche per mettere a nudo il proprio intimo sentire. Ce ne dà la prova una sua lunga lettera a Pancrazi del 25 agosto 1941, sulla quale voglio soffermarmi perché mi pare fornisca la chiave migliore per intendere questo aspetto dell'uomo. Era uscito proprio allora un lungo romanzo di Giani Stuparich, *Ritorneranno*. Non era, direi (e il mio giudizio collima con quello di lettori ben più esperti di me), l'opera artisticamente migliore dello scrittore triestino. Alcuni dei *Racconti* e *Nuovi Racconti*, *L'Isola* (un gioiello), lo

stesso diario *Guerra del '15*, sembrano anche a me di più alto valore letterario, più originali, più «moderni». Il fatto è che *Ritorneranno* voleva essere, nelle stesse intenzioni dell'autore, qualcosa d'altro: una rievocazione delle esperienze, soprattutto morali, della sua generazione, negli anni della grande guerra, con un segreto spirito polemico verso la nuova e ben diversa guerra che la follia nazista aveva scatenato in Europa. E, sempre sotto le sembianze di un romanzo, quell'opera era anche una segreta autobiografia. I tre fratelli triestini di cui si narrava la storia, Marco, Sandro, Alberto — che avevano lasciato la loro città per arruolarsi volontari nell'esercito italiano, e la madre e la sorella rimaste a Trieste — erano assai simili ai fratelli Giani e Carlo Stuparich (il secondo del quale si era ucciso sul Monte Cengio nel 1916, per non cadere vivo nelle mani del nemico), e le ansie della madre e della sorella loro erano le stesse delle due donne del romanzo. Cesare, un amico dei tre fratelli, ricordava da vicino Scipio Slataper. E ancor più della coincidenza dei dati biografici, contava la profonda consonanza dei sentimenti, fra i personaggi del romanzo e quelli della realtà. Le diversità e le aggiunte contenute nel romanzo non erano che un tenue travestimento dovuto al pudore dell'autore. (Il caso di Alberto, l'altro dei tre fratelli, merita un cenno a parte, che farò tra poco).

Ecco quel che Calamandrei scrive a Pancrazi: «Ho terminato di leggere il libro di Stuparich: dire che l'ho letto con interesse sarebbe dir troppo e troppo poco: troppo perché, almeno in certe parti, non è un libro divertente e interessante nel senso artistico e un po' frivolo della parola; troppo poco, perché da cima a fondo si legge con rispetto e in certe parti, almeno per me, con vera emozione. L'ultime cento pagine, quelle del ritorno a Trieste, l'ho lette tutte di un fiato; e ci sono stato male, anche fisicamente, tutta una giornata». Qualche giorno prima Pancrazi era stato a visitarlo al Poveromo, e aveva fatto alcu-

ne riserve sul diseguale valore artistico di *Ritorneranno*; riserve che ora Calamandrei sente di dover condividere. «C'è poca varietà nei caratteri e una certa piattezza». Quei fratelli in guerra sembrano anche a lui una persona sola, con poco spessore individuale. Ne ha ritratto la sensazione «di una certa ingenuità [...]. Ma forse proprio qui è il valore morale, e forse artistico, del libro. Ormai siamo abituati (e ci siamo sciupati il palato) da vent'anni a questa parte, a cercar nei libri soltanto l'intelligenza, la scaltrezza, le "allusioni": ora, a sentir raccontare per 500 pagine che nel 1915 i giovani andavano a morire in questo modo per liberare Trieste dai tedeschi, gli ermetici si metteranno a ridere di fronte a questo fiume di parole semplici spese per raccontare una faccenda così goffa e comune. Ti dissi già che fin dalle prime pagine ebbi l'impressione che questo libro si riattaccasse, non soltanto nel contenuto ma anche nello stile, al 1915: mi pare che per Stuparich l'esperienza letteraria ed artistica del dopoguerra, questa tormentata parentesi in cui tutti i valori sono stati capovolti, sia passata senza scalfirlo. Oppure egli ha consapevolmente voluto dare uno stile e un'atmosfera artistica di vent'anni fa al racconto dei fatti avvenuti vent'anni fa?».

Giunto a questo punto, Calamandrei affronta il problema di fondo: «Questo libro mi par che ripresenti in maniera prepotente il problema dei rapporti tra arte e morale: insomma io mi rendo conto che i Landolfi o i Piovene sono più intelligenti di lui, hanno più mestiere; ma davanti a lui mi cavo il cappello, e nello scaffale dove c'è Lorenzo Benoni, o Carducci, o Mazzini, non ci sfigura (sono tutti, grandi e piccini, persone perbene: della nostra pasta...). Ecco che qui, però, il giudizio morale e politico offusca il giudizio artistico: lo offusca o lo corrobora? Anche da un punto di vista strettamente artistico, mi pare che diversi capitoli di questo libro resteranno [...]. Ma a parte questo giudizio artistico *sub specie aeternitatis*, questo libro è soprattutto, dal principio alla fine, un'opera buona in

questo momento, nel senso pratico e politico dell'espressione [...] C'è a pag. 431 una frase che potrebb'essere presa come motto del libro: "Direte nei vostri paesi qual è stato il coraggio dei soldati italiani anche nei giorni di sventura". Il paragone tra due momenti storici separati da un ventennio è sorprendente: è possibile che in vent'anni gli animi siano cambiati così? Oppure la differenza è soltanto nella diversa portata ideale di due concezioni morali che operano così diversamente sullo stesso popolo?». Dopo aver rilevato, con finezza, l'evanescenza dei caratteri dei tre fratelli del romanzo, e confessato la propria incertezza nel darne un giudizio in sede puramente estetica, riprende: «Delle volte mi pare un difetto questo carattere oratorio che hanno certe pagine: [...]. Quello stesso disagio che certe volte danno, a noi lettori d'oggi, certe pagine di Mazzini, piene di grandi parole (tutto questo libro di Stuparich echeggia, se non sbaglio, di stile mazziniano). Ma poi penso viceversa che sia un pregio: e che l'arte consista sì nell'esprimere i sentimenti degli uomini, ma anche nel fare prima di esprimerli una scelta fra essi, in modo da far apparire in primo piano soltanto i sentimenti grandi ed eterni, l'umanità, e non tutti i pruriti e tutti i capricci animali in mezzo ai quali nella vita di noi tutti questi sentimenti rimangono confusi e spesso soffocati. Io penso che una delle aberrazioni dell'arte di questi ultimi decenni sia proprio questa sparizione di ogni gerarchia morale dei sentimenti umani, in modo che tutto quello che provano gli uomini e tutto quello che fanno è considerato colla stessa curiosità dilettantistica, ed è stimato egualmente degno d'essere eternato in capolavori artistici. Penso a Joyce, penso a Proust [...]. Questa specie di cecità (o di chiaroveggenza?) per cui tra quello che passa dentro di noi alla rinfusa non si distingue più ciò che conta da ciò che non conta, è una cecità soltanto morale o è anche una cecità artistica?». Calamandrei resta perplesso, e si domanda se l'arte consista in questo narcisismo esibizionisti-

co. «Oppure la vera arte è quella di Stuparich, che in queste figure di combattenti triestini ha trascurato a bella posta il contingente e ha messo in luce soltanto quello che moralmente conta?». E così conclude: «Caro Pancrazi, mi rendo conto che probabilmente ho scritto delle fesserie; ma la colpa è la tua che nella postilla alla lettera per Ada mi hai spunzecchiato [...]. Io per parte mia a tutti quelli con cui parlo consiglio di comprar subito il libro, che si riattacca, mi pare, alla nostra strada maestra non solo politica ma artistica».

Da questa lettera, che ho voluto riportare quasi per intero, si vede che Calamandrei aveva detto tutt'altro che «fesserie». Si può soltanto notare un certo ingenuo candore, e molta perplessità, e il premere di dubbi irrisolti su quel che fosse per lui la «vera arte». Ma quel che mette conto di notare è la bella recensione di *Ritorneranno* che Pancrazi scrive subito dopo, nel 1941, ed è come una diretta risposta alla lettera di Calamandrei, della quale raccoglie o riecheggia alcuni motivi di fondo. (La si può leggere nella splendida edizione ricciardiana del 1967, dei *Ragguagli di Parnaso* di Pancrazi, II, pp. 463-471). Quasi di sfuggita, come se si trattasse di un rilievo del tutto secondario, il critico accenna ai limiti artistici del romanzo, dei quali aveva poco prima fatto parola all'amico. Egli riconosce che in altre opere sue Stuparich si è rivelato scrittore «più complesso e raffinato, più nervosamente moderno». Il maggior difetto d'arte del libro è in un certo «affollamento» e addensamento di fatti troppo insistiti, ed estranei «al fondo alto del racconto». E poi, le tre figure dei giovani combattenti «stingono un po' l'una nell'altra, talvolta sembrano aspetti di una stessa persona». Ma «se per queste ragioni *Ritorneranno* stenta un po' a entrare nello scaffale dei romanzi d'oggi, per le sue parti più vive lo metteremo fra i bei racconti del Risorgimento, dove sono il *Lorenzo Benoni* e le *Noterelle* dell'Abba». Ben al di là di questi difetti — dovuti al proposito di fare del romanzo

«un esempio» —, dai suoi personaggi un po' «larvali», quasi eretti a simboli, si sprigiona una «figura unica di soldato, bellissima di poesia e di verità». Qui è il grande valore del libro, la sua alta lezione. In altre recensioni degli anni precedenti Pancrazi aveva rilevato più volte l'«assillo morale» di Stuparich come degli altri scrittori triestini della sua generazione, «romantici a vita»: un'inflessione morale particolarmente viva in lui, Giani; nella cui forza, «in quello che noi oggi possiamo dire il suo coraggio, c'è un accento kantiano». Questo fondo moraleggiante dell'autore, in *Ritorneranno* si colora «di pensieri e dolori eterni all'uomo». Pancrazi (come già Calamandrei nella sua lettera) accenna — con quella discrezione allusiva imposta dalla censura — allo spirito polemico con cui gli ideali dei combattenti del '15-'18 sono contrapposti al bellicismo liberticida della guerra hitleriana e fascista; e rileva il «pathos attuale» che anima il racconto: «spesso si sente in Stuparich l'accoramento segreto di chi, ricordando i sacrifici di quella guerra, rintraccia nell'anima sua idealità in questi anni obliterate ma non perdute, e le riafferma agli immemori». Riprende le parole stesse di Calamandrei: «Questo romanzo di un valoroso, non dispiaccia ai puri critici, ma è anche una buona azione».

Per Pancrazi, *Ritorneranno* è «il romanzo di più impegno che sia nato tra noi dalla Grande Guerra»: e l'impegno, lo sappiamo, è quello etico, e larvatamente politico, che già aveva percepito così bene Calamandrei. Il quale aveva inoltre sentito, nei toni alti del libro, un'impronta mazziniana. Anche su questo Pancrazi è d'accordo: «una certa malinconia mazziniana (del più bel Mazzini dei *Ritratti* e delle *Memorie*), a volte una mazziniana grandezza di parola, le risenti qui in molte pagine, e riflessive e rappresentative, di Stuparich». A questa bella recensione — così legata al sentire di Calamandrei — mi permetto di aggiungere, non una correzione, ma un chiarimento, un'integrazione che ne costituiscono, se mai, un'ulteriore conferma.

Pancrazi dice che il romanzo è una storia vera, anche là dove è velata o inventata. Marco è Carlo Stuparich, Cesare è Scipio Slataper, Sandro è l'autore stesso. Ciò che quest'ultimo «ha aggiunto o inventato (per esempio il personaggio di Alberto), l'ha inventato, si sente, più che per gusto romanzesco, spinto dal pudore che vuole velata una realtà troppo autobiografica». Il che è verissimo; e non è meno vero che le idee dei tre fratelli del romanzo già stavano nei diari e nelle lettere di Carlo Stuparich (*Cose e ombre di uno*), del fratello Giani (*Guerra del '15*), del loro grande amico Slataper. Ma c'è qualcosa che Pancrazi non sapeva, e ancor più riduce il margine d'invenzione del romanzo, e dimostra come *Ritorneranno* fosse il tenue travestimento di un'epopea realmente vissuta dai migliori combattenti del '15-'18. Nel 1934 erano usciti in volume i *Momenti della vita di guerra* di Adolfo Omodeo, già pubblicati a puntate su «La Critica». Al centro di quest'opera, erano stati posti i fratelli Garrone, caduti insieme sul Grappa nel dicembre 1917. Dalla recensione che Stuparich fece di questo libro su una rivista, nel 1935, nacque una profonda amicizia tra lui e la mia famiglia, specialmente la mia nonna, la madre dei due Garrone: un'amicizia cementata dal comune sdegno per le vergogne nelle quali stava in quegli anni sprofondando il regime fascista (e un inedito carteggio lo dimostra). Ebbene, in *Ritorneranno* ci sono diversi spunti, episodi guerreschi o crisi morali tratti dall'epistolario di guerra dei due alpini vercellesi, edito da Treves nel 1919 (e ripubblicato da Garzanti nel 1974). La figura stessa di Alberto è vicinissima, in alcuni momenti ed episodi, a quella di Pinotto Garrone. Sicché si conferma sempre più il giudizio di Calamandrei e di Pancrazi, che *Ritorneranno* è storia vera, e non solo di una famiglia triestina, ma di una generazione: additata come esempio, con segreto spirito polemico, alle generazioni successive. Aggiungerò soltanto che nel 1949 Calamandrei, direttore del «Ponte», volle che fosse Stuparich a scrivere dei fratelli

Garrone, in un numero speciale dedicato al Piemonte. Lo scrittore triestino non si fece pregare; e il suo ritratto dei due Garrone fu da lui proposto come la migliore confutazione delle seguenti, infelicissime parole che Arrigo Cajumi aveva scritto nei *Pensieri di un libertino*, e che avevano preso particolarmente di mira i due Stuparich e Scipio Slataper: «Generazione di dannati ideologhi, che andranno ingenuamente a farsi scannare nel '14, attraverso una serie di pensamenti che denotavano un'assoluta confusione mentale, la più radicale ignoranza dei sentimenti eterni e naturali della vita». Inutile dire che Calamandrei sarebbe rimasto sempre fedele agli ideali di questa «generazione di dannati ideologhi».

Un altro motivo, congiunto a quello ora visto, affiora dalla lettera a Pancrazi: l'ostile diffidenza per tanta parte della letteratura moderna, anche per grandi nomi come Proust, Joyce, Kafka, o, fra gli ultimi scrittori italiani, i Landolfi e i Piovene, dei quali pure egli riconosceva la superiore intelligenza, gli innegabili pregi d'arte. Nei confronti dell'ermetismo — lo abbiamo visto or ora —, la sua avversione rasentava a volte il rancore e il disprezzo. Sordità e cecità morale, disimpegno civile e politico, stile incomprensibile, contorto, fatto apposta per occultare il nulla dei pensieri e dei sentimenti: da tutto ciò gli pareva caratterizzato quel movimento. Credo si debba riconoscere che il furore di Calamandrei contro l'ermetismo fosse dovuto da un lato alla sua formazione culturale, rimasta ancorata a una tradizione classica, umanistica, oratoria, al suo amore sconfinato per la semplicità e la chiarezza solare dello scrivere, alla sua preconcetta diffidenza per qualsiasi audacia dell'arte contemporanea (si trattasse di letteratura o pittura o musica), insomma — diciamo pure la brutta parola — a un certo suo «conservatorismo» in fatto d'arte; e dall'altro, a motivi più complessi e sfuggenti, come le compromissioni politiche col fascismo in alcuni settori e momenti di quella, indubbiamente confusa ed

eterogenea, corrente letteraria, e anche la circostanza che il suo stesso figliolo, Franco, pareva essersi lasciato contagiare o lambire, nei suoi primi esercizi di scrittore, da quei modelli aborriti. Certo, il fatto che sulle riviste dell'ermetismo figurassero anche nomi da lui disprezzati, come quelli di Barna Occhini e Guido Manacorda, o che autorità del regime a volte prendessero sul serio o addirittura difendessero quel movimento, non poteva indurlo a stima e simpatia. Credo che questi motivi di avversione, politici e familiari (non tutti giustificati, come ho cercato di dimostrare in *Padri e figli*), fossero, tutto considerato, la ragione principale della sua preconcetta ostilità. L'impressione complessiva che oggi possiamo ricavare dalla storia di quel movimento, verso la fine degli anni Trenta (pur senza addentrarci in questioni che vanno al di là del nostro assunto e delle nostre stesse capacità), è che Calamandrei non avesse una approfondita conoscenza dell'ermetismo, nei suoi aspetti più seri e più vivi: e che neanche avesse una gran voglia di procurarsela. Mi limito qui a riportare quel che in questi mesi ha scritto Carlo Bo (che quel movimento conobbe ben da vicino), a proposito di Firenze «capitale europea della cultura»: «Quello che impropriamente è stato detto l'ermetismo, in effetti è stato un grido di libertà, l'aspirazione di essere europei quando le porte d'Italia si chiudevano sul mondo. Lo stesso linguaggio oscuro e segreto era un linguaggio d'amore, della più pura tradizione dei poeti antichi che avevano fatto di Firenze l'immagine della purezza e della passione. Era una letteratura assediata e che cercava attraverso le riviste — "Solaria", "Frontespizio", "Campo di Marte", e "Letteratura" — l'estrema possibilità di colloquio con l'Europa». Diciamo soltanto che se oggi Bo ricorda, di quel movimento, il meglio, allora Calamandrei ne annusò su alcune di quelle riviste («Frontespizio» e «Campo di Marte») il peggio, e questo bastò a fargli voltare le spalle.

Il 29 aprile 1939, nel suo diario da poco iniziato, scrive-

va: «Ohimè, ohimè! Aprendo per caso l'ultimo numero del "Campo di Marte", mi imbatto in un articolo di Franco sul poeta Corazzini, e mi accorgo nello scorrerlo che esso è scritto in quel gergo ermetico, incomprensibile e pretenzioso, in cui oggi scrivono tutti i ragazzi di un certo gruppo, come ci sono pittori novecentisti a diecine che tutti dipingono nello stesso modo. In quei periodoni scritti con parole da iniziati (che si sono reciprocamente impegnati a figurare di capirsi fra loro) io non capisco che poco: incomprensione mia? cretineria mia? Può essere. Ma io non so rassegnarmi a questo: che Franco, per sfuggire, di fronte a se stesso, al timore di seguire i gusti di chiarezza e di onestà intellettuale di cui si trova, credo, un esempio nel modo di essere e di pensare dei suoi, non disdegni di cadere in un'altra imitazione più servile di questo gruppo di presuntuosi ignoranti ai quali si è associato. Questa prosa intimidatoria ed ermetica assunta anche nelle cose letterarie da un buon figliolo che in fondo è della mia pasta morale, mi brucia come un tradimento. Mi accorgo che nell'amore per i figliuoli c'è tanta parte della tenerezza gelosa degli amanti: sì, questo dolore che provo è proprio gelosia!». Non si può dubitare della dolorosa sincerità di questo sfogo. Ma mi pare altrettanto chiaro che Calamandrei non si era posto il problema di quel che veramente fosse, al di là delle sue scorie e delle sue degenerazioni, nell'Italia e specialmente nella Firenze di allora, l'ermetismo: un'esperienza poetica e critica tutt'altro che volgare, nei suoi frutti migliori, e aperta a correnti culturali europee, e specialmente francesi, dal simbolismo al surrealismo, decisamente uscita in battaglia contro invecchiate o esauste tendenze di origine ottocentesca.

Il suo sdegno contro gli ermetici — o quelli che si facevano passare per tali —, che aveva raggiunto i toni più risentiti tra la fine del 1938 e i primi mesi del 1939 (in coincidenza non casuale con l'aggravarsi della situazione politica e la minaccia di un conflitto in Europa), cominciò

a placarsi per effetto delle conversazioni con amici suoi, che cercavano di spiegargli come stessero veramente le cose. Uno di costoro era Alberto Carocci, che conosceva bene la vita culturale degli ultimi anni a Firenze, e nel 1936 aveva fondato, con Giacomo Noventa, «La riforma letteraria» (e nel 1941 avrebbe dato vita, con Raffaello Ramat, a una rivista chiaramente antifascista come «Argomenti»). In una lunga conversazione del maggio 1939, cercava di convincerlo che, per molti giovani, l'ermetismo era dovuto a diversi fattori: «il pudore di non mettere a nudo i sentimenti con parole usuali; quel certo alone di indeterminatezza che c'è in certi sentimenti e che impedisce di tradurli in parole chiare; e quel gusto di crearsi un linguaggio segreto, da iniziati, per distinguersi e reagire contro la retorica imperante». Si capisce, dal diario, che così Calamandrei avrebbe voluto credere, ma che non ne era, per il momento, molto persuaso. Ancora nel 1944, quando nel suo rifugio di Colcello avrebbe ricevuto dal figlio l'edizione einaudiana, da lui curata, dei racconti di Gérard de Nerval, giudicava molto bella la prefazione, «mondissima da ogni traccia di ermetismo»; e aggiungeva: «Ma a dirglielo, e a fargli osservare che avevo ragione io quando gli dicevo che l'ermetismo era una ridicola goffaggine, si arrabbierebbe e direbbe che non lo comprendo». In realtà, quel suo risentimento si sarebbe sempre più ammorbidito, soprattutto perché, nella comune avversione al nazismo e al fascismo ormai travolti dalla guerra, egli si veniva riavvicinando ai giovani, come i giovani a lui. Di fronte alla gravità dell'ora, anche i dissensi e le tenzoni letterarie impallidivano. E soprattutto, si veniva sempre più stemperando quella sua irsuta diffidenza per gli scrittori di avanguardia, e quella rigida contrapposizione tra arte «pura» e arte moralmente e politicamente impegnata. Questo sarebbe accaduto dopo la guerra, nei suoi ultimi anni, quando gli aspri dissidi di un tempo sarebbero diventati soltanto un ricordo. Come il lettore ri-

corderà, nel 1950 egli aveva scritto a Pavese: «Gli artisti veri, senza proporselo, toccano sempre le ferite della loro società, sono del loro tempo e di tutti i tempi». E da un suo discorso del 1955 appare che egli si era definitivamente riconciliato con gli scrittori contemporanei, «nonostante le mode, prima dell'ermetismo e poi dell'americanismo». Mode, per l'appunto, che in quanto tali non meritano acerbe rampogne e appassionate condanne globali, ma, se mai, una bonaria e sorridente indulgenza.

Abbiamo di proposito indugiato sull'avversione di Calamandrei per l'«arido ermetismo, in cui, nove volte su dieci, l'oscurità della forma è un modo di nascondere la mancanza di ogni calore umano» (1939), per non lasciare nulla di taciuto su alcuni indubbi limiti e sordità dell'uomo di cultura, del letterato e amante della letteratura. Ma detto tutto questo, ci sentiamo in dovere di ricordare a chi legge quale scrittore — grande scrittore — egli fosse in tutte le sue prose: nei trattati di diritto, nelle arringhe, nei discorsi politici o parlamentari, negli aneddoti o nelle noterelle polemiche che ravvivano il «Ponte», nell'*Elogio dei giudici*, nel suo stesso diario. Del suo stile abbiamo già detto: non c'è pagina sua, fra le mille e mille che scrisse, che non ce lo riveli, incantevole. La compenetrazione fra il giurista e il letterato (e talvolta verrebbe fatto di dire il poeta) era perfetta, senza una leziosaggine o un vezzo in più. Questa sua scrittura sempre più affinatasi con gli anni — un raro dono di natura — si nutriva anche di mille succhi, attinti a opere di ogni tempo e di ogni paese. Ce lo confermano la costante curiosità e il gusto con cui sapeva cogliere i nessi fra il mondo del diritto e quello della letteratura: o che parlasse di *Il podere* di Federico Tozzi, o *La Velia* di Bruno Cicognani, o delle vicende giudiziarie nei racconti di Anatole France, o, più addietro nel tempo, dei *Plaideurs* di Racine (con l'arguto accenno a *le bel âge de plaider* dei sessantenni), o del *Viaggio in Italia* di Goethe, con quella deliziosa descrizione di una udienza al Palazzo

Ducale di Venezia, per una celebre lite in materia fidecommissaria, o di alcuni «casi clinici» nella letteratura, o della bella figura di un avvocato in un sonetto del Belli. In uno scritto del 1924, *Le lettere e il processo civile*, apparso sulla «Rivista di diritto processuale civile», si domandava «se non sarebbe utile anche per gli studenti di giurisprudenza una raccolta di pagine letterarie in cui il fenomeno giuridico, che in iscuola si mostra disseccato e vuoto come uno di quegli involucri di crisalidi che restano attaccati ai rami quando la farfalla se n'è volata via, riapparisse vivo ed operante nella realtà delle vicende umane in mezzo alle quali esso si svolge, per dare ai giovani, fin dai primi anni dei loro studi universitari, la coscienza che il giurista non è un perdigiorno pesator di parole, ma un austero depositario di tutte le passioni e di tutte le umane miserie». Questo rapporto di reciproca influenza tra il diritto e la letteratura di tutti i tempi avrebbe dato ai giovani il senso della rispondenza che ogni articolo dei codici ha nelle traversie e nelle passioni degli uomini, e la consapevolezza della nobiltà sociale dell'opera del giurista. Un esempio fra i tanti: l'importanza dei *Promessi Sposi* per intendere l'importanza di certe fondamentali nozioni di economia, tutt'altro che estranee al mondo del diritto.

Uno dei segni più belli di questo intimo intrecciarsi della sapienza del giurista con la passione della letteratura e col gusto dello scrittore (e potremmo anche dire con la curiosità dello storico di razza, della quale abbiamo già fatto parola) ci è dato dagli *Scritti e inediti celliniani*, raccolti con tanta cura e intelligenza da Carlo Cordiè. Calamandrei era partito da un inedito contratto di edizione di Benvenuto Cellini, per dedicarsi, sollecitato dalle pagine della celebre *Vita*, a una raccolta di documenti (ben settecento!) e ad accuratissime ricerche sulla tempestosa esistenza dell'artista. Stupenda è la conferenza a Firenze dell'aprile 1952. Non avrebbe parlato — premetteva — del Cellini artista. «Di questo Benvenuto io posso darvi soltanto, og-

gi, qualche notizia di cronaca spicciola sulla vita di uomo diciamo così privato e comune, còlto non nei momenti di frenesia eroica, in cui, in lotta col bronzo del *Perseo* o col marmo bianco e nero del suo "bel Cristo", si affacciava all'eterno, ma nei momenti della vita ordinaria in cui più lo traeva verso terra il peso corporeo della sua natura mortale, colle sue cupidigie, le sue gelosie, le sue quotidiane miserie: il piccolo uomo, fatto di invidie, di rancori e di gretti interessi, che sta al di sotto di ogni grand'uomo: il povero uomo di tutti i giorni, quale ogni cliente si mette a nudo dinanzi all'avvocato, quando va a confidargli le querimonie della sua quotidiana amministrazione [...]. Chi vi parla oggi da questa cattedra, sulla quale avete ascoltato insigni critici ed artisti, è soltanto un avvocato: portato dalla sua curiosità professionale a fare qualche ricerca d'archivio sulle vicende giudiziarie che ebbe numerosissime il Cellini». In realtà, quella conferenza era ben altro che un «gettare sguardi indiscreti nel sottoscala della sua vita», bensì una pagina di grande letteratura e, sì, anche di poesia. Come pagine di autentica poesia si possono gustare nello scritto su *La madonna del porto* di Piero della Francesca, a Monterchi vicino ad Anghiari, o nella deliziosa conversazione *Parlare di Firenze.*

Nell'*Elogio dei giudici scritto da un avvocato* — del quale abbiamo già detto, e diremo ancora — Pietro Pancrazi aveva già additato, fin dalla prima edizione del 1935, l'«ispirazione del limpido moralista». Francesco Flora, all'indomani della morte di Calamandrei, avrebbe parlato delle «doti umane e umanistiche» di quelle pagine, «ove si alternano l'aforisma, la confessione, le confidenze della lunga esperienza professionale, il vario ricordo nel largo orizzonte degli interessi mentali e sociali, la fede nei valori della vita, l'arguzia sempre benigna che ne palesa i dubbi e i pericoli, e pur dove la sentenza è severa si offre con un interno lume di grazia. Un libro che parrebbe scritto soltanto per giudici e avvocati, e si rivela poi, nelle sue pagi-

ne migliori, capace di toccare ben più vasto campo di lettori». Vorremmo solo ricordare che lo stesso autore ne aveva una volta parlato come di un «tentativo di poesia». E che cos'era, infatti, quell'«interno lume di grazia» di cui diceva Flora, e che traluce da qualche passo dell'*Elogio*, se non una segreta vibrazione poetica, che di tanto in tanto ci par di cogliere anche nelle pagine del diario, nelle corrispondenze, e perfino nei suoi scritti giuridici?

Di poesia è certamente ricco l'*Inventario della casa di campagna*, il suo libro più bello (come ha detto Flora), scritto al Poveromo fra l'agosto 1939 e l'agosto 1941, e subito pubblicato in una prima edizione fuori commercio. Vi ritroviamo, filtrata in una raffinata prosa d'arte, la stessa accorata intonazione di molte pagine del diario. E oltre a ciò, una ricerca quasi disperata del mondo felice della sua infanzia — vigilata dalla presenza del padre e della madre —, della continuità fra il bimbo di allora e l'uomo adulto, ormai piegante alla vecchiaia, del mondo fiabesco di un tempo. E lo stillicidio degli anni, e il «consumarsi dei volti raggrinziti», e il senso del tempo che precipita, della nostra «provvisorietà di mortali». Una delle pagine più commoventi è la visita alle rovine etrusche di Cosa: «Tra queste pareti al calar della notte creature effimere al par di noi cercarono di soffocare nel sonno quest'angoscia di addio, di cui in ogni minuto è fatta, ora come allora, la nostra vita».

Negli anni che seguono, dal settembre 1941 alla primavera del 1944, Calamandrei scrive altri quattro capitoli, che saranno aggiunti alla seconda edizione, uscita subito dopo la guerra. Sono pagine che riflettono, come il diario di quegli stessi anni, lo stato d'animo, tra malinconico e nostalgico, del loro autore. Nel capitolo *Processione* è còlto bene il dileguare delle grandi attese della fanciullezza sognante e felice, e insieme lo scolorirsi e lo spegnersi, di decennio in decennio, dei volti dei parenti, le loro ferme rughe di mestizia senile, e quella «smorfia di pianto in cui si

converte il sorriso nella stanca faccia dei vecchi». Al centro del capitolo *Il lago* è la splendida figura del nonno materno, l'avvocato Giacomo (che forse il lettore ricorderà), nel quale Calamandrei ritrova tanto di sé, nei suoi impulsi discordi e nelle sue inconsolabili scontentezze, nel suo aspirare a foggiarsi un segreto recesso, in cui rifugiarsi e morire. Nel capitolo *In barca* domina il ricordo del pigro carro traballante, che portava alla fiera il suo carico di gente felice, tra cui il bimbo ignaro del dolore della vita.

Ma il più bello dei quattro brani aggiunti, e insieme quello che più sembra portare i segni di quel tragico momento della storia degli uomini, è *Buoi*: questi esseri legati nei campi alla fatica del contadino, testimoni eterni di un'età felice, quando «non era ancora nato questo combattimento lacerante tra l'angoscia consapevole della vita che si consuma e lo spietato gusto di vederla bruciar fino in fondo»; destinati a vivere «senza accorgersi di vivere e senza saper di morire». Ma d'un tratto, mentre li osserva lavorare, gli torna in mente il ritornello di una filastrocca udita nella remota infanzia e che improvvisamente riaffiora dal pozzo del passato:

Bovi, bovi dove andate?
Tutte le porte son serrate...

«Filastrocca senza senso: ma oggi mi viene il sospetto che in fondo ci fosse qualcosa di lugubre, come il presentimento di universali catastrofi». La tragedia che è calata sul mondo sembra confermare quel remoto presagio. «Si intravedono nel buio fumoso passare fantasmi di bovi errabondi, di bovi ribelli: fuggono dai campi e dalle aie, corrono all'impazzata verso i boschi, verso i deserti. Bovi, bovi dove andate? Siete voi che avete rotto l'alleanza coll'uomo o sono gli uomini che hanno chiuso le stalle perché non sanno più che farsi di voi? Quale improvvisa pazzia, o quale improvvisa chiaroveggenza vi ha preso? Quale di-

sperata rivelazione vi turba? Avete saputo anche voi, come lo sanno per sé i tristi uomini, che vi tocca morire?».

E la chiusa del libro, sulla terra di Toscana: «Questa è la terra dove ci par che anche le cose abbiano acquistato per lunga civiltà il dono della semplicità e della misura: i composti panorami che senza sbalzi di dirupi e asperità di rocce riescono di collina in collina a non ripetersi mai, i boschi in cui la cortina delle fronde non è mai così folta da nascondere la nervosa agilità dei fusti; i fiori di campo, un po' gracili ed asciutti; la grazia provinciale e dimessa di queste farfalle. Anche la natura par che qui si sorvegli per sdegno d'ogni veemenza [...]. Questo paesaggio per farsi riconoscere non ha bisogno di agghindarsi di colori: gli basta il disegno, come in un'incisione a bianco e nero, per esser lui [...]. Paese discreto e pensieroso, dove ogni colle, quantunque svariato alla vista da pinete o da vigne, chiude nel suo segreto una stanza sepolcrale scavata nel tufo, dentro alla quale, sdraiati sullo stesso letto di pietra, marito e moglie, con la testa compostamente appoggiata sulla mano, si scambiano in eterno un ambiguo sorriso di statue che non vuol parere dolore, poiché anche la morte è da millennî composta e pudica in questo paese [...] Paese dove ogni sorriso sfuma in mestizia, ed ogni lacrima, per non dar noia a chi può vedere, cerca di nascondersi in celia; dove le pene e le gioie più disparate, le vicende più grandi e le più umili, lontane di secoli o nate con noi, si ritrovano livellate e ricomposte in un'armonia casalinga che abolisce le distanze e i tempi e fa sentire che nulla importa o tutto importa nello stesso modo: i nostri morti e i nostri figliuoli, le scoperte della nostra infanzia e gli addii della nostra vecchiaia, le fanciulle che cantano sui carri trainati dai buoi e le campane dei borghi che annunciano l'ora di notte, gli ipogei nascosti e i fiori che si nutrono delle loro ceneri, i nostri lutti, il nostro amore, il passato e l'avvenire, le nostre speranze, la nostra libertà: Toscana, dolce patria nostra».

La notizia della caduta di Mussolini (25 luglio 1943), udita poco prima di mezzanotte dalla radio inglese, sorprende Calamandrei al Poveromo, dove si era rifugiato dopo le dimissioni dall'Università. È un momento di esultanza quasi incredula. «Ci siamo ritrovati — scrive il 1° agosto nel suo diario — [...]. Una delle colpe più gravi del fascismo è stata questa: uccidere il senso della patria [...] Si è avuta la sensazione di essere occupati dagli stranieri: se erano italiani loro, noi non eravamo italiani. Paese occupato da una tribù di selvaggi: da vent'anni noi eravamo sotto questo tallone. Sicché in questa prima settimana è corso per l'Italia un brivido simile a quello del Risorgimento, quando se n'andavano i re stranieri e il popolo scendeva nelle piazze e tutti cantavano e si abbracciavano. L'impeto di odio che pareva dovesse subito scoppiare è stato sostituito nelle prime ore dall'empito dell'amore. Potersi ridire ancora che in fondo la gran maggioranza di noi è costituita da gente buona e civile, che ci vogliamo bene, che ci si intende senza roteare gli occhi... Le scritte sui muri, gli emblemi fascisti, i ritratti del duce sono magicamente scomparsi in poche ore...». L'amico avvocato Giorgio Querci gli confida che il suo figliolo quindicenne gli ha detto: «Babbo, è la prima volta che mi accorgo di essere italiano». Ma a Calamandrei, pur afferrato com'è dall'euforia generale, la situazione appare incerta e confusa. In un biglietto di quei primi giorni scrive a Mario Bracci: «E uno! Ma ahimè, tutto da rifare!». Crescono lo sgomento e i dubbi sulle iniziative da prendere. Molti dei suoi amici, e compagni del Partito d'Azione, si ritraggono

diffidenti dal governo Badoglio, nel quale i ministri affidabili sono due soltanto, Piccardi e Severi. Per il resto, il ministero pare anche a lui «un aborto». I fascisti rialzano la testa. Grandi e Federzoni hanno ancora libero accesso a Corte e ai vari dicasteri. «Nessuno parla di abolizioni delle leggi razziali; anche molti che si rallegrano, o fingono, della caduta di Mussolini, sono filofascisti o germanofili». A una riunione del comitato esecutivo del Partito d'Azione, La Malfa, «sottile argomentatore», consiglia un aperto distacco dal governo Badoglio. Ma la situazione del paese è così disastrosa che, verso la metà d'agosto, Calamandrei ritiene ancora che Badoglio, sebbene infido, e complice del fascismo, sia l'unico in condizione di reggerla. L'avv. Florio, mandatogli da Croce, gli riferisce che il filosofo è agitatissimo «perché non vede possibile soluzione: passa le notti insonni e offrirebbe la sua vita purché si salvasse l'Italia. Egli scongiura che le opposizioni non creino ostacoli sul cammino di Badoglio. Vorrebbe farsi iniziatore di un movimento liberale puro, che dovrebbe scindere dal Partito d'Azione il gruppo di destra; mi manda le bozze di stampa di un programma». Ma Calamandrei commenta: «Utopia: la libertà è uno strumento, ma un programma politico ha bisogno di fini pratici da aggiungere su questo strumento».

Intanto le divisioni tedesche scendono numerose in Italia, e destano oscuri presagi; i fascisti rialzano la testa, indisturbati; tutto ristagna; le bombe degli Alleati fanno strage di innocenti, di interi quartieri popolari, di opere d'arte (danneggiato il *Cenacolo* di Leonardo!). Calamandrei a Roma dovrebbe assumere la carica di Commissario del Sindacato nazionale degli avvocati: Piccardi insiste perché accetti, mentre alcuni azionisti lo esortano a un rifiuto intransigente. C'è chi lo vorrebbe rettore a Firenze (ed egli finirà per accettare, poco prima dell'8 settembre).

In tanta incertezza, un punto gli appare chiaro e sicuro: la monarchia deve essere spazzata via. Col passare dei

giorni, cresce in lui il disgusto per tutto quel che di ibrido e di fiacco vede in chi ha in mano il timone del paese. I compromessi ambigui, quel baloccarsi nell'ordinaria amministrazione, senza eliminare le peggiori vergogne nelle leggi e nella cosa pubblica, lo indignano. Al ministro che gli propone di far parte di una commissione di studio per il riordinamento delle Università risponde con un fiero rifiuto. Egli comprende che ragioni di carattere militare e internazionale impediscano l'immediata rimozione di tanti vergognosi relitti, ma pensa che fin quando ad esse si deve chinare il capo, sarebbe opera vana cercare i mezzi per rialzare la dignità della cultura. «La libertà è piena o non è: senza la libertà è inutile sperare». Così pure, di fronte a illustri scrittori — da lui un tempo ammirati e amati — che, dopo avere trescato col fascismo, ora hanno ripreso, sul «Corriere della Sera», a elogiare gli scrittori francesi, di quella Francia vilipesa e pugnalata dal duce, e allegramente sputano sul piatto che li ha nutriti, egli non può tacere, in una lettera a Filippo Sacchi, delusione e disgusto. Verso la fine di agosto, sente ormai inevitabile la tragedia. Dall'alto della sua torretta nella villa del Poveromo, scrive: «Questo studio coi gerani alle finestre può diventare da oggi a domani un nido di mitragliatrici o un rogo fumante: non sono sogni macabri di una mente eccitata: è la realtà alle porte...». E qualche giorno dopo: «Ogni giorno che si continua a vivere in questa apparente calma [...] pare un regalo datoci dal caso; in realtà ciascuno di noi vive già in prigione o profugo nelle montagne».

Dopo l'8 settembre, ancora per pochi giorni rettore dell'Università, a Firenze ormai nelle mani dei tedeschi, manda un coraggioso saluto ai suoi colleghi, in cui è detto: «Dobbiamo sentirci vicini e solidali in questa sola certezza: che se il popolo italiano attraverso le prove di questo periodo, riuscirà a salvare nella propria coscienza le ragioni della nostra civiltà cresciuta ed unificata nel dolore, tutto il resto si salverà, tutto il resto si ricostruirà» (21

settembre 1943). Pochi giorni dopo si dimetterà da rettore, avendo cura, nell'atto di dimissioni, come nella lettera ai professori, di riferirsi esplicitamente alla «situazione di fatto», e con ciò di evitare parole che possano significare un riconoscimento qualsiasi del governo fantoccio, appena creato sotto l'egida dei tedeschi occupanti. Il 23 settembre trarrà, nel suo diario, un'acuta conclusione dal periodo dei 45 giorni e dallo sfacelo dell'8 settembre. In queste ultime settimane, egli dice, si è toccato il fondo dell'abisso: il fascismo si è definitivamente liquidato; l'odio contro i tedeschi è generale. «I quaranta giorni di libertà condizionata rischiavano di far finire tutto senza sangue, senza tragedia, senza possibilità di fare i conti. Questo periodo di atroci sofferenze sarà come il cauterio sulla piaga. Si ricomincia il lunghissimo cammino, ma chi sopravviverà troverà l'aria più pura». Notiamo di sfuggita che anche il figlio Franco ha vissuto gli ultimi tempi in uno stato d'animo non dissimile da quello del padre: dapprima l'esultanza per la caduta di Mussolini e del regime, poi il turbamento e il disgusto per l'incertezza e la mancanza di iniziative attorno a sé, e l'ansia per l'avvenire che lo attende. Dopo l'8 settembre, egli sarà preso da un disperato bisogno di fare, come per riscattarsi dall'egoistica inerzia di qualche anno prima; e, raggiunti gli amici a Roma, quasi tutti comunisti, si getterà a corpo perduto nell'azione clandestina. (Rimando per tutto questo, e per i non sempre facili rapporti col padre, al mio recente lavoro *Padri e figli*).

Intanto l'armistizio, e la calata fulminea dei tedeschi che occupano la casa del Poveromo e vi si insediano da padroni, lo costringono a fuggire con Ada. È un momento critico, drammatico. Non sa che fare: starsene nascosto in Versilia, o andare a Firenze, o a Montepulciano, nella «casa di campagna» del padre? «Babbo, ispirami tu». La terrazza sul tetto e l'aereo suo studio saranno, per i tedeschi, un ottimo osservatorio. «Povero mio studio: l'ufficia-

le ha voluto che ci lasci un gran tavolo su cui ho scritto l'*Inventario*». Ed è l'anabasi inquieta, da un luogo all'altro: prima a Treggiaia (vicino alle pinete di Montauto, dove aveva passato felici estati, da fanciullo), di qui a Montepulciano, e finalmente a metà ottobre — quando sa che a Firenze lo stanno cercando, e forse, secondo qualche indizio, sono già sulle sue tracce — in un piccolo, sperduto borgo dell'Umbria, fra montagne boscose, a pochi chilometri da Amelia: Colcello (o Collicello).

Non poteva non pensare alla necessità di mettersi in salvo. Troppo noto egli era a Firenze e in tutta la Toscana, come uno dei pochi superstiti della militante opposizione fiorentina al fascismo nel 1925, e ancora preso di mira negli ultimi mesi, tanto da aver dovuto in primavera dimettersi da professore e allontanarsi dalla città. E così alta era la sua statura, così caratteristica e a tutti nota la sua figura fisica, che lo si sarebbe subito riconosciuto fra mille. E poi, per età (aveva passato i cinquantaquattro anni), salute delicata, attitudini, egli non era l'uomo più tagliato per i gravosi impegni di una resistenza attiva. Ma soprattutto, nel fissare il suo destino, contò il caso. Se pensiamo alla diversa sorte di altri antifascisti della sua generazione, uomini anziani e di fragile salute, che dopo aver dovuto come lui cercare scampo all'inevitabile arresto, furono poi ghermiti dalla Resistenza, dobbiamo riconoscere che a questa metamorfosi da passivi rifugiati in combattenti concorsero anche le fortuite circostanze: l'essersi cioè venuti a trovare, contro ogni previsione, in un ambiente che, a un certo momento, non consentiva più il sicuro nascondiglio e imponeva la lotta, o un impegno fattivo e contatti assidui con gli uomini della Resistenza. Si pensi, per fare un solo esempio, a Pancrazi, che a un certo momento fu strappato alla solitudine e agli studi, e dovette assumersi pesanti e rischiose responsabilità. Invece la zona in cui Calamandrei aveva trovato lì per lì rifugio, in una casetta di proprietà della sorella e del cognato, sarebbe ri-

masta fino alla liberazione relativamente tranquilla, appena lambita, e per poche settimane, dalla guerra — una guerra in tono minore, più da retrovia che da prima linea —, e con una attività partigiana quasi inesistente; e soprattutto isolata, così da impedire, o rendere assai difficili i contatti con chi, in altre zone, combatteva. Con tutto questo, egli sentì sempre più forte, col passare del tempo, il tormento, e quasi il rimorso, di questa sua inazione. Si angustiava di starsene lì «inerte e inutile». Quando gli amici fiorentini, assai meno esposti di lui, lo avevano giustamente consigliato di nascondersi, credeva che l'isolamento sarebbe durato non più di qualche settimana. Il 7 marzo 1944 annotava nel diario: «Questa mia assenza sarà quasi da tutti interpretata per fuga e viltà. Si dirà, e mi si dirà che ho disertato. Ma come avrei potuto sopportare di stare a Firenze?».

Ma non è soltanto questo il motivo della sua angoscia. È, prima di tutto, l'ansia per le vicende della guerra, che in Italia sembra essersi arenata in logoranti e sterili offensive degli Alleati, in iniziative poco felici come lo sbarco ad Anzio, in operazioni militarmente sbagliate. È possibile — si domanda alla fine del 1943 — che gli angloamericani non sentano lo smacco e non vogliano porvi riparo? Ogni tanto gli sfuggono imprecazioni furenti contro «questa gente inetta, esasperante per la flemmatica inettitudine», e contro gli inutili bombardamenti, che fanno stragi di civili e «rimarranno come una macchia incancellabile». In qualche momento di minore tensione interiore si accorge di esagerare, e argutamente commenta: «Questi nostri improperi agli inglesi mi fanno venire in mente gli epiteti ingiuriosi che il popolo napoletano lancia a San Gennaro, quando il sangue tarda a bollire».

Contro i tedeschi, ovviamente, i suoi giudizi sono sempre durissimi; ma non tanto per quelli in cui ogni tanto si imbatte — perché a Colcello l'occupazione tedesca ha un aspetto più mansueto e casalingo che altrove, e i suoi ec-

cessi non vanno molto al di là delle razzie di polli e maiali —, quanto per le carneficine atroci di cui gli giungono vaghe e orrende notizie. Ai suoi occhi, però, sono ancora più odiosi e spregevoli i fascisti che si son messi al loro servizio: perché nei tedeschi, almeno, «c'è una certa selvaggia logica di belve, che vogliono vincere, e non risparmiano a se stessi le più dure sofferenze», mentre i fascisti — che si chiamano «repubblicani» bestemmiando il nome di Mazzini — sono «sanguinari a freddo», che sfogano le loro vendette sui deboli, sugli ebrei, sugli inermi, e non hanno uno scatto solo di coraggio, un briciolo di dignità. «Tutto questo è talmente avvilente che proprio si desidera la morte per sfuggire a questo senso di asfissia, a questo tanfo». Anche i vent'anni di regime che precedono la caduta di Mussolini, visti ora a distanza, appaiono ancora più brutti, perché in essi è il germe di tutte le vergogne e l'abiezione del presente; e anche quei pochi uomini che allora erano stati da lui considerati con qualche benignità, ora sono giudicati severamente. Come Grandi, «uno dei responsabili di questa tragedia». I lunghi otto mesi a Colcello, prima della liberazione, sono un'agonia. Anche quando gli Alleati accennano a muoversi, ad avanzare, egli trema all'idea di questa «striscia di fuoco» che lentamente risalirà la penisola, tutto distruggendo, come «l'incendio nella pineta». Anche i sogni notturni sono incubi: ufficiali tedeschi che vengono ad arrestarlo, strana gente che lo afferra e lo malmena, perfino Omodeo che, leggendo il giornale, gli dice «guarda, è morto Orlando», ed egli si sveglia piangendo.

Eppure, a leggere il suo diario, e le sue lettere di quei mesi, ci si accorge che nel buio di quell'angoscia comincia a farsi strada un barlume di luce, anche se velato dalla sua perenne malinconia. È, come ha detto assai bene il figlio Franco nelle commoventi pagine scritte poco prima di morire, *Piero Calamandrei mio padre*, il «tragitto dalla disperazione alla speranza», il sicuro presagio della libera-

zione. E questo filo di speranza, di luce irrompente noi lo scorgiamo in molte e assai belle pagine del diario sul mondo che lo circonda, scrutato col suo sguardo attento e insieme sognante; la natura così diversa da quella toscana, la gente primitiva dalle strane costumanze, nuove specie di uccelli e di farfalle. Nascono così sotto la sua penna descrizioni minute, diffuse, che ci ricordano le pagine dell'*Inventario della casa di campagna*; diverse da queste, perché in esse non c'è l'accorata nostalgia dell'infanzia felice e la «sordina di pianto», bensì la scoperta di un mondo umano e naturale così diverso da quello cui egli era avvezzo. Già negli ultimi mesi a Treggiaia, nei boschi di Montauto, e a Montepulciano aveva indugiato a descriverci strani tronchi d'alberi o pleniluni magici (come il sorgere di un'enorme luna bionda, in cima a un salita). Ma a Colcello la natura gli appare subito insolita e nuova, e lo invoglia a ritrarla (anche col pennello) così com'è, senza cipressi, senza «quel che di finito e civile hanno in Toscana anche i muri rustici», ma con i suoi boschi di lecci e di cerri, i suoi misteriosi anfratti, le sue radure.

Bellissimo è il trascorrere delle stagioni, sicuro preannuncio di qualcosa che dovrà pur accadere, ad onta della tragedia cosmica. L'ombra sinistra della distruzione e della morte si stende sulla dolcezza e la pace di quel piccolo, eterno mondo, ma finirà per ritrarsi. Ed è in ciò la bellezza anche poetica di queste pagine, in questo mescolarsi di pace e di guerra, di luce e di buio. Il paesaggio, quasi d'improvviso, «si è vestito da inverno: ormai i boschi sono color marrone scuro e viola». Dopo giorni di terribile tramontana, l'aria è calma. Nella mattinata di sole, «non vien fatto di pensare a ciò che ci minaccia; ma tra un'ora tutto questo svolgersi umile e calmo della giornata potrebbe assumere per me quella lucidezza memorabile che assumono le ultime ore prima di un evento che repentinamente abbia cambiato il corso della nostra vita. La notizia di una sciagura, di una morte...» (30 dicembre 1943).

Nel gelo invernale, anche quella breve luminosa ora di pace sembra un funereo inganno.

Ma in marzo, già si colgono i primi segni della nuova stagione. «Oggi c'è nel mondo aria di primavera [...]. Ancora non tinte nuove di verde tenero o di fiori, ma come uno sciogliersi delle tinte invernali, in una liquida e sfumata chiarezza». Sono arrivate le rondini, in anticipo di dieci giorni, e hanno fatto grande battaglia coi passeri che nell'inverno pare avessero occupato i loro nidi. «Così anche per loro primavera vuol dir guerra: e per noi questo sole e questo tepore mette l'ansia di quello che potrà avvenire nelle prossime settimane, nei prossimi giorni» (11 marzo 1944). Qualcosa dovrà pur mutare, con la primavera; si riprenderà il cammino verso la sospirata libertà; ma quante distruzioni, quanti lutti ancora ci attendono? Pochi giorni dopo, Calamandrei è salito in alto, nel solitario ripiano della «città morta», un mucchio di antiche rovine; e lì ha sentito la dolce primavera. «È ben primavera questo tepore disfatto da nuvole lanose che quando passano sopra portano una ventata fredda e che quando son passate e navigano sulla pianura mentre qui è tornato il sole vi disegnano un'ombra pellegrina di un turchino liquido e fondo; è ben primavera quest'aria acquerellata, in cui i monti sono ancora nudi e i rami ancora senza foglie, ma in cui par che questi profili invernali quasi si struggano, come se si sciogliesse il ghiaccio che li intirizziva e la linfa ricominci a circolarvi, e tutto sfumi e tremi e vibri». Mentre sta disegnando, egli sente a mezzogiorno, dai borghi di Avigliano, i doppi solenni delle campane che suonano a festa: «commoventissime, in quella solitudine solo turbata dal lontano ronzio dei motori». Salgono lassù le voci dei contadini, i colpi d'ascia dei boscaioli. Tra l'erba calda di sole, occhieggiano le violette. «Mentre ne coglievo una, è arrivato un merlo nerissimo a contendermela: e gliel'ho lasciata. Doveva essere il suo primo volo: era tutto pulito e lustro, uscito proprio allora dopo l'inver-

no dal suo nascondiglio». Tra i rovi e le pietre delle antiche rovine, c'è una grande calma; ma è solo apparenza. Perché il tornar della primavera segna il ricominciar delle stragi. «Il picchio che sui tronchi batte, *ta ta ta*, fa strage di formiche. Tra poco si ridesteranno le vipere». La misteriosa «città morta», con le sue pietre bianche come ossa dissepolte, par che «risponda con comprensione esperta al passaggio degli aeroplani che vanno a distruggere altre città». Anche le città muoiono, nei secoli, distrutte o abbandonate; e lo dimostrano questi scheletri di città morte, fra le montagne e i boschi. «Questa è la vita, questa è la sorte degli uomini e delle cose. Le città non sono eterne: anche Firenze e Roma, tra diecimila anni, non saranno più altro che polvere».

Il giorno dopo, 21 marzo, la primavera è giunta puntuale, con l'apparizione di una farfalla di un giallo limone, fresca e nuova. «Ho salutato la farfalla appena schiusa come se fosse la primavera in persona: con commossa ammirazione: e proprio in quel punto ho sentito all'orizzonte un rombo lontano di aeroplani e lo scoppio delle bombe cadute». Da questo momento in poi, l'esplodere della primavera coincide col rinascere e l'espandersi delle speranze. I fiori «zampillano» da tutte le parti: violette, giunchiglie, biancospino. Nelle macchie cantano a distesa gli usignoli e il cuculo. Nei campi, il grano scintilla verdissimo. Dalle prode giunge l'odore delle acacie in fiore. La liberazione si avvicina. (Forse qualche lettore, di fronte a questo gioioso, irresistibile ritorno della primavera, penserà a *La burla di primavera*, che Calamandrei aveva scritto all'età di ventitré anni: con la differenza che in quello scritto giovanile l'incontenibile, gioioso esplodere della bella stagione era una vittoriosa sfida alla fiabesca finzione del re Barbogio, mentre ora sullo sfondo c'è, realissima, la tragedia della guerra e il presagio della ormai sicura liberazione. Ma, in un caso come nell'altro, la primavera trionfa).

Un altro sfogo, nel suo nascondiglio di Colcello, sono ovviamente le letture e riletture: intense, non casuali (anche se limitate dai pochi libri a sua disposizione), e spesso ricondotte ai problemi ancora aperti e al tormento dell'ora. Ne parla nel diario, e nelle lettere a Pancrazi. Anch'esse sono per noi una spia dei suoi travagli intimi. Riprende in mano la *Commedia* dantesca, *I Promessi Sposi*, Mazzini, Nievo. Della sua ammirazione per *Il mulino del Po* di Bacchelli ho già detto qualcosa. Ne parla a più riprese, nel diario: «Qui c'è veramente quella misurata e robusta sanità insieme sorridente e pensosa, che fa venire in mente qualche volta il Manzoni e il Nievo, ed anche, per certa variopinta fantasia che canta in questa prosa un po' sonnolenta, l'Ariosto». Gli par di ritrovare, nella «stupenda verità» di queste pagine, i drammi d'oggi. «È un libro che resterà nell'avvenire». E poi Ariosto, De Sanctis (che in questi stessi mesi incanta anche il figlio Franco: e Piero non lo sospetta), Leopardi, Abba, il libro di Croce su Dante, che in vario modo lo commuovono. Alcuni autori, poi, lo infiammano di sdegno o di entusiasmo. Il 1° marzo 1944, dopo avere riletto in un'edizione per le scuole *Il Principe* di Machiavelli («questo spregevole manuale di delinquenza politica», così lo definisce nel diario: e anche qui dobbiamo pensare al momento eccezionale da lui vissuto), confessa a Pancrazi di essere rimasto «insoddisfatto e disorientato» dalla interpretazione «storicistica» del commentatore, e conclude amaro: «Dunque chi è potente è giusto, ossia la forza è la sola ragione... Quattro secoli per scoprire questa verità? Ahimè!». Invece lo esalta la lettura di Settembrini, delle sue *Ricordanze* e della *Protesta del popolo delle Due Sicilie*. E, come sempre, si commuove nel rileggere le poesie di Carducci, e ne soffre. Annota il 16 gennaio 1944: «Ieri sera da Roma [Gino] Pecorella mi ha inviato le poesie complete di Carducci che gli avevo richiesto: rileggerle è una pena. Ognuna d'esse non sta più su, come un edificio a cui si tolga un pilastro: ognuna di

esse ha come presupposto esplicito o implicito un'Italia libera e indipendente, una Roma capitale d'Italia, una meta raggiunta col Risorgimento. Oggi ognuno di quei versi suona terribile ironia: che scriverebbe Carducci redivivo, oggi?». E il giorno dopo a Pancrazi: «Con tutte le sue ire contro la viltà e le piccinerie della realtà troppo inferiore al sogno, ogni scritto in poesia e in prosa del Carducci maturo si appoggiava implicitamente, come su un pilastro incrollabile ormai raggiunto, sulla riuscita del Risorgimento. Che scriverebbe ora? I passi più sereni, in cui celebra le glorie, hanno oggi un tono dolente, che li fa apparire più cupi d'ogni aperto sarcasmo». E così, nella *Storia della letteratura latina* e nel *Tacito* di Concetto Marchesi, scopre un «sapore piccante di polemica attuale».

Un altro e ancor più significativo sfogo per lui, nei lunghi mesi di Colcello, (oltre a un lungo saggio sulla legalità, che avrebbe ripreso dopo la liberazione) è la prefazione a *Dei delitti e delle pene* di Beccaria. Questo capolavoro gli era già noto da molti anni (dal 1920 addirittura, come si è visto). Ma era stato Pancrazi a proporgli, nel 1941, di curarne l'edizione per la bella «Collezione in ventiquattresimo» di Le Monnier. Fin da quell'anno aveva cominciato a raccogliere idee e appunti per l'introduzione. Quando si rifugiò in Umbria, aveva già iniziato il lavoro, e non lo smise più, anche se rallentato dal pensiero che il libro sarebbe uscito chi sa quando, e forse mai più. E lo avrebbe ancora ripreso e ampliato nei primi, febbrili mesi dopo la Liberazione. In realtà questo suo incontro con Beccaria, avvenuto quasi per intero nella solitudine inquieta del suo rifugio umbro, fu qualcosa di più della tranquilla fatica di uno studioso. Fu da un lato la scoperta di problemi ancora «vivi e dolenti» per gli uomini del suo tempo («*haec de te fabula narratur*»), dall'altro una consolante risposta a domande angosciose. Quel piccolo grande libro gli permetteva anzitutto di porre in evidenza il supremo valore della legalità come garanzia di libertà. Quando

Beccaria parlava dell'«incertezza, carneficina dei miseri», implicitamente esaltava il bene della certezza formale del diritto. Ma il libro, come ha detto Bobbio, segnò anche il momento in cui dal giurista cominciò a nascere lo scrittore politico. L'opera settecentesca — Calamandrei splendidamente diceva — sembrava scritta per l'attualità. Erano tornate le «inutili crudeltà», ma raffinate, laboriosamente meccanizzate; era riapparsa la tortura, ma metodicamente inflitta a popoli interi: «ottanta milioni di torturatori marcianti in bell'ordine, con nuovi lucidi congegni inventati dalla loro scienza, alla carneficina d'Europa». E contro le nuove efferatezze, di cui anche l'Italia fascista si era fatta complice («quello che più ci offende e ci brucia»), la protesta di Beccaria si levava altissima, e incitava a non disperare, a ritrovare la fede nell'uomo. «Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni eventi, l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa». Questa stupenda frase di Beccaria sarebbe poi tornata più volte, negli scritti e nei discorsi di Calamandrei, come l'epigrammatica definizione di ciò che fu, nei suoi momenti più alti, la Resistenza. Una marea di sterminio, che sembrava sommergere la memoria di tutte le crudeltà d'altri tempi, stava inondando l'Europa; ma le pagine di quel libro sembravano aprirsi a una grande speranza: «Anche questi orrori potranno alla fine, a guardarli dall'alto, non essere senza "un perché", se avranno servito a ritrovare la libertà, a restituire a tutti gli uomini che lavorano dignità umana».

Con l'avvicinarsi della liberazione, quando la tensione più angosciosa sembra allentarsi, la visione laica del mondo ha in lui di nuovo il sopravvento sugli sgomenti e i dubbi religiosi, trascendenti. Il 12 marzo 1944, dopo aver avuto per le mani una copia dell'«Osservatore Romano», in cui si dice che si deve essere grati agli ozi forzati, in quei giorni, di tanti che fino a ieri lavoravano febbrilmente senza aver tempo di pensare, perché così ora, a colloquio

con se stessi, ritroveranno Iddio, scrive nel suo diario: «A me il lavoro intenso non ha mai impedito di pensare a ciò che nella vita conta di più: cioè all'amore prima e ora alla morte. Ma Iddio non l'ho mai trovato e non lo trovo: trovo solo un gran senso di abbandono, di rassegnazione fiacca ed imbelle a questo seguito di eventi che ci travolge. Questa fede nella onestà e nella giustizia, questa convinzione di servire una causa giusta, questo senso morale che, a dire dei miei amici, è un limite della mia intelligenza, m'accompagna senza che io faccia nulla per coltivarlo; ma anch'io, quando cerco di analizzarlo, lo trovo ingenuo e puerile: altrettanto ingenuo e puerile come la fede di queste umili donne colcellesi che vanno a comunicarsi da don Mentore e credono di essere così in regola colla coscienza. Lo scetticismo-pessimismo di [Giuseppe] Rensi mi pare il solo logico: certo più logico dello storicismo di Russo, il quale dimentica sempre che alla fine della storia, quando la terra urterà contro una cometa o si spengerà nel gelo, non c'è che il vuoto. E quando arriverà quel vuoto, che senso avrà avuto la storia degli uomini?».

Non erano certo pensieri allegri. Né la cosa ci può stupire, perché ormai sappiamo quanto fosse triste, nonostante ogni apparenza, il fondo dell'animo suo. E anche questo ci spiega perché, anche quando è ormai sicuro, negli ultimi mesi, che la guerra dovrà finire con la sconfitta dell'Asse, il suo pessimismo non si attenua. Non è affatto entusiasta delle prospettive politiche del dopoguerra, in Italia e nel mondo. Egli prevede che, appena terminato il conflitto, si romperà l'intesa fra la Russia e le democrazie occidentali; e nel nostro paese sarà inevitabile il comunismo di tipo sovietico; e vani saranno gli sforzi degli uomini d'ispirazione liberal-democratica. Sarà tempo di rivoluzioni; e di fascisti, pur con altri colori, ce ne saranno sempre. «Questo è forse necessario perché fra 20 o 30 anni sia raggiunto un nuovo equilibrio, che io non vedrò». Borghesi e «intellettuali» saranno perseguitati e affamati (15

febbraio 1944). La pace ci darà la miseria, l'umiliazione della sconfitta, non la libertà. «Desolata vecchiaia ci aspetta in ogni caso» (7 marzo 1944). Anche in Italia — torna a dire il 23 marzo — l'unica idea superstite dopo la guerra, l'unico mito che per qualche decennio dominerà la nostra vita, sarà il comunismo. L'impotenza e l'inerzia degli angloamericani sono forse il segno di una incapacità intima, costituzionale, della aridità stessa del loro sistema economico. In Italia i russi arriveranno prima dei loro alleati. Le democrazie occidentali non hanno voluto o saputo dare «forza espansiva alla libertà» (e forse qui è un'eco di quanto Omodeo aveva scritto in quegli anni, nella «Critica», su certe angustie del liberalismo britannico dell'Ottocento).

Ma ecco finalmente, a squarciare le nubi del suo pessimismo, la tanto sospirata liberazione, come egli la vede e la sente dal suo rifugio tra i boschi: «Mi par di udire giù nella valle un rumore cupo di motori: aeroplani? No, piuttosto autocarri: ma più forte, più continuo: come un fruscìo di marea che avanzi. Mi affaccio e là vedo una fiumana di polvere che avanza lentamente sulla strada. Un fragore come di piena sale su da quella fiumana; anche da più lontano, da altre colonne di polvere che contemporaneamente avanzano dal sud, su tutte le strade visibili in lontananza. Nello scenario di colline e avvallamenti che è dinanzi a noi, improvvisamente tutte le strade fumano di polvere per questa avanzata. Giù sotto di noi vedo profilarsi sagome grigie di carri armati e luccichii di cannoni. Non son le sagome tedesche: non è possibile che i tedeschi abbiano ancora colonne così potenti dopo le retroguardie. Guardo col binocolo: sì, sì, son loro; son loro finalmente. Sveglio tutta la casa. Tutto il paese è fuori a vedere. Vien da piangere. Ecco, dopo otto mesi, son venuti: portano via i tedeschi e il fascismo, come una fiumana purificatrice. Siamo presi da esaltazione: in dieci o venti quanti siamo si cerca una bandiera: si trova quella della

scuola: c'è lo stemma sabaudo, ma non ci si guarda: basta che non ci sia il fascio. Si chiede a don Mentore di far suonare le campane: ma lui esita, non è sicuro che siano inglesi. Allora si dà una mancia alla campanaia, e al muratore Rinaldo che l'aiuti: il campanile comincia a suonare a doppio festivo: Ciro [il cognato di Calamandrei] sale in cima e issa la bandiera. Anche da Avigliano e da Castello ci rispondono le campane. Ventisei anni fa oggi cominciò la battaglia del Piave». È il 15 giugno 1944.

E qui vien fatto di porsi un'ultima domanda: perché Calamandrei ha tardato a rendersi conto di quel nuovo fenomeno che fu, nel nostro paese, la Resistenza, dei suoi caratteri e del suo significato? Credo possibile dare una risposta precisa. Da anni e anni, delusioni e sfiducia e sdegno si erano venuti accumulando in lui. Aveva finito per perdere ogni speranza nella capacità degli italiani di risollevarsi da sé. La «vergogna dell'8 settembre», la «vigliaccheria dissennata» di molti comandi militari, lo sfacelo dell'esercito e di uno Stato ormai imputridito avevano colmato la misura della sua disperazione. Rifugiatosi per qualche giorno a Treggiaia dopo l'occupazione tedesca, vi aveva trovato incertezza e disorientamento sulle prime cose da fare per utilizzare i molti sbandati dell'esercito in dissoluzione, e organizzare qualche azione di sabotaggio. A Montepulciano, poi, le autorità del periodo fascista, quelle dei quarantacinque giorni e le ultime sopravvenute dopo l'8 settembre, gli sembravano aver raggiunto fra loro uno strano e pacifico *modus vivendi*. E finalmente, a Colcello, gli echi della lotta che già altrove si era accesa giungevano radi, attutiti, quasi irreali. Molti giovani, nel timore di essere arruolati e ricercati, si erano dati alla macchia, ma ogni tanto tornavano a casa e talvolta bazzicavano perfino coi tedeschi.

In quell'ambiente, era naturale che perdurasse il pessimismo di Calamandrei. Nell'ottobre 1943 scriveva nel diario che, quando i tedeschi fossero stati cacciati al di là

delle Alpi (ma da chi?), ci sarebbe voluto un esercito di centinaia di migliaia di volontari per combattere la Germania. Ma si domandava: «c'è il midollo in questa Italia?». Gli pareva di scorgere nei vecchi e nei giovani una generale rassegnazione. «Anche ai giovani migliori manca forse, per la nostra civiltà, questa capacità quasi meccanica di esercitare la violenza, di far saltare il ponte, di uccidere il tedesco: questa mollezza umanitaria che ci fa impietosire dinanzi al sangue porta con sé una fiacchezza svirilizzata che per esempio non hanno i croati e i serbi, meno civili ma aspri e inflessibili». Se la prendeva, in dicembre, con «questi italiani che aspettan la libertà dagli altri», con i «cialtroni tipo Badoglio» che non arrischiano un solo gesto audace e coraggioso, e anche con gli oppositori, che si contentavano di «parole e parole»: «non uno che si faccia uccidere, non uno che sia pronto a dare un esempio di sacrificio personale; e io che scrivo, con loro».

In quello stesso mese, all'annuncio per radio che reparti di un esercito italiano avrebbero combattuto a fianco degli Alleati, si preoccupava della prospettiva di una «guerra civile», nel caso che i fascisti avessero fatto altrettanto a fianco dei tedeschi. Nei primi mesi del 1944 anche a Colcello arrivarono le prime notizie sui giovani impegnati nella Resistenza. Da qualche rara lettera aveva capito che anche il figlio Franco si era gettato nella lotta, a Roma. Erano dunque i giovani, gli operai, gli studenti a volersi cimentare nell'azione; mentre i padri («noi, noi della nostra generazione»), che avrebbero dovuto «aggregare intorno a sé» questi ragazzi, restavano inerti. E dunque, concludeva, era soltanto dei padri la colpa se, a cose finite, non si sarebbe data una degna risposta agli stranieri che ci avrebbero chiesto: «che cosa avete fatto per far cadere il fascismo?». Ancora ai primi di marzo del 1944, la sua idea dominante era che non ci fosse da sperare in un'iniziativa italiana, perché mancavano uomini maturi ed esperti che chiamassero a raccolta i giovani, e li guidasse-

ro. Deplorava che non ci fosse nessun Garibaldi a prendere il comando. A lui, isolato dal mondo, ancora sfuggiva quello che era già il carattere saliente della nostra migliore Resistenza (e che più tardi egli stesso avrebbe posto in luce): una guerra di popolo, senza capi scelti dall'alto; un moto spontaneo, autonomo, non esclusivamente militare, contro la vecchia Italia. Dal diario appare che solo verso la fine di marzo si fece strada anche in lui la convinzione che la salvezza del paese dovesse passare per questa iniziativa di popolo. Fu allora che Calamandrei sentì, d'improvviso, il «bisogno di riprender contatto colla terra», fuori del «clima arcaico» in cui era vissuto fino allora imprigionato.

Dall'aprile in poi, anche a Colcello cominciarono a infittirsi le notizie sulle azioni dei «ribelli» e dei «patrioti» nella zona. I sempre più frequenti indizi di una prossima ripresa dell'avanzata degli Alleati verso Roma avevano rinvigorito quel po' di attività partigiana che era stata avviata in Umbria, nelle vicinanze di Amelia e di Colcello. Gli erano poi capitate fra le mani alcune copie dei primi giornali romani, usciti dopo la liberazione della capitale, con le notizie su episodi eroici della Resistenza. Appena libero di muoversi, aveva raggiunto Roma ai primi di luglio, e a fine agosto Firenze. E ancor più lo avrebbero colpito, nei mesi successivi, le notizie sempre più abbondanti e precise sulla dura lotta che ancora si combatteva nel Nord. Se pensiamo al doloroso pessimismo degli ultimi anni, alla sfiducia verso i giovani e più tardi verso la generazione degli anziani, e soprattutto alla scarsa conoscenza che, chiuso nella forzata solitudine di Colcello, egli aveva potuto avere del movimento partigiano, comprendiamo perché la tardiva «scoperta» della Resistenza assumesse ai suoi occhi il valore di un'autentica, esaltante rivelazione. Dunque non era accaduto che la generazione dei giovani, nel momento decisivo delle sorti della patria, fosse rimasta «chiusa nelle cantine». Fu questo, per lui, un immenso

sollievo: anche perché tra quei tanti giovani c'era il figlio suo.

Da Roma, nell'estate del '44, aveva seguito trepidante le fasi della durissima battaglia per la liberazione di Firenze. Nel settembre avrebbe poi scritto su un giornale della sua città: «L'importanza storica di quello che il popolo fiorentino ha fatto e fa in queste settimane [...] non può essere valutata nella sua grandezza da chi vi si è trovato attore; solo chi col cuore sospeso dall'angoscia ha dovuto contentarsi di seguire da lontano la battaglia di Firenze nelle prime notizie frammentarie che ne giungevano a Roma, ha potuto cogliere in sintetica prospettiva il significato vero di questo episodio». Era un'osservazione esatta, che possiamo estendere a tutto il suo futuro atteggiamento di fronte alla Resistenza. Proprio per essere stato più contemplatore che attore, egli era in grado di darne l'interpretazione essenziale. E questo non solo e non tanto perché, nel suo caso, non avevano ragion d'essere i pudori o gli impacci di chi, dopo avere attivamente partecipato a un avvenimento storico, è naturalmente più restio e meno adatto di altri a giudicarlo o celebrarlo. Ma soprattutto perché quel suo stesso distacco da fattivi impegni politico-militari gli consentiva, meglio che ad altri, di scoprire, al di sotto dei vari impulsi e tendenze e contrasti in cui si articolò e complicò il moto della Resistenza del '43-45, quella che fu la sua «unità», la sua anima profonda, in definitiva la sua fisionomia storica.

Accadde a Calamandrei qualcosa di non molto dissimile da quel che era accaduto a Carducci, che sempre rimpianse di non aver potuto partecipare alle battaglie del Risorgimento, e da ciò fu spinto a rievocarne e idealizzarne i personaggi e i momenti epici. Questo lo aveva già sentito e detto bene Aldo Garosci, molti anni fa: «Se il Risorgimento ha trovato nel Carducci il poeta e il celebratore di quello stato d'animo, l'epico dei ricordi e degli ideali, un altro toscano, Piero Calamandrei, è stato il poeta e il

celebratore della nostalgia della Resistenza [...]. L'analogia di posizioni tra il Carducci e il Calamandrei è assai forte: entrambi, in questo campo, oratori d'intenzione prima che poeti; ma entrambi posseduti, oltre l'eloquenza, da una sottile e profonda malinconia, da una *nostalgia del momento altissimo che è passato loro accanto*». (Il corsivo è nostro). Al che vorrei solo aggiungere che Calamandrei ci ha dato anche un'interpretazione *storica* della Resistenza; e che, se non prese parte diretta alla lotta armata del '43-45, fu un attore, e non degli ultimi, della Resistenza del ventennio, e questa sua personale esperienza gli permise di meglio scorgere, fuor d'ogni angustia di parte o rivendicazione polemica, il significato ultimo della guerra partigiana; e infine che, concluso questo grande moto di popolo, si gettò nella realtà politica italiana e ne divenne una forza viva, animatrice, ben più di quanto non avesse fatto il poeta maremmano dopo l'unità, pur con i suoi fervori prima radicaleggianti e poi crispini.

«Io non sono uno storico», disse più di una volta Calamandrei sulle piazze d'Italia. E certamente storico non era, nel senso preciso, professionale del termine. Ma sentiva la possibilità e la necessità di una interpretazione storica della Resistenza, pur non nascondendone le difficoltà. Ed egli stesso ne vide alcuni aspetti essenziali. L'accensione lirica e lo splendore della eloquenza non debbono impedirci di scorgere la peculiarità della sua interpretazione. Prima di tutto, il significato morale, religioso della Resistenza. Non a caso (egli diceva) uno storico delle religioni, Raffaele Pettazzoni, l'aveva considerata come un momento della storia religiosa d'Italia. Poi, il suo carattere di spontaneità. Essa era stata un'istintiva, corale insurrezione delle coscienze, la «scoperta di questo dio ignoto che era in noi». «Quando io considero questo misterioso e miracoloso moto di popolo, questo volontario accorrere di gente umile, fino a quel giorno inerme e pacifica, che in una improvvisa illuminazione sentì che era giunto il mo-

mento di darsi alla macchia, di prendere il fucile, di ritrovarsi in montagna per combattere contro il terrore, mi vien fatto di pensare a certi inesplicabili ritmi della vita cosmica, ai segreti comandi celesti che regolano i fenomeni collettivi, come le gemme degli alberi che spuntano lo stesso giorno, come certe piante subacquee che in tutti i laghi di una regione alpina affiorano nello stesso giorno alla superficie per guardare il cielo primaverile, come le rondini di un continente che lo stesso giorno s'accorgono che è giunta l'ora di mettersi in viaggio. Era giunta l'ora di resistere; era giunta l'ora di essere uomini: di morire da uomini per vivere da uomini». Tutto questo era detto con poetico slancio nel discorso del 1954 al Teatro Lirico di Milano; era non solo bello, ma anche vero, storicamente vero. Non c'erano stati né arruolamenti, né coscrizioni. Nessuno aveva ordinato l'adunata. Non ci fu un Garibaldi che dicesse: «Seguitemi». I volontari accorsi al richiamo del Generale erano stati tutt'altra cosa. E così, era stato un fatto radicalmente nuovo nella storia d'Italia la partecipazione, l'appoggio dei contadini; come pure il non esaurirsi della lotta nella guerra allo straniero. Si voleva abbattere il fascismo, e con esso le impalcature oppressive di uno Stato. Si tentava, sia pure confusamente, di creare dal basso nuove istituzioni, nuovi modi di autonoma assunzione di responsabilità. Un'esperienza preziosa, che non va certo ingrandita, ma che, possiamo dirlo a maggiore distanza anche noi oggi, non rimase senza qualche frutto.

La visione storica che egli ebbe della Resistenza, ed espresse in pagine di rara bellezza, era circoscritta ad alcuni suoi momenti, sia pure essenziali; e in qualche punto può anche essere discussa e ridimensionata. Così, per fare un solo esempio, il concorso attivo dei contadini — che pure ci fu, ed era un fatto nuovo — è stato da lui, diremmo, eccessivamente dilatato, come ci ha dimostrato, in serrate indagini, Nuto Revelli. È indubbio che molti altri

aspetti della Resistenza non furono toccati da Calamandrei, o furono appena sfiorati: l'azione dei partiti e i loro programmi, i non sempre facili rapporti fra loro, entro e fuori dei CLN, l'attività militare, l'atteggiamento e la politica degli Alleati, il contegno della burocrazia, della magistratura, del disciolto e poi ricostituito esercito, i rapporti fra Nord e Sud, fra città e campagna, e così via. Ma egli volle e seppe darci, con accenti di verità storica, quelli che per lui — e non solo per lui — furono alcuni aspetti fondamentali d'un moto che aveva radici profonde.

Egli stesso era consapevole dei motivi che lo avevano condotto a scegliere e porre in primo piano soltanto alcuni aspetti della Resistenza. E per questo respinse con fermezza il rimprovero che gli fu mosso (dopo il discorso sui fratelli Cervi) di aver lasciato in ombra i moventi politici, economici, sociali della Resistenza, e la ventennale azione clandestina dei partiti: «Non sono di questa opinione. Sarebbe stoltezza negare che uno dei fondamenti della Resistenza è stata la lotta sociale, l'aspirazione dei sofferenti verso la giustizia sociale; e sarebbe cecità non accorgersi che l'ossatura organizzativa fu data alla Resistenza da quei partiti antifascisti che avevano resistito clandestinamente o che si erano formati sotto il fascismo [...]. Ma d'altro lato, neppure questo carattere religioso e morale, prima che sociale e politico, della Resistenza non si potrebbe negare senza cadere in altrettanta cecità in senso opposto». E ancora una volta questa sua interpretazione suscitò critiche anche aspre e distorsioni polemiche, a destra e a sinistra: così da parte del generale Raffaele Cadorna come da parte di Ranuccio Bianchi Bandinelli. All'uno e all'altro, Calamandrei rispose con pacato rigore. E anche io intervenni, con calore forse eccessivo, nel dibattito, per sostenere la validità di quella interpretazione, entro i limiti che le erano propri. Oggi, dopo tanti anni, quelle polemiche si sono placate, e gli studiosi sostanzialmente concordano in una visione più articolata e comples-

sa della Resistenza: e anche l'interpretazione di Calamandrei è ormai pacificamente accolta.

Accanto a questo valore storico delle sue parole c'è, più evidente e più universalmente sentito, il loro valore di trasfigurazione lirica. Esse nascevano dal tumulto di sentimenti sincerissimi: l'accorata tenerezza per le bellezze d'Italia, insidiate e distrutte dai nuovi Unni; la vergogna delle viltà passate, che lo avevano fatto disperare degli italiani; l'umanissimo strazio per il ritorno della barbarie e della tortura; l'ammirazione quasi sgomenta per la virtù semplice delle madri, il sacrificio dei giovinetti, l'accorrere della gente, richiamata da un misterioso comandamento della coscienza. Tanto era lo spasimo dei sentimenti, che poco prima di pronunciare uno dei suoi discorsi più belli confidava a un amico: «Non so se potrò parlare; ho il pianto in gola». Ma poi quel tumulto si componeva nella bellezza di una prosa nitida e robusta, di immagini e movenze stupende.

E ancora le epigrafi: che, come disse Ferruccio Parri, danno alla Resistenza l'unica poesia epica ch'essa abbia avuto. Così ne parlava Filippo Sacchi all'indomani della morte: «...Era una realtà eroica ed elegiaca, fatta di atroce orrore e di sorridente olocausto, di pianto casalingo e di splendente speranza, che poteva essere fissata soltanto così, nella lapide, attraverso una forma d'espressione che avesse la nuda obiettività della sentenza e la vibrata palpitazione del verso. Questa realtà era la Resistenza [...]. Le sue iscrizioni sono, nella loro classe, modelli di uno stile nuovo e inconfondibile. Ampie, dall'inizio largo e solenne, come introduzione di una sonata ("Dalle montagne nere — dopo dieci anni dal primo convegno", o quella per la madre dei fratelli Cervi: "Quando la sera tornavano dai campi — sette figli ed otto col padre"), poi a mano a mano snodantisi in cadenze in crescendo, fino al brusco stacco da terra che inizia la perorazione ("Ma che faccio qui sulla soglia — se più la sera non tornerete", oppure: "Ma

invano si illusero gli oppressori — di aver fatto notte su quelle fronti"), e di là con onda sempre più serrata e sempre più piena sino alla battuta finale [...]. Sì, queste sono parole fatte per il marmo, incancellabili come la storia che le creò».

E infine, accanto al valore storico, o a quello oratorio-poetico, mi pare che ancora in qualche misura sopravviva il valore politico di quella sua assidua opera di rivendicazione della Resistenza. Non ci si trova di fronte a pure commemorazioni del passato; ma piuttosto a un severo esame di coscienza. Sono i morti che, nelle tante celebrazioni, convocano i vivi, «come dinanzi a un tribunale invisibile», a render conto di quello che in tanti anni hanno fatto, o non hanno fatto. «Quando pensiamo a loro per giudicarli, ci accorgiamo che son loro che giudicano noi; [...] e dipende da noi farli vivere o farli morire per sempre». Il giudizio di Calamandrei sull'Italia del suo tempo, negli anni Cinquanta, era piuttosto amaro, disincantato. Gli pareva che le vecchie forze conservatrici avessero soffocato la fiamma della Resistenza. Non era venuta alla luce una nuova classe dirigente, pulita e onesta, fatta di popolo. Non c'era stata rottura rivoluzionaria nel 1945, e così il potere non era passato agli uomini usciti dalla Resistenza. Aveva avuto la meglio, in modo subdolo e sornione, il mito della cosiddetta «continuità giuridica» dello Stato. Capiva che tanti giovani potessero sentirsi disgustati di «questa democrazia pavida, spuria e mediocre», e che qualcuno di loro si lasciasse illudere dai vecchi miti. Perché, diceva, la democrazia deve essere non solo «garante della libertà, ma anche dell'onestà civica e della giustizia sociale». In qualche momento, si sentiva oppresso da una «atmosfera di putrefazione». Dov'era mai finita la grande speranza del '45?

Eppure, Calamandrei non disperava. Si poteva sempre «riaprire il dialogo della ragione»: era (ed è ancora per i superstiti) il compito degli uomini della Resistenza. Non

tutto era stato invano. «C'è ancora tanta strada da fare; ma un po' di strada si è fatta: e indietro non si torna». Ricordava le parole, di una biblica saggezza, del padre Cervi: «Non c'è tempo da piangere. Bisogna continuare. Dopo un raccolto ne viene un altro». Non erano morte, non potevano morire le «grandi idee di libertà e di giustizia, senza le quali la vita degli uomini è fango». Altre «pestilenze» sarebbero riapparse nel mondo; e già gli pareva di scorgerne i segni premonitori. Ma intanto quella pestilenza che aveva nome fascismo, contro cui si era levata la Resistenza (che egli considerava storicamente ormai conclusa, e aveva ragione: perché non dobbiamo dilatarne il concetto, sino a comprendervi tutti i movimenti di «liberazione» del nostro tempo, col rischio di annebbiare i caratteri distintivi di ogni fenomeno storico, e di scivolare nella retorica o nella propaganda), era stata debellata. Il che naturalmente non escludeva, e anzi imponeva che le nuove generazioni, consapevoli di quella esperienza passata, e della inadeguatezza dei suoi risultati, si preparassero ad altri cimenti.

Con queste ultime pagine sull'atteggiamento di Calamandrei di fronte alla Resistenza, ci siamo inoltrati, per esaurire l'argomento, nel periodo da lui vissuto dopo la Liberazione. A questo punto, mi resta da dire ancora qualcosa sugli ultimi anni della sua vita.

Quando, alla fine del marzo 1944, gli era giunta nel suo eremo umbro di Colcello, vicino ad Amelia, la notizia della morte di Leone Ginzburg, aveva scritto a Pancrazi anche le seguenti parole: «Notizie come quella sono impegnative per chi resta: e tutto quello che può succederci non conta nulla se dopo ci rimarrà la vita per ricominciare in maniera degna il lunghissimo cammino». Gli sarebbero rimasti non più di dodici anni. Come ha scritto Bobbio, «quegli anni ci appaiono sempre più come la straordinaria felice stagione di un uomo ormai giunto alla piena maturità dopo la tragica caduta delle speranze giovanili, attraverso un lungo tirocinio di studi severi e una silenziosa disperata meditazione sulle rovine della patria, improvvisamente risuscitato dalla libertà riconquistata, e quindi chiamato a propugnarla, a difenderla, a invocarla contro i nemici di ieri e i falsi amici di oggi, con incorruttibile energia. Quella felice stagione fu uno dei miracoli della libertà (che non ne fece molti, a dire il vero, nel nostro paese)».

Furono, dal 1944 al 1956, anni da lui vissuti in una tensione quasi disperata, che sembrava rispondere a un assillante comandamento interiore. Quel suo inesausto prodigarsi senza risparmio di energie in tutti i campi, quella sua imperterrita e caparbia volontà di propagare lo spirito della Resistenza nella Costituzione e nelle leggi e nella loro quotidiana applicazione, come nella politica, nella cultura, nel costume, quel suo ostinato insorgere e gridare contro l'impigrirsi della vita pubblica, il subdolo ritorno del passato, gli abbandoni della «desistenza» (la parola è

sua), le ingiustizie sociali, i nuovi terribili spettri di distruzione totale aleggianti sul mondo, tutto questo nasceva in lui non solo dalla razionale persuasione di un dovere da compiere, ma dalla sentita necessità di riscattare la forzata inerzia di tanti anni, di sacrificarsi — è la parola — in una illimitata offerta di sé. In questa lotta si consumò tutto. A volte non riusciva a nascondere agli amici intimi (neanche a chi scrive) la crescente stanchezza, lo sfinimento. Di tanto in tanto, era anche assalito da profondi sconforti. Il 9 gennaio 1955 confidava a Manara Valgimigli: «I tempi non sono belli: e nei momenti di scoraggiamento vien fatto di dire che tutti i nostri ragazzi della Resistenza sono morti invano. Ma poi bisogna scacciare queste brutte idee, e tirare avanti finché c'è un po' di fiato, ognuno come può». Sempre nuovi impegni gli impedivano di abbandonarsi alla stanchezza. «Non si può dire di no. Ormai è venuto il momento di spendersi fino all'ultimo centesimo, "pria che l'ombra avvolgami"»: così aveva scritto a un amico fin dal 21 luglio 1945. E così fece fino al settembre 1956. Soltanto alla fine gli amici si avvidero che, per tutto questo tempo, egli si era logorato in ogni sua fibra, si era veramente speso «fino all'ultimo centesimo». Aveva mantenuto l'impegno preso con se stesso nella solitudine di Colcello, nel giorno in cui seppe della morte in carcere di Leone Ginzburg.

A quasi un mese di distanza dall'arrivo degli angloamericani ad Amelia, Calamandrei l'8 luglio può finalmente raggiungere Roma. Riabbraccia con gioia il figlio Franco (da poco sposato), e viene a sapere di quanto ha fatto nella Resistenza romana, e dei pericoli ai quali è miracolosamente scampato. Sono giorni agitati e convulsi. È tormentato dall'ansia per quel che succede nella Toscana non ancora liberata, trepida per Firenze, anelando a ritornarvi. Una tegola lo minaccia: gli Alleati pensano a lui come sindaco della sua città, se Pieraccini non accetta. Tutti, lui compreso, sono precipitati in uno stato di assoluta mise-

ria; ma questa condizione comune accresce il senso di solidarietà fra i cittadini. Lo sgomento nasce dalla tragica sorte del paese, dalle incerte prospettive del futuro. L'Italia gli appare condannata all'inerzia dal potere degli Alleati ancora in guerra, e costretti da questo loro impegno a raffrenare i generosi impulsi dei migliori italiani. Le distruzioni sono, e saranno ancora per molti mesi, paurose. Scrive a Carlo Furno: «Quanto ci sarà da fare! Ma insomma, meglio di un anno fa, anche se quello che resta non è che rovine, e mestizia e qualche speranza lontana per i nostri nipoti». Ma in questa rovina, «c'è una gran volontà di fare, e un gran senso di solidarietà fra gli uomini. Ed è già molto». È un continuo ondeggiare fra la disperazione e la speranza; come si vede dalle sue lettere, e dalle febbrili annotazioni del diario. Egli è subito afferrato, a Roma, dalle tempestose discussioni degli amici politici, dai nuovi compagni del Partito d'Azione. «Tutti chiacchierano, discutono, polemizzano: era vent'anni che si stava zitti!». Il clima di questi dibattiti gli appare caratterizzato da disorientamento, stordimento e generico pessimismo. La sua congenita riluttanza per le disquisizioni politiche non è venuta meno, in qualche momento gli dà un senso sofferente di estraneità; ma non può tirarsi indietro, anche perché problemi concreti dell'università, o della professione forense, o di epurazione o di riassetto dell'amministrazione pubblica lo coinvolgono. (C'è qualcuno che già pensa a lui come ministro per la Giustizia). Ma egli sente che il suo supremo dovere è quello di tornare a Firenze; e fa di tutto per riuscirvi, per vincere le difficoltà determinate dallo stato di guerra. Vi giungerà la sera del 28 agosto, quando da poco si è conclusa la battaglia per la liberazione della città. La spettrale visione delle distruzioni poste in atto dai tedeschi lo agghiaccia: specialmente quella del bellissimo ponte S. Trinita. Ma ciò che subito lo esalta è la scoperta di quello che i partigiani, e tutta la popolazione, hanno fatto per liberare la loro città dai te-

deschi e dai fascisti. Da ciò, pur tra i lutti acerbi e le tragiche rovine, quel senso diffuso in tutti, e che egli subito percepisce, «di commozione ottimista e quasi di gaiezza». Il morale è alto, e contagia anche lui. Sotto queste impressioni, già ai primissimi di settembre affida alla «Nazione del popolo» — che raccoglie le penne migliori di tutti i partiti — il suo primo articolo fiorentino, *Storia, non cronaca*, del quale abbiamo già letto qualche brano. Nasce con esso il più grande interprete della Resistenza italiana, il suo più alto cantore.

Ma ben più gravi impegni lo assillano. Come rettore dell'Università, deve pensare alla sua riapertura, già per la fine di settembre; e, nel frattempo, provvedere, con una apposita commissione, all'ingrato ma necessario compito della epurazione. Il quale gli procurerà, naturalmente, astiosi rancori, e la ricorrente accusa, che verrà più volte ripresa, di avere «collaborato ai codici fascisti», e di essersi poco coraggiosamente nascosto durante l'occupazione tedesca (quando documenti polizieschi e «repubblichini», venuti alla luce dopo la liberazione, dimostravano che pendeva sul suo capo l'ordine di cattura, e che gli si imputavano fatti gravissimi — e inventati dai suoi nemici — come quello di aver ordinato la soppressione di Giovanni Gentile!). Sarà lui, come rettore, a dover pronunciare il discorso ufficiale nella cerimonia dell'insediamento, alla presenza del generale Hume. È il suo primo, solenne discorso pubblico nell'Italia liberata, che — diranno i presenti — commuove fino alle lacrime: per il ricordo della guerra del '15, così diversa, per l'Italia, dall'ultima; per la rievocazione di uomini e donne fiorentini nella Resistenza; per lo sgomento suscitato dal meditato assassinio di città e villaggi, e lo strazio inflitto a opere d'arte («Abbiamo sentito che questi paesi sono carne della nostra carne, e che per la sorte di un quadro o di una statua o di una cupola, si può stare in pena come per la sorte del congiunto o dell'amico più caro. C'è tra Arezzo e Sansepolcro un

piccolo paese che si chiama Monterchi, vicino al quale, in un camposanto in mezzo alla campagna, regna in solitudine il più bel quadro di Piero della Francesca, la *Madonna del Parto*, la celebrazione più solenne e più austera della gloria della maternità: non è passato giorno che io non abbia pensato, come pensavo ai miei parenti ed ai miei amici in pericolo, a quel quadro abbandonato ai tedeschi. Che ne sarà successo? Si sarà salvato? Io non lo so ancora». Sì, si era salvato. E ad esso, qualche anno dopo, Calamandrei avrebbe dedicato uno dei suoi scritti più belli); per le parole su Cesare Battisti e i fratelli Rosselli, e il saluto mandato a Benedetto Croce — che «anche dagli spiragli della pietra tombale dell'oppressione fascista riusciva a varcare i confini e a far sentire la sua voce nel mondo» — e a Gaetano Salvemini. Al quale, soggiunge, «nel primo giorno in cui il nostro Ateneo può far sentire dopo vent'anni il suo libero voto, mi è caro mandare un saluto fraterno, e la speranza di esserci mantenuti degni di lui, e l'augurio di poter fra breve, in questo momento in cui l'Italia ha tanto bisogno di maestri della sua tempra, rivederlo in queste aule, sempre giovane di spirito, ad insegnare ai giovani che lo aspettano».

Il 3 ottobre 1944, Salvemini scrive a Calamandrei da New York: «Poco fa un amico mi ha fatto vedere quel che hai detto di me nel tuo discorso agli studenti di Firenze. Mi sono messo a piangere come un bambino, e ho dovuto appoggiarmi a una seggiola per sostenermi. Questo non mi era successo mai dopo il dicembre 1908» (quando aveva perso tutta la famiglia nel terremoto di Messina). Da Firenze, Calamandrei gli risponde il 9 ottobre: «A te, in questi vent'anni, abbiamo pensato ogni giorno, nel timore di non essere degni del tuo esempio, nel dubbio di quello che avrebbe potuto essere il tuo giudizio da lontano su di noi, negli angosciosi problemi generali e individuali che ci si presentavano ogni giorno in questa lunga agonia. Il ritrovar immutata la tua amicizia dopo vent'anni come se

ci si fosse lasciati ieri è una delle luci che rischiarano questo buio». Ma nella lunga risposta c'è qualcosa d'altro: non solo le prime notizie sulla ripresa della vita politica e culturale di Firenze, come la riapertura del vecchio «Circolo di cultura» — di cui proprio Salvemini era stato uno dei componenti più attivi —, ora intitolato ai fratelli Rosselli («Io ho parlato di loro nella prima riunione: anche di Nello, intorno al quale, prima della sua scomparsa, ci eravamo stretti negli ultimi anni noi più vecchi di lui, attratti e guidati dalla sua luce giovanile»); o le sue impressioni, ancora incerte, sullo stato d'animo dei giovani, «che si buttano all'estremismo comunista colla stessa mentalità con cui erano fascisti, o che si chiudono in un gretto indifferentismo...». C'è anche una garbata confutazione dei giudizi troppo spicciativi, severi, e quasi irridenti che in «Controcorrente» Salvemini ha trinciato, con parole mordaci, sul conto dei politici italiani di ogni colore. Le *Lettere dall'America* (pubblicate diversi anni dopo), ci rivelano da un lato il bellissimo impeto morale e le folgoranti apostrofi del focoso pugliese, dall'altro certi suoi eccessi polemici, dissacranti, ingiusti, dovuti non solo all'impeto della sua natura, ma alla ventennale lontananza dal proprio paese. Con molta pacatezza Calamandrei cerca di ricondurre il suo grande amico a un più equo apprezzamento di uomini e fatti (come del resto stava facendo Ernesto Rossi). E difende con calore anche quel partito che Salvemini considera quasi... una specie di truffa: «Al Partito d'Azione, al quale io ho aderito fin da quando sorse quattro anni fa nel periodo clandestino, aderiscono gli uomini moralmente migliori che in questo ventennio non hanno disperato della libertà e della democrazia, le correnti ideali che risalgono a "Giustizia e Libertà", all'"Italia libera", ai Rosselli, a Gobetti, al "Non mollare"». Ma è soprattutto notevole, in questa lettera, un primo giudizio sulla situazione politica italiana, e sul problema fondamentale che la domina: la «questione istituzionale». Egli scrive: «Io ho la

convinzione che, col decreto che ha approvato la Costituente, la monarchia sia definitivamente liquidata; e che, se si arriverà alla Costituente, alla repubblica si verrà, senza bisogno di scosse rivoluzionarie, attraverso il voto. [...] La parte *distruttiva* della rivoluzione è già avvenuta: tutte le vecchie istituzioni, coll'approvazione della Costituente, sono ormai rimesse in discussione, e rimangono in vigore a titolo provvisorio e formale. Di questo bisogna tener conto per giudicare l'atteggiamento, apparentemente poco energico, dei partiti nei confronti della monarchia: la quale da lontano può parere più viva di quello che in realtà sia». È un giudizio di grande equilibrio e rara acutezza, in quel momento. In realtà, la rivoluzione radicale, *distruttiva*, è già compiuta, ed esaurita: è giunta a un certo punto, non potrà andare oltre. L'atto «rivoluzionario» più importante è stato il decreto del giugno 1944 che ha rimesso alla Costituente la decisione sul problema monarchia o repubblica, con ciò interrompendo la continuità giuridica dello Stato, salvando e mantenendo l'istituto monarchico solo in via provvisoria e puramente formale, subordinato alla decisione sovrana della futura Costituente. Alla quale spetterà dunque dare all'Italia la nuova Costituzione, senza vincoli e impacci precostituiti. Quella da porre in essere sarà una Costituzione *costruttiva*, un'opera di armonica e chiara elaborazione giuridica, con istituti rinnovati e aperti all'avvenire. E dovrà essere ovviamente una Costituzione repubblicana. Sull'esito della decisione rimessa alla Costituente, circa la questione istituzionale, non si possono aver dubbi. (E difatti, a mettere in forse questa prospettiva, e a riaprire qualche, sia pure incerta, *chance* a favore della monarchia, sarebbe più tardi intervenuta, come si sa, la contestatissima rimessione del giudizio sul problema istituzionale non alla Costituente, ma direttamente al popolo: una manovra che sarebbe stata sventata il 2 giugno 1946 dal voto popolare, ma con un margine di maggioranza nettamente inferiore a quello che si sa-

rebbe avuto da un voto della Assemblea costituente). Come si vede, Calamandrei ha, fin dall'ottobre del 1944, idee ben chiare in testa.

E fin da questi stessi giorni, egli si dedica alla ripresa universitaria non soltanto come rettore, ma come insegnante. Di nuovo e di singolare, in questo riaprirsi della sua attività di docente — interrotta dalle dimissioni della primavera del 1943 —, c'è questo: che il suo primo corso dopo la liberazione è consacrato, fin dal principio di ottobre, al «concetto di legalità» (del quale ci resta un testo di appunti, edito nel III volume delle sue *Opere giuridiche*, nel 1968, a cura di Costantino Mortati). Il fatto è notevole, perché segna il trapasso, o piuttosto l'ampliamento di visuale, nelle riflessioni e negli scritti dell'autore, e nella sua stessa attività didattica, dal diritto processuale civile al diritto costituzionale. (Del contenuto parlerò più avanti, a proposito dello svilupparsi del suo pensiero giuridico). Non mancheranno, all'inizio del corso — nel quale si parlerà di libertà morale e libertà politica, di diritto e libertà, di certezza del diritto e del suo valore morale, di legalità, di giustizia e politica, di corruzione della legalità, di leggi «inique» come quelle razziali, del cosiddetto e deprecabile «diritto libero» sostenuto da tendenze autoritarie, di totalitarismo, e di giustizia sociale — manifestazioni di riottosa ostilità o prevenzione da parte di qualche sparuto gruppetto di chiara matrice antiresistenziale. C'è, fra questi giovani, qualcuno che ancora diffida di lui perché, invece di insegnare, «fa della politica»: come se, egli dice, in momenti come questi si potesse fare a meno di occuparsi di politica, anche nello studio degli apparati giuridici. La diffidenza di questi pochi ragazzi è un segno di «apatia e disorientamento». Ma le sue lezioni hanno, di giorno in giorno, un crescente successo. E il 18 dicembre 1944 scriverà a Pancrazi: «Io ho fatto qui, in questi tre mesi, un corso di diritto costituzionale molto seguito dagli studenti, nel quale ho visto dall'interesse quasi morboso dell'udito-

rio quali risonanze possono avere anche sui non giuristi, in questo momento, certe fondamentali questioni di diritto costituzionale di cui oggi tutti sentono l'importanza». È questa per lui un'altra esperienza del tutto nuova, e lo dice in questa stessa lettera all'amico. Era stato annunciato in quei giorni, sul primo numero della rivista romana «La Nuova Europa», un suo articolo, *La crisi della legalità*, che gli era stato richiesto da Salvatorelli (e che difatti sarebbe uscito nel secondo numero). Nel darne notizia a Pancrazi, Calamandrei gli confida: «Se ci fosse la possibilità di sollecite comunicazioni, sarei in grado di scrivere per la "N. E." articoli molto più vivi e meglio orientati, anche su questioni giuridico-politiche, che si presentano ogni giorno alla nostra esperienza». E ancora: «Gli articoli bisogna che abbiano carattere di attualità, che siano *freschi*. Io mi sentirei di fare in tutti i numeri una collaborazione su argomenti politico-giuridici (Costituente, Consulta, comitati di L. [liberazione], autonomie regionali ecc.». Egli pensa dunque a una sua assidua collaborazione alla «Nuova Europa», caso mai non gli riuscisse di dar vita con altri a una rivista a Firenze, per la quale si sta già adoprando, e che di lì a qualche mese sarà «Il Ponte». Come si vede, fin da dicembre egli viene seriamente pensando a una rivista, come strumento di questa sua nuova attività di giurista-politico.

Ma prima di venire a parlare della nascita del «Ponte» credo non inutile ricordare un suo articolo apparso sulla «Nazione del Popolo» del 2 gennaio 1945, *Lettera di Capo d'anno a un amico dell'al di là*; un amico che non nomina, rimasto al di sopra della linea gotica, nell'Italia ancora martoriata dall'occupazione tedesca e dalla Resistenza. Calamandrei non sa se l'amico fraterno sia vivo o morto, e i suoi figli partigiani sui monti, fuggiaschi alla macchia, imprigionati, deportati. «In quest'anno il peso di molti spietati decennî è caduto sulle nostre spalle tutto insieme: forse, se oggi ci fosse dato incontrarci all'improvviso, cia-

scuno di noi, credendo di veder dinanzi a sé un vecchio pellegrino sconosciuto, passerebbe senza salutare [...]. A voi, rimasti al di là delle linee si pensa con quella stessa trepidante tenerezza superstiziosa con cui si invocano i nostri morti rimasti per sempre nel più eterno al di là». Miseria, dolore, avvilimento sono anche nell'Italia liberata. Ma «questa nostra vita di umiliazioni e di sofferenze è, messa a confronto con la tua, una vita di grande giubilo. Questo poter camminare senza sospetto per le strade dove nessun agguato più ci minaccia, questo poter ritirar fuori dal sottoscala i libri senza timore che la spia vi posi l'artiglio, questo spontaneo rinascere di curiosità, di interessi e di distrazioni, questa libertà di discutere e di criticare ed anche di lamentarsi a voce alta... proprio questo, se penso al tuo tormento, è la felicità; e di questo lusso che posso concedermi quasi mi vien fatto di vergognarmi, se lo confronto colla vostra agonia [...]. Questo ritorno alla libertà è come una seconda nascita, come l'improvviso rifiorire di un primo amore». Qualunque strage consumino ancora carnefici e aguzzini, «qualunque tortura apparecchino, non riusciranno a rimaner vivi neanche nella memoria: e l'aria sarà pura e tersa come al primo mattino».

Anche l'amico suo, alla fine dell'incubo, non vedrà intorno a sé che devastazioni. «Questa sarà la Patria che ritroverai, come l'ha lasciata il fascismo: macerie, fame, avvilimento, prostituzione; e d'intorno la diffidenza del mondo. Eppure ti accorgerai che proprio a questa patria rovinata e screditata il tuo spirito si riattaccherà con disperata tenerezza: in luogo della stucchevole patria di cartapesta dorata che lo sconcio buffone ci aveva resa ridicola e odiosa, tu ritroverai una patria umiliata e dolorante, cara come una vecchia madre appena convalescente, di cui con più tenerezza, per aiutarla a guarire, si carezza il volto consumato dalla malattia». Anche all'amico suo si porranno i problemi della ricostruzione: «Non arretrerai di fronte a queste responsabilità, e ricomincerai a

lavorare non solo per ricostruire i ponti e le strade, ma anche per ricostruire nel mondo, che guarda con sospetto gli italiani, la fiducia nell'Italia. Senza iattanza, senza grandi parole, senza pretese di furberia, per collaborare a questa lenta ricostruzione di cinquant'anni non ci sarà bisogno di grandi uomini: basterà che ci siano persone oneste, che sappiano fare modestamente il loro mestiere e che nei giorni di lavoro osservino, senza rubare la paga, l'orario di ufficio...». E così la lettera (datata Firenze, 1° gennaio 1945) si chiude: «O amico caro, prima che questo nuovo anno finisca, la muraglia che ci divide crollerà: ci ritroveremo presto vecchi ma liberi, in questa Italia devastata ma unita. Se potremo sopravvivere a quel giorno, non potremo chiamarci sfortunati: la sorte ci avrà dato modo di riacquistare attraverso questa esperienza di dolore, il senso del valore sociale ed umano della vita individuale, che poi vuol dire il senso dell'eternità della vita. Potremo, dunque, per quel po' di forze che ci resteranno, metterci a lavorare umilmente ma serenamente: contenti, ora che abbiamo di nuovo imparato che la vita serve a qualcosa, di poterla spendere con frutto fino all'ultimo respiro».

Ho indugiato su questa lettera, di sentimenti così ingenuamente scoperti, perché mi sembra illuminare da sola il segreto animo con cui Calamandrei darà vita in questi mesi, fra dicembre e marzo, alla *sua* rivista, «Il Ponte». Il 13 gennaio 1945 scriverà a Pancrazi: «Nella rivista di cui tu dovrai essere il direttore vero, io porterò soltanto questa disperata volontà di far quel che si può, questo desiderio di spendere la parte migliore di noi da cui fu ispirata quella mia lettera di capo d'anno». Fin dai primi di dicembre aveva confidato al suo grande amico — che intendeva associare all'impresa — il proposito di creare a Firenze una rivista «letterario-politica», e aveva pensato a possibili condirettori o redattori come Attilio Momigliano, Eugenio Montale, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Alberto Bertolino (per l'economia), Corrado Tumiati, e anche,

«magari come segretario di redazione», a Vittore Branca. È bene avvertire subito che questi ultimi due, Tumiati e Branca, fin dalla primavera del 1944 avevano pensato a fondare con altri, all'indomani della liberazione, una rivista, e avevano perfino già deciso di intitolarla «Il Ponte»; e Branca era stato il più attivo nell'impostare l'iniziativa fin dai mesi della clandestinità, e tra i primi, subito dopo la liberazione di Firenze, a chiedere agli Alleati la prescritta (e non facile) autorizzazione. Questa iniziativa si congiunse, dopo la liberazione di Firenze, con quella di Calamandrei. Branca e Tumiati sarebbero dovuti essere tra i principali collaboratori della comune impresa; e Branca, per agevolarla, aveva perfino rinunciato alla richiesta da lui presentata in precedenza. Era stato proprio Tumiati a suggerire a Calamandrei il titolo, così bello e significativo, della rivista nata dal confluire in una sola delle due iniziative: «Il Ponte».

È ovvio che gli intendimenti originari di Vittore Branca non coincidevano con quelli di Calamandrei. I suoi interessi erano prevalentemente letterari e anche i suoi orientamenti politici erano diversi. E, soprattutto, egli pensava a una rivista a molte voci, e variamente ispirata, che fosse, sul piano largamente culturale, il corrispettivo di quello che era, sul piano politico, il quotidiano «La Nazione del popolo», l'organo, per così dire, del Comitato toscano di liberazione nazionale. Il pensiero di Branca riandava a un glorioso precedente risorgimentale, «Il Conciliatore», di cui proprio allora egli stava preparando, per Le Monnier, la magnifica riedizione che tutti gli studiosi conoscono. E quando si giunse all'accordo fra le due iniziative, egli pensò, e lo disse, a quella che era stata l'insegna della rivista lombarda: *concordia discors*. Anche Calamandrei, non meno consapevole di tutte le distanze che lo allontanavano dagli altri collaboratori, sinceramente pensava al loro concorde convivere su un terreno comune. Era ancora vicino, e ben vivo, lo spirito che aveva legato tutti nella lotta con-

tro tedeschi e fascisti. Ma era ben naturale che per lui, nella nascitura rivista, l'accento dovesse battere più sull'accento politico che su quello letterario, e, per essere ancor più esatti, su quelle precise tendenze e istanze che erano state del Salvemini dell'«Unità», di Gobetti, di Giustizia e Libertà e specialmente dei Rosselli, di «Argomenti» e del Partito d'Azione. Lo stesso risalto della sua persona e delle sue mansioni pubbliche, nella Firenze liberata, favorivano questo emergere su tutto e su tutti dell'impronta che egli sentiva di *dover* dare alla rivista. E questo spiega perché le indubbie convergenze che avevano portato alla nascita del «Ponte» nella primavera del 1945, con l'attiva partecipazione dello stesso Branca (fu lui a portare il primo numero della rivista a Genova e Milano appena liberate), finissero per dissolversi nel 1946. E da allora, per dieci anni, il «Ponte» fu veramente una creatura di Calamandrei.

Egli intendeva farne — e lo scrisse agli amici, specialmente a Pancrazi e a Salvemini — qualcosa come la grande «Nuova Antologia» dei tempi migliori, ma «più viva e più rivoluzionaria», «più sofferta». Scriveva già il 18 dicembre: «I periodici romani sono tutti traboccanti di intelligenza, magazzini di notizie, antologie di bello scrivere e di spirito; ma una linea, una passione, una missione non ci si legge né ci si intravede. Qui, se ci riuscisse, si potrebbe tentare di dare alla nostra rivista un *pathos* che le altre non hanno». Quando già la fisionomia della rivista che stava per nascere si veniva precisando, scriveva a Salvemini: «Intorno ad essa si raggrupperanno le forze migliori, specialmente giovanili, del Partito d'Azione toscano, tra i quali sono molti quelli la cui preparazione politica si ricollega alle tradizioni di serietà morale dell'"Unità" e della "Rivoluzione liberale" (2 febbraio 1945). Affioravano anche, per quel che riguardava l'aspetto letterario della rivista, certe insofferenze e angustie critiche che già conosciamo, e in lui rinascevano, nel momento di

scendere in campo, dal totale impegno di lotta che si riprometteva d'infondere alla rivista. Scriveva il 5 febbraio 1945 a Pancrazi: «Il pubblico intelligente e sensibile, e specialmente i giovani, cominciano a considerare la letteratura pura, le capriole acrobatiche tipo Landolfi o anche gli ermetisti, come un gioco da incoscienti per il quale non c'è più posto in mezzo a tanto dolore». Non voleva certo, in una rivista che fosse, in tutto o — come «Il Ponte» — in parte, letteraria, la subordinazione della letteratura a precisi programmi politici o dogmi religiosi (come nel caso di riviste comuniste o cattoliche), bensì «un certo tono morale di serietà e di responsabilità, che faccia riacquistare alla letteratura, diventata a partir da "Lacerba" un passatempo di sfrontati illusionisti da circo, la dignità di un lavoro fatto sul serio, di una sofferenza dentro l'umanità». Anche la letteratura — aggiungeva — non può rimanere estranea a un programma di rinnovamento morale. «Per rimettere in valore la serietà dell'arte non c'è bisogno di essere marxisti o preti, ma basta semplicemente essere uomini morali». Anche questo ci fa comprendere il disagio di Vittore Branca, redattore del «Ponte» per la parte letteraria (accanto a Enriques Agnoletti per la parte politica e a Bertolino per quella economica), e una certa riluttanza di Pancrazi a impegnarsi direttamente nella direzione della rivista come Calamandrei avrebbe voluto: anche se, in quest'ultimo caso, contassero assai di più le ragioni di salute. Rimase invece a lungo alla rivista, prima come redattore capo e poi come vicedirettore, Corrado Tumiati, prezioso sostegno di Calamandrei per la parte letteraria: «apertissimo alle nuove voci, sensibilissimo agli sforzi di rinnovamento», comprensivo ed equilibrato, pur con la sua «diffidenza nativa per le esperienze ermetiche e neorealistiche e per le prime approssimazioni esistenzialistiche», che pure studiava e valutava attentamente, riferendone con scrupolo alla redazione (come ci attesta Vittore Branca).

tro tedeschi e fascisti. Ma era ben naturale che per lui, nella nascitura rivista, l'accento dovesse battere più sull'accento politico che su quello letterario, e, per essere ancor più esatti, su quelle precise tendenze e istanze che erano state del Salvemini dell'«Unità», di Gobetti, di Giustizia e Libertà e specialmente dei Rosselli, di «Argomenti» e del Partito d'Azione. Lo stesso risalto della sua persona e delle sue mansioni pubbliche, nella Firenze liberata, favorivano questo emergere su tutto e su tutti dell'impronta che egli sentiva di *dover* dare alla rivista. E questo spiega perché le indubbie convergenze che avevano portato alla nascita del «Ponte» nella primavera del 1945, con l'attiva partecipazione dello stesso Branca (fu lui a portare il primo numero della rivista a Genova e Milano appena liberate), finissero per dissolversi nel 1946. E da allora, per dieci anni, il «Ponte» fu veramente una creatura di Calamandrei.

Egli intendeva farne — e lo scrisse agli amici, specialmente a Pancrazi e a Salvemini — qualcosa come la grande «Nuova Antologia» dei tempi migliori, ma «più viva e più rivoluzionaria», «più sofferta». Scriveva già il 18 dicembre: «I periodici romani sono tutti traboccanti di intelligenza, magazzini di notizie, antologie di bello scrivere e di spirito; ma una linea, una passione, una missione non ci si legge né ci si intravede. Qui, se ci riuscisse, si potrebbe tentare di dare alla nostra rivista un *pathos* che le altre non hanno». Quando già la fisionomia della rivista che stava per nascere si veniva precisando, scriveva a Salvemini: «Intorno ad essa si raggrupperanno le forze migliori, specialmente giovanili, del Partito d'Azione toscano, tra i quali sono molti quelli la cui preparazione politica si ricollega alle tradizioni di serietà morale dell'"Unità" e della "Rivoluzione liberale" (2 febbraio 1945). Affioravano anche, per quel che riguardava l'aspetto letterario della rivista, certe insofferenze e angustie critiche che già conosciamo, e in lui rinascevano, nel momento di

scendere in campo, dal totale impegno di lotta che si riprometteva d'infondere alla rivista. Scriveva il 5 febbraio 1945 a Pancrazi: «Il pubblico intelligente e sensibile, e specialmente i giovani, cominciano a considerare la letteratura pura, le capriole acrobatiche tipo Landolfi o anche gli ermetisti, come un gioco da incoscienti per il quale non c'è più posto in mezzo a tanto dolore». Non voleva certo, in una rivista che fosse, in tutto o — come «Il Ponte» — in parte, letteraria, la subordinazione della letteratura a precisi programmi politici o dogmi religiosi (come nel caso di riviste comuniste o cattoliche), bensì «un certo tono morale di serietà e di responsabilità, che faccia riacquistare alla letteratura, diventata a partir da "Lacerba" un passatempo di sfrontati illusionisti da circo, la dignità di un lavoro fatto sul serio, di una sofferenza dentro l'umanità». Anche la letteratura — aggiungeva — non può rimanere estranea a un programma di rinnovamento morale. «Per rimettere in valore la serietà dell'arte non c'è bisogno di essere marxisti o preti, ma basta semplicemente essere uomini morali». Anche questo ci fa comprendere il disagio di Vittore Branca, redattore del «Ponte» per la parte letteraria (accanto a Enriques Agnoletti per la parte politica e a Bertolino per quella economica), e una certa riluttanza di Pancrazi a impegnarsi direttamente nella direzione della rivista come Calamandrei avrebbe voluto: anche se, in quest'ultimo caso, contassero assai di più le ragioni di salute. Rimase invece a lungo alla rivista, prima come redattore capo e poi come vicedirettore, Corrado Tumiati, prezioso sostegno di Calamandrei per la parte letteraria: «apertissimo alle nuove voci, sensibilissimo agli sforzi di rinnovamento», comprensivo ed equilibrato, pur con la sua «diffidenza nativa per le esperienze ermetiche e neorealistiche e per le prime approssimazioni esistenzialistiche», che pure studiava e valutava attentamente, riferendone con scrupolo alla redazione (come ci attesta Vittore Branca).

Il numero 1 del «Ponte» esce nell'aprile del 1945, pochi giorni prima della liberazione del Nord. Così Calamandrei indica, nel programma, lo scopo della rivista: «ricostruire in tutti i campi la fede nell'uomo». Che cosa sia stata questa rivista — in cui egli profonde tutto se stesso, fino all'ultimo respiro —, nella vita morale e politica della nazione, è risaputo. È difficile trovare — e non solo per quegli anni — un altro esempio di periodico che si identifichi pienamente col suo direttore, e che ne rispecchi, con tanta fedeltà e compiutezza, tutti i risvolti umani. Anche i numerosi numeri unici, sui temi più vari, sono dovuti alla sua iniziativa, alla sua perseverante ricerca dei collaboratori, da lui incoraggiati e spronati, fino alla affettuosa... persecuzione (e lo sa bene, e lo ricorda con commozione, anche l'autore di questo libro), al suo spirito vigile e polemico. Non mancano certo, in tante pagine della rivista, nelle rubriche vivacissime — *Il Novellino*, *Idrometro*, *Cantiere*, *Ritrovo*, *Osservatorio* —, giudizi duri, taglienti, a volte crudeli, indignazioni e disgusti perfino eccessivi, ma sempre temperati e come illeggiadriti dall'arguzia, e dalla magìa dello stile. Perché — non dimentichiamolo — egli sa anche essere un uomo di battaglia, risentito, intransigente, fermissimo. Contro il primo, sornione riaffacciarsi della vecchia Italia qualunquista, fascista, nazionalista, contro le viltà accomodanti dei conformisti e dei furbi, contro le intolleranze dei fanatici, contro l'oblio o le connivenze di chi occhieggia alla Spagna franchista o incensa intellettuali già prostituitisi al regime, contro le soperchierie poliziesche e governative, la doppiezza, la sordità, la slealtà di uomini politici che pure, per qualche tempo, hanno militato al suo fianco, egli non può tacere. (Quante volte, in questi ultimi trent'anni che ci separano dalla sua scomparsa, abbiamo pensato: che cosa ci direbbe oggi Calamandrei? Nessuno, nessuno ha saputo sostituirlo in questa inesorabile eppure umanissima polemica).

Sono centinaia i pezzi brevissimi, tragici o faceti, poetici

o ironici, che verrebbe voglia di ricordare. Ne riporto uno solo fra tanti, apparso nel giugno del 1945: *Mírsilo è morto*: «A Prato, in una trattoria popolare, passato mezzogiorno, siamo seduti cogli amici pratesi intorno a una tovaglia bianca di bucato, che ricorda le linde mense domenicali dei tempi antichi. Durante la lotta clandestina questa trattoria è stata un punto di ritrovo segreto dei partigiani: anche l'oste ha avuto le sue vicende, e ce le viene a raccontare a puntate, ogni volta che esce di cucina tra un piatto e l'altro. Siamo tutti presi da una specie di beata stupefazione, nel ritrovarci lì intorno a un desco casalingo dove si può discutere a voce alta di politica, senza parlare in gergo, e senza cambiar discorso quando entra un nuovo avventore. — Ma la radio aperta dà il segnale orario del tocco: e ormai, per vecchia disciplina non ancora cancellata, tutta la stanza tace in attesa del bollettino. È il primo annuncio della liberazione di Milano, e il primo elenco dei gerarchi catturati. "Il tribunale del popolo ha condannato alla fucilazione nella schiena...". E poi la lista dei giustiziati, cominciando dal più noto: nomi e cognomi; anzi cognomi e nomi. — Alla fine della trasmissione c'è qualche attimo di silenzio, di desolato e vuoto silenzio: non un commento, non una esclamazione di giubilo, non un'imprecazione. Da venti anni questa fine fatale si prevedeva, si attendeva, si invocava: ora che la conclusione arriva, inesorabile come la morale di un orribile apologo, ci ritroviamo, invece che consolati, umiliati dal disgusto e dalla vergogna. Ecco, era tutto qui: un ventennio di spaventose apocalissi concluso in questo mucchio di stracci insanguinati. E noi che non abbiamo saputo impedirlo: e noi che abbiamo aspettato vent'anni a tirar questi conti così semplici. — Penso al mio caro Manara Valgimigli di cui da quasi due anni non ho più notizie: l'ultima volta che lo vidi, prima che egli rimanesse prigioniero "al nord", mi regalò un suo libretto di traduzioni da Saffo e da altri lirici greci; e nel regalarmelo mi sussurrò in un

orecchio che il più bel canto era l'ultimo, il famoso frammento di Alceo con cui il libretto si chiude:

Ora bisogna bere;
ubriacarsi ora bisogna;
ora che Mírsilo è morto.

Ecco, Mírsilo è morto; ma nessuno in questa trattoria ha voglia di bere. Ahimè, per vent'anni lo abbiamo lasciato vivere».

Dalla liberazione dell'Italia del nord comincia la grande stagione politica di Calamandrei, che coincide e si fonde con la storia — la storia migliore — del nostro paese, fino al 27 settembre 1956, giorno della sua morte. Raccontare le vicende di questi ultimi anni della sua vita equivarrebbe a scrivere la storia di un intero periodo: sono gli anni nei quali un uomo, rimasto sempre nell'ombra, come appartato dalla storia, si rivela d'un tratto a tutti gli italiani, imponendosi come l'imperterrito difensore della libertà e della giustizia. Non solo dalle pagine del «Ponte», ma dalla tribuna parlamentare — alla Consulta, all'Assemblea Costituente, alla prima Legislatura —, dai teatri e dalle piazze di tutta l'Italia come dalle severe aule giudiziarie, la sua parola suscita echi nel paese, è la voce stessa della Resistenza, di un'Italia nuova e pulita che tenta di risollevarsi dalle vergogne del passato: una voce ammonitrice e incitatrice. Per questi motivi, mi limiterò a pochi, rapidi cenni di alcuni momenti salienti della sua ultima attività. A me premeva sopra tutto mettere in luce la sua intensa preparazione intellettuale e morale, che sola può darci veramente ragione di quel che egli fu, della eccezionale statura e anche dei limiti dell'uomo pubblico. È quel che ho cercato di fare fin qui, dando a lui stesso la parola con la massima ampiezza consentita da questo svelto profilo: anche perché si tratta di una parola (assai più bella della mia) che vale la pena di risentire.

Per una più approfondita conoscenza, rimando alla raccolta degli *Scritti e discorsi politici*, curata ed esemplarmente introdotta da Norberto Bobbio (ed. La Nuova Italia).

La prima presa di posizione di Calamandrei, già preannunciata dalla lettera del 9 ottobre 1944 a Salvemini, ci appare, nettissima, nel primo numero del «Ponte», dell'aprile 1945, in un articolo felicemente intitolato *Nel limbo istituzionale*. Il decreto legge luogotenenziale 25 giugno 1944 n. 151, col proclamare la Costituente — che significa «ricostruzione *ab imis* di tutto il sistema costituzionale» — ha posto in essere, con un vero atto rivoluzionario, una «inevitabile *rottura di continuità giuridica* tra il vecchio e il nuovo». Dal punto di vista giuridico, la fase «distruttiva» della rivoluzione — demolizione dell'ordinamento precedente — è di regola seguita dalla fase «costruttiva», consistente nella riedificazione dell'ordine nuovo. Di solito, fra le due fasi non c'è discontinuità cronologica; la seconda è contemporanea o immediatamente successiva alla prima. In Italia ciò è reso impossibile dalla perdurante occupazione dell'Italia settentrionale da parte del nemico, e dalle preminenti esigenze militari sul territorio nazionale. Si è avuta pertanto la *proclamazione*, non ancora la *convocazione* della Costituente. È una situazione eccezionale, abnorme, paradossale: ne è venuta fuori una Costituente a *scoppio ritardato*. Questa fase intermedia è foriera di equivoci, e di pericolose manovre ritardatrici. Perdura o si riaffaccia qua e là la pia, o piuttosto funesta, illusione della continuità costituzionale. C'è chi favoleggia di un assurdo «ritorno allo Statuto», reso impossibile dal fatto che questo è stato irreparabilmente distrutto e annichilito, un pezzo dopo l'altro, dal fascismo. A differenza dalla legge sarda 11 luglio 1848, che affidava alla Costituente di stabilire «le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale con la dinastia di Savoia», la Costituente prevista dal de-

creto del 1944 non ha alcun limite prestabilito. È questo un punto fermo, irremovibile. (Così più tardi, quando la decisione verrà rimessa a un referendum popolare, contestuale alla elezione della Assemblea Costituente, la scelta tra monarchia e repubblica sarà incondizionata).

Ma la maggiore insidia è nel compromesso della cosiddetta «tregua istituzionale», nell'istituto della «Luogotenenza», l'espediente escogitato per realizzare una «provvisoria continuità militare», imposta da imperiose necessità belliche, in un momento — giugno 1944 — nel quale la fine della guerra appare ancora lontana. Di qui il prolungarsi del «limbo costituzionale», favorevole alle mene della dinastia e delle forze conservatrici. Calamandrei scorge i pericoli che si annidano in questo trascorrere del tempo, che, sotto il «manto» della «tregua», potrà favorire, sempre più, mosse ritardatrici o addirittura sovvertitrici. Ma, nell'aprile del '45 — un momento di «grandi speranze» —, egli è ancora ottimista. Pensando a quel che gli ha scritto Salvemini, scrive nel suo articolo: «Non temano gli amici lontani che la Costituente possa riuscire anche questa volta, come essi ci hanno scritto dall'America, una "beffa" o una "frode": noi che viviamo qui, in mezzo a questo popolo che ha ritrovato nel dolore la chiara coscienza di quello che l'Italia di domani dovrà essere, siamo ad ogni costo ottimisti. — No, questa volta la Costituente non sarà una beffa. Purché, questo è inteso, non si raduni a Roma». (E invece...).

In realtà, questo suo ottimismo, nei mesi e negli anni che seguono, è destinato ad affievolirsi. Sul «Ponte» del novembre-dicembre 1947, nell'articolo *Restaurazione clandestina*, egli riconoscerà che effettivamente la rottura della continuità costituzionale c'è stata, sì, col decreto del 25 giugno 1944 che, rimettendo alla Costituente la scelta della forma istituzionale dello Stato monarchia o repubblica —, ha firmato il «certificato di morte dello statuto albertino»: un certificato sanzionato dal plebiscito del 2

giugno 1946. E tuttavia il mito della cosiddetta «continuità costituzionale» è stato tirato in ballo infinite volte, da taluni in buona fede, da altri, con scaltrezza, come «pretesto per intorbidare le acque», per contrabbandare nel nuovo regime i relitti dell'antico, per salvare il più possibile uomini e cose del passato. «C'è ancora chi tenta di barare a questo giuoco». (E talvolta, perfino, in questa fine del 1986, anche a noi vien fatto di dire così!). Lo spettacolo che induce Calamandrei a un crescente pessimismo è la farsa dell'epurazione, o l'atteggiamento di una parte della magistratura, specialmente quella degli alti gradi. Ma ben si avvede che la colpa di tutto questo è — più che dei giudici e della loro scarsa sensibilità — del governo, che non ha voluto o saputo (e in certi casi potuto, quando ancora era in tempo) istituire apertamente organi rivoluzionari di giustizia politica all'atto stesso o all'indomani della liberazione, e poi spazzar via leggi e istituti ormai rancidi, riprendendo e concludendo rapidamente, fin dove era possibile, la grande spinta innovatrice della Resistenza, e insomma creando una nuova legalità. In quell'ambiguo clima della luogotenenza, l'impegno di «non compiere, fino alla convocazione della Costituente, atti che comunque pregiudichino la soluzione della questione istituzionale», trascinato in lungo per la forza delle circostanze ma anche per i reconditi maneggi della monarchia e la debolezza del governo e il larvato riemergere della reazione, si risolve in un «pudico riserbo» che può favorire i più subdoli calcoli. Dirà poi Calamandrei, arguto come sempre: «Fino alla fine del viaggio, la luogotenenza e il governo dovevano comportarsi come quei due sposi timidi, appena saliti sul treno dopo le nozze: fra i quali il silenzio imbarazzato fu rotto per prima dalla sposa, che domandò: — Caro, a che cosa pensi? — E lo sposo, con un sorriso: — A quello che pensi tu. — E lei arrossendo: — Spudorato! —. E per il resto del viaggio rimasero zitti».

Si doveva invece rompere questo silenzio, far capire a

tutti quale fosse la posta in gioco (monarchia o repubblica), tener duro su quest'unico punto fermo — la convocazione della Costituente con assoluta pienezza di poteri —, fare presto, sventare ogni insidia. In questo senso si adopra Calamandrei, con l'inflessibile rigore del giurista e del repubblicano di buona fede. Gli articoli sul «Ponte» e altrove, il discorso del 14 ottobre 1945 in piazza Santa Croce (col ricordo del padre suo Rodolfo, repubblicano) hanno un timbro solenne, chiarissimo, perentorio. In questa sua apertissima opposizione alla monarchia, non c'è l'ombra di livore personale. Ha un solo colloquio, di venti minuti, il 29 settembre 1944, col Luogotenente principe Umberto, che a Firenze incontra le autorità. Nel suo diario, così, brevemente, lo registra: «È un mannequin con faccia inespressiva, occhi grandi da bellino ma cretino. Pare un bambino automatico. "Come va la sua Università?" [...]. Alle mie risposte dice: "Bene, bene. Ah, bene, bene". Quando gli dico che l'Italia è come un corpo piagato sul quale bisogna evitare che l'ingessatura prema troppo sennò va in cancrena, fa segni di stupefatta approvazione per la bella immagine: e così quando gli dico che la libertà è come il nuoto, che non si insegna in teoria». Nient'altro.

Ma sul conto della monarchia sabauda, e delle sue compromissioni col fascismo, il giudizio storico, politico, morale, è severissimo. Con l'avvicinarsi del 2 giugno 1946, si indigna soprattutto contro coloro per i quali quello che conta non è la corona o il berretto frigio, ma la somma dei voti da raggranellare, dei vantaggi che l'una o l'altra scelta potrà arrecare. «Tutto questo non è nuovo: oggi si chiama agnosticismo, un tempo si chiamò trasformismo, poi neutralismo, poi filofascismo (assai peggiore del fascismo). È la maledetta malattia italiana: l'uomo del Guicciardini, che tira a campare; il solito Stenterello, servitore di dieci padroni». Durissimo è l'attacco alla monarchia, in un articolo del 2 giugno 1946 su «La Nazione del popo-

lo»: «Le dinastie pagano fatalmente col trono le guerre perdute, anche quelle onorevoli e accettate dal popolo [...] . Ma qui non è stata soltanto perduta una guerra: siamo stati portati sul punto di perdere una civiltà. Il custode statutario ha gettato nel folle gioco non soltanto i nostri beni e le nostre vite, ma, soprattutto, le nostre anime». Dopo avere ricordato gli orrori dell'ultima guerra («furia di belve contro creature innocenti, dell'orda selvaggia contro le conquiste, che ci erano sembrate eterne ed imprescrittibili, della ragione e della umana pietà»), aggiunge: «Un giorno il popolo italiano, in questa guerra tra la belva e l'uomo, si è trovato, per decreto reale, schierato ufficialmente dalla parte della belva [...]. Oggi troppi dimenticano che il disprezzo della persona umana diventò in Italia metodo di governo per decreto del re costituzionale: e che dal manganello e dalle verniciature tricolori degli antifascisti esposti alla berlina, si arrivò logicamente, senza soluzione di continuità, alle camere a gas e ai forni crematori». Qualche giorno dopo, così commenta su «Il nuovo Corriere della Sera» l'avvento della Repubblica, segno di civile responsabilità di un popolo che finalmente si sente padrone del proprio destino (nonostante l'estremo *escamotage* del luogotenente che, violando gli accordi che lo avevano lasciato al potere, si era proclamato re: il «re maggiolino», come fu subito chiamato): «La Repubblica italiana: una realtà pacifica e giuridica scesa dall'empireo degli ideali nella concretezza terrena della storia [...]. Mai nella storia è avvenuto che una Repubblica sia stata proclamata per libera scelta di popolo mentre era ancora sul trono il re [...] Ecco la nostra Repubblica: non un impeto di generosa illusione romantica, ma una prolungata prova di coscienza civile e di riacquistata ragione». Per l'appunto, «un miracolo della ragione», come suona il titolo dell'articolo. Due giorni dopo, su «La Nazione del popolo», insisterà su «questo senso di civile responsabilità di un popolo che finalmente si sente padrone del proprio destino».

E a qualche settimana di distanza, dirà sul «Ponte»: «Forse è meglio che [la Repubblica] sia nata così: quasi alla sordina, senza gesti giacobini, senza rappresaglie e senza comitati di salute pubblica: repubblica in prosa (a vederla di fuori) e a lumi spenti».

Sarebbe tuttavia un errore credere che, tra il 1945 e il 1946, Calamandrei non abbia davanti agli occhi altri problemi all'infuori di quello istituzionale, della scelta fra monarchia e repubblica: un problema certamente essenziale, se non addirittura pregiudiziale, ma non il solo. Alla base di tutto il suo pensiero politico, nel 1945 e 1946, c'è la necessità di riconoscere, nella futura Costituente, l'illimitatezza dei poteri sovrani. Sarà essa, se mai, a delegare ad altri istituti, anche in via provvisoria, una parte dei poteri ad essa spettanti. Su questo punto essenziale della sovranità della Costituente, e quindi anche dell'ampiezza di contenuti da dare alla futura Costituzione, le sue anticipate prese di posizione — alla Consulta come nei dibattiti di stampa — sono di una cristallina chiarezza. (Per questo, all'unisono con i suoi compagni azionisti, deplorerà, nei primi mesi del 1946, la decisione di rimettere la scelta istituzionale a un referendum popolare, sottraendola alla Costituente).

Su questa premessa Calamandrei sostiene che l'Assemblea Costituente non potrà limitarsi a tracciare le linee fondamentali dello Stato costituzionale e a formulare le regole attraverso le quali si esprime quella maggioranza di opinioni in cui si concreta la sovranità popolare, ma dovrà affrontare il tema primario dei diritti dei cittadini; e non solo dei «diritti di libertà» ma, indissolubilmente legati ad essi, dei «diritti sociali». In altre parole, essa non potrà disinteressarsi della «questione sociale», rinviandone la considerazione alle legislature successive. Un proposito siffatto — e c'è già chi ci sta pensando — sarebbe una

pericolosa illusione, «in cui rischieremmo domani di dimenticare la gravità e la vastità dei compiti politici ai quali, colla Costituente, stiamo per accingerci».

Diritti di libertà e diritti sociali, dunque: è l'argomento di un bell'articolo, apparso nell'estate del 1945, sul «Ponte», col titolo *Costituente e questione sociale*. Quanto ai primi, si vede bene che egli ha in mente i *Diritti di libertà* di Francesco Ruffini, edito da Gobetti nel 1926. (Aveva già suggerito la lettura di questo libro, fin dagli ultimi mesi del 1944, ai giovani che seguivano il suo corso di diritto costituzionale). Quel che gli sta a cuore, non è «*la libertà* al singolare dei filosofi, ma *le libertà* al plurale dei giuristi». I diritti di libertà, come i giuristi alla Ruffini insegnano, hanno un contenuto *negativo*; nel senso che lo Stato non si impegna a *fare* qualcosa a favore dei singoli, bensì soltanto a non ostacolarli, e a garantire la piena esplicazione della loro autonomia. Essi sono una conquista della civiltà moderna, consacrati dalle grandi rivoluzioni della fine del Settecento, in America e in Francia: un bene prezioso, insostituibile. A lungo certe correnti del socialismo europeo hanno screditato, e addirittura schernito, questi diritti, bollandoli come «libertà borghesi». Ma a superare questa crisi di sfiducia e di disistima nei confronti della loro «vitalità storica», del loro significato universalmente umano, non riducibile all'àmbito di una sola classe, è sopravvenuta, «tragicamente ammonitrice», l'esperienza del fascismo. Si è sentita così l'inscindibilità tra le aspirazioni socialiste e quei diritti. L'esigenza della giustizia sociale è stata posta come condizione della libertà individuale (nel senso che bisogna mettere ogni cittadino in condizione di potersi servire delle libertà politiche), e, viceversa, l'intangibilità dei diritti di libertà è stata sentita come ineliminabile presupposto della giustizia sociale. Questo, conclude Calamandrei, è il significato delle varie formule in cui è stata egualmente espressa l'inscindibilità dei due aspetti di un solo ideale: il «socialismo liberale» di Carlo Rosselli, il

«liberalsocialismo» di Guido Calogero, «giustizia e libertà» del Partito d'Azione. L'articolo è ricco di citazioni tratte dal *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli, di cui era finalmente uscito da pochi mesi, anche per le insistenze di Calamandrei, il testo in lingua italiana (nelle Edizioni U). Sul vago, ottocentesco, umanitario sentimento socialista di Calamandrei, corroborato all'inizio degli anni Venti dalla vicinanza di Salvemini (di tutto questo abbiamo già fatto parola) ora si innesta, gagliardo, predominante, indelebile l'insegnamento di Rosselli. E anche l'influenza su di lui del laburismo inglese, che è stata giustamente individuata come una delle componenti del suo socialismo — rimasto sempre a uno stadio larvale, istintivo — gli è giunta, prevalentemente, attraverso la mediazione di Rosselli.

Sarà dunque compito della Costituente, dopo lo scempio fattone dal fascismo, dare la massima ampiezza e precisione all'elenco di tutti i diritti di libertà, e apprestare le garanzie per difenderne la sfera rispettiva. Ma che cosa potrà fare la Costituente per i diritti sociali? Per essi, come per gli altri, ignorarli e negarli equivarrebbe a negare la democrazia. Ma allora, «la questione sociale si presenta sulla soglia della Costituente come la più importante e la più urgente delle questioni costituzionali». Il problema infatti consiste nel predisporre i mezzi pratici per soddisfarli. La difficoltà sorge dalla diversità fra le due categorie di diritti, in quanto per i diritti di libertà, come si è detto, lo Stato si impegna a *non fare*, mentre per i diritti sociali lo Stato dovrebbe impegnarsi a *fare* qualcosa per il singolo, «a dargli qualcosa per sollevarlo dall'indigenza, a fornirgli il lavoro, la casa, l'assistenza, l'istruzione o i mezzi economici per procurarsi tutti questi beni». Basterà, in una Costituzione, limitarsi a enunciare, a proclamare questi diritti? Sarà questa la prova del fuoco della Costituente; saranno queste le sue «giornate serie». Quando sarà giunto il momento di accingersi a risolvere il problema della giustizia sociale, «forse dovremo mestamente accorgerci

che ci sarà consentito soltanto di porre alcune premesse: formulare in articoli promesse consolatrici, segnare mete che servano da faro al cammino dei figli e dei nipoti: e intanto limitarci ai primi passi». Altrove — e Calamandrei pensa alla Russia Sovietica — la Costituzione è stata la codificazione di una rivoluzione politica e sociale già compiuta; mentre la nostra Costituente si troverà di fronte a un rinnovamento ancora da fare. «Dovrà redigere un elenco di tendenze, non di fatti compiuti». Sarà questo il problema centrale della Costituente, un problema non solo politico ma tecnico, di formulazione normativa: e questo per la dura necessità, imposta dalla situazione in cui l'Italia si trova, di «*dover essere non l'epilogo, ma il prologo di una rivoluzione sociale*». È una conclusione realistica, di chi è avvezzo al rigore delle formule giuridiche, e venata di un po' di mestizia. «Ma questo non dovrà scoraggiarci: noi uomini vissuti e destinati a morire in questa tragica stagione del dolore, dovremo serenamente creare nella Costituente lo strumento per aprire alla giustizia sociale le vie di un domani che noi potremo soltanto intravedere».

Pochi mesi più tardi, presso la Nuova Italia di Firenze, esce una nuova edizione dei *Diritti di libertà* di Ruffini, con un'ampia introduzione di Calamandrei, scritta — ci sembra — fra il settembre e l'ottobre del 1945. L'ammirazione e la gratitudine per le pagine del grande liberale piemontese, per il suo coraggio civile «in un periodo di diffuso e dilagante terrore», è sempre vivissima. Le sue pagine, egli dice, potranno aiutarci a «tradurre gli ideali rivoluzionari in articoli di legge». La configurazione dei diritti di libertà come «diritti pubblici subiettivi» è tipicamente ruffiniana; e così pure l'insistenza sui diritti delle minoranze (che Ruffini aveva particolarmente studiato sul terreno della libertà religiosa). Ma vent'anni sono passati da quel piccolo grande libro; vent'anni di fascismo, di lotte antifasciste, di resistenza. Oggi le libertà individuali non sono più concepite come forze contrapposte allo Stato. È

evidente quanto sia più accentuata in Calamandrei, rispetto a Ruffini, l'esigenza democratica, sociale: ed è naturale che ciò accada. Egli dice assai bene: «I diritti di libertà non devono concepirsi, in regime democratico, come il recinto di filo spinato entro cui il singolo cerca scampo contro gli assalti della comunità ostile, ma piuttosto come la porta che gli consente di uscir dal suo piccolo giardino sulla strada, e di portare di lì il suo contributo al lavoro comune: libertà, non garanzia di isolamento egoistico, ma garanzia di espansione sociale». Sempre più palese, in queste pagine di Calamandrei, è l'influsso di Carlo Rosselli: la giustizia come esigenza di libertà, il socialismo come «liberalismo in azione». L'apparizione dei diritti sociali nelle Costituzioni (a cominciare dalla Dichiarazione dei diritti di Robespierre fino alla Costituzione francese del 1848 e a quella di Weimar del 1919) è il «punto di partenza di una rivoluzione (o di una evoluzione) che si mette in cammino». Il primo dovere, oggi, è riconoscere che non c'è democrazia là dove non è riconosciuto spazio alcuno ai diritti sociali, ma neanche dove, pur affermando e garantendo questi ultimi, non siano rispettati i diritti politici di libertà. «Questo va detto chiaramente per evitare equivoci sul significato della parola "democrazia"». Non saprei dire se queste ultime parole siano un'eco immediata (ovvero siano state scritte poco prima) del tumulto scoppiato alla Consulta nel settembre del '45, allorché Parri, presidente del Consiglio, disse che l'Italia prefascista non era una democrazia, nel vero senso del termine. Al giudizio di Parri rispose, in senso opposto, sempre alla Consulta, Benedetto Croce; e qualche anno dopo la questione sarebbe stata ripresa sul «Ponte» da Salvemini, che naturalmente concordava col giudizio di Parri.

Quale concetto avesse Calamandrei della democrazia, lo abbiamo ora visto. Possiamo aggiungere che non soltanto per questa coincidenza di ideali politici, egli aveva accolto con molta fiducia l'avvento del governo Parri nel

1945. «Salutiamo con animo consolato l'arrivo del "partigiano qualunque" che senza iattanza e senza adorna eloquenza ha riportato l'Italia sulla sua strada maestra [...]. Parri non ha disperato: è arrivato a Roma colla sua semplicità, colla stessa naturalezza con cui un onesto impiegato va la mattina in ufficio, puntuale all'orario: per lavorare [...]. Questo è l'essenziale: la buona fede, la serietà, l'impegno morale: la coerenza nellè piccole cose e nelle grandi tra il pensiero e l'azione». Dopo le dimissioni di Parri nel novembre del 1945, Calamandrei scriveva sul «Ponte»: «E allora perché Parri non c'è più? "Non era un politico", dicono alcuni, "era troppo galantuomo", dicono altri. E dicono la verità gli uni e gli altri: perché proprio questa è stata l'imperdonabile pecca di Parri: non tanto di essere semplicemente un galantuomo e non uno scaltro politicante, quanto di aver dimostrato che, essendo solamente questo, si può coll'onestà e non con la scaltrezza governare un paese sciagurato nell'ora del pericolo e risollevarlo dall'abisso dove vent'anni fa i politicanti abili lo fecero precipitare».

Calamandrei alla Costituente, dal 2 giugno 1946 al 1° gennaio 1948. Rappresentante del Partito d'Azione, membro della Commissione dei Settantacinque, alla quale era stato demandato il compito di redigere il progetto di Costituzione, non poté esercitare nell'Assemblea tutta l'influenza che la sua preparazione giuridica e il risalto della sua forte personalità avrebbero ben meritato. Troppo esigue erano le forze parlamentari dietro le sue spalle. Ma il suo prestigio fu grande, e i suoi interventi furono di una tale altezza, per splendore di eloquenza e ricchezza di argomenti, da incatenare e affascinare i presenti. Ai lavori della Commissione egli diede un contributo essenziale, specialmente nel campo della giustizia. A lui si debbono in gran parte alcuni dei migliori articoli della Costituzione

sull'ordine giudiziario. Nelle discussioni in aula portò il suo equilibrio, il suo spirito conciliante, la straordinaria sincerità dell'animo appassionato, il rigore eccezionale del giurista di razza, e qua e là, a insaporire deliziosamente il tutto, felicissimi tocchi di arguzia. Già sappiamo quali grandi speranze egli avesse riposto nella Costituente, ma anche quanto poche illusioni si facesse sulla possibilità di tradurre compiutamente in precisi articoli costituzionali le grandi speranze e gli ideali della Resistenza, specialmente nel campo dei diritti sociali, e di una *effettiva* eguaglianza dei cittadini. Da questo sfrondamento di illusioni gli veniva una certa disincantata mestizia, ma anche il proposito di impedire che ci si lasciasse andare, in buona o in cattiva fede, al travestimento del vuoto con frasi generiche o retoriche, o, peggio, a compromessi equivoci, ad astratte petizioni di principio gabellate per norme giuridiche (delle quali ultime ogni Costituzione dovrebbe esclusivamente esser fatta), e fatalmente generatrici di oscurità e di equivoci. «Chiarezza nella Costituzione»: era questa l'esigenza primaria alla quale i Costituenti si sarebbero dovuti attenere. Con questo scoperto animo egli aveva preso la parola il 4 marzo 1947 alla Costituente, nella prima seduta dedicata alla discussione del progetto di Costituzione, elaborato dalla Commissione dei Settantacinque.

È un discorso qua e là polemico nei confronti del progetto, che non aveva tenuto conto dei suoi suggerimenti in seno alla Commissione; un discorso non privo di frecciate corrosive, anche se temperate da un'arguzia sorridente. Certo, egli dice, quel testo non è un esempio di bello scrivere; manca di stile. Da quell'umanista che è, non può fare a meno di ricordare Ugo Foscolo che, incaricato nel 1801 di preparare un codice penale militare, si era proposto «uno stile rapido, calzante, preciso» e «una religiosa esattezza della lingua italiana»; e commenta: «Ecco: questo progetto di Costituzione si sente che non è stato scritto da Ugo Foscolo...». Ma venendo alla sostanza, non può

tacere i dubbi che aveva già affacciato in quel suo scritto del 1945, e poi sollevato invano nella Commissione dei Settantacinque. Pur nelle prevedibili difficoltà derivanti dalla necessità di dare qualche spazio, in una Costituzione aperta all'avvenire, ai «diritti sociali», si sarebbero dovute enunciare norme precise e nitide che, se non potevano ancora dar vita a diritti effettivi dei cittadini, almeno indicassero chiaramente la via per conseguirli. Invece i partiti non erano riusciti, su questo punto essenziale, a trovare con sincerità un accordo di sostanza; e avevano di conseguenza cercato di «girare le difficoltà, anziché affrontarle, di mascherare il vuoto con frasi messe per figura», ognuno cercando di togliere dal testo originario la parola o la frase che gli desse ombra e così, nell'impossibilità di far prevalere la propria tesi, di impedire che prevalessero le tesi degli avversari. E commentava: «È un po' successo, agli articoli di questa Costituzione, quello che si dice avvenisse a quel libertino di mezza età, che aveva i capelli grigi ed aveva due amanti, una giovane e una vecchia: la giovane gli strappava i capelli bianchi e la vecchia gli strappava i capelli neri; e lui rimase calvo. Nella Costituzione ci sono purtroppo alcuni articoli che sono rimasti calvi».

Ci si era così rifugiati in formule di compromesso, spesso oscure e contorte, prive di quella «chiarezza cristallina che dovrebbe riuscire a far capire esattamente che cosa si è voluto dire con questi articoli, quali sono le mete verso le quali ci si è voluto muovere con quelle disposizioni»; e in disposizioni vaghe, «le quali non sono vere e proprie norme giuridiche nel senso preciso e pratico della parola, ma sono precetti morali, definizioni, velleità, programmi, propositi, magari manifesti elettorali, magari sermoni: che tutti sono camuffati da norme giuridiche, ma norme giuridiche non sono». Desideri, aspirazioni, programmi nebulosi per il futuro. Per questo egli aveva proposto, in Commissione, di non travestirli in apparenze normative, ma di raccoglierli, come pure enunciative di principio, in un

preambolo, come «propositi che la Repubblica pone a se stessa». Una obiezione — ricorda Calamandrei nella seduta del 4 marzo 1947 — gli era stata mossa in Commissione dal costituzionalista Mortati, nel senso che anche quelle norme di carattere programmatico possono avere un significato giuridico, come impegni, direttive, limiti per la futura attività legislativa. (Dico subito che Mortati, su questo punto, aveva ragione; e qualche anno dopo anche Calamandrei se ne sarebbe convinto, mentre nel 1947 continuava a pensare che, se non tutte, almeno alcune di quelle disposizioni fossero troppo vaghe per costituire un qualsiasi impegno). Lo aveva invece scosso l'obiezione di Togliatti, «il quale capì che il miglior modo per convincere un fiorentino è quello di citargli qualche verso di Dante. Togliatti mi disse che noi preparatori della Costituzione, dobbiamo fare "come quei che va di notte — che porta il lume retro e sé non giova — ma dopo sé fa le persone dotte"». In prosa, l'argomento era questo: «dobbiamo pensare ai posteri, ai nipoti, e consacrare quei principî che fra trenta o cinquant'anni diventeranno leggi».

Ma ora, davanti all'Assemblea, Calamandrei è ancora riassalito dai dubbi: «Ho ripensato molto a questi versi di Dante e mi sono pentito di essermi lasciato troppo sedurre dalla poesia». Se pensa all'art. 1, alla Repubblica fondata sul lavoro, si domanda: come potrò spiegare ai miei studenti che cosa significa quell'articolo? E che senso ha dire, in altri articoli della Costituzione, che la Repubblica garantisce salute e istruzione gratuite a tutti? Scrivere articoli ingannevoli come questi è «una forma di sabotaggio della nostra Costituzione!»; è scetticismo, cinismo, mancanza di fede e di convinzioni profonde; tanto più quando c'è chi sussurra che sono preferibili queste formule così elastiche, perché «poi vedremo chi tirerà di più». E invece questa Costituzione dobbiamo farla chiara, onesta, pulita. «Anche Napoleone diceva che le Costituzioni è bene siano brevi ed oscure. Sì, in verità, la nostra molto breve non è;

ma in quanto ad oscura, riesce ad esserlo in più di un punto!». Dev'essere destinata a durare, e *vedere lontano*: una Costituzione presbite. Egli non tace dunque — e non tacerà mai — i difetti formali della nostra Costituzione. Il suo giudizio è severo, perfino impietoso (anche se non al punto di condividere lo sconsolato pessimismo di Jemolo, e meno ancora le spassose e dissacranti *boutades* di Salvemini). Ma si sforza di risalire alle origini reali di queste manchevolezze del testo; non perderà mai di vista il suo spirito animatore, spalancato verso il futuro; e, come vedremo, correggendo perfino i propri giudizi iniziali, finirà per intendere — come aveva intuito Mortati — anche il valore giuridicamente impegnativo di molte sue norme programmatiche.

E soprattutto, in questo come in altri suoi memorabili interventi alla Costituente, noi possiamo scorgere, oltre all'impeccabile e geniale lucidità del giurista, al garbo della polemica, all'accattivante e scintillante nitore della forma, la diritta coscienza dell'uomo. Un esempio solo fra tanti: il suo discorso del 22 marzo 1947 alla Costituente contro l'inclusione dei Patti Lateranensi nella Costituzione (che sarebbe stata sancita dall'art. 7), in uno dei dibattiti più alti della nostra storia parlamentare. Delle sue serrate argomentazioni giuridiche — di diritto costituzionale e internazionale —, e anche di quelle appassionate, anche se non altrettanto robuste, dei suoi avversari, come dei loro piccoli sofismi, non dirò nulla. È storia notissima — che ancora oggi ci scotta —; e del resto io stesso ebbi a scriverne ampiamente sul «Mondo» del 1958, in un saggio poi ripubblicato. Qui vorrei soltanto rilevare la probità esemplare di Calamandrei, la sua sincerissima volontà di raggiungere, su opposte sponde, la coscienza anche dei democristiani e dei comunisti. Egli non tace, all'inizio, il «rispetto attento» col quale aveva ascoltato il discorso di La Pira, uno di quegli «uomini che credono in quello che dicono». Ma poiché la discussione, «né necessaria né utile»,

è stata provocata dai democristiani, egli non può sottrarsi al dovere di dire in proposito, «con tutto il rispetto ma con tutta l'energia», il suo pensiero. Il fatto più grave, per lui, è che — nonostante le furbesche negazioni di alcuni valenti avversari — col richiamo di quei Patti si introducono di soppiatto nella Costituzione norme occulte, leggibili solo per trasparenza, che saranno in collisione con altrettanti articoli palesi della medesima. (Con tale inclusione, sarà infatti innestato uno Stato confessionale nella Costituzione repubblicana. E agli amici democristiani egli domanda: che cosa volete voi? scegliete lo Stato democratico coi diritti di libertà, o scegliete lo Stato confessionale senza questi diritti?).

A Togliatti che ha biasimato i giuristi, accusandoli di non avere ben lavorato nella Commissione dei Settantacinque, replica: «Io non so se questo rimprovero sia giusto. Quando sento il politico che se la piglia coi giuristi, mi fa la stessa impressione di un uomo d'affari che, quando non gli tornassero i conti, se la pigliasse coi matematici, i quali hanno inventato che due e due fanno quattro». Rivolto a valorosi giuristi democristiani — molti dei quali gli sono sinceramente amici — come Ambrosini, Mortati, Bettiol, Leone, Moro, Dossetti, La Pira, dice: «A questi giuristi esperti che sono uomini di coscienza, che hanno comune con me non le idee politiche, ma il culto di questo alfabeto giuridico, di questa logica pulita e precisa, che è patrimonio comune di tutti i giuristi, io domando: ma non vi avvedete delle incongruenze, delle contraddizioni, delle assurdità giuridiche che si annidano in questo articolo?». Alla coscienza di questi dissenzienti si rivolge con spirito di lealtà. «Posso sbagliare, ma io sono uno di quegli uomini che anche in politica si fidano; forse perché non so liberarmi da quell'assioma dei giuristi il quale insegna che la buona fede è sempre presunta. Io mi rifiuto di credere a quell'insegnamento che mi è stato dato la prima volta che sono entrato in quest'aula, cioè che in politica invece è

sempre presunta la malafede, e che quando una persona in quest'aula dice una cosa, si ha il dovere di credere che egli pensi assolutamente il contrario». L'assemblea, a questo punto, ride. E Calamandrei, per alleggerire ancor più il peso di questi severi, anche se vellutati, rimbrotti, aggiunge: «Non vi allarmate; dico, in sostanza, cose favorevoli a voi; perché io a queste insinuazioni non ci credo; credo che anche voi siate in buona fede. Mi rifiuto di ragionare qui come ragionavano quei due polacchi abituati a dire bugie. Uno stava per partire, l'altro lo vede e gli domanda: "Dove vai?" "Vado a Varsavia". Ed il primo: "Bugiardo e traditore! Tu mi dici che vai a Varsavia perché io creda che vai a Leopoli, e non mi accorga che vai davvero a Varsavia"». E ancora si ride. Ma, come sempre, il fondo del suo parlare è serio. Perché, oltre a tutto, egli vuole — e lo dice — che non sia insidiata la pace religiosa in Italia da questi contrasti. E se questa pace esiste, è perché, negli anni della maggiore oppressione, «ci siamo accorti che l'unico giornale nel quale si poteva ancora trovar qualche accenno di libertà» era l'«Osservatore Romano»; perché, quando sono cominciate le persecuzioni razziali, la Chiesa si è schierata contro gli oppressori e in difesa degli oppressi; perché, «quando i tedeschi ricercavano i nostri figlioli per torturarli e fucilarli, essi, qualunque fosse il loro partito, hanno trovato rifugio — ve lo attesta un babbo — nelle canoniche e nei conventi». E il suo discorso si chiude evocando due figure commoventi. Una è quella di fra Michele minorita, che destinato al rogo per condanna del pontefice Giovanni XXII, mentre è trascinato al supplizio, a chi lo esorta ad abiurare la sua pretesa eresia, e gli domanda perché vuol morire risponde: «Questa è una verità che ho albergata in me, della quale non si può dare testimonio se non morto». L'altra è un partigiano fiorentino diciottenne, Coletti, arrestato con altri quattro compagni e condannato alla fucilazione. «La mattina all'alba, quando il carrozzone della prigione andò a prenderli, gli

altri quattro erano affranti, ed egli, che era credente, li consolava. A un certo punto parve che l'itinerario seguito dal carrozzone non fosse quello più breve per arrivare al Campo di Marte, ed allora uno dei compagni domandò: "Ma che strada ci fanno fare?". E lui rispose sorridendo: "Non te ne occupare: tutte le strade portano in Paradiso"». E rivolto ai colleghi democristiani, così Calamandrei concludeva il suo intervento: «Non immiserite questo dibattito con l'introdurre di soppiatto nella Costituzione disposizioni che stabiliscano nello Stato distinzioni fra ortodossi ed eretici, fra reprobi ed eletti: per tutti gli uomini di buona volontà, di tutte le religioni, ricordatevi che tutte le strade portano in Paradiso!». E ai comunisti, che nel frattempo erano stati «sbarcati» dal governo, avrebbe ricordato sul «Ponte», nel maggio del 1948, il motto lanciato da Churchill al governo inglese dopo Monaco: «Potevate scegliere tra il disonore e la guerra: avete scelto il disonore, e avrete la guerra». Cinque anni dopo, all'indomani delle elezioni del 7 giugno 1953, avrebbe rivolto la stessa battuta churchilliana ai democristiani, che avevano visto fallire la cosiddetta «legge-truffa».

Dal 18 aprile 1948 agli ultimi suoi giorni, Calamandrei avrebbe continuato a combattere; fino al 7 giugno 1953 anche come deputato alla Camera, e successivamente solo con i suoi scritti e discorsi. Un'unica, lunga battaglia, frammentata in una miriade d'interventi — di cui qui ricorderemo per sommi capi soltanto i principali —, e nettamente divisa in due periodi dalle elezioni del giugno 1953. Il primo è quello dell'amarezza e del pessimismo, il secondo è quello della speranza, di una rinnovata fiducia nell'avvenire; anche se l'uno e l'altro sono solcati da sentimenti contrastanti, da improvvisi slanci o abbattimenti. Indubbiamente la cesura è nei fatti, nella storia del nostro paese. Possiamo definire la prima fase con una parola co-

niata dallo stesso Calamandrei. Ai giorni della resistenza sono seguiti quelli della «desistenza»: cioè del ritorno in forze dell'Italia pigra, scettica, conformista, dell'affievolirsi della volontà riformatrice. Questo riflusso è cominciato molto presto, all'indomani stesso della liberazione. La parola «desistenza» appare per la prima volta in un corsivo del «Ponte» dell'ottobre 1946. Si è scoperto — egli scrive — che il fascismo non era un flagello piombato dal cielo, ma una «tabe spirituale», una malattia profonda di cui tutti siamo stati infetti, e della quale il fascismo stesso non è stato che un sintomo acuto. Il pericolo non è nei collaboratori, razziatori, torturatori del vecchio regime, che pure hanno ripreso a circolare per le piazze; ma è in noi, nella nostra facilità di oblio, nella sfiducia, nel desiderio di appartarsi, di «lasciare la politica ai politicanti». Dopo la breve epopea della resistenza eroica, «sono ora cominciati, per chi non vuole che il mondo si sprofondi nella palude, i lunghi decenni penosi ed ingloriosi della resistenza in prosa». Un anno dopo, sempre sul «Ponte», Calamandrei ripenserà alla grande pagina di Croce, nella *Storia d'Italia*, sulla delusione seguita all'unità, e dirà: «Paiono parole scritte per noi». E ne trarrà qualche conforto. Né mai si accascerà: «Malgrado ciò, gli uomini debbono continuare ad avere fede nella ragione, e a credere che essa è capace di vincere gli astri». E ancora: «Non scoraggiamoci se la nuova messe spunterà quando questi nostri occhi mortali saranno già chiusi».

Egli fa sua la diuturna, grande lezione di Salvemini: insorgere contro tutte le limitazioni delle libertà civili (come la libertà di riunione, di associazione, di espatrio e così via), le discriminazioni, i privilegi di ogni sorta, le «vassallate», le «birbonate». La realtà è che, mentre noi abbiamo sulla facciata una Costituzione democratica, che garantisce i cittadini contro ogni arbitrio del governo e della polizia, «le leggi retrostanti, quelle che non si vedono, ma che contano di più, sono ancora leggi di un regime autoritario

e totalitario». Come, ad esempio, molte norme della legge di pubblica sicurezza. È bensì vero che certi articoli della Costituzione hanno di per sé un'efficacia, immediatamente precettiva, e per implicito dovrebbero abrogare le vecchie leggi con essa contrastanti; e che in tal senso si è anche pronunciata la Corte di cassazione. Ma il ministro dell'Interno, Scelba, non è di questo avviso; e così il contrasto fra la Costituzione e le vecchie leggi fasciste rimaste formalmente in vigore non può che generare quello che è «il primo preavviso dello sfasciamento degli Stati, cioè la incertezza del diritto».

I privilegi che si vanno soprattutto diffondendo in questi anni della «desistenza», e più lo indignano, sono quelli confessionali. «Questa è una repubblica pontificia, non è la repubblica di Mazzini», gli vien fatto di dire nel 1950. Deplora altresì che il Pontefice, in una allocuzione ai giuristi cattolici, abbia messo in guardia i giudici dall'osservare le leggi dello Stato che siano «ingiuste». E ingiuste sarebbero tutte le leggi contrarie alla morale cattolica; ma il potere di qualificarle tali spetta alla suprema autorità della Chiesa, al sovrano di un ordinamento diverso ed estraneo allo Stato italiano. Sicché l'art. 101 della Costituzione dovrebb'essere così formulato: «I giudici sono soggetti soltanto alla legge che non sia giudicata ingiusta dalla Chiesa». Non meno lo indignano i modi traversi e obliqui con i quali si riesce, nonostante il divieto costituzionale, a dare alle scuole private denaro pubblico. Certo — conclude Calamandrei —, non si può dire che in questa «repubblica pontificia» in cui oggi ci troviamo a vivere trionfi «quello che noi intendiamo, come l'intendeva Mazzini, per religione»: che era anche la religione di fra Michele minorita, l'umile fraticello della povera vita, scomunicato ed arso nel 1389 per ordine di un pontefice. E tuttavia non c'è da scoraggiarsi. Anche questa «repubblica pontificia» ha avuto e avrà la sua funzione storica: «sta a noi far sì che essa sia una fase soltanto transitoria di una

evoluzione in corso; sta a noi impedire che la rete degli interessi creati (e il tentato asservimento della scuola, che dovrebbe diventare nell'avvenire la macchina per fabbricare non onesti cittadini ma devoti elettori del regime) trasformi stabilmente questa democrazia appena nata in cronica tirannia confessionale e in dittatura guelfa».

In questa, come in ogni altra questione politica, primeggia in lui la voce della coscienza, il problema morale. (Né per questo lo si può chiamare un moralista: Bobbio ha ragione). Di qui la sua ammirazione per Roosevelt, il «profeta armato», che «rimarrà nella storia come il simbolo più alto e più consolante della efficacia decisiva che hanno, nello scioglimento finale delle lotte politiche, le forze morali». (Qualcosa di molto simile aveva detto molti anni prima Salvemini di Wilson). Di qui, anche, il suo risoluto *no* al Patto Atlantico, nel discorso alla Camera del 16 marzo 1949. Non c'è in lui, come per altri, una preconcetta avversione al mondo anglosassone. Nobilmente ricorda, con accenti di sapore autobiografico: «Non posso pensare che gli italiani della Resistenza abbiano già dimenticato che, se la libertà ci fu restituita perché l'eroico popolo russo seppe compiere il miracolo di Stalingrado, essa ci fu restituita anche perché nell'agosto del 1940 il popolo inglese resistè eroicamente all'uragano di fuoco che infuriava sul cielo di Londra e perché l'America portò nella mischia lo schiacciante peso delle sue armi formidabili. Né possiamo scordare che per molti di noi il ritorno alla libertà fu annunciato dall'apparire lungamente invocato, nel polverone di una strada, del primo brillìo di un carro armato americano». (E questo è proprio un preciso riferimento a come egli stesso attese e visse l'arrivo degli Alleati, per gli stradoni polverosi dell'Umbria, dai boschi di Colcello). A deciderlo per il no, intervengono soprattutto motivi morali e religiosi. «Questa è una scelta che impegna la nostra anima. Il problema di coscienza che ciascuno di noi si pone è lo stesso: mentre su di noi si addensa

l'ombra di un'altra catastrofe, che cosa posso fare io, quale contributo posso portare io, piccolo uomo, atomo effimero, per allontanare dal mio Paese questo flagello? Son certo, voglio essere certo, che tutti gli uomini che seggono in quest'Aula, e primi quelli che sono al banco del governo, si pongano il problema negli stessi termini: si tratta di fare il bene dell'Italia e di salvare la pace». E così chiude: «Io so che qualcuno della maggioranza, prima di decidersi a votare, si è raccolto lungamente in preghiera. Lo ricordo con rispetto e con commozione: se egli voterà a favore, vuol dire che in tal senso la risposta della sua intima voce avrà messo in pace la sua coscienza. Ma per pregare non ci si raccoglie soltanto nelle chiese: anche noi, dopo essere stati lungamente raccolti con noi stessi, abbiamo udito in fondo alla nostra coscienza una voce che ci mette tranquilli. E la voce ci ha detto: No». Lasciamo ai politici puri la briga di discettare se la storia degli anni seguenti abbia dato ragione a lui o agli altri. A noi basta registrare il suo purissimo impulso interiore.

La sua indignazione morale scatta con la stessa intensità di fronte ai fatti di Modena del gennaio 1950 (sei operai uccisi nel corso di una dimostrazione di protesta contro la serrata disposta da un industriale: *Pena di morte preventiva*, è il titolo di un suo articolo sul «Ponte»): o, per riprendere le parole di Beccaria, contro le «inutili crudeltà» della tortura. Tremenda è la sua arringa di parte civile al processo della Corte d'Assise a Lucca, sulle efferatezze della banda Carità. Manzoni aveva detto, nella *Storia della colonna infame*, che i tempi della tortura sono ormai lontani. «E invece non sono lontani: sono qui. Ci siamo vissuti in mezzo. Siamo tornati indietro di due secoli. Non soltanto di due secoli [...]. Quando il filosofo Bergson assistè prima di morire in Parigi, nel 1940, all'ingresso delle orde degli invasori egli disse: "Siamo stati fortunati, perché abbiamo potuto vedere coi nostri occhi com'erano fatti gli uomini preistorici". Ecco, noi vediamo qui, in questa gab-

bia, com'erano fatti gli uomini preistorici [...]. C'è una celebre frase di Beccaria la quale dice che non esiste civiltà là dove può avvenire che un uomo sia considerato come una cosa: "uomo non cosa", questo è il motto della libertà. Ora per questi imputati gli uomini erano cose: le membra dei torturati erano per loro come materia inanimata e grezza; c'era in loro quel disprezzo, quella ignoranza della persona altrui che permette di scavare nella viva carne umana come si scaverebbe nella morta pietra» (1951). Ma anche se non è giunta a questi estremi orrendi, la tortura, negli anni della Repubblica, ha fatto la sua riapparizione: lo denuncia Calamandrei alla Camera, nell'ottobre del 1948. È infatti tortura anche l'interrogatorio protratto per ottanta ore, come nel caso di Caterina Fort, o le costrizioni imposte per infrangere la libertà del segreto, la libertà di non confessare: senza contare le repellenti sentenze di certi magistrati che, ostili alla Resistenza, hanno negato che fosse stata raggiunta la soglia delle «sevizie particolarmente efferate», prevista da una discutibilissima amnistia. Un'altra forma di tortura lenta, col contagocce, di demolizione dell'uomo è il trattamento inumano nelle carceri: un male antico, che va sempre più incancrenendo, e che non si riesce o non si vuole sradicare.

Un'altra stortura contro cui Calamandrei si avventa inesorabile — quasi presago del peggio che non farà in tempo a vedere — è la degenerazione del costume parlamentare, che si rispecchia nell'inquietante fenomeno dell'«ostruzionismo di maggioranza»: sul quale egli torna più volte, dal 1947 in poi, fino a un ampio saggio sul «Ponte» del febbraio 1953. Si tratta, come egli spiega, della tattica ritardatrice, fondata sugli appigli dilatori offerti dalla procedura parlamentare, attuata dallo stesso partito di maggioranza per procrastinare e alla fine impedire l'attività legislativa. È questo il metodo a cui si aggrappano governo e maggioranza per sottrarsi all'obbligo di dare pratica attuazione alla Costituzione. La conclusio-

ne è — come dice con spirito Calamandrei — che «il palpito della fedeltà costituzionale, nel petto del partito di maggioranza, è andato rallentando con moto uniformemente ritardato: brachicardia costituzionale progressiva!». Tutto ristagna nell'immobilismo totale. A ciò si aggiunga il reiterato tentativo, da parte della maggioranza, di sopraffazione della minoranza parlamentare, che toccherà il suo apice con la legge elettorale del 1953. La conseguenza è che, col passare degli anni, al di là delle formali apparenze (se si guarda a quella che i giuristi chiamano Costituzione «materiale»), la repubblica parlamentare finirà col cedere il passo a un governo di partito o addirittura di polizia. Perché si possa realisticamente parlare di democrazia parlamentare occorre un effettivo rispetto dei diritti delle minoranze e la concreta possibilità dell'alternativa fra maggioranza e minoranza. Malgrado ciò, Calamandrei continua ad aver fede nella democrazia parlamentare, e lo dichiara alla Camera alla fine del 1952: «Io, pur essendo socialista, continuo a credere nella democrazia parlamentare, non come un periodo di transizione, non come un espediente temporaneo, non come un ponte per arrivare alla dittatura di sinistra, ma come un durevole sistema di democrazia politica, atto a permettere la trasformazione economica di questa società, senza bisogno di rinunziare alle libertà politiche». In questo momento, il suo esempio preferito è il laburismo inglese.

Al fondo di tutti questi mali, che si son venuti rapidamente enumerando, c'è, per Calamandrei, una gravissima e non più sopportabile inadempienza: la mancata attuazione della Costituzione. Dal nome di una celebre sinfonia, egli l'ha chiamata l'*Incompiuta*. L'incoscienza dei legislatori ha finito, per inerzia colpevole, col ridurla a una di quelle case invase dalle termiti, nelle quali, dietro le travature apparenti, non è rimasto che polvere. Questa immagine, di un pessimismo forse eccessivo, ma non senza un serio fondamento, ci ricorda l'altra pessimistica imma-

gine del padre suo, Rodolfo, che sul finire dell'Ottocento aveva parlato di un prato sconvolto dalle talpe, per il quale era auspicabile il radicale intervento di quell'aratro chiamato Costituente. Anni e anni sono passati, dal 1948: ma la Costituzione — dice Calamandrei — è rimasta come un edificio senza cuspide e senza alcuni muri maestri: come la Corte costituzionale, il Consiglio Superiore della Magistratura, l'ordinamento regionale, il referendum, il Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro. Tutto ciò, che avrebbe dovuto entrare da tempo in funzione, è rimasto allo stadio di bellissimi temi per conferenze da circoli rionali. E il fatto è tanto più grave, in quanto molte norme programmatiche della Costituzione — delle quali ora Calamandrei intende il significato, anche giuridicamente, impegnativo, di impulso agli organi dello Stato, e di supremo criterio interpretativo della legislazione vigente, come Mortati aveva sostenuto fin dagli anni della Costituente — impongono che si provveda senza indugio alla attuazione di tutti gli istituti previsti dalla Carta costituzionale, anche per dare finalmente l'avvio alle tanto vantate riforme di struttura «economica». L'aspetto più grave di questa inadempienza costituzionale, per gli effetti immediati che produce, è il sopravvivere di molte leggi del tempo fascista (a cominciare da quella di pubblica sicurezza), in palmare contrasto col dettato costituzionale, che soltanto la messa in opera della Corte costituzionale potrebbe finalmente cancellare dal nostro ordinamento: sinistri relitti di un tempo che fu, ai quali ben si attaglia il verso carducciano «sperso nel mezzodì notturno augello». La maggioranza proprio questo ha voluto, sottrarsi a un impegno sacro, in assoluto dispregio di quella lealtà che è il sangue della Costituzione; e, solo preoccupata di mantenere e consolidare il proprio potere, ha escogitato il trucco della legge elettorale.

Con l'approssimarsi del 7 giugno 1953, Calamandrei che si è staccato, per le ragioni politico-morali che si son

dette, dalla maggioranza, e ha dato vita con altri allo schieramento di «Unità popolare» — la quale avrà un effetto decisivo nello sventare i calcoli posti a base della legge maggioritaria —, ricorda sul «Ponte» che le elezioni del 18 aprile erano state vinte dalla DC più che con argomenti di ragione, con ululati di terrore, per il minacciato avvento del comunismo. Essa aveva vinto la partita puntando sul conformismo che si inchina alla furberia (il «palio dei furbi»). Questa volta spetta agli elettori non dimenticare che democrazia è costume; è conquista di chiarezza; è sforzo di intelligenza e di coscienza morale. «Anche in politica, la sincerità e la coerenza, che a prima vista possono parere ingenuità, finiscono alla lunga coll'essere un buon affare».

L'esito delle elezioni del 7 giugno 1953 segna una svolta decisiva nella vita politica italiana, e nell'atteggiamento di Calamandrei. *La Resistenza ha resistito*: così egli intitola un articolo del «Ponte». Il cospicuo premio di maggioranza, introdotto dalla legge elettorale, era stato non solo una scorrettezza costituzionale, ma un errore politico. Col 7 giugno, «il maligno incantesimo che da cinque anni soffocava la vita politica italiana, si è spezzato. Può darsi che da questa data cominci veramente la nuova storia della democrazia italiana». Egli spera che il socialismo democratico ritorni dal suo volontario esilio, e s'incontri con lo spirito cristiano. Ma soprattutto, al di là delle contingenti vicende politiche, rinasce in lui la fiducia che la Costituzione riprenda il suo cammino. Su quest'ultimo punto specialmente, i fatti gli daranno ragione. L'11 maggio 1955 Giovanni Gronchi, eletto Presidente della Repubblica, lancia un messaggio agli italiani, nel quale rivendica i suoi poteri e specialmente i suoi doveri, primo fra tutti quello di richiamare le istituzioni dello Stato all'osservanza della Costituzione, di stimolarle e incitarle al suo integrale compimento. E quando si parla di garanzie costituzionali, viene subito in mente la Corte costituzionale: che

dovrebbe esserci e non c'è. Calamandrei mirabilmente tratteggia le attribuzioni e i compiti del Capo dello Stato. (Sarà poi un suo allievo, il costituzionalista Paolo Barile, ad affrontare in modo organico l'argomento in tutti i suoi aspetti). E conclude: «Contro ogni smarrimento costituzionale, contro ogni deviazione, contro ogni inerzia, il presidente della Repubblica può essere, se vuole, *la viva vox Constitutionis*».

Alla fine del 1955, la Corte costituzionale può finalmente cominciare a vivere. Per Calamandrei, la sua nascita segna una data nella storia della nostra Repubblica; perché essa è la chiave di volta della Costituzione. «Solamente ora, da quando essa sta per entrare in funzione, si comincia a sentire che la Repubblica non crollerà». Ma ben poco essa potrà fare perché le norme programmatiche della Costituzione siano tradotte in nuove leggi, perché sia vinta l'inerzia del legislatore. Corte costituzionale e Presidente della Repubblica sono due organi di garanzia costituzionale che si integrano a vicenda: la prima è una garanzia negativa che elimina le leggi contrarie alla Costituzione; il secondo è una garanzia positiva, che vigila e stimola a che le norme programmatiche della Costituzione siano tradotte in leggi ordinarie.

Il 10 marzo 1956, in un importante articolo su «La Stampa», egli indica con estrema chiarezza la via che la neonata Corte costituzionale dovrà imboccare: porre nel nulla le leggi contrastanti con qualche disposizione costituzionale, *senza distinguere se si tratti di leggi emanate prima dell'entrata in vigore della Costituzione o dopo*; compresa quindi tutta la legislazione fascista ancora in piedi, a cominciare dal famigerato art. 113 della legge di P.S. (quello che vietava di distribuire o mettere in circolazione, in luogo pubblico o aperto al pubblico, senza licenza dell'autorità locale di pubblica sicurezza, scritti o disegni). Tre mesi dopo, così deciderà la Corte costituzionale nella sua prima sentenza, e proprio in relazione all'art. 113, cancellato per

sempre dalla nostra legislazione. E il 16 giugno 1956 Calamandrei saluterà questa sentenza con un articolo della «Stampa» intitolato *La Costituzione si è mossa.* «I cittadini sentiranno che la Costituzione non è soltanto una carta scritta, che la Repubblica non è stata una beffa [...]. Ma si ingannerebbe a partito chi volesse considerare la Corte costituzionale come uno strumento di conservazione; al pari della Corte Suprema degli Stati Uniti, essa è e sarà uno strumento di progresso e di trasformazione sociale secondo il programma della Costituzione; e per questo soprattutto la salutiamo. Sul cammino della democrazia italiana si drizzano ancora vecchi sbarramenti [...]. Ora la Corte costituzionale ha fatto saltare una pietra: al posto dell'art. 113 ora c'è un'apertura. Altre pietre cadranno, l'apertura si allargherà. Oggi si parla molto di apertura a destra o a sinistra; la Corte costituzionale non conosce destra o sinistra: conosce soltanto la strada maestra, la grande apertura che porta diritta verso l'avvenire».

Che cosa pensò e disse Calamandrei, in questi suoi ultimi anni, di avvocati e giudici, gli uomini in mezzo ai quali aveva trascorso gran parte della sua vita? Anche il mondo giudiziario, dopo il fascismo e la guerra, non era più quello di prima. Forse la delusione più grande fu per lui la fredda accoglienza fatta al nuovo codice di procedura civile che, in parte per opera sua, era nato, alla fine del 1940, sotto il segno della dottrina e dell'insegnamento di Chiovenda, il suo grande maestro. L'oralità, l'iniziativa del giudice, le buone relazioni di reciproca fiducia fra il difensore e il magistrato, la speditezza e la concentrazione dei momenti processuali, tutti i principî ai quali si era ispirata la riforma erano stati, nella quotidiana *routine* dei tribunali, sostanzialmente trascurati, elusi, quasi dimenticati. Perché? Questa domanda lo afflisse a lungo; e le risposte che cercò di darvi furono diverse. Se, tutto somma-

to, quella esperienza era stata così negativa, ciò era forse dovuto al fatto che lui, e gli altri che con lui si erano ripromessi grandi risultati dal nuovo Codice di procedura civile, avevano immaginato avvocati e giudici migliori di quanto non fossero. In realtà erano rimasti per lo più legati alle loro pigre tradizioni, riluttanti dall'immediato confronto e dibattito delle rispettive tesi, avvezzi alla pratica dei ripetuti rinvii con lo scambio delle «comparse» (secondo il detto inveterato e scettico: «Il rinvio è l'anima della procedura»), inerti, e in più di un caso, da parte di qualche cinico avvocato, fedeli alla regola che la causa *dum pendet rendet.* Ma forse la colpa di questo sistematico rifiuto, da parte dei pratici del diritto, del nuovo codice, non era né di quest'ultimo, né della scienza che lo aveva ispirato, ma della catastrofe generale del Paese — e non solo del nostro —; «non dei piccoli uomini, ma degli eventi più grandi di loro». Una nuova legge processuale, anche se è il *non plus ultra* della perfezione scientifica, non può da sola condurre al miglioramento della giustizia, «se non fa i conti colle possibilità pratiche della società nella quale deve operare».

Un'altra causa ancora, più radicata nel nostro costume forense, era da ravvisarsi nella «reciproca sfiducia» regnante in Italia fra gli avvocati delle parti, e fra costoro e il giudice, e nelle congiunte abitudini di dissimulazione e di scaltrezza. Non esporre subito le proprie ragioni, non gettare tutte le carte sul tappeto, ma trincerarsi dietro accorgimenti furbeschi, per parare le mosse della controparte o per sorprendere il magistrato. Un male ancora aggravato dal ventennio. Calamandrei, per sua natura, era portato, anche nelle schermaglie processuali, alla più assoluta lealtà, e al vaglio immediato delle rispettive ragioni: non solo per la profondità della sua cultura giuridica e le doti di pronta e geniale intuizione delle ragioni da addurre, ma per la coscienziosità con cui studiava ogni causa, grande o piccola che fosse. Ma al di là di questa sua con-

genita probità, si era aggiunta, a radicarlo sempre più nelle sue convinzioni, l'esperienza di un viaggio in Inghilterra nel 1951. Aveva assistito sia a udienze giudiziarie, sia a sedute della Camera dei Comuni: ed era stato colpito dalla semplicità e sincerità delle argomentazioni, dall'esame contestuale degli atti e dei documenti, dall'immediatezza del confronto fra le parti, dal rifiuto di ogni orpello retorico, dal piano discutere di tutti al medesimo livello, senza burbanze autoritarie o pose oracoleggianti, come tra amici attorno a un tavolo. Ed era stato colpito altresì dalla impressionante analogia fra i dibattiti giudiziari e quelli parlamentari. Gli veniva istintivo confrontare quel costume con quello del nostro paese. Là, in Inghilterra, Westminster o una corte giudiziaria gli davano l'idea di una semplice, disadorna cappella; qui in Italia, veniva fatto di pensare piuttosto a un variopinto e troppo altisonante teatro. La sua stessa esperienza di parlamentare lo aveva rafforzato in queste impressioni. Trapiantare questo costume in Italia gli pareva impossibile. Ma era da augurarsi che almeno il nostro un poco si avvicinasse a quello d'oltre Manica. Non c'è bisogno di aggiungere che questi confronti, anche amari per noi italiani, questa severità, che lo aveva sempre accompagnato, nell'accusare ogni brutta piega nella professione dell'avvocato, non avevano per nulla scalfito la sua candida fede nella grandezza civile e morale di una avvocatura bene intesa. Ne fanno fede le sue commemorazioni di Enrico Bocci, Giorgio Querci, Vittorio Emanuele Orlando, Federico Cammeo, Livio Bianco.

Qualche delusione gli venne, in questo dopoguerra, anche dai giudici. Si erano venuti aggravando in molti di loro — specialmente in quelli che erano avanzati in carriera sotto il fascismo — certi difetti di antica origine (i «difetti della giurisprudenza», per dirla con L.A. Muratori); l'idolatria delle massime, meccanicamente desunte, per via di astrazione, da precedenti sentenze, un certo conformi-

smo, l'abuso della logica (così da ridursi a «macchine sillogizzanti a frigide *bouches de la loi* come diceva Montesquieu), un troppo timido avvalersi dei margini di interpretazione consentiti al giudice dal nostro ordinamento giuridico (l'interpretazione evolutiva, l'analogia, i principî generali, tutte «finestre aperte sul mondo»). L'ordine giudiziario dovrebbe «accorgersi della Costituzione», ben più di quanto non sia solito fare. La salvezza è proprio nella «sensibilità costituzionale della magistratura». Purtroppo (e qui Calamandrei capovolge addirittura i suoi giudizi di un tempo) la distinzione fra norme precettive e norme programmatiche è servita a bloccare l'attuazione legislativa della Costituzione; essa non deve essere di ostacolo a tener conto di quelle norme tendenziali che possono «già servire come principî orientativi della prassi giudiziaria» (1955).

Il 1955 è anche l'anno nel quale Calamandrei pubblica la terza e ultima edizione dell'*Elogio dei giudici scritto da un avvocato*. La prima edizione del 1935, ricca come pur era di tante spassose allusioni alle piccole, umane debolezze di giudici (e avvocati), era come illuminata da un sereno, indulgente ottimismo. Dopo vent'anni esatti, la terza edizione aggiungeva alle pagine della prima almeno altrettante pagine nuove, quasi tutte di intonazione pessimista o, piuttosto, sconsolata e delusa. È innegabile che da un confronto tra le due edizioni appare evidente con quale animo disincantato e amaro Calamandrei, nei suoi ultimi anni, considerasse ormai il mondo degli uomini, la società tutta, e quindi anche il mondo giudiziario, pur mantenendo intatta, e anzi più impavida e battagliera che mai, la sua fede nella giustizia. Due soli brevi passi — l'uno e l'altro molto belli —, tratti l'uno dalla prima edizione e l'altro dall'ultima — varranno a dare l'idea del profondo mutamento di tono.

a) «In certe città dell'Olanda vivono in oscure botteguce i tagliatori di pietre preziose: che tutto il giorno la-

vorano a pesare su certe loro bilancine di precisione gemme così rare che basterebbe una sola a trarli per sempre dalla loro miseria; e poi, ogni sera, quando le hanno riconsegnate, fulgide a forza di ruota, a chi ansiosamente le attende, sereni apparecchiano, su quello stesso banco dove hanno pesato i tesori altrui, la loro cena frugale, e spezzano senza invidia, con quelle mani che hanno lucidato i diamanti dei ricchi, il pane della loro onesta povertà» (1935).

b) «Forse, affinché la giustizia possa raggiungere i limitati scopi che la nostra società le assegna, essa ha bisogno, per funzionare, di orizzonti non troppo vasti e di un certo spirito conservatore che può parer gretteria. Gli orizzonti del giudice sono segnati dalle leggi: se il giudice comprendesse quel che c'è al di là, forse non potrebbe più applicarle con tranquillità di coscienza. È bene che non si accorga che la funzione che la nostra società assegna alla giustizia è spesso quella di conservare le ingiustizie consacrate nei codici» (1955).

Sul «Ponte» del marzo del 1956 ci fu un consigliere d'appello, Antioco Dessì, che criticò quest'ultima edizione del 1955, come ingiusta e quasi denigratoria nei confronti dei nostri giudici, mentre un altro consigliere, l'autore di questo libro, ne prese le difese; e ai due scritti Calamandrei ne appose un terzo, per chiarire il suo pensiero. Mi permetto di riportare qui alcune delle considerazioni da me fatte allora; e confesso che anche oggi, a trent'anni di distanza, direi su per giù le stesse cose, anche se accompagnate da ulteriori riflessioni suggerite dall'esperienza. Eccole. Chi si prenda la briga di confrontare l'ultima edizione con le due precedenti, «si avvedrà di un sensibile mutamento di tono, di una più pronunciata inflessione pessimistica. È indubbio che l'accento di Calamandrei, nel 1955, è più amaro di quel che non fosse nel 1935 [...]. La prima e la più ovvia ragione sembra essere quella dello stesso decorso del tempo. In altri vent'anni di esperienza professio-

nale, il lento accumularsi dei disinganni e delle amarezze ha finito per lasciare qualche traccia anche in un avvocato disposto al più fiducioso ottimismo nella giustizia, quale era (ed è) l'autore dell'*Elogio*. Le sentenze dei giudici sono sempre giuste, diceva negli ultimi giorni della sua vita un altro avvocato, il padre di Calamandrei. Qualcosa di questa bella e santa ingenuità è rimasta (o m'inganno?) anche nel figlio; ma vi si è aggiunta, con gli anni, una piega di accorata amarezza. Dessì sembra dolersene, come di una patente ingiustizia, e a riprova cita questo brano: "A distanza di quasi vent'anni, l'età mi ammonisce che, quando supposi che l'inventore del motto *habent sua sidera lites* sia stato un causidico senza scrupoli e senza passione, forse m'ingannai: è più probabile che l'inventore sia stato un vecchio saggio avvocato, esperto del mondo giudiziario, il quale abbia voluto suggerire con questa massima il farmaco per calmare amarezze e delusioni, che altrimenti parrebbero insopportabili". Ma questo non è, come potrebbe sembrare, e forse crede anche Dessì, il beffardo scetticismo di chi pigramente si rimette al corso delle stelle: ma è la virile mestizia del buon avvocato, che ogni volta si accinge alla difesa con intatta fede nella giustizia; è l'imperativo perenne del "fa' quel che devi, avvenga quel che può": che è tutto fuor che una professione di scetticismo. Ce lo confessa lo stesso Calamandrei, a una pagina di distanza: "Chi osa distrarmi con simili querimonie mentre vesto la toga? Queste tristi parole di scoramento le ripeterò forse tra me questa sera, solo nel mio studio, se non mi sarà riuscito di strappare alla galera l'innocente che oggi difendo. Ma ora che egli è nella gabbia e mi guarda, ora che mi alzo per parlare ai suoi giudici... via via, questi pensieri di viltà! La giustizia c'è, bisogna che ci sia, voglio che ci sia. Voi, giudici, dovete ascoltarmi. Lasciamo gli astri nel loro cielo: aiutiamoci tra noi, qui in terra, a raddolcire da vicino, con un po' di giustizia umana, la giustizia lontana ed impassibile delle stelle"».

E scrivevo ancora: «Non si può certo dire che il pessimismo di Calamandrei sia eccessivo. Egli anzi rileva, generosamente, che la magistratura è rimasta fondamentalmente sana, e ha saputo tenere il suo posto con dignità, e ricollegare "come un ponte lanciato attraverso l'abisso, il passato coll'avvenire, l'antico col nuovo", continuando a considerare il proprio ufficio "come una missione e come un impegno di fedeltà". Che non è davvero un piccolo elogio. Ma l'angolo visuale è mutato. Mentre le due prime edizioni consideravano il giudice piuttosto in astratto, come dovrebb'essere (e magari non è), quest'ultima è più legata a un ambiente, a un dato momento storico. La grande burrasca di questi anni — fascismo, guerra, dopoguerra, cataclismi politici, sociali, economici — ha lasciato il segno. E il giudice è visto con occhi disincantati, nel suo concreto atteggiarsi e operare, *hic et nunc*, negli infiniti legami che lo avvincono alla storia, al suo paese, a una classe, a un indirizzo confessionale o governativo. Si direbbe che solo a un certo momento Calamandrei si sia accorto che "in realtà, anche i magistrati vengono da questo popolo, che ha le sue virtù e i suoi difetti: ogni popolo, si potrebbe dire, ha la magistratura che si merita". Le vicende politiche di questi anni, le stesse esperienze parlamentari dell'A. lo hanno fatto più attento e sensibile a certi fenomeni prima trascurati. Non c'è da stupirsene. E se c'è qualcosa da correggere nei giudizi di Calamandrei, non direi proprio che debba essere nel senso di un'attenuazione del suo pessimismo».

Soggiungevo, avviandomi verso la fine: «Nel rapido fluttuare delle situazioni economiche, di fronte a fatti imponentissimi come la svalutazione della moneta, ha più spicco di un tempo la tirannia di certi *idola fori* (per servirci del termine baconiano). Come il "debito di valuta e non di valore", il "principio nominalistico" che, interpretato nel suo rigore formalistico, può condurre a soluzioni sostanzialmente inique, che Calamandrei ci ricorda. Af-

fiora in questi casi più netto il dissidio tra il giudice "consequenziario" e il giudice "precursore", tra il conformistico ossequio alla giurisprudenza e il coraggio di battere nuove vie, con un ragionato e ben motivato atto di ribellione. Questa diversità di atteggiamenti (che ha la sua prima radice in una diversità di temperamento, di carattere, ma viene alla luce sotto l'urgere di fatti) può trasformarsi in dilemma angoscioso. L'esperienza di questi anni lo ha fatto sentire a tutti noi, magistrati e avvocati: e uno spirito pensoso come A.C. Jemolo lo ha notato con molta finezza. — Ma assai più vistoso è stato, in questi anni di crisi, e di recuperata libertà, il fenomeno dell'immediato riflettersi nelle sentenze, e in tutta la vita giudiziaria, degli indirizzi politici e sociali, dei pregiudizi confessionali, delle predilezioni e delle avversioni, delle angustie e delle passioni di determinati ceti, e anche degli smarrimenti e delle titubanze e dei contrasti che hanno agitato la vita del nostro paese. Era naturale che così fosse: perché il fenomeno è di tutti i tempi e di tutti i paesi. E sempre si son visti corpi giudiziari, o magistrati singoli, impuntarsi nella difesa di posizioni privilegiate o di residui tradizionali, o restare sordi e insensibili alle istanze dell'avvenire, o non reagire con sufficiente energia alle lusinghe e alle blandizie del potere esecutivo, o inconsapevolmente affidarsi alla pigra corrente delle opinioni ricevute e consolidate. Se considerati in questa prospettiva storica, gli atteggiamenti e gli episodi di cui parla Calamandrei [...] non ci stupiscono troppo. La sopravvivenza, in qualche sentenza di questi anni, dello spirito autoritario del regime fascista, o una palese indulgenza per gli "epurati", o per taluni aspetti di un passato che dovrebb'essere ormai sepolto; giudici che diventano deputati e senatori (del partito di governo), *e pur continuano a esercitare le loro funzioni*; le sentenze "suicide"; la disdicevole timidezza che porta a nascondere i motivi veri del decidere, o a non affrontare talune questioni generali di risonanza politica (come in tema di libertà re-

ligiosa o di libertà di stampa); il restare abbarbicati a posizioni confessionali nella giurisprudenza decimale o in quella matrimoniale; la preoccupazione di tutelare determinati interessi, ad esempio nelle controversie agrarie: tutto questo non può sfuggire e non è sfuggito a chi abbia qualche dimestichezza con la nostra recente vita giudiziaria».

E concludevo: «Il giudice deve applicare la legge. Ma applicare la legge vuol dire interpretarla. E l'interpretazione lascia al giudice un margine di scelta: e in questo margine entra in gioco la sua coscienza, il suo disinteresse, il suo coraggio, la chiaroveggenza di ciò che sta al di là dell'immediato orizzonte, la volontà di svincolarsi dai pregiudizi suoi, della sua classe, della sua regione, lo sforzo di proteggere gli umili e gli oppressi, i diseredati, di resistere alla tirannia di un governo o di un gruppo sociale o ai facili allettamenti del conformismo. Per raggiungere questo difficilissimo punto di equilibrio, ci vuole un animo forte e puro, rischiarato dall'intelligenza e una piena coscienza delle miserie e della grandezza del giudicare. Il libro di Calamandrei ci fa sentire, con discrezione, non solo la grandezza, ma anche talune miserie, grandi e piccole, del nostro lavoro di magistrati. Questa è la ragione per cui mi sembra che un giudice debba accogliere con gratitudine tutte le pagine dell'*Elogio*, e farsene un viatico consolante e sereno». Così scrivevo qualche mese prima della morte di Calamandrei, a vent'anni di distanza da quando, all'inizio della mia carriera, lessi la prima edizione del libro.

«Io sono un giurista abituato per abito mentale a vedere di tutti i problemi l'aspetto giuridico» (1950). Credo che dalle pagine di questo libro appaia come, quando, perché, entro che limiti il giurista Calamandrei divenne una forza non trascurabile della vita politica italiana. Refrattario fin che si vuole alla milizia dei partiti; ma non *apolitico* nel senso delle *Betrachtungen eines Unpolitischen* di Thomas Mann: se intendiamo, come dovremmo, la politica nel suo senso più alto. Come ha detto Bobbio, «non elaborò mai una vera e propria dottrina politica: da giurista si preoccupò piuttosto delle impalcature, degli strumenti giuridici più adatti per assicurare lo sviluppo della democrazia, di una democrazia reale, e non soltanto formale, in Italia». Direi che proprio in ciò risieda la sua grandezza di politico, il valore attuale del suo insegnamento: nell'avere indicato la via lungo la quale un'esigenza di libertà, di giustizia, di più aperta e profonda democrazia s'incarna e si consolida in norme chiare e precise, valevoli per tutti i cittadini.

Il lettore ricorderà che, nel corso di quello che avrebbe poi chiamato il «quinquennio apocalittico» (1938-1943), Calamandrei era dominato da un duplice sentimento: da un lato la fede nel principio della certezza del diritto, il convincimento del valore anche morale di una difesa a tutti i costi della legalità, contro l'arbitrio, i soprusi, i sotterfugi delle dittature; dall'altro l'ansia di una nuova, effettiva, umana giustizia, a sua volta creatrice — con mezzi al limite rivoluzionari — di una nuova legalità opposta

alla vecchia. Potevano apparire due sentimenti tra loro inconciliabili. Una cosa era la morale del giurista; un'altra, e ben diversa, la morale del cittadino. E il dissidio si faceva particolarmente acuto, fino a determinare veri casi di coscienza nel giurista-cittadino, di fronte a certe infamie travestite da leggi, che vulneravano sfacciatamente i principî fondamentali sui quali si reggono da secoli gli ordinamenti giuridici dell'età moderna. Il tipico esempio di questo abominio legale era stato offerto, nel nostro paese, dalle leggi antisemite del 1938. Calamandrei, come giurista e come uomo civile, ne aveva sentito e sofferto tutta la sconvolgente vergogna. E avrebbe più tardi scritto che quando cadono addosso ai sudditi leggi come quelle «razziali», di fronte alle quali «si ribella il senso di dignità e di umanità di ogni galantuomo, anche il giurista, il cui compito proprio è quello di servire le leggi, interpretandole come sono e non come si vorrebbero, sente a maneggiar queste leggi oppressive lo schifo del contatto immondo, e prende in odio per colpa di esse la stessa scienza giuridica».

Come si poteva dunque risolvere, nella libera e onesta coscienza di un giurista, questa contraddizione fra il principio di legalità e l'ansia di una nuova giustizia? L'angoscioso dilemma fu affrontato da Calamandrei nella solitudine di Colcello, in attesa della imminente liberazione, tra la fine del 1943 e l'estate del 1944. Ci andava pensando, nel passeggiare tra i boschi; e alternava gli appunti su questo tema con quelli sul libro di Beccaria, intrecciati gli uni con gli altri. E fu proprio questo, come il lettore ricorderà, l'argomento del primo corso che tenne all'Università di Firenze, a partir dall'ottobre del 1944. Alla frase ora riportata — sul disgusto quasi fisico che il giurista prova di fronte a certe leggi immonde —, egli fa seguire immediatamente questa: «Ma poi, ragionando, il giurista torna con rinata fede al suo lavoro: se è vero che alcune di queste leggi in particolare sono abominevoli, non si può su di esse giudicare in generale il valore umano e sociale della

legalità: il significato della quale si può intendere a pieno solo quando si consideri quale è attuata nei regimi animati dal soffio vivificatore della libertà, mentre le leggi della tirannia non sono che forma senza anima» (il corsivo è nostro). Presupposto della legalità è pertanto un regime libero. Quando finalmente Calamandrei può esprimere pubblicamente il suo pensiero non potrebb'essere più esplicito. La legalità non può ridursi a servitù imposta; deve essere e restare responsabilità liberamente accettata, nel senso che essa deve derivare dall'autogoverno del popolo, creatore delle proprie leggi, «legislatore di sé medesimo». Aveva già detto Mazzini, nei *Doveri dell'uomo*, che affinché le leggi siano rispettate «è necessario che *tutti* contribuiscano a farle». Se la legalità è limite della libertà, anche la libertà è limite della legalità. Le leggi razziali erano un'infamia, perché rinnegatrici della eguaglianza costituzionale dei cittadini; e inducevano il giudice di coscienza a correggere la loro mostruosità morale, e a commettere una «illegalità» particolare per rimediare alla generale ingiustizia del legislatore. I due sentimenti che sembrano antitetici — quello di legalità e quello di giustizia — devono trovare nello Stato libero e democratico la loro sintesi: «il fedele attaccamento alle leggi, che è l'abito proprio del giurista, non può mai essere concepito come velleità retriva di fermare la storia, là dove le leggi sono destinate a durare solo fino a quando non si manifesti nelle forme legali la volontà collettiva di mutarle; e viceversa il fervore di rinnovamento, che è proprio del politico, non ha bisogno di diventare furia rivoluzionaria, là dove sono a disposizione della politica i congegni costituzionali fatti apposta per adeguare continuamente la legalità alla giustizia». Ma quando queste condizioni non sussistono, si pone il dovere morale di ribellarsi alle leggi create senza libertà e imposte col terrore. Nei regimi dove manca una legalità, cioè una libertà, da difendere, può avvenire che il giurista «senta il dovere di deporre la toga per prendere le armi». In un articolo

del dicembre 1944 su «La Nuova Europa», Calamandrei ripete a chiare lettere che la libertà è condizione di legalità, e che solo dove esiste un regime democratico rispettoso delle libertà individuali la legge può esser sentita come autodisciplina voluta, non come tirannide imposta.

Sempre più assillante, e quasi tormentosa, si fa in Calamandrei, dal 1944 in poi, la consapevolezza del dissidio fra le leggi — nella osservanza delle quali si esaurisce il compito e la moralità stessa del giurista *in quanto tale* — e gli ideali di giustizia, di progresso umano e civile, che le trascendono. Illuminante in proposito è una sua nota apparsa nel novembre del 1946 sul «Ponte» e intitolata *Le leggi di Antigone*, a proposito del processo di Norimberga, terminato il 1° ottobre di quell'anno con le condanne a morte di dodici grandi criminali nazisti. «Lo scrupolo legalitario di certi loici, che non si turba dinanzi a milioni di vittime umili ed anonime sacrificate senza processo, è tormentato da assillanti dubbi di procedura dinanzi a questa sentenza uscita da un anno di dibattimenti: come si è potuto condannarli se non c'erano leggi prestabilite, né pene comminate, né giudici imparziali? [...]. Così ragionano i loici; e non si accorgono che il problema non può essere risolto sul piano delle leggi nazionali. In realtà questa giustizia va angosciosamente in cerca di una pacificazione più vasta: vuol aprire ai popoli un filo di speranza in una autorità più alta degli Stati. Guai se non si fosse arrivati a questo epilogo: guai se alla fine non avessero prevalso con questa sentenza le leggi universali decretate dai gemiti e dalle invocazioni dei milioni di martirizzati innocenti! Le leggi non scritte nei codici dei re, alle quali obbediva Antigone; le "leggi dell'umanità" che furono fino a ieri una frase di stile relegata nei preamboli delle convenzioni internazionali, queste leggi hanno cominciato ad affermarsi, nella funebre aula di Norimberga, come vere leggi sanzionate: l'"umanità", da vaga espressione retorica, ha dato segno di voler diventare un ordinamento giuridico».

Le leggi di Antigone: può sembrare, a tutta prima, una immaginosa impennata sentimentale, una brillante metafora, una forzatura sul piano dei rigorosi concetti giuridici. E difatti ci fu qualcuno allora, quando queste parole furono pubblicate, che così pensò. Ma Calamandrei era troppo giurista per lasciarsi prendere inavvertitamente la mano dal sentimento. In realtà, con quelle parole egli indicava *una linea di tendenza*, apriva uno spiraglio a una visione — certamente ardita, ma, nel suo pensiero, ineluttabile — di *diritto internazionale*. «L'essenziale — diceva — è che la violazione delle leggi dell'umanità abbia cominciato a trovare un tribunale e una sanzione. Quel che conta è il "precedente", che domani varrà come legge per tutti, per i vinti e per i vincitori: che si rivolgerà, occorrendo, contro gli stessi giudici di oggi». Una legge ancora non scritta, ancora di là da venire, se riferita al 1946; ma superiore, come le leggi di Antigone, alle invecchiate leggi dei re; e per la quale, ammoniva Calamandrei, tutti gli uomini, e in primo luogo i giuristi, avevano il dovere di impegnarsi, di lottare: una «legge per tutti». Egli non fece in tempo a vedere alcuni progressi lungo questo non facile cammino. Si pensi alla Convenzione internazionale contro i crimini di genocidio, al processo Eichmann, e soprattutto all'elaborazione, fra gli studiosi di diritto internazionale, del concetto del «delitto contro l'umanità», distinto dal «delitto politico» e, per effetto di questa distinzione, produttivo di ben diverse conseguenze giuridiche. Né oggi il fatto che molti altri passi dovranno essere compiuti prima di giungere a una legge universalmente accettata, o le difficoltà della attuale situazione internazionale, o la sfiduciata rassegnazione e lo scetticismo dei contemporanei possono infirmare la giuridicità di questa sua intuizione, già collaudata da processi, trattati, dibattiti di internazionalisti dopo la sua morte.

Ma dove sicuramente la sua evocazione delle leggi non scritte di Antigone assume un incontestabile valore è nel

campo del diritto interno, specialmente di quello costituzionale. Ed è proprio qui, su questo terreno giuridico, che Calamandrei ci ha lasciato il suo più alto messaggio civile e politico. Il 5 novembre 1947, a Firenze, nel commemorare l'avvocato Enrico Bocci e tutti gli avvocati d'Italia caduti per la libertà, concludeva: «Sì, noi siamo i custodi della legalità, la nostra professione mira a difendere le leggi e la loro osservanza, e sta a noi ricordare, in tempi di trasformazione sociale, che una legge cattiva ma fatta onestamente osservare, val meglio di una legge buona che nessuno piglia sul serio. Sì, la legalità è molto, ma non è tutto; l'abbiamo difesa in tempo di disfacimento giuridico, ma non ci basta più. Al disopra e al didentro delle leggi scritte, di cui noi siamo i custodi e gli interpreti, ci occorrono quelle leggi non scritte di cui parlava Antigone, quella legge di cui parlava, prima di morire, Cino da Pistoia nostro confratello, "che scritta in cuor si porta"». Dunque, mantener fede al principio della certezza del diritto, applicare le leggi vigenti; ma anche guardare al di là, scrutare l'orizzonte per vedere se, per una retta interpretazione, non si debba tener conto di qualcosa d'altro, ancora velato da brume incerte. Certamente, quando Calamandrei ricorreva alla bella metafora di Antigone, la tragedia apocalittica era ormai alle spalle, e il problema dominante, per gli italiani del 1947, era quello della ricostruzione di un paese ridotto in macerie. Ma già allora Calamandrei, impegnato alla Costituente, guardava al domani. Intuiva attorno a sé, nella classe politica, nelle istituzioni, nel paese, il peso morto della «desistenza», il subdolo riaffiorare delle forze del passato; e su tutto questo, come una ragnatela, il tranquillo inalterato persistere dei costumi e delle leggi stesse del vecchio regime, l'affievolirsi dello spirito unitario della Resistenza con l'emergere di profondi contrasti fra i partiti, l'orientamento grettamente conservatore, per non dire retrivo, della magistratura (almeno negli alti gradi formatisi sotto il fascismo).

Non poteva non presagire il fatale profilarsi di un grave contrasto fra i principî ispiratori della futura Costituzione, che si venivano allora elaborando, e il tenace sopravvivere delle vecchie leggi. Di fronte, poi, al sistematico sabotaggio della Costituzione, «incompiuta», inattuata, disapplicata, truffata, avrebbe visto con non poca malinconia avverarsi i suoi pessimistici presagi.

Ma non avrebbe rinunciato, per questo, alle sue grandi speranze. E cominciò allora la sua lotta — sempre nelle forme che gli erano proprie del dibattito giuridico, in Parlamento e fuori — perché le leggi inconciliabili con la Costituzione fossero spazzate via dal nostro ordinamento, e per richiamare l'attenzione non solo dei giuristi, ma di tutti i cittadini, sulle profonde innovazioni della società che si veniva faticosamente creando, e sulla congiunta necessità che da questo contrasto fra leggi vecchie e nuova Costituzione, e dalla sempre più palese crisi della giustizia — incerta tra il vecchio e il nuovo, tra il passato e l'avvenire —, nascesse una nuova legalità. Capiva, ma non condivideva l'amarezza e il pessimismo di grandi giuristi amici suoi, che parlavano di una irrimediabile crisi della giustizia, del declino del diritto, se non addirittura della sua morte. A questi «giuristi imbronciati» che guardavano con malcelato disdegno «chi ha sentito il dovere di partecipare in questo angustiato decennio alla lotta politica»; a chi giungeva al punto di dire, in un momento di amaro sconforto: «Noi professori, estranei così alla gazzarra parlamentare come alla mischia professionale, noi che fummo e siamo contrari alla malnata e peggio cresciuta Costituzione, potremmo ora metterci a ridere, ma carità di patria ce lo vieta; non scherno compiaciuto, ma accorato rammarico: povera Italia!»; a tutti costoro egli rispondeva: voi che foste e siete contrari alla Costituzione, a chi ed a che cosa siete favorevoli? è facile imprecare su queste catastrofi: ma bisogna avere il coraggio di risalire al loro perché. E metteva in guardia i giovani contro questo pes-

simismo. «Non parliamo di "morte del diritto": a intendere il significato di questa angosciosa crisi della legalità che siamo stati condannati a vivere, serve assai meglio un altro titolo: "la nascita del diritto"» (1951).

In *Processo e democrazia* (1952) Calamandrei ricordava il turbamento dei magistrati costretti dagli oppressori all'applicazione di leggi crudeli e insensate, contro le quali si ribellava la loro coscienza umana, com'era avvenuto per le cosiddette leggi «razziali», persecutrici degli ebrei. Di fronte a queste leggi (delle quali egli tornava sempre a parlare, come a liberarsi da un peso di coscienza) era proprio un «incontenibile senso della ingiustizia, più forte di ogni ragionamento, che spingeva i giudici a cercare ingegnosi pretesti dialettici per eludere nei loro giudizi la spietata follia di quelle leggi abominevoli: e la motivazione era spesso lo schermo abilmente studiato per compiere questo generoso tradimento. Sarebbe un'indagine di grande interesse politico e sociale quella che mirasse a ricostruire, attraverso lo studio analitico delle motivazioni, quali sforzi abbiano fatto i magistrati per restringere ed attenuare la portata delle leggi odiose, contrarie alla loro coscienza; nell'esito di questa indagine si può trovare la misura del livello morale della Magistratura in quel periodo». Questo era soltanto un caso estremo del conflitto fra diritto e giustizia, fra leggi scritte e leggi non scritte, fra il tiranno Creonte e Antigone; e risaliva a uno dei momenti peggiori, più infami, del fascismo. Ma l'eterno dissidio — in forme ben più sfumate, e pertanto più difficili da percepire — si ripresentava anche nella nostra Repubblica. Calamandrei lo metteva bene in evidenza nella conferenza del 20 marzo 1955, per l'inaugurazione del Circolo giuridico di Bari: *La funzione della giurisprudenza nel tempo presente*, insistendo sull'«inverosimile paradosso» di una Costituzione rimasta in gran parte ancora inattuata. Al posto delle non poche sue norme inattuate, erano rimaste in vigore, «poiché il diritto, come la natura, ha orrore del

vuoto», molte leggi fasciste «di marca energicamente autoritaria», che facevano a pugni con i principî della Costituzione. Toccava ai giudici, alla loro «sensibilità costituzionale», rendersi conto di questa paradossale anomalia, e adoprarsi, nei limiti del possibile — e cioè nel rispetto della legalità — per eliminarla, con un «respiro di libertà creativa», cioè avvalendosi delle aperture pur sempre previste dal sistema giuridico, quali il ricorso ai principî generali e alla interpretazione evolutiva: come del resto consentiva, e anzi imponeva, la nuova *legalità democratica*, fondata sulle «superleggi» presenti nella Costituzione.

Proprio in quell'anno — 1955 — due fatti, come si è visto, avevano dato ali alla speranza di Calamandrei: il messaggio di Gronchi e la sospirata nascita della Corte costituzionale. E la sua lunga lotta culminava vittoriosamente l'anno dopo, il 30 marzo 1956, nell'arringa in difesa di Danilo Dolci davanti al tribunale di Palermo: un'arringa che, a detta dei presenti, strappò le lacrime agli stessi giudici. La sua ultima arringa, il suo canto del cigno. Danilo Dolci era stato arrestato per avere promosso una manifestazione di protesta di disoccupati, consistente nell'iniziare lavori di sterramento di una vecchia strada comunale abbandonata, nei pressi di Trappeto. A un certo punto della sua arringa, Calamandrei disse: «Al centro di questa vicenda giudiziaria c'è, come la scena madre di un dramma, un dialogo tra due personaggi, ognuno dei quali ha assunto senza accorgersene un valore simbolico. È, tradotto in cruda prosa di cronaca giudiziaria, il dialogo eterno tra Creonte e Antigone, tra Creonte che difende la cieca legalità e Antigone che obbedisce soltanto alla legge morale della coscienza, alle "leggi non scritte" che preannunciano l'avvenire. Nella traduzione di oggi, Danilo Dolci dice: "per noi la vera legge è la Costituzione democratica"; il commissario D.G. risponde: "per noi l'unica legge è il testo unico di pubblica sicurezza del tempo fascista". *Anche qui il contrasto è come quello tra Antigone e Creonte:*

tra la umana giustizia e i regolamenti di polizia; con questo solo di diverso, che qui Danilo non invoca leggi "non scritte". (Perché, per chi non lo sapesse ancora, la nostra Costituzione è già stata scritta da dieci anni)». (Il corsivo è nostro).

«Questo è uno di quei periodi — aggiungeva — che ogni tanto si ripresentano nella vita dei popoli, in cui [...] il vanto di poter guidare entro la legalità questa trasformazione sociale che è in atto e che non si ferma più, spetta soprattutto ai giudici». E ancora: «Signori Giudici, che cosa vuol dire libertà, che cosa vuol dire democrazia? Vuol dire prima di tutto fiducia del popolo nelle sue leggi: che il popolo senta le leggi dello Stato come le *sue* leggi, come scaturite dalla sua coscienza, non come imposte dall'alto [...]. Ricordate le parole immortali di Socrate nel carcere di Atene? Parla delle leggi come di persone vive: "le nostre leggi, sono le nostre leggi che parlano". Perché le leggi della città possano parlare alle nostre coscienze, bisogna che siano, come quelle di Socrate, "le nostre leggi"». La Costituzione doveva essere da tutti sentita e interpretata come la suprema delle nostre leggi, di fronte alla quale tutte le altre leggi avrebbero dovuto cedere il passo. Tre mesi dopo, nel giugno del 1956, la Corte costituzionale pronunciava la sua prima, storica sentenza: per Calamandrei un'altra vittoria, dopo l'assoluzione di Danilo Dolci a Palermo. Dunque era proprio vero che i tempi stavano mutando, che la giusta strada a lungo indicata dalla sua ostinata, fiduciosa parola era finalmente aperta. Furono due grandi consolazioni per lui, al termine della sua vita. (Sarebbe morto a Firenze, il 27 settembre 1956).

In un convegno su di lui a Firenze, nel maggio 1986, acutamente Enzo Cheli diceva che Calamandrei, sconfitto come politico in alcune battaglie congiunturali, aveva però finito per vincere alla distanza, nei riguardi della Costituzione repubblicana. Aveva intuito che essa era nata per unire, non per dividere gli italiani; che la sua caratteristica, ad onta di tutti i suoi difetti, era di vedere lontano (la

Costituzione «presbite»!); che era destinata a diventare, nella sua sostanza, la regola fondamentale del gioco politico. Su alcuni altri problemi essenziali della nostra età, che egli sentì profondamente — come la federazione europea, la pace, lo spettro di una ecatombe nucleare da scongiurare *a ogni costo* —, oggi possiamo dire soltanto che per noi, come per lui, la vittoria è ancora di là da venire. Verrà mai? E faremo in tempo a vederla, coi nostri occhi mortali? Questo — ed è l'ultimo insegnamento di Calamandrei, lasciato volutamente in sospeso, come in una nebbia incerta — non ci deve preoccupare poi molto. L'importante è continuare a camminare, per la strada da lui additata, senza domandarci, inquieti, se si tratti di ideali realizzabili o di iridescenti utopie, o di qualcosa di indistinto e brumoso fra gli uni e le altre; se le vittorie sperate verranno davvero, e quando. «La funzione delle utopie, la funzione degli ideali verso i quali ci si dirige come verso l'arcobaleno che è là alla fine della nuvola, sull'orizzonte, è proprio questa: di aiutarci a camminare in questo duro passaggio attraverso la vita, pur sapendo che quando si arriverà là dove si credeva fosse l'arcobaleno, ritroveremo soltanto un po' di nebbia; ma l'arcobaleno sarà ancora più in là, e noi continueremo ad inseguirlo senza fermarci». Sono, anche queste, parole sue.

Abba, Giulio Cesare 192, 215
Alceo 246
Agosti, Giorgio 95
Albertini, Luigi 83
Ambrosini, Gaspare 262
Amendola, Giovanni 39
Andrioli, Virgilio 62
Antonicelli, Franco 131
Ariosto, Lodovico 215

Bacchelli, Riccardo 187, 188, 215
Badoglio, Pietro 116, 118, 119, 121, 128, 206, 221
Baranelli, Domenico 121
Barile, Paolo 131, 273
Battisti, Cesare 38, 39, 45, 52, 77, 113, 234
Beccaria, Cesare 7, 67, 117, 118, 216, 217, 268, 269, 284
Belli, Giuseppe Gioacchino 200
Benoni, Lorenzo 190
Berenson, Bernard 127
Bergson, Henri 268
Bertelli, Luigi (Vamba) 32, 33, 34, 39
Bertolino, Alberto 240, 243
Bettiol, Giuseppe 262
Bianchi Bandinelli, Ranuccio 226, 240
Bianco, Livio 24, 276
Bissolati, Leonida 77
Bo, Carlo 196
Bobbio, Norberto 58, 77, 126, 217, 230, 247, 267
Bocci, Enrico 276, 288
Bonomi, Ivanoe 119
Borgese, Giuseppe Antonio 89
Borsi, Giosuè 113
Bottai, Giuseppe 116, 134, 136, 139, 143, 144, 145
Bracci, Mario 111, 117, 119, 172, 205
Branca, Vittore 241, 242, 243
Buonaiuti, Ernesto 89
Buonarroti, Filippo 63

Cadorna, Raffaele 226
Cajumi, Arrigo 195
Calamandrei, Agostino 13, 29, 36
Calamandrei, Egidia 41
Calamandrei, Franco 10, 52, 90, 145, 147, 196, 197, 208, 211, 215, 221, 231
Calamandrei, Giacomo 11, 12, 13, 203
Calamandrei, Rodolfo 9, 11, 15-27, 32, 34, 54, 250, 271, 279
Caleffi, Piero 185
Calogero, Guido 62, 91, 127, 141, 143, 146, 151, 160, 254
Cammeo, Federigo 152, 276
Cappelletti, Mauro 34

Carducci, Giosue 30, 38, 124, 185, 186, 187, 190, 215, 216, 223, 224
Carnacini, Tito 60
Carnelutti, Francesco 158, 164, 167, 171
Carocci, Alberto 117, 118, 146, 198
Carrara, Mario 89
Cavallotti, Felice 19
Caviglia, Enrico 119
Cavour, Camillo Benso di 113, 140, 149
Celasco, Carlo 81
Cellini, Benvenuto 200, 201
Cervi, Alcide 229
Cervi, fratelli 227
Cheli, Enzo 292
Chiarugi, Giulio 76
Chiovenda, Giuseppe 23, 37, 54, 56, 57, 59, 60, 65, 66, 70, 79, 91, 157, 158, 159, 160, 162, 167, 168, 169, 170, 171, 274
Churchill, Winston 264
Ciano, Galeazzo 134
Cicognani, Bruno 199
Cino da Pistoia 288
Cocci Calamandrei, Ada 12, 39, 43, 52, 208
Codignola, Ernesto 80
Codignola, Tristano 131
Colette, Paul 109
Coletti Perucca, Onorio 263
Condorcet, Marie-Jean-Antonie Caritat di 128
Cordié, Carlo 200
Cosattini, Luigi 133
Coviello, Nicola 56
Crispi, Francesco 19
Croce, Benedetto 62, 86, 91, 93, 94, 106, 118, 127-130, 149, 160, 163, 164, 172, 206, 234, 256, 265

D'Annunzio, Gabriele 124
Dante Alighieri 172, 184, 260
De Bono, Emilio 83
De Bosis, Lauro 39
De Falco, ministro 72
De Felice, Renzo 93, 105, 125, 126, 166, 169
De Filippo, Eduardo 94
De Francisci, rettore 138
De Ruggiero, Guido 91, 127
De Ruggiero, Roberto 170
De Sanctis, Francesco 215
De Sanctis, Gaetano 89, 142
Dessì, Antioco 278, 279
De Vecchi, Cesare Maria 145
De Viti De Marco, Antonio 89
Dolci, Danilo 45, 291, 292
Donati, Giuseppe 83
Dossetti, Giuseppe 262

Eden, Anthony 166
Einaudi, Luigi 90
Enriques Agnoletti, Enzo 29, 52, 117, 131, 243
Ercole, Francesco 138
Evola, Julius 135

Farinacci, Roberto 145
Federzoni, Luigi 206
Ferrero, Guglielmo 82
Ferretti, Giovanni 124
Finzi, Enrico 72, 82, 84
Flora, Francesco 36, 52, 87, 91, 127, 136, 201, 202
Florio, avvocato 206
Foscolo, Ugo 258
France, Anatole 199
Frontali, Gino 81

Furno, Carlo 131, 232
Furno, Enrico 31

Galante Garrone, Carlo 7, 79, 181
Garibaldi, Giuseppe 22, 38, 222, 225
Garosci, Aldo 223
Garrone, fratelli 194
Gentile, Giovanni 81, 83, 89, 141, 143, 144, 150
Gerunzi, Egisto 30
Gesù Cristo 129
Gide, André 74
Ginzburg, Leone 103, 107, 131, 132, 133, 230, 231
Giolitti, Giovanni 113, 115
Giovanni xxii 263
Giuliano l'Apostata 97
Gobetti, Piero 39, 235, 242, 253
Goethe, Wolfgang 199
Goetz, Hermann 89
Gramsci, Antonio 39
Grandi, Dino 72, 116, 127, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 206, 211
Gronchi, Giovanni 272, 291
Guerrazzi, Francesco Domenico 22
Guesde, Jules 18
Guicciardini, Francesco 250

Hitler, Adolf 100, 103, 111, 141, 144, 148, 152
Hume, Edgar E., 233

Joyce, James 191, 195

Kafka, Franz 182, 195
Kerenski, Aleksandr Fedorovič 120

Lafargue, Paul 18
Lagorio, Lello 180
La Malfa, Ugo 206
Lamanna, E. Paolo 84
Landolfi, Tommaso 243
La Pira, Giorgio 106, 138, 152, 261, 262
Laval, Pierre 109
Leonardo da Vinci 163, 206
Leone, Giovanni 262
Leopardi, Giacomo 124, 151, 215
Lessona, Carlo 54, 55
Levasti, Arrigo 127
Levi, Alessandro (Sandrino) 52, 122, 127
Levi Della Vida, Giorgio 89, 142
Limentani, Ludovico 82, 84
Lodi, Luigi 32
Lombardo-Radice, Giuseppe 80
Lopez de Oñate, Flavio 177
Lorenzoni, Giovanni 84
Loria, Arturo 65, 146
Lussu, Emilio 49

Machiavelli, Nicolò 141, 143, 215
Malon, Benoît 18
Manacorda, Guido 138, 196
Mancini, Pasquale Stanislao 67
Mandrioli, G. 168, 170, 171
Mann, Heinrich 101
Mann, Thomas 101, 283
Manzoni, Alessandro 184, 215, 268
Marchesi, Concetto 90, 91, 216
Martinetti, Piero 89
Marx, Karl 17
Matteotti, Giacomo 39

Mauriac, François 74
Mazzini, Giuseppe 17, 18, 20, 22, 29, 32, 38, 86, 96, 113, 129, 149, 190, 191, 193, 211, 215, 266, 285
Michele, frate minorita 263, 266
Molotov (pseud., Vjačeslav Michajlovič) 102
Momigliano, Attilio 240
Mondolfo, Rodolfo 82
Montaigne, Michel de 103
Montale, Eugenio 127, 146, 240
Montesquieu, Charles de Secondat 277
Monti, Augusto 187
Monticone, Alberto 137
Moretti, Marino 187
Moro, Aldo 262
Morra di Lavriano, Umberto 131
Mortara, Ludovico 56, 65, 72, 158, 167
Mortati, Costantino 237, 260, 261, 262, 271
Muratori, Lodovico Antonio 276
Mussolini, Benito 71, 76, 85, 100, 103, 108, 110, 111, 116, 121, 126, 129, 134, 141, 146, 147, 167, 205, 206, 208, 211

Napoleone Bonaparte 260
Nerval, Gérard de 198
Niccoli, Alfredo 81
Niccoli, Nello 81
Nievo, Ippolito 215
Noventa, Giacomo 198

Occhini, Barna 196
Olschki, Marcella 29
Omodeo, Adolfo 38, 43, 45, 90, 91, 103, 127, 130, 194, 211, 219
Orlando, Vittorio Emanuele 47, 89, 92, 118, 127, 211, 276
Oviglio, Aldo 71, 72

Pancrazi, Pietro 9, 16, 20, 74, 86, 91, 103, 106, 113, 117, 118, 122, 123, 124, 127, 130, 131, 132, 133, 135, 139, 141, 150, 151, 152, 153, 187, 188, 189, 192, 193, 194, 195, 201, 209, 215, 216, 230, 237, 238, 240, 242, 243
Panzini, Alfredo 184, 185
Paoli, Ugo Enrico 84
Papafava, Alberto 117
Papini, Giuseppe 138
Parri, Ferruccio 49, 227, 256, 257
Pasquali, Giorgio 67, 82, 84
Pavese, Cesare 187, 199
Pavolini, Alessandro 134, 166
Pecorella, Gino 215
Pescatore, Matteo 54, 56
Pétain, Henri-Philippe-Homer 109
Pettazzoni, Raffaele 224
Piccardi, Leopoldo 206
Pieraccini, Gaetano 231
Piero della Francesca 201, 234
Pio XII 266
Piovene, Guido 190, 195
Polacco, Vittorio 61
Preti, Luigi 170, 171
Prezzolini, Giuseppe 102, 108, 142
Proust, Marcel 191, 195

Provenzal, Dino 33, 80, 84, 85, 87, 172, 184
Pugliese, Giovanni 62

Querci, Giorgio 74, 75, 205, 276

Racine, Jean 199
Raffaelli, Guido 85, 165
Ramat, Raffaello 198
Redenti, Enrico 60, 127, 158, 164, 171
Rensi, Giuseppe 218
Revelli, Nuto, 225
Ribbentrop, Joachim von 102, 166
Robespierre, Maximilien 256
Rolland, Romain 38
Roosevelt, Franklin Delano 267
Rosselli, Carlo 39, 42, 81, 82, 84, 85, 156, 234, 235, 242, 253, 254, 256
Rosselli, Nello 39, 81, 84, 122, 123, 127, 130, 234, 242
Rossi, Ernesto 50, 81, 82, 84, 156, 235
Ruffini, Carlo 253, 355, 256
Ruffini, Edoardo 89
Ruffini, Francesco 89
Ruini, Bartolomeo 119
Russo, Luigi 102, 103, 117, 122, 127, 128, 129, 141, 148, 149, 150, 153, 218

Sacchi, Filippo 127, 154, 207, 227
Saffo 245
Salvadori, Massimo L. 170
Salvatorelli, Luigi 238
Salvemini, Gaetano 31, 50, 51, 52, 64, 67, 70, 71, 77, 80, 81, 82, 83, 85, 97, 120, 127, 130, 136, 141, 156, 234, 235, 242, 247, 248, 254, 256, 261, 265, 267
Scelba, Mario 266
Schmidt, Richard Karl Bernhard 162
Serra, Renato 185
Settembrini, Domenico 153, 215
Severi, Leonardo 140, 206
Sforza, Carlo 119
Simi, Renzo 30, 135
Slataper, Scipio 113, 194, 195
Soffici, Ardengo 138
Solari, Gioele 90
Solmi, Arrigo 156, 164
Spadolini, Giovanni 126
Spini, Giorgio 32
Starace, Achille 138, 145
Stuparich, Carlo 189, 194, 195
Stuparich, Giani 113, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195

Tawney, Richard Henry 82
Togliatti, Palmiro 260, 262
Tozzi, Federico 199
Traquandi, Nello 84
Tumiati, Corrado 121, 240, 243

Umberto I 113

Valeri, Diego 100, 187
Valgimigli, Manara 127, 183, 186, 187, 231, 245
Vassallo, Luigi Arnaldo 32
Venturi, Lionello 89
Verlaine, Paul 25
Vigliani, Paolo Onorato 72
Vittorini, Elio 187

Wach, Adolf 56, 57, 158, 162
Wilson, Thomas Woodrow 267

Zamboni, Anteo 85
Zanardelli, Giuseppe 72
Zanotti-Bianco, Umberto 118, 127
Zweig, Arnold 74

Indice generale

1	Gli antenati	9
2	Il padre e la madre	15
3	I primi anni	28
4	La grande guerra	38
5	Nel mondo del diritto	54
6	Fascismo e antifascismo	77
7	Verso la tragedia	93
8	Italia civile e incivile	122
9	Diritto e giustizia	156
10	Letteratura e poesia	182
11	«Dalla disperazione alla speranza»	205
12	Gli ultimi anni	230
13	Le leggi di Antigone	283

Indice dei nomi 295

Finito di stampare
il 10 aprile 1987
dalla Garzanti Editore s.p.a.
Milano

73986

Stima e affetto hanno ispirato ad Alessandro Galante Garrone questo libro che è la storia intellettuale e morale di un «uomo d'altri tempi», eppure non ancora un antico. Infatti Piero Calamandrei (1889-1956), giurista, storico nonché letterato insigne, continua una solida tradizione giuridica più che bicentenaria, su cui si innestano gli ideali liberali-democratici e risorgimentali di Mazzini, di Garibaldi, di Carducci, fino a Cesare Battisti. Galante Garrone ci fa scoprire un uomo in cui la «severa religione del giusto» anima uno scrivere onesto, in costante e proficuo legame con la realtà; la chiarezza della scrittura, in Calamandrei, era rivelatrice non solo del giurista, ma anche della mentalità duttile e concreta dello storico.
Contro le tentazioni, frequenti nel periodo fra le due guerre, di trovare scorciatoie al diritto, Calamandrei rivendicò costantemente il principio della legalità, e fu la fede nella legge a sostenerlo nell'opposizione al fascismo, ispirata non tanto a livore politico, quanto a repugnanza morale per il ritorno della barbarie.
La malinconia, condivisa con Croce e Leone Ginzburg, di fronte alla generale putrefazione morale, la conseguente sfiducia nella capacità di ripresa autonoma degli italiani, impedirono a Calamandrei di partecipare con slancio alla Resistenza, ma non di impegnarsi per propagarne lo spirito negli anni del dopoguerra, lottando contro l'impigrirsi della vita pubblica, la diffusione del malcostume, quella che battezzò la «desistenza». Condusse queste ultime battaglie sulle pagine della rivista «Il Ponte», da lui fondata nell'aprile del 1945 e diretta fino alla morte, partecipando poi, come rappresentante del Partito d'azione, ai lavori dell'Assemblea Costituente dal giugno del '46 fino al gennaio del '48.

Alessandro Galante Garrone, nato a Vercelli nel 1909, magistrato per trent'anni, nel 1963 è passato all'insegnamento (di Storia moderna, Storia contemporanea, Storia del Risorgimento) nelle università di Cagliari e di Torino. Collabora a quotidiani («La Stampa» di Torino) e a riviste italiane e straniere. Nella Resistenza fu partigiano combattente, e rappresentante del Partito d'azione del CLN del Piemonte.
Suoi scritti principali: *Buonarroti e Babeuf* (1948); *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento* (1951; nuova edizione ampliata 1972); *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario* (1959; traduzione francese, con aggiunte, Flammarion 1971); *I diritti degli italiani* (1968); *I radicali in Italia, 1849-1925* (1973); *Cavallotti* (1976); *Salvemini e Mazzini* (1981); *Zanotti-Bianco e Salvemini* (1983); *I miei maggiori* (1984); *Padri e figli* (1986).

L. 22.000
21568
GRAFICA DI MARCO VOLPATI
73986

Alessandro
Galante Garrone

CALAMANDREI

Il profilo biografico
intellettuale e morale
di un grande protagonista
della nostra storia

Garzanti